



S.G. - 15

8 - 22

D-2
2752

A
5370

15

3 17

1322.017

I S T O R I A

DELLA DECADENZA E ROVINA

D E L L'

IMPERO ROMANO

TRADOTTA DALL' INGLESE

D I

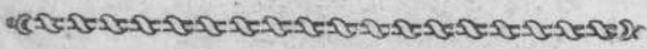
EDOARDO GIBBON

VOLUME DUODECIMO.



I N P I S A

M D C C X C I V.



CON LIC. DE' SUP.

A spese di Silvestro Gatti Stampatore
di Venezia.

BIBLIOTECA
DEL
INSTITUTO PROVINCIAL
SORIA



1820

LIST OF

DEAR DEAR

EDUARDO GIBSON

EDUARDO GIBSON

EDUARDO GIBSON

EDUARDO GIBSON



1820

AVVISO DEL TRADUTTORE.

LA fatica di tradurre, che per se stessa non lusinga molto l'amor proprio d'uno Scrittore col prospetto della gloria, facilmente lo stanca; qualora ei non venga sostenuto ed animato da qualche altro motivo, come o dall'avidità del guadagno, o dal più nobile desiderio di apportar qualche utile agli altri. Qual cagione si crederà egli, che m'abbia mosso a tradurre dall'Inglese in Italiano, ed a lasciare stampar nove tomi dell'*Istoria della decadenza e rovina dell'Impero Romano* di Odoardo Gibbon? Creda ognun ciò che vuole: ma la pura verità è, che alla lettura de' primi Capitoli di quest'Opera ne concepì della stima; mi parve degna d'esser conosciuta da quelli, che non sapendo la lingua Inglese, o non avendo comodo di provvedersela, non potevan gustarla nell'Originale, e se qualche mio particolare interesse ha avuto parte in quest'impresa, non è stato altro, che quello d'esercitarmi in una lingua, che per singolari suoi pregi ha un pieno diritto di esser coltivata. Quest'ultimo oggetto però limitavasi alla semplice traduzione di questo o d'altro libro, che più mi fosse piaciuto; non risguardava la pubblicazione di essa; quando non avessi creduto, che l'opera potesse realmente portare ad altri qualche vantaggio.

L'erudizione, l'eloquenza, e la forza dell'espressione, che si manifestano in quest'*Istoria*

4

mi parvero pregi, che la distinguessero dalle comuni, e che render la potessero utile anche tradotta in un'altra lingua: condiscesi dunque alle premure, che mi si facevano, di stamparne il principio, e mi determinai a proseguire il lavoro. Ma presto mi accorsi, che troppo era piccola quell'utilità, che i nostri Italiani studiosi della bella Letteratura e dell'eleganza dello stile, specialmente i Giovani, potevano ricavare dalla lettura di questo libro, paragonata col danno, che potea lor provenirne. La feconda e viva immaginazione dell'Autore gli fa spesso passare i confini di quello stile grave, semplice, e sostenuto, ch'è proprio dell'Istorico; la prontezza, con cui vede i rapporti delle cose fra loro, e la facilità di combinar molte idee talvolta ben disparate, unita alla grazia e piacevolezza di esprimerle, gli ha fatto acquistare una maniera di dire arguto e leggiadro, che più imita i brillanti e scherzosi racconti di Luciano, e di Voltaire, che la dignità di Tucidide, di Tacito, e di Robertson; e quel ch'è peggio, sembra, che siasi proposto per modelli di stile que' due Romanzieri dileggiatori degli Uomini e degli Dei anche nelle materie, che risguardan la Religione, specialmente la Cattolica. Rispettando io dunque una Religione, che credo vera, ebbi della ripugnanza a continuare un'Opera, in cui la vedea maltrattata con indecente espressioni, e con certa animosità, che l'illustre Autore mi permetterà d'osservare non essere neppur coerente al piano della sua storia, la quale sarebbe probabilmente

te

5

te comparsa in un'aria più maestosa e più nobile, se non vi si fossero frammischiate tante dispute teologiche, tante ironie, e tante riflessioni contro il sistema del Cristianesimo, che nulla han che fare con la decadenza e rovina dell'Impero Romano, e che sembrano inseritevi a forza, o per la smania di far pompa d'ingegno, o per soddisfare certo contraggenio, che l'Autore dimostra d'avere verso la Chiesa, e le persone, che le appartengono.

Fu vinta però la mia ripugnanza da quell'autorevol persona, che dopo d'avermi esortato a proseguir la traduzione di questo libro, s'assunse l'incarico di farla stampare. Credè per una parte, che un'Opera, la quale sicuramente ha molto merito, dovesse comunicarsi all'Italia; e penetrata per l'altra da medesimi sentimenti di rispetto verso la nostra Religione, che vedeva in me, quietò in qualche modo l'ansiosa mia sollecitudine, assicurandomi, che con opportune osservazioni ed aggiunte pensato avrebbe ad impedire il danno, che le libere ed irreligiose frasi del nostro Autore avrebbero potuto produrre negli animi de' più semplici ed incauti Lettori. Pensò con ragione, che un libro di questa sorta sarebbe senza dubbio stato tradotto, e pubblicato da altri; e poichè le molte sue relazioni le somministravano il comodo di procurarsi da persone abilissime delle sode confutazioni contro gli errori, che vi erano sparsi, meno male stimò il presentare un cibo, che può esser nocivo, unitamente all'antidoto, di quel che sarebbe, se fosse apprestato senz'

alcuna preparazione o rimedio, che ne impedis-
se i cattivi effetti.

Nè certamente restò defraudata la mia es-
pettazione. Avrà il Lettore più volte avuta oc-
casione d'osservare con qual forza sono state
confutate le poco misurate espressioni, e le opi-
nioni dell'Autore contrarie al Cattolicismo nel
Saggio di confutazione de' due Capi XV. , e XVI.
di quest'Opera stampato in fine del Tomo IV.
della mia Traduzione; nelle *Riflessioni* poste in
fine del Tomo VI.; in quelle sopra il Tomo
VIII.; nell'*Avvertimento* aggiunto al Tomo XI.,
ed in varie note sparse quà e là nel corpo del-
la Traduzione medesima, le quali sebbene tal-
volta siano attribuite al *Traduttore*, pure debbo
confessare, per non arrogarmi ciò, che ad altri
appartiene, che ne' Tomi finora pubblicati non
riconosco per mia, se non la semplice traslazio-
ne dall'Inglese nell'Italiano sì del Testo che
delle Note di Gibbon (a riserva d'una parte
del primo Tomo, che fu principiato da altra
mano), e la traduzione di alcuni passi Greci,
che l'Autore ha citato nell'originale senza vol-
tarli nella propria lingua, la qual traduzione or-
dinariamente si è posta fra parentesi, ovvero in
carattere corsivo.

Ma per quanto sian forti e convincenti le
prove in favor della Religione ortodossa recate
da' dotti scrittori, che hanno avuto parte in quel-
le confutazioni, è sembrano a taluno, che co-
sì staccate e lontane da' luoghi, dove l'Autore
meritava censura, non producessero tutto quell'
effetto, che se ne poteva aspettare. L'espres-
sio-

sioni specialmente ironiche, i sarcasmi, ed isalli con somma accortezza inseriti da Gibbon nel suo racconto son tanti strali, che immediatamente feriscono l'immaginazione di chi legge, e dolcemente commuovendolo nel tempo medesimo con la lusinga del ridicolo potentemente maneggiato da quest' Autore, ne occupano in modo la mente, che il lettore passando rapidamente da un'idea piacevole all'altra, non avverte, se que'detti, che solleticano il suo gusto, siano o no coerenti alla fredda ragione, se siano puri parti della feconda poetica fantasia dell'Autore, o veri fatti fondati sulla verità dell'Istoria. Fatta poi che sia nell'animo di chi legge quell'impressione di disprezzo o di dubbio intorno alle cose più rispettabili, e certe, sembra; che con discorsi ed argomenti anche fortissimi, ma separati e posti per esempio in fine del Tomo o del Capitolo, di cui si tratta, più difficilmente si possa la medesima togliere o cancellare, di quel che sarebbe, se immediatamente con semplici avvisi opportunamente situati ad ogni passo meno misurato dell'Opera si richiamasse il lettore dall'incanto per così dire dell'immaginazione all'uso della critica, e del rigido raziocinio. Col semplice scuotere una persona occupata da una piacevole sensazione le si può far'evitare un pericolo, da cui difficilmente poi si libererebbe con mezzi anche più efficaci e potenti.

In mezzo dunque a tali riflessi, trovandomi quasi nell'impegno di continuare la traduzione dell'Opera di Gibbon ormai dall'Autore

condotta al suo termine, ho creduto, che non sarebbe inutile almeno per qualche lettore di essa l'aggiungere delle brevi Note a que' passi, ne' quali sembra, che l' A. medesimo lasci alquanto più libero il freno alla sua fantasia di quel che permettano le regole, alle quali si sottopone un Istorico. Io non voglio però comparire in scena come Teologo, nè come Controversista: sarebbe questo un carico nè proporzionato alle mie forze, nè conciliabile con le mie occupazioni, nè conforme al mio genio; e perciò ne lascio volentieri il pensiero all'illuminato Editore della mia Traduzione, a cui sarà facile corredare questa seconda parte dell' Opera con opportune dissertazioni, come ha fatto della prima; ed io mi restringerò solo a tener come in guardia con brevi cenni il lettore contro la seduzione dell' eloquenza, nè mi servirò comunemente di altre armi, che di quelle della semplice ragione umana, ponderando le opinioni, e l'espressioni dell' Autore più con la bilancia della filosofia, che dell' autorità. Affinchè poi si distinguano le mie Note da quelle del Sig. Gibbon, e da qualunque altr' aggiunta, saranno esse indicate con le lettere dell' Alfabeto, protestandomi, che l' unico scopo, che ho avuto nel farle, è quello di render sempre più perfetta e vantaggiosa un' Opera, che altronde ha tanti pregi, purgandola da que' difetti, che l' eccedente vivacità, e forse qualche piccola passione non bene avvertita dall' Autore vi hanno fatto trascorrere.

9

PREFAZIONE

DELL' AUTORE.

A Dempisco presentemente la mia promessa, è condotto a termine il disegno che mi son proposto di scriver l' Istoria della decadenza e rovina del Romano Impero tanto in Occidente, quanto in Oriente. S' estende tutto il periodo di essa dal tempo di Trajano, e degli Antonini fino alla presa di Costantinopoli fatta da Maometto secondo; e include un ragguaglio delle Crociate, e dello Stato di Roma ne' secoli di mezzo. Son passati dodici anni, da che fu pubblicato il primo Volume di quest' Opera: dodici anni, secondo il mio desiderio, = di salute, di ozio, e di costante applicazione (a) = . Ora posso meco stesso congratularmi d' essermi liberato da un lungo e laborioso dovere, e sarà pura e perfetta la mia soddisfazione, se fino al termine dell' Opera mi continuerà il favore del Pubblico.

La mia prima intenzione fu di riunire sotto un sol punto di vista i molti Autori d' ogni secolo e linguaggio, da' quali ho tratto i materiali di questa Storia; e sono tuttavia persuaso,

so,

(a) Ved. la Prefaz. dell' Autore al Volume I. di quest' Opera in fine.

so, che quest'apparente ostentazione si sarebbe più che compensata dall' utilità reale di essa. Che se ho rinunziato a tale idea, se ho evitato un'impresa, che ha incontrato l' approvazione d'un Maestro dell'arte (*), io posso trovar la mia scusa nell'estrema difficoltà di assegnare una giusta misura ad un catalogo di questa sorta: una semplice lista de' nomi, e dell' edizione non avrebbe soddisfatto nè me stesso, nè i miei Lettori; i caratteri de' principali Scrittori dell'Istoria Romana e Bizantina si sono annessi opportunamente ai fatti, ch' essi descrivono; ed una ricerca più copiosa e più critica, quale in vero meriterebbero, avrebbe richiesto un elaborato volume, che appoco appoco sarebbe divenuto una general biblioteca d'Istorici. Per ora dunque mi contenterò di rinnovar le mie serie proteste, che ho procurato sempre di attinger dalle prime sorgenti; che la propria curiosità, non meno che un sentimento di dovere, mi ha sempre stimolato a studiare gli originali; e che se qualche volta ciò non mi è riuscito, ho esattamente notato quella secondaria testimonianza, dall' autorità di cui dipendeva il passo, o l' avvenimento, di che si trattava.

Io presto rivedrò le rive del lago di Lonsanna, paese a me noto e caro fin dalla mia prima gioventù. Sotto un Governo dolce, in un'amena regione, in una vita d'ozio, e d'indì.

(*) Ved. la Prefazione del Dott. Robertson alla sua storia d'America.

dipendenza, ed in mezzo a un popolo di costumi facili ed eleganti, ho goduto, e posso tuttavia sperar di godere i variati piaceri del ritiro, e della società. Ma io mi glorierò sempre del nome e del carattere d'Inglese: sono altero della mia nascita in un paese libero ed illuminato, e l'approvazione di esso è il migliore e più onorevole premio delle mie fatiche. Se ambissi altro patrocínio, che quello del Pubblico, dedicherei quest'Opera ad un Ministro di Stato, che in una lunga, procellosa, ed alla fine infelice amministrazione ebbe molti politici contraddittori, senza quasi un nemico personale; che nel cadere dalla potenza ha conservato molti amici fedeli e disinteressati; e che oppresso da una dura infermità gode il pieno vigore della sua mente, e la felicità dell'incomparabile suo naturale. Lord North mi permetterà d'esprimere nel linguaggio della verità i sentimenti dell'amicizia: ma sì la verità, che l'amicizia tacerebbero, s'ei dispensasse ancora i favori della corona.

In una remota solitudine può la vanità pur sussurrarmi all'orecchio, che i miei Lettori forse dimanderanno, se giunto al fine di quest'Opera, io dò loro un perpetuo addio. Dirò tutto quello, che sò io medesimo, e che potrei confidare al più intimo de' miei amici: presentemente hanno ugual peso i motivi tanto d'agire, quanto di restare in quiete, nè consultando i miei più segreti pensieri posso decidere da qual parte sia per preponderar la bilancia. Io non posso dissimulare, che sei gran Tomi in
 quar.

quarto debbono aver esercitato, e possono aver esaurito l'indulgenza del Pubblico; che nel reiterare simili prove un Autore, che ha avuto dell'incontro, ha molto più da perdere di quel che possa sperare di guadagnare; che io vado presentemente a declinare negli anni; e che i più rispettabili fra' miei Nazionali, quegli, che io desidero d'imitare, giunti presso a poco al medesimo periodo della lor vita, han tralasciato di scriver l'Istoria. Ciò non ostante io rifletto, che gli Annali de' tempi antichi e moderni possono somministrar molti ricchi ed interessanti soggetti; che io tuttavia ho della salute, e del comodo; che mediante l'uso di scrivere deesi acquistare della facilità, e della perizia, e che nell'ardente investigazione della verità, e delle cognizioni non mi sono accorto d'alcuna decadenza. Per uno spirito attivo è più penosa l'indolenza che la fatica; le ricerche però di gusto e di curiosità occuperanno e divertiranno i primi mesi della mia libertà. Queste tentazioni mi hanno qualche volta deviato dal rigoroso dovere anche d'una piacevole e volontaria impresa: ma ora il mio tempo sarà tutto a mia disposizione, e nell'uso o abuso, che farò dell'indipendenza, io non temerò più i rimproveri nè di me stesso, nè de' miei amici. Io giustamente pretendo un anno di Giubbileo: presto passeranno la prossima estate, e l'inverno seguente; e la sola esperienza potrà decidere, se io preferirò la libertà e variabilità di studiare al disegno ed alla composizione d'una opera regolare, che anima la quotidiana appli-

ca-

cazione dell'Autore nel tempo che la restringe a certi confini. Possono influire nella mia scelta il capriccio ed il caso; ma la destrezza dell'amor proprio sempre tenterà di applaudire all'attiva industria, o al riposo filosofico.

DOWNING - STREET

Primo Maggio 1788.

P. S. Prenderò qui l'occasione di far due osservazioni quanto all'uso delle parole, che io finora non ho sufficientemente avvertito: 1. Ogni volta che io mi servo dell'espressioni *di là* dalle alpi, dal Reno, dal Danubio ec., generalmente suppongo di trovarmi a Roma, e di poi a Costantinopoli, senza fare attenzione, se questa relativa Geografia possa convenire o no alla locale variabile situazione del Lettore, o dell'Istorico. 2. Ne' nomi proprj d'origine straniera specialmente orientale sarebbe sempre mio disegno d'esprimere nella versione Inglese una copia fedele dell'originale. Ma spesso conviene abbandonar questa regola, che si fonda sopra un giusto riguardo per l'uniformità e la verità; quindi se ne limiteranno, o estenderanno l'eccezioni secondo l'uso della lingua ed il genio dell'interprete. Sovente i nostri alfabeti possono esser mancanti: un suono duro, un'ingrata distribuzione di lettere potrebbe offender l'orecchio o l'occhio de' nostri Nazionali; ed alcune parole manifestamente corrotte si sono stabilite, e quasi naturalizzate nella lingua volgare.

Il Profeta *Mohammed* per esempio non si può spogliar più del famoso, quantunque improprio nome di Maometto; non si riconoscerebbero quasi più le notissime Città d' Aleppo, di Damasco, e del Cairo nelle strane denominazioni di *Haleb*, *Demashk*, ed *Al Cabira*; si son formati i Titoli e gli Ufizj dell' Impero Ottomano dalla pratica di trecento anni; ed ormai siamo soliti d'unire i tre Monosillabi Chinesi *Confuzee* nel rispettabile nome di Confacio, oppure di adottare la corruzion Portoghese di *Mandarino*. Io però sono inclinato a variare l' uso di *Zoroastro* e di *Zerdusht* a misura che ho tratto le mie notizie dalla Grecia, o dalla Persia; dopo il nostro commercio coll' Indie si è restituito al trono di Tamerlano il genuino *Timour*; i nostri più corretti Scrittori hanno tolto dal Koran il superfluo articolo *Al*; ed adottando la voce *Moslem* invece di Musulmano, evitiamo nel numero plurale un ambigua terminazione (a). In questi, ed in mille altri esempj son troppo minute le cause della distinzione fra un vocabolo e l'altro; ma, se non posso esprimerli, sento i motivi della mia scelta.

Al fine di quest' Istoria il Lettore troverà un Indice Generale di tutti i Volumi, che compongon quest' opera, ch'è stato fatto da persona più volte impiegata in opera di questa specie.

 ISTO-

(a) Quest' osservazione ha luogo quanto alla *Lingua Inglese*, non già quanto all' *Italiana*.

morabile Regno di Giustiniano. Nel medesimo periodo risorse e fiorì l'Italia sotto il governo d'un Re Goto, che avrebbe potuto meritare una statua fra' migliori e più bravi degli antichi Romani.

Nascita, ed educazione di Teodorico. An. 455. 475.

Teodorico d'Ostrogoto, ch'era il decimo-quarto nella discendenza della stirpe reale degli Amali (1), era noto nelle vicinanze di Vienna (2) due anni dopo la morte d'Attila. Una recente vittoria aveva restituito l'indipendenza agli Ostrogoti; ed i tre fratelli Walamiro, Teodemiro, e Widimiro, che unitamente governavano quella guerriera Nazione, avevano separatamente stabilito le loro sedi nella fertile, quantunque desolata provincia della Pannonia. Gli Unni tuttavia minacciavano i ribelli loro sudditi; ma fu respinto il precipitoso loro at-

tac-

(1) Giornande (*de reb. Getic. c. 13. 14. p. 629. 630. Edit. Grot.*) ha tratto l'origine di Teodorico da Gapt, uno degli Ansi o Semidei, che visse verso il tempo di Domiziano. Cassiodoro, ch'è il primo, che celebra la stirpe Reale degli Amali (*Vav. VIII. 5. IX. 25. X. 2. XI. 1.*) contra il nipote di Teodorico per decimosettimo nella discendenza. Peringsciold (Commentatore Svezese di Cochloeus, *vit. Theodor. p. 271. Stockholm 1699.*) s'affatica per combinare questa genealogia con le leggende, o tradizioni della sua Patria.

(2) Più esattamente sulle rive del lago Pelso (*Nieusiedler-see*) vicino a Carnunto, quasi nel medesimo luogo, dove M. Antonio compose le sue meditazioni (Giornand. *c. 52. p. 659. Severin Pannonia illustrata p. 22. Cellarius Geogr. antiq. Tom. 7. p. 350.*)

tacco dalle sole forze di Walamiro, e giunsero le nuove di tal vittoria al campo lontano del suo fratello in quell' istesso fausto momento, in cui la concubina favorita di Teodemiro gli aveva partorito un figlio ed erede. Teodorico nell'ottavo anno della sua età fu dal padre con ripugnanza rilasciato pel pubblico interesse come ostaggio d' un' alleanza, che Leone Imperatore di Oriente aveva comprato per un annuo sussidio di trecento libbre d' oro. Fu educato il Reale ostaggio a Costantinopoli con premura ed affetto. S' assuefce il suo corpo a tutti gli esercizi della guerra, si dilatò il suo spirito per l' uso d' una culta conversazione, frequentò le scuole de' più abili Maestri; ma sdegnò o trascurò le arti della Grecia, e restò sempre tanto ignorante ne' primi elementi delle lettere, che fu inventato un rozzo istrumento per far la sottoscrizione dell' idiota Re d' Italia (1). Giunto all' età di diciotto anni fu restituito a' desiderj degli Ostrogoti, che l' Imperatore cercava di guadagnare per mezzo della liberalità e della confidenza. Walamiro era morto in bat-

ta-

(1) In una lastra d' oro s' incisero le prime quattro lettere (ΘΡΟΔ) del suo nome, e quindi postala sulla carta, il Re faceva scorrere la sua penna per le incisioni di quelle (Anonym. Valesian. ad calcem Ammian Marcellin. p. 722.) Questo fatto autentificato dalla testimonianza di Procopio, o almeno de' Goti contemporanei *Gothic l. 1. c. 2. p. 311.* prevale assai alle vaghe lodi d' Ennodio (Sirmond. *Oper. Tom. 1. p. 1596.*) e di Teofane *Chronograp. p. 112.*

taglia; Widimiro, fratello minore, aveva condotto in Italia e nella Gallia un'armata di Barbari, e tutta la Nazione riconosceva per Re il padre di Teodorico. I feroci di lui sudditi ammirarono la forza e la statura del giovane loro Principe (f): ed ei tosto provò loro, che non

(1) *Statuta est, qua resignet proceritate regnantem* (Ennod. p. 1614.) Il Vescovo di Pavia (quell'Ecclesiastico cioè, che desiderava d'esser Vescovo (a)) passa in seguito a celebrar la carnagione, gli occhj, le mani ec. del suo Sovrano.

(a) Potrebbe con ragione domandarsi al Sig. Gibbon, come ha conosciuto il desiderio, che aveva Ennodio d'esser Vescovo, quando compose il Panegirico di Teodorico? Esponendo egli l'altezza della statura, il colore del volto, la serenità degli occhj ec. del suo Re, e riguardando in esso questi esteriori vantaggi come tanti doni della natura, diceva quel che manifestavasi agli occhj di tutti; ed era ben naturale, che un Oratore dopo d'aver lodato le virtù e le più sublimi doti del suo Eroe, discendesse anche a descriverne l'esterna vantaggiosa figura. Perché dunque l'Istorico vuole aggiungere del suo quell'occulto desiderio, quasi per indicare il motivo di tal descrizione, e forse insinuare nell'animo del Lettore un sospetto d'adulazione contro l'Oratore medesimo? Sarebb'egli ragionevole il dubitare che Gibbon vedesse di mal'occhio il Vescovo di Pavia, perchè è uno scrittore Ecclesiastico, perchè soffrì molte persecuzioni per la difesa della Religion Cattolica, perchè in fine dalla Chiesa Romana si venera come santo? Se trovasi ragionevole questo dubbio, si avrà dunque motivo di dubitare anche del candor dell'Istorico, fintanto che almeno non porrà le prove di ciò, che asserisce. Ved.

non avea punto degenerato dal valore de' suoi Antenati . Alla testa di sei mila volontarj partiti segretamente dal campo , andando in cerca di avventure , discese il Danubio fino a Singiduno o Belgrado ; ed in breve tornò da suo padre con le spoglie d' un Re Sarmata , ch' egli aveva vinto ed ucciso . Tali trionfi però non producevano che della fama , e gl' invincibili Ostrogoti eran ridotti ad un' estrema angustia per mancanza di vesti e di cibo : Di comun consenso dunque risolvettero d' abbandonare i loro accampamenti Pannonici , e d' avanzarsi arditamente verso le temperate e ricche vicinanze della Corte Bizantina , che già manteneva nell' orgoglio e nel lusso tante altre truppe di Goti ad essa confederati . Dopo d' aver provato con alcuni atti d' ostilità , ch' essi potevano esser pericolosi nemici , o almeno molesti , gli Ostrogoti venderono ad un alto prezzo la loro riconciliazione e fedeltà ; accettarono un donativo di terre e di denaro ; e fu loro confidata la difesa del basso Danubio sotto il comando di Teodorico , il quale dopo la morte di suo padre successe al trono ereditario degli Amali (1) .

Un Eroe proveniente da una stirpe di Re-
gi

sotto la nostra not. (d) alla not. (23) dell' Autore in questo Capitolo .

(1) Descrivono lo Stato degli Ostrogoti , ed i primi anni di Teodorico Giornande (c. 52. 56. p. 589. 696.) e Malco (*Excerpt. Legat.* p. 78 - 80.) che lo chiama erroneamente figlio di Walamiro .

Regno di Zenone. A. 474. 491. Febr. 9. Apr. gi dovea disprezzare quel basso Isauro, che fu investito della porpora Romana senz'alcuna dotte di spirito o di corpo, e senz'alcuna prerogativa di nascita Reale, o di sublimi qualità. Mancata la linea di Teodosio, potè in qualche modo giustificarsi la scelta di Pulcheria e del Senato da' caratteri di Marciano, e di Leone; ma quest'ultimo stabilì e disonorò il suo Regno mediante la perfida uccisione d'Aspar e de' suoi figli, che troppo a rigore esigevano il debito della gratitudine e dell'ubbidienza. L'eredità di Leone e dell'Oriente passò pacificamente nel piccolo di lui nipote, figlio d'Ariadne sua figlia; ed il fortunato Isauro Trascalisseo di lei marito mutò quel barbaro suono nel Greco nome di Zenone. Dopo la morte del vecchio Leone s'accostò egli con rispetto non naturale al trono del proprio figlio, umilmente ricevè come un dono il secondo posto nell'Impero, e tosto eccitò il pubblico sospetto sopra una subitanea ed immatura morte del giovine suo Collega, la vita del quale non poteva più fare avanzare la sua ambizione. Ma l'autorità donnesca regolava il Palazzo di Costantinopoli, e l'agitavano le femminili passioni: Verina, vedova di Leone, risguardando come suo proprio l'Impero, pronunziò una sentenza di deposizione contro l'indegno ed ingrato servo, al quale aveva ella sola dato lo scettro d'Oriente (1). Appena risuonò alle orecchie di Zenone il

(1) Teofane (p. 111.) inserisce nella sua storia

Il nome di ribellione, ei fuggì precipitosamente nelle montagne d' Isauria, ed il servile Senato concordemente proclamò Basilisco, di lei fratello, già infamato dalla sua spedizione Affricaga (1). Il Regno però dell' usurpatore fu breve e turbolento: Basilisco pretese d' assassinare l' amante della sua sorella, ed ardi d' offendere l' amante della sua moglie, il vano ed insolente Armazio, che in mezzo al lusso Asiatico affettava l' abito, il portamento, ed il soprannome d' Achille (2). Cospirando fra loro i malcontenti, richiamarono Zenone dall' esilio; furon tradite le armate, la Capitale, e la persona di Basilisco, e tutta la sua famiglia fu condannata alla lunga agonia del freddo e della fame dall' inumano conquistatore, che non aveva coraggio nè di far fronte, nè di perdonare a' proprj nemici. Il superbo spirito di Verina era tuttavia incapace di sommissione, o di riposo: Essa provocò l' inimicizia d' un General favorito, ne abbracciò la causa tosto ch' egli cadde in disgrazia, creò un nuovo Imperatore in Siria ed in Egitto, levò un' armata di settantamila uomini, e continuò sino all' ultimo istante della sua vita in una inutile ribellione, che

se-

ria una copia delle Sacre lettere di lei alle provincie.
ισε οτι βασιλειον ημετερον εστι και οτι προκηρησα-
μεθα βασιλευς τραπεζουσαιου εκ. (sapete, che nostro è
l' Impero . . . e che facemmo Trascalliseo Imperatore
ec.): Tali donnesche pretensioni avrebber fatto stupire gli schiavi de' primi Cesari.

(1) Cap. XXXVI. Tom. IX. p. 136.)

(2) Suidas Tom. 1. p. 332. 333. Edit. Kuster.

secondo l'uso di quel tempo era stata predetta dagli Eremiti Cristiani, e da' Magi del Paganesimo (b). Nel tempo che le passioni di Veri-

na

(b) *Ques'unione degli Eremiti Cristiani co' Magi del Paganesimo nel predire la ribellion di Verina, quasi che fossero predizioni del medesimo genere, mostra l'amarezza dell'Autore contro i Cristiani. Fra gli Eremiti si saran trovati senza dubbio de' fanatici, e degl'impostori: ma un Istorico Cristiano può con decenza confonderli tutti co' Magi Pagani? oppure un Istorico di qualunque setta, ma ingenuo, e non preoccupato da favore o da odio verso d'alcuno, dovrebbe egli insinuare nel Lettore il disprezzo verso una classe di persone in gran parte stimabili, senza neppure indicare su quali fondamenti s'appoggia quel suo parallelo? Nessuno al presente vorrà difendere come veridiche o ispirate dalla Divinità le predizioni de' Magi del Paganesimo: ma sussiste un corpo, ed un corpo assai grande di persone, qual è la Chiesa Cattolica, che ammette per vere o provenienti da Dio le predizioni almeno di alcuni Eremiti, ch'essa riconosce per uomini dotati di sublimi virtù, e perciò distinti dal supremo Distributore de' premj e delle pene condon talvolta soprannaturali, qual'è quello della Profetia. Non doveva dunque uno scrittore altronde giudizioso ed esatto, come Gibbon, avere qualche riguardo per queste Persone, che posca ben supporre, che avrebbero letto la sua storia, e per loro soddisfazione accennare almeno di quali Eremiti egli parla, e citar gli Autori, che narrano quelle predizioni, per poterle confrontar le parole, notarne le circostanze, combinare gli effetti e dare a ciascheduna di esse il peso che merita? Il confondere con una proposizione così generale gli Eremiti Cristiani co' Magi Pagani induce facilmente il lettore ad estendere a' primi la taccia d'illusione o d'impostura propria de' secondi, e perciò a commetter forse un'ingiustizia, a cui non dovrebbe mai*

na affliggevan l'Oriente, Ariadne sua figlia distinguendosi con le femminili virtù della dolcezza, e della fedeltà; seguì questa nell'esilio il proprio marito, e dopo il suo ritorno implorò la clemenza di esso in favor della madre. Morto Zenone, Ariadne, figlia madre e vedova d'Imperatori, diede la mano, ed il titolo Imperiale ad Anastasio vecchio domestico del Palazzo, che sopravvisse più di ventisette anni al suo innalzamento, e di cui si dimostra il carattere da quest'acclamazione del Popolo: „Regna come hai vissuto (1)„.

Tuttociò, che potea suggerir l'affezione o il timore, fu a larga mano da Zenone profuso nel Re degli Ostrogoti, come il posto di Patrizio, e di console, di comando delle truppe Palatine, una statua equestre, un tesoro di più migliaia di libbre d'oro e d'argento, il nome di figlio, e la promessa di una ricca ed onore-

d'Anastasio
a. 491-
518. II.
Apr. 8.
Luglio

Servizio Mi-
litare e
rivolta
di Teo-
dorico.
A. 475-
488.

mat un probo ed onesto scrittore somministrar veruna, benchè lontana occasione.

(1) Le storie contemporanee di Malco., e di Candido si son perdute: ma se ne son conservati alcuni estratti o frammenti presso Fozio (LXXVIII. LXXIX. p. 100-102.) presso Costantino Porfirogenito (Excerpt. Legat. p. 78-97.), ed in varj articoli del Lessico di Suida. Quanto a' regni di Zenone e d'Anastasio la Cronica di Marcellino (Imago Historie) è originale: e debbo confessare, almeno rispetto agli ultimi tempi, le mie obbligazioni alle vaste ed esatte Collezioni del Tillemont. (Hist. des Emp. Tom. VI. p. 472-652.)

vole moglie. Fintantochè Teodorico si contentò di servire, sostenne con fedeltà e coraggio la causa del suo benefattore: la rapida marcia di esso contribuì alla restaurazione di Zenone: e nella seconda ribellione i *Walamiri*, come solevan chiamarsi, inseguirono e strinsero i ribelli Asiatici in modo, che procurarono alle truppe Imperiali un' agevol vittoria (1). Ma que-

(1) *In ipsis congressionis tua foribus cecit invasor, cum profugo per te sceptrum redderentur de salute dubitanti.* Ennodio poi giunge fino (p. 1596. 1597. Tom. I. *Sirmond.*) a trasportare il suo Eroe (forse sopra un dragon volante?) nell' Etiopia oltre il tropico di cancro. Quel che dicono il Frammento *Valesiano* (p. 717.) *Liberato* (*Brev. Eutyb. c. 25. p. 118.*), e *Teofane* (p. 112.), è più sobrio e ragionevole. (c)

(c) Noi convenghiamo, che lo stile d' *Ennodio*, specialmente nel suo *Panegirico di Teodorico*, è sommamente enfatico, e carico più del dovere di figure, e di ornamenti rettorici all' uso del suo secolo, in cui s' era già perduto il gusto della fina eloquenza: ma il pretendere, che le frasi, e le amplificazioni oratorie d' un *Panegirista* si debbano intendere a rigore, come le semplici narrazioni d' un *Istorico* o d' un *Annalista*, sarebbe un' indiscretezza. Ecco il declamatorio e turgido stile d' *Ennodio*: *Non tibi ignotus est algor Scythiæ; non Merdem aut anhelum æstibus cancrum, ut alterius possessor orbis, ignoras. Didicisti universa subigendo, quæ nobis vix auditu patuerunt.* Chi non vede, che l' *Oratore* contrapponendo in questo passo *Meroe* alla *Scizia*, ha voluto indicar le vittorie del suo *Re* tanto ne' climi più freddi del settentrione, quanto ne' più caldi del mezzodì? Tutti sanno, che gli antichi davano il nome di *Meroe* ad una città posta
al

questo fedel servo ad un tratto si mutò in un
formidabil nemico, ch' estese le fiamme della
guer-

al di là del Tropico di Cancro, e ad una gran parte
dell' alto Egitto (Vcd. La Martiniera, De l' Isle ec.)
E' chiaro però, che in questo luogo dee prendersi nel
secondo, piuttosto che nel primo significato, e siccome
per dire con verità, che a Teodorito non era ignoto il
gelo della Scizia serviva, ch' egli avesse superato i Ge-
pidi, i Bulgari, ed altri simili Popoli, che all' uso
di que' tempi si posson comprendere sotto l' indetermi-
nata denominazione di Sciti, senza che vi fosse biso-
gno ch' ei giungesse fino al mar glaciale, o al cerchio
polare: così per asserire con ugual verità in quel ge-
nere di discorso, ch' ei non ignorava Meroe, serviva,
che penetrato nell' Egitto si fosse accostato al Tropico
di cancro, e fosse anche d' un passo entrato in quella
vasta regione, che sotto questo nome si conoscea da-
gli Antichi, senza che fosse necessario che sopra un
drago volante fosse trasportato alla Città di Meroe
tanto al di là di quel Tropico. Ha detto pure il Sig.
Gibbon medesimo poco avanti, che Verina credè un nuo-
vo Imperatore in Siria ed in Egitto contro Zenone;
ed osserva nel seguente Capitolo, che anche sotto Giu-
stiniano l' Impero d' Oriente si estendeva sino alle
Frontiere dell' Etiopia: non sarebbe dunque gran fat-
to, che il prode Teodorico alla testa de' suoi Walami-
ri si fosse portato in Egitto per punire il ribelle, e
ritirandosi questo nell' interior del Paese, per poco che
fosse inseguito dalle truppe Imperiali, era facile, che
si accostassero tanto al tropico di cancro ed a' confini
della Provincia di Meroe, che autorizzassero un Pa-
negirista ad asserire senza falsità, che al loro Duce
non era incognita quella regione. Perchè dunque il Sig.
Gibbon, che altronde mostra tanto discernimento, e
tanta perizia in ogni genere d' erudizione, vuole usare
con Ennodio questa durezza d' interpretar le sue paro-
le in maniera da farlo quasi passare per un bugiardo
adu-

guerra da Costantinopoli fino all' Adriatico: furono ridotte in cenere molte floride Città e fu quasi distrutta l' agricoltura della Tracia dalla barbara crudeltà de' Goti, che tagliavano a' contadini lor prigionieri la mano destra, con cui guidavan l' aratro (1). In tali occasioni toccò a Teodorico l' alto e patente rimprovero d' infedeltà, d' ingratitude, e d' insaziabile avarizia, che non si potrebbe scusare, se non dalla dura necessità della sua situazione, Regnava egli non come Monarca, ma come Ministro di un feroce Popolo, di cui lo spirito non era domato dalla schiavitù, e che non soffriva insulti nè reali, nè immaginarj. N' era incurabile la povertà, mentre venivano tosto dissipati i donativi più generosi in un eccessivo lusso, e divenivano sterili i più fertili stati nelle lor mani; gli Ostrogoti disprezzavano, sebbene invidiassero i laboriosi provinciali; e quando mancava loro la sussistenza, ricorrevano ai soliti espedienti della guerra, e della rapina. Il desiderio di Teodorico (secondo almeno la sua protesta) sarebbe stato quello di menare una vita pacifica, oscura, e sommessa ne' confini della

Sci-

adulatore? Sarebbe forse questa una conferma del dubbio, che abbiain proposto di sopra, ch'ei se la fosse presa con questo scrittore, perchè è Cattolico, e Santo?

(1) Viene specialmente imputato questo crudele uso a' Goti Triarj, meno (forse più) barbari, per quanto sembra, de' *Walamiri*; ma si accusa il figlio di Teodemiro della rovina di molte Città Romane (*Malco Excerpt. Leg. p. 95.*)

Scizia; ma la corte di Bizanzio l'indusse con splendide e fallaci promesse ad attaccare una tribù confederata di Goti, che s'erano impegnati nel partito di Basilisco. Marcio dunque da' suoi quartieri nella Messia, essendo stato solennemente assicurato, che prima di giungere ad Adrianopoli avrebbe incontrato un'abbondante convojo di provvisioni, ed un rinforzo di otto mila cavalli, e di trentamila fanti, mentre le Legioni dell'Asia erano accampate ad Eraclea per secondare le sue operazioni. Furono però sconcertate queste misure dalla reciproca gelosia. All'ayanzarsi che fece il figlio di Teodemiro nella Tracia, trovò un'insospita solitudine, ed i Goti suoi seguaci con un grave bagaglio di cavalli, di muli, e di carri furono per inganno delle loro guide condotti fra le rupi ed i precipizj del Monte Sondis, dove fu egli assalito dalle armi e dalle invettive di Teodorico figlio di Triario. Da una vicina eminenza il suo artificioso rivale arringava il campo de' Walamiri, ed infamava il lor Capitano con gli obbrobriosi nomi di fanciullo, di pazzo, di traditore spergiuro, e di nemico del proprio sangue, e della sua nazione. „ Non sapete voi „ (gridava il Figlio di Triario) che la costante „ politica de' Romani è quella di distruggere i „ Goti con le lor proprie spade? Non vedete, „ che quegli di noi, che in questo non natural „ combattimento resterà vincitore, sarà espo- „ sto, e giustamente invero, all'implacabile lo- „ ro vendetta? Dove son que' guerrieri, miei e „ tuoi proprj congiunti, le vedove de' quali ora

„ si

„ si lagnano, che sacrificaron le loro vite alla
 „ tua temeraria ambizione? Dov' è la ricchez-
 „ za, che avevano i tuoi soldati, quando par-
 „ tendo dalle native lor case principiarono ad
 „ arruolarsi sotto le tue bandiere? Clascbedu-
 „ no di essi aveva in quel tempo tre o quat-
 „ tro cavalli; ora ti seguitano a piedi come
 „ schiavi pei deserti della Tracia quegli, che
 „ tentati furono dalla speranza di misurar l'o-
 „ ro a staja, que' bravi uomini, che son libe-
 „ ri e nobili come te stesso“. Un linguaggio
 così adattato all' indole de' Goti, eccitò il cla-
 more, ed il malcontento; ed il figlio di Teo-
 demiro, temendo di restar solo, fu costretto ad
 abbracciare i suoi fratelli, e ad imitare l' esem-
 pio della perfidia Romana (1).

Intra-
 prende
 la con-
 quista
 d' Ita-
 lia. A.
 489.

La prudenza e fermezza di Teodorico si fe-
 ce ugualmente conoscere in qualunque stato di
 fortuna ei si trovasse, o minacciasse Costanti-
 nopoli alla testa de' Goti fra loro confederati,
 o con un fedel drappello si ritirasse alle mon-
 tagne e coste marittime dell' Epiro. Finalmente
 l' ac-

(1) Giornande (*cap. 56. 57. p. 696.*) espone i
 servigj di Teodorico, ne confessa le ricompense, ma
 dissimula la sua ribellione, di cui ci sono stati con-
 servati questi curiosi ragguagli da Malco (*Excerpt.
 Legat. p. 78-97.*) Marcellino famigliare di Giustinia-
 no, sotto il quarto Consolato del quale (an. 534.)
 compose la sua Cronica (*Scaligero Thesaur. tempor.
 P. II. p. 34-57.*) scuopre il suo pregiudizio, e la
 sua passione; in *Graciam debacchantem Zenonis
 munificentia pene pacatus beneficiis num-
 quam satiatus, &c.*

l' accidental morte del figlio di Triario (1) tolse la bilancia, che i Romani erano tanto solleciti di mantere fra' Goti: tutta la Nazione riconobbe la suprema potestà degli Amali, e la Corte Bizantina sottoscrisse un ignominioso ed oppressivo trattato (2). Il Senato avea già dichiarato, che era necessario prendere un partito rispetto ai Goti, giacchè lo Stato non era capace di sostenerne le forze riunite; per il minimo de' loro eserciti si richiedeva un sussidio di due mila libbre d' oro, con l' ampia paga di tredici mila uomini (3); e gl' Isauri, che guardavano non già l' Impero, ma l' Imperatore, oltre il privilegio della rapina, godevano un' annua pensione di cinque mila libbre. La sagacità di Teodorico ben presto conobbe, ch' ei si rendeva odioso ai Romani, e sospetto a' Barbari; gli venne all' orecchio il popolar mormorio, che i suoi sudditi erano esposti nelle agghiacciate loro capanne ad intollerabili travagli, mentre il loro Re s' abbandonava al lusso della Grecia; e prevenne la disgustosa alternativa, o di resistere a' Goti come il campion di Zenone, o di

di

(1) Nel tempo ch' ei cavalcava nel suo campo, un cavallo indomito lo trasse contro la punta d' una lancia, che stava fissa d' avanti a una tenda o sopra un carro (Marcellin. *in Chron.*; Evagr. *l. III. c. 25.*)

(2) Vedasi Malco (*p. 91.*) ed Evagrio (*l. III. c. 35.*)

(3) Malco *p. 85.* In una sol' azione, che fu decisa dall' abilità e disciplina di Sabiniano, Teodorico potè perdere cinque mila uomini.

di condurli alla battaglia come nemico di esso ;
 Teodorico abbracciando un' impresa degna del
 suo coraggio, e della sua ambizione ; parlò all'
 Imperatore in questi termini . „ Quantunque
 „ il vostro servo sia mantenuto nell'abbondan-
 „ za dalla vostra liberalità ; porgete graziosa-
 „ mente orecchio a' desiderj del mio cuore ! L'
 „ Italia, che avete ereditato da' vostri Predeces-
 „ sori, e Roma stessa, la capitale, e signora
 „ del Mondo, presentemente gemono sotto la
 „ violenza e l'oppressione del Mercenario Odo-
 „ cre. Lasciatemi andare con le nazionali mie
 „ truppe contro il Tiranno. Se io perirò, voi
 „ resterete libero da un dispendioso e molesto
 „ amico. Se poi col divino ajuto riescirò nell'
 „ impresa, governerò in vostro nome, ed a glo-
 „ ria vostra il Senato Romano, e quella par-
 „ te di Repubblica ; che mediante le vittorio-
 „ se mie armi sarà liberata dalla schiavitù „
 Fu accettata la proposizion di Teodorico ; ed
 era forse stata suggerita dalla Corte di Bizan-
 zio. Ma sembra, che la forma della commis-
 sione, o dell'accordo s'esprimesse con una pru-
 dente ambiguità, che potesse poi spiegarsi se-
 condo l'evento ; e restò in dubbio, se il Con-
 quistator dell'Italia dovesse regnare come Luo-
 gotenente, come Vassallo, o come Alleato dell'
 Imperatore d'Oriente (1). La

(1) Giordanne (c. 57. p. 696. 697.) ha com-
 pendiato la grande Istoria di Cassiodoro. Si vedano,
 si confrontin fra loro, e si concilino insieme Proco-
 pio (Gothic. l. 1. c. 1.), il Frammento Valesiano (p.
 712.), Teofane (p. 113.), e Marcellino (in Chron.)

La fama tanto del condottiero, quanto della guerra eccitò un ardore universale; s'accrebbero i *VValamiri* da sciami di Goti, ch'erano già impegnati al servizio dell'Impero, o stabiliti nelle provincie di esso; ed ogni audace Barbaro, che aveva sentito parlare della ricchezza e beltà d'Italia, era impaziente di arrivare a possedere per mezzo delle più pericolose avventure, oggetti così lusinghieri. Si dee riguardar la marcia di Teodorico come l'emigrazione d'un intero Popolo; si trasportarono tutte le mogli ed i figli de' Goti, i vecchi lor genitori, e gli effetti più preziosi che avessero; e possiamo formarci qualche idea del grave bagaglio, che allora seguì il campo, dalla perdita di due mila carri, che nella guerra dell'Epiro soffrirono in una sola azione. Traevano i Goti la lor sussistenza da i magazzini di grano, che si macinava dalle loro donne in certi mulini portatili; dal latte e dalla carne de' loro greggi ed armenti; dal casual prodotto della caccia; e dalle contribuzioni, che imponevano a tutti quelli, che ardivano di contendere il passo, o di negar loro un amichevole ajuto. Nonostante queste precauzioni però si trovarono esposti al pericolo, e quasi alle angustie della fame in una marcia di settecento miglia intrapresa nel cuore d'un rigido inverno. Dopo la caduta della potenza Romana, la Dacia e la Pannonia non presentavano più il ricco prospetto di popolate Città, di campagne ben coltivate, e di comode strade: si rinnovò il regno della barbarie e della desolazione, e le tribù de' Bulgari, de' Gepidi,

di, e de' Sarmati, che avevan' occupato quella vacante provincia, furon mosse dalla nativa loro fierezza, o dalle sollecitudini d' Odoacre a resistere a' progressi del suo nemico. In molte oscure, sebben sanguinose battaglie, Teodorico pugnò e vinse, fintantochè superando alla fine coll' abile sua condotta e coraggiosa perseveranza ogni ostacolo, scese dalle alpi Giulie, e spiegò le invincibili sue bandiere ne' confini d' Italia (1).

Tre disfatte
d' Odoacre ne
28. Agosto e
27. Settembre.
489. e
nell' Agosto
490.

Odoacre, non indegno rivale delle sue armi, aveva già occupato il vantaggioso e celebre posto del fiume Sonzio presso le rovine d' Aquileja, essendo alla testa d' un poderoso esercito, i Re (2), o Capi del quale fra loro indipendenti sdegnavano i doveri della subordinazione, e gl' indugj della prudenza. Appena Teodorico ebbe concesso un breve riposo e rinfresco alla stanca sua cavalleria, arditamente attaccò le fortificazioni del nemico; e gli Ostrogoti mostrarono maggiore ardore per acquistare le terre d' Italia, che i Mercenarj per difenderle; ed il premio della prima vittoria fu il possesso della Provincia Veneta fino alle mu-

ra

(1) La marcia di Teodorico vien' esposta ed illustrata da Ennodio (p. 1598-1602.) qualora si riduca la gonfiezza dell' orazione al linguaggio del senso comune.

(2) *Tot Reges* ec. (Ennod. p. 1602.). Dobbiamo quindi arguire quanto fosse moltiplicato e avvilito il titolo di Re, e che i mercenarj d' Italia erano i frammenti di molte nazioni e tribù.

ra di Verona. Nelle vicinanze di quella Città, sulle scoscese rive dell' Adige gli si oppose un' altra armata di maggior numero, e di coraggio non minore della prima; la battaglia fu più ostinata, ma l' evento ne fu sempre più decisivo; Odoacre fuggì a Ravenna, Teodorico avanzossi verso Milano, e le soggiogate truppe salutarono il loro conquistatore con alte acclamazioni di rispetto, e di fedeltà. Ma la lor mancanza o di costanza o di fede tosto l' espone al più imminente pericolo; varj Conti Goti, che con la sua Vanguardia s' erano temerariamente affidati ad un disertore, furon traditi e distratti vicino a Faenza mediante un doppio di lui tradimento; Odoacre di nuovo comparve come padrone della Campagna; e l' invasore fortemente trincerato nel suo campo di Pavia, fu ridotto a sollecitare il soccorso d' una congiunta Nazione, cioè de' Visigoti della Gallia. Nel corso di quest' Istoria potrà saziarsi abbondantemente il più vorace appetito di guerra, nè posso io molto dolermi, che gli oscuri ed imperfetti nostri materiali non mi somministrino una più estesa narrazione delle angustie d' Italia, e del fiero combattimento, che restò finalmente deciso dall' abilità, dall' esperienza, e dal valore del Re de' Goti. Quando fu per principiar la battaglia di Verona, portossi alla tenda di sua Madre (1), e di sua sorel-

(1) Ved. Ennod. p. 1603. 1603. Poichè l' Oratore alla presenza del Re potè mentovare e lodare
TOMO XII. C sua

rella, e volle, che in quel giorno; il più solenne della sua vita, l'adornassero con le ricche vesti, ch'esse avevano lavorato con le proprie lor mani. „ La nostra gloria „ disse egli „ è „ reciproca ed inseparabile. Il mondo sa, che „ voi siete la madre di Teodorico, ed a me „ tocca a provare, che io sono il vero discendente di quegli Eroi, dei quali vanto l'origine „. La moglie o concubina di Teodorico veniva ispirata da quello spirito delle matrone Germane, che stimavano l'onore de' loro figli molto più della lor sicurezza; e si racconta, che in una disperata battaglia, mentre Teodorico medesimo era tratto via dal torrente d'una folla di fuggitivi, andò arditamente loro incontro all'ingresso del campo, e co' suoi generosi rimproveri gli spinse indietro contro le spade nemiche (1).

Sua Capitola-
zione e morte.
5. Marzo
493.

Teodorico per diritto di conquista regnò dalle Alpi fino all'estremità della Calabria: gli Ambasciatori Vandali gli diedero l'isola della Sicilia come una legittima appendice del suo Regno; e fu accolto come liberatore di Roma dal Senato e dal Popolo, che aveva chiuso le por-

sua madre, possiam dedurne, che la magnanimità di Teodorico non si offendeva delle volgari taccie di concubina e di bastardo.

(1) Si riporta quest'aneddoto sulla moderna, ma rispettabil autorità del Sigonio (*Oper. Tom. I. p. 580. De Occident. Imp. l. XV.*) Son curiose le sue parole = Vuoi tu tornare? = nell'atto di presentargli, e quasi scuoprirgli una original ritirata.

portò in faccia all' usurpator che fuggiva (1). La sola Ravenna fortificata dall' arte e dalla natura sostenne un assedio di quasi tre anni ; e le audaci sortite d' Odoacre portarono della strage, e del disagio nel campo Gotico . Finalmente quell' infelice Monarca privo di provvisioni, e senza speranza d' ajuto cedè ai lamenti de' proprj sudditi, ed a clamori de' suoi soldati : si maneggiò un trattato dal Vescovo di Ravenna ; gli Ostrogoti furono ammessi nella Città , e sotto la sanzione di un giuramento ambidue i Re acconsentirono a governare con uguale ed indivisa autorità le provincie d' Italia . Può facilmente prevedersi l' evento di tale accordo : concessi alcuni giorni alle apparenze della gioja e dell' amicizia, Odoacre in mezzo ad un solenne convito fu trucidato dalle proprie mani , o almeno per ordine del suo rivale . Si erano precedentemente prese le opportune segrete ed efficaci disposizioni per uccidere nell' istesso momento , e senz' alcuna resistenza tutti quanti gl' infedeli e rapaci mercenarj ; e Teodorico fu proclamato Re da' Goti , col tardo ripugnante ed ambiguo consenso dell' Imperatore d' Oriente . Secondo le solite formalità s' imputò al soggiogato Tiranno il disegno d' una cospirazione ; ma sufficientemente si prova la sua innocenza ,
e la

(1) *Hist. miscell. l. XV.* Storia Rom. da Gianno fino al IX. secolo, Epitome d' Eutropio, di Paolo Diacono, e di Teofane, che ha pubblicato il Muratori da un MSS. della Libreria Ambrogiana (*Script. Rerum Italic. Tom. I. p. 100.*)

e la colpa del conquistatore (1) dal vantaggioso Trattato, che la forza non avrebbe sinceramente accordato, nè la debolezza temerariamente rotto. Somministrar possono un'apologia più decente la gelosia del potere, ed i mali della discordia; e si può pronunziare una sentenza meno rigorosa contro un delitto, ch'era necessario per introdurre in Italia un principio di pubblica felicità. L'Autore vivente di questa felicità fu audacemente lodato in faccia da Oratori sacri e profani (2); ma l'Istoria (che nel suo tempo era muta ed oscura) non ci ha lasciato alcun giusto quadro de' fatti, che potrebbero dimostrar le virtù di Teodorico, o de'

Regno
di Teo-
dorico
Re d'
Italia.
5. Mar-
zo 493.
30. Ago-
sto 526.

(1) Procop. (*Gothic. l. 1. c. 1.*) Si dimostra imparziale Scettico: *φασσι δολερα προσω εκταυε* (dicono morò per inganno) Cassiodoro (*in Chronic.*) ed Ennodio (*p. 1604.*) sono leali e creduli, e la testimonianza del Frammento Valesiano (*p. 718.*) può giustificare la loro credenza. Marcellino sputa il veleno d'un suddito Greco *periuriis illectus interfectusque est* (*in Chron.*)

(2) La sonora e servile orazione d'Ennodio fu pronunziata a Milano o a Ravenna l'anno 507. o 508. (*Sirmond. Tom. I. p. 1615.*) Due o tre anni dopo l'Oratore fu premiato col Vescovato di Pavia, (d) ch'ei tenne fino alla sua morte seguita nel 521. (*Dupin Biblioth. Eccl. Tom. V. p. 11. 14. Ved. Saxii Onomasticon Tom. II. p. 12.*)

(d) Torna què ad insinuare il N. A. che il Vescovato di Pavia servisse di premio alla servile orazione d'Ennodio (*Ved. sopra la nostra nota alla pag. 18.*) Noi non vogliamo negare, che fosse possibile in

En-

difetti, che le oscurarono (1). Tuttavia sussiste un monumento della sua fama, vale a dire la raccolta delle Lettere pubbliche composte da Cassiodoro in nome del Re, che ha ottenuto credito maggiore di quello, che intrin-

se.

(1) I nostri migliori materiali sono de' cenni accidentali presso Procopio, ed il Frammento Vallesiano, che fu scoperto dal Sirmondo, e pubblicato al fine d'Ammiano Marcellino. E' ignoto il nome dell'Autore, e lo stile n'è barbaro: ma ne' varj fatti, che adduce, dimostra la cognizione d'un contemporaneo senz'averne le passioni. Il Presidente di Montesquieu aveva formato il piano d'un Istoria di Teodorico, che veduto in distanza può sembrare un soggetto ricco ed interessante.

Ennodio il desiderio del Vescovato, e l'uso di mezzi indecenti per ottenerlo, non meno, che in Teodorico la debolezza di lasciarsi vincere dalle adulatrici lusinghe di un Oratore ambizioso; Ma sostenghiam, che un Istorico non deve appoggiarsi ai soli possibili, e non può senza convincentissime prove infamar con un tratto di penna due grandi Uomini, asserendo un fatto contrario al carattere dell'uno e dell'altro, ed all'uso anche de' tempi, ne' quali vivevano. Invero al dire di Gibbon chiunque s'indurrebbe a credere, che al tempo di Teodorico si facessero i Vescovi delle Città d'Italia dal Sovrano, che v'imperava; che questi promuovesse capricciosamente a tal dignità coloro, che più sapevano solleticargli le orecchie con vili e sfacciate lodi; e che fra questi ultimi il nostro Ennodio tenesse un posto assai ben distinto, giacchè tante volte anche contro il suo costume torna il N. A. a calcar la medesima idea nell'animo di chi legge. Eppure egli è certo, che al principio del sesto secolo in Italia era ordinariamente in vigore l'antico uso di eleggere i Ve-

secamente sembri meritare (1). Esse presentano le formalità piuttosto che la sostanza del suo governo; ed in vano si cercherebbero i pun-
ri e

(1) La miglior'edizione de' XII. libri *Variar.* è quella di Gio. Garrezo (*Rotomag.* 1679. in *Opp. Cassiodor.* 2. Vol. in fol.) ma essi meritavano, ed esigevano un editore come il Marchese Scipione Maffei, che pensò di pubblicarli in Verona. La *barbara eleganza* (come ingegnosamente la chiama il Tiraboschi) non è mai semplice, e raramente chiara.

stovi co'voti, o almeno con la testimonianza del Clero e del Popolo: vedansi Natalo Alessandro *Hist. Eccl. Sac. V. cap. 2. art. 2. & Sac. VI. c. 6. a. 3. Iodov. Tomassino vet. & nov. Eccl. disc. P. II. Lib. 2. Cap. 4., & seqq. ed il Protestante Binghamo, che non sarà certamente sospetto ad alcuno come favorevole a' Cattolici, Orig. Eccles. Lib. II. c. 10. §. 2. ec. & Lib. IV. cap. 2. Si mescolavano qualche volta anche i Principi nell' Elezione de' Vescovi; ma solo per impedire i tumulti, e per terminare le dissensioni partiti, che di quando in quando si suscitavano fra gli elettori, e quindi la nomina per esempio fatta di San Ambrogio dall' Imp. Valentiniano, di Nettario da Teodosio, di San Gio. Grisostomo da Arcadio, ed altre simili, che si citano per dimostrar la parte, che i Principi Cristiani fino da' più antichi tempi straordinariamente, o in qualche caso di disordine o di turbolenza presero in tali elezioni, non esclude per niente, anzi conferma il consueto ed ordinario metodo di promuovere a' Vescovati per mezzo de' comuni voti del Clero e del Popolo. Ma vediamo come la pensava, e come operò su questo proposito Teodorico medesimo per decidere col fatto, non con le semplici supposizioni, se al suo carattere convenza ciò, che rispetto ad Ennodio gli attribuisce il Sig. Gibbon. Nell' anno 498. in oc-*

ri e spontanei sentimenti del Barbaro, in mezzo alla declamazione e dottrina di un Sofista,
a' de-

casione di doversi eleggere il Sommo Pontefice si divisero in due fazioni i Romani, e non potendo convenire fra loro, alcuni volendo Simmaco, altri Lorenzo, ricorsero alla decisione del Re d' Italia; udito il fatto ed il giudizio di Teodorico riportato da Anastasio Bibliotecario, o dall' antico Autore del Libro Pontificale nella vita di Simmaco Edit. Blanchin. Tom. I. pag. 84. Separatus est Clerus & divisus est Senatus, alii cum Symmacho, alii vero cum Laurentio; & facta contentione, constituerunt partes, ut ambo ad Ravennam pergerent ad iudicium Regis Theodorici, qui dum ambo introissent in Ravennam, hoc iudicium æquitatis invenerunt: ut qui primo ordinatus fuisset, vel ubi pars maxima cognosceretur, ipse sederet in Sede Apostolica: quod tandem æquitas in Symmacho invenit ec. Quindi così prosegue il Biografo p. 35. Post annos vero 4. zelo ducti aliqui ex Clero, & alii ex Senatu, maxime Festus & Probinus, incriminarunt Symmachum, & subornaverunt testes falsos, quos miserunt Ravennam ad Regem Theodoricum accusantes B. Symmachum & occulte revocaverunt Laurentium post libellum Romæ factum, & fecerunt schisma, & divisus est iterum Clerus, & alii communicabant Symmacho, alii Laurentio. Tunc Festus & Probinus Senatores miserunt relationem Regi, & cæperunt agere, ut Visitatorem daret Rex Sedis Apostolicæ. Tunc Rex dedit Petrum Alticitinæ Civitatis Episcopum, quod Canones prohibebant. Eodem tempore S. Symmachus congregavit Episcopos centum & quindecim, & facta synodo purgatur a crimine falso, & damnatur Altinus invasor sedis Apostolicæ, & Laurentius Nucerninus, quia vivo Episcopo Symmacho pervaserunt sedem ejus. Tunc ab omnibus Episcopis & Presbyteris & Diaconibus & omni Clero vel Plebe reintegratur Sedi Apostolicæ B. Symmachus, ut cum gloria apud B. Petrum sederet

a' desiderj d'un Senator Romano, alle formuls
d'ufizio, ed alle dubbiose espressioni, che in
ogni

ret Præsul. Può egli darsi un monumento più chiaro
e dell'uso di que' tempi quanto all' elezione de' Vesco-
vi, e del contegno di Teodorico affatto contrario a quel
che si suppone da Gibbon? Tanto nella prima elezio-
ne, quanto nella conferma di Simmaco si vede la li-
bertà del Clero, del Senato, e fin della Plebe non im-
pugnata, ma sostenuta da Teodorico, e specialmente
nel secondo tumulto, allorchè il Re, ingannato dalle
false accuse de' nemici di Simmaco, essendo divenuto
alla nomina d'un Visitatore contro di esso, pare-
va, che dovesse sostenere il suo deputato in luogo di
Simmaco: eppure cedè al canonico giudizio dei Vesco-
vi, ed all'opinione del Clero, e del Popolo, che rein-
tegrò Simmaco, e condannò come invasore della Sede
Apostolica quello stesso Pietro, che Teodorico avea
prescelto per governarla. Se dunque anche in occasioni
di tumulto, e quando vi era bisogno della sua autori-
tà per sedarlo, questo Re si dimostrò alieno dal mu-
tare l'ordinaria disciplina della Chiesa rapporto all'
elezioni Episcopali; se quando erasi anche avanzato,
per errore nel fatto rappresentatogli, ad operar contro
i Canonici col nominar egli un Visitatore ad oggetto di
terminar le dispute fra' diversi partiti, e per ciò con
ottima intenzione, e quasi dissi per necessità, nono-
stante recedè da quella sua nomina, e niente curossi
di sostenere il suo deputato, subito che i Vescovi, il
Clero, e la Plebe si dichiararon contro di lui, come
potrà mai supporre neppure con apparenza di ragione,
che senz' alcun bisogno, senz' alcun tumulto, o division
di partiti nell' elezione del Vescovo di Pavia, ei vi si
volesse intrudere togliendo al Clero ed al Popolo il suo
diritto d' eleggere? e ciò per qual motivo? per premia-
re un Ecclesiastico, che l'avea servilmente lodato col
fine di conseguire un tal premio. Questo è non solu-
mente un supporre, il che non dovrebbe mai farsi da

ogni corte ed in ogni occasione formano il linguaggio d' un discreto Ministro . Con maggior fidu-

un Istovico esatto: ma un supporre contro il carattere delle persone; un dichiarar prepotente un generoso e giusto Monarca a fronte di fatti, che depongono in favore della sua giustizia e grandezza d' animo, un Monarca, che al dire del medesimo Gibbon avrebbe potuto meritare una statua fra' migliori e più bravi degli antichi Romani: ed un imputare della bassezza ad un uomo illustre nel suo secolo per azioni, che lo caratterizzano come superiore a pensieri vilii ed ignobili. Infatti se Ennodio avesse avuto intenzione di farsi elegger Vescovo dal Re Teodorico, non avrebbe intrapreso a difender con tanto vigor, come fece, quel Concilio Romano, da cui fu escluso il Visitatore destinato dall' istesso Monarca per regolar la Chiesa di Roma. In tutto il suo libello Apologetico per il Sinodo Romano in favor di Simmaco, ugualmente che nelle altre sue Opere si dimostra questo Scrittore bene informato de' canoni, e zelante per la disciplina Ecclesiastica: come dunque supporre, che avesse l' interno desiderio di lederla? Ei lodò Teodorico nel suo Panegirico, e forse troppo; ma questo era l' uso d' allora, come può vedersi ne' Panegirici di Sidonio per Antemio, per Majoriano, e per Avito; e se prescelto Ennodio da' Cittadini di Milano, o di Ravenna, come il più capace per lodare in pubblico il Re, si adattò al costume di quel tempo, e procurò con quel genere d' eloquenza, che allora più s' applaudiva, di corrispondere alle brame di quelli, che gli avevan data tal' incombenza, non si dee presumere senza prove sicure, ch' ei volesse con questi elogj comprarsi un Vescovato contro tutte le regole canoniche. Trattandosi d' un uomo sì meritovole per la sua dottrina e pietà, perchè non attribuir piuttosto la sua elezione al noto merito di esso, come ha fatto il Dupin nel luogo medesimo citato da Gibbon? son merite le fit elever sur

fiducia può appoggiarsi la riputazion di Teodorico sopra un Regno di trentatre anni visibilmente-

le siege de Pavie. Ognun vede che quest' espressione è molto lontana dall' autorizzare il sentimento, che in premio della sua servile Orazione fosse fatto Vescovo. Io non ho potuto riscontrar l' Onomastico citato insieme col Dupin: ma il Sirmondo allegato nella medesima nota non sembra certamente favorevole a quell' opinione. Con qual fermezza o coraggio, dic' egli nella vita d' Ennodio premessa alle sue opere, che il medesimo resistè ad un altro Principe, che voleva indurlo a mancare al proprio dovere! Spectata fides & virtus Ennodii, quem frustra tentatum Anastasius cum fletu ad sententiam suam non posse cerneret, indignis modis vexatum, limosaque ac fragili navigio impositum cum interdicto, ne ad ullum Græciæ portum appelleret, contumeliose dimisit. Come dunque vorrà supporre, che un uomo di questa fatta, che neppur l' aspetto della morte potè rimuovere dall' esecuzione del suo dovere, concepisse il vil disegno non solo di mancare' esso, ma di sedurre anche vergognosamente un gran Principe, inducendolo a violare con un simoniaco commercio, e con un atto di prepotenza il disposto de' Canon? Sembra ch' Ennodio medesimo nell' Epist. 14. del lib. 2. abbia espresso i nobili suoi sentimenti rispetto alla dignità Episcopale, ed il suo disprezzo per le nomine dovute al favore umano ad oggetto di confonder le accuse di Gibbon, e nelle persone de' Vescovi Africani perseguitati da Trasamondo Re de' Vandali abbia quasi profeticamente dipinto la sua persona: Qui triumphum meretur (dic' egli) per bella cognoscitur: Nolite metuere quod Pontificalis a vobis apicis Infulas abstulerunt Majora sunt confessionis præmia, quam nominata munera dignitatis, ad illa plerumque etiam minoris meriti personas favor humanus adducit; ista nisi gratia superna non tribuit. Un uomo, che avea tali idee dell' Episcopato, che sentiva di meritarlo per la sua fermezza ed abi-

mente pacifico e prospero, sull' unanime stima de' suoi contemporanei, e sulla memoria della sua saviezza, giustizia, ed umanità, non menò che del suo coraggio, che restò profondamente impresso nelle menti dei Goti, e degl' Italiani.

Il ripartimento delle terre d' Italia, delle quali Teodorico assegnò la terza parte a' suoi soldati, si cita *onorevolmente* come l' unica ingiustizia della sua vita. Ed anche quest' atto si può plausibilmente giustificare coll' esempio d' Odoacre, co' diritti di conquista, col vero interesse degl' Italiani, e col sacro dovere di far sussistere un intiero Popolo, che affidato alle sue promesse erasi trasferito in un lontano Paese (1). I Goti sotto il Regno di Teodorico, e nel

Divi-
sione
delle
Terre.

(1) Procop. *Gothic. l. 1. c. 1. Variar. II.* Il Maffei (*Verrona illustr. P. I. p. 228.*) esaggera l' ingiustizia de' Goti, ch' egli odiava come un nobile Italiano: ed il plebeo (e) Muratori s' umilia sotto la lor' oppressione.

lità, vorrem supporre, che si abbassasse a porsi nel numero di quelle persone di minor merito, che l' acquistavano per l' umano favore?

(e) A chi non conosce le opere del Maffei, e del Muratori potrebbe far credere il Sig. Gibbon che la condizione di nobile e di plebeo influisse nella diversità delle loro opinioni. Ma chi ne ha qualche pratica si persuaderà subito, che è più facile immaginare un bel concetto, o un' antitesi per colpir l' immaginazione di chi legge, che il provarne la verità; e chiunque dopo aver ammirato l' acutezza e vivacità dell' A. voglia dar luogo alla riflessione, dovrà confessare, che questi ed altri simili spiritosi suoi tratti mancanti di
pro-

e nel felice clima d'Italia tosto s'aumentarono al segno di formare un formidabil' esercito di dugento mila uomini (1), e coll'aggiunta ordinaria delle donne, e de' fanciulli si può calcolare a qual numero ascendessero con tutte le loro famiglie. Si mascherò l'invasione del territorio, di cui doveva già esser vacante una parte, col generoso, ma improprio, nome d'*Ospitalità*: questi malveduti Ospiti si disperse- ro irregolarmente per l'Italia, e la porzione, che toccò ad ogni Barbaro, corrispondeva alla sua nascita, ed al suo posto, al numero de' suoi seguaci, ed alla rustica ricchezza, che aveva in bestiame ed in ischiavi. Fu ammessa la distinzione fra il nobile ed il plebeo (2); ma le terre di ogni uomo libero furono immuni dalle tasse, ed ei godeva l'inestimabil privilegio di non esser soggetto che alle leggi della sua Patria (3). La moda, o anche la co-
mo-

(1) Procop. *Goth. l. III. c. 4. 21.* Ennodio (p. 1612. 1613.) descrive l'arte militare, e l'aumento de' Goti.

(2) Quando Teodorico diede la sua sorella per moglie al Re de' Vandali, partì per l'Affrica con una guardia di mille nobili Goti, ciascheduno de' quali era seguitato da cinque uomini armati (Procop. *Vandalic. l. 1. c. 8.*) La nobiltà Gotica quanto era brava, doveva essere altrettanto numerosa.

(3) Ved. la ricognizione della libertà Gotica (*Var. V. 30.*)

prove sarebbero più adattati ad abbellire una collezione di Epigrammi, che un'Opera di questa sorta.

modità persuase ben presto i conquistatori ad assumere l'abito più elegante de' nativi d'Italia; ma essi persisterono tuttavia nell' uso della lor lingua materna: e fu applaudito il disprezzo, che avevano per le scuole latine, da Teodorico medesimo, che secondava i lor pregiudizj o piuttosto i suoi proprj col dire, che un fanciullo assuefatto a tremare alla sferza del maestro, non avrebbe mai ardito di guardare una spada (1). La miseria potè qualche volta muovere l'indigente Romano a prendere i feroci costumi, che appoco appoco si lasciavano dal ricco e lussorioso Barbaro (2): ma tali vicendevoli trasformazioni non eran punto promosse dalla politica d'un Monarca, che rendè perpetua la Distinzione fra i Goti e gl' Italiani.

no

(1) Procop. *Goth.* l. 1. c. 2. I fanciulli Romani imparavano il linguaggio de' Goti (*Var. VIII.* 21.) Non distruggono la lor generale ignoranza l'eccezioni d'Amalasantha, che come donna poteva studiare senza vergogna, o di Teodato, la dottrina di cui provocò lo sdegno e il disprezzo de' suoi Nazionali.

(2) Era fondato sull'esperienza questo detto di Teodorico: *Romanus miser imitatur Gothum: & utilis (dive.) Gothus imitatur Romanum* (Ved. il *Frammento*, e le *Note del Valesio p. 719.*)

no le loro terre, e i benefizj come uno stipendio militare; al suono della tromba eran pronti a marciare sotto la condotta de' loro Uffiziali provinciali; e tutta l'Italia era distribuita in più quartieri d'un medesimo campo ben regolato. Si faceva la guardia del Palazzo e delle Frontiere per elezione o per turno; ed ogni straordinaria fatica veniva ricompensata da un accrescimento di paga, o da donativi arbitrarj. Teodorico aveva persuaso i suoi bravi compagni, che l'Impero si dee difendere con quelle medesime arti, con le quali s'acquista. Dietro il suo esempio essi procuravano di esser eccellenti nell'uso non solo della lancia e della spada, istrumenti delle loro vittorie, ma anche delle armi da scagliare, ch'essi erano troppo inclinati a trascurare; ed i quotidiani esercizj, e le annue riviste della Cavalleria Gotica somministravano la viva immagine della guerra. Una ferma, quantunque civilizzata, disciplina li fece abituare alla modestia, all'ubbidienza; ed alla temperanza; ed i Goti impararono a risparmiare il popolo, a rispettare le Leggi, a non trascurare i doveri della società civile, ed a disapprovare la barbara licenza del combattimento giudiciale e della vendetta privata (1).

La

(1) Dalle Lettere di Cassiodoro si rileva il prospetto dello stabilimento militare de' Goti in Italia. (*Var. I. 24. 40. III. 3. 24. 48. IV. 13. 14. V. 26. 27. VIII. 3. 4. 25.*) E queste Lettere sono illustrate dall'erudito Mascou (*Istor. de' Germani l. XI. 40-44. Annotaz. XIV.*)

La vittoria di Teodorico aveva eccitato un general moto fra' Barbari dell' Occidente . Ma quando videro, ch' ei soddisfatto della conquista desiderava la pace , il terrore si mutò in rispetto, ed essi accettarono una potente mediazione, che fu costantemente diretta agli ottimi oggetti di conciliare le lor dissensioni ; e di civilizzarne i costumi (1) . Gli Ambasciatori, che giungevano a Ravenna dai più distanti paesi d' Europa , ammiravano la sua saviezza, cortesia, e magnificenza (2) ; e se accettava talvolta degli schiavi o delle armi, de' cavalli bianchi o de' rari animali , il dono d' un orologio solare, di un orologio a acqua , o di un istrumento di musica, dimostrava anche a' Principi della Gallia la superiore abilità ed industria degl' Italiani suoi sudditi : I domestici vincoli (3) , che contrassé per mezzo della moglie, di due figlie, di una sorella , e di una ni-

Politi-
ca di
Teodo-
rico
verso
gli
stra-
nieri.

po-

(1) Vedasi la chiarezza ed il vigore delle sue negoziazioni presso Ennodio (p. 1607. , e Cassiodoro (*Var. III. 1. 2. 3. 4. IV. 13. V. 43. 44.*) ch' espone il vario suo stile d' amicizia ; di consiglio , di domanda ec.

(2) Fino della tavola (*Var. VI. 9.*) e del Palazzo (*VII. 5.*) . L' ammirazione degli stranieri si rappresenta come il motivo più ragionevole di giustificare queste vane spese, e di stimolar la diligenza de' ministri, a' quali eran' affidate quelle incombenze.

(3) Ved. le pubbliche e private alleanze del Re Goto co' Borgognoni (*Var. I. 45. 46.*) co' Franchi (*II. 40.*) , co' Turingj (*IV. 1.*) , e co' Vandali (*V. 1.*) . Ciascheduna di queste Lettere somministra del-

le

pote, unirono la famiglia di Teodorico con i Re de' Franchi, de' Borgognoni, de' Visigoti, de' Vandali, e de' Turingj; e contribuirono a mantener la buon'armonia, o almeno la bilancia della gran Repubblica dell'Occidente (1). Egli è difficile seguitare nelle cupe foreste della Germania e della Polonia l'emigrazione degli Eruli, feroce popolo, che sdegnava l'uso dell'armatura, e condannava le vedove ed i vecchi genitori a non sopravvivere alla perdita de' loro mariti, o alla diminuzione delle lor forze (2). Il Re pertanto di questi selvaggj guerrieri domandò l'amicizia di Teodorico, e secondo le barbare cerimonie d'una militare adozione (3), fu innalzato al grado di suo figlio. Dalle rive del Baltico gli Estonj o Livonj portar-

le curiose notizie intorno alla politica, ed a' costumi de' Barbari.

(1) Si può vedere il suo sistema politico presso Cassiodoro (*Var. IV. 1. IX. 1.*), Giornande (*c. 58. p. 698. 699.*), ed il Frammento Valesiano (*p. 720. 721.*). La pace, l'onorevole pace, era lo scopo costante di Teodorico.

(2) Un Lettore curioso può contemplar gli Eruli di Procopio (*Goth. l. II. c. 14.*) ed un lettore paziente si può immergere nell'oscure e minute ricerche del Sig. de Buat (*Hist. des Peuples Anciens Tom. IX. p. 348. 396.*).

(3) *Var. IV. 2.* Cassiodoro espone lo spirito, e le formalità di questa marziale istituzione; ma sembra, che abbia trasportato solo i sentimenti del Re Goto nel linguaggio dell'eloquenza Romana.

tarono i loro doni d' ambra nativa (1) a' piedi d' un Principe, di cui la fama gli aveva mossi a intraprendere un ignoto e pericoloso viaggio di mille cinquecento miglia. Ei mantenne una frequente ed amichevol corrispondenza col paese (2), da cui la nazione Gotica trasse l' origine; gl' Italiani si cuoprivano co' ricchi zibellini (3) di Svezia; ed uno de' Sovrani di essa, dopo una volontaria o forzata rinunzia, trovò un cortese rifugio nel palazzo di Ravenna. Questi aveva regnato sopra una delle tredici numero-

ro-

(1) Cassiodoro, che cita Tacito agli Estonj, ignoranti selvaggi del Baltico (*Var. V. 2.*), descrive l' ambra, per causa della quale i loro lidi sono stati sempre famosi, come la gomma d' un albero indurita dal sole, e purificata e trasportata dall' onde. Analizzata questa singolar sostanza da' Chimici somministra un olio vegetabile, ed un acido minerale.

(2) Scanzia, o Thule vien descritta da Giornande (*c. 3. p. 610-613.*), e da Procopio (*Goth. l. 2. c. 15.*). Nè il Goto, nè il Greco Scrittore avevan veduto quel paese: ma avevano ambidue conversato co' nativi di esso nel loro esilio a Ravenna, o a Costantinopoli.

(3) *Sapberinas Pelles*. Al tempo di Giornande questa bella razza di animali abitava la regione di *Suethans*, la Svezia propriamente detta; ma appoco appoco è stata scacciata nelle parti Orientali della Siberia. Ved. Buffon (*Hist. Nat. Tom. XIII. p. 309-313. Ediz. in quarto*); Pennant (*Sistema de' quadrupedi Tom. I. p. 322-328.*) Gmelin (*Hist. gener. des Voyages Tom. XVIII. p. 257. 258.*) e Levesque (*Hist. de Russie Tom. V. p. 165. 166, 514. 515.*)

rose Tribù, che coltivavano una piccola parte della grande Isola o Penisola della Scandinavia, a cui si è talvolta applicata l'incerta denominazione di Thule. Era quella settentrional regione abitata, o almeno cognita fino al 68. grado di latitudine, dove gli abitatori del cerchio polare godono e perdono in ogni solstizio d'estate e d'inverno la continua presenza del sole per un ugual periodo di quaranta giorni (1). La lunga notte dell'assenza, o morte di esso era la trista stagione dell'angustia e dell'inquietudine, fintantochè i messaggeri mandati sul-

(1) Nel sistema o Romanzo di Mr. Bailly (*Lectres sur les Sciences & sur l'Atlantide Tom. I. p. 249. 256. Tom. II. p. 114-139.*) La fenice dell'Edda, e l'annua morte e risorgimento d'Adone e d'Osiride sono i simboli allegorici dell'assenza e del ritorno del Sole nelle regioni Artiche. Quest'ingegnoso Scrittore è un degno scolare del gran Buffon: nè riesce facile alla più fredda ragione l'opporli all'incanto della loro filosofia. (f)

(f) Se i giuochi di fantasia fanno prendere alle osservazioni d'Istoria Naturale di Buffon e di Bailly un aspetto Romanzesco, come qui osserva il N. A. e se dà egli stesso in altri luoghi il nome di Romanzo alla *Cirope* di Senofonte, e di Poeta a Plinio (Cap. XL. not. 129. e 131.); ci lusinghiamo, che saprà pure soffrire in pace il Sig. Gibbon, che qualche volta la vivezza della sua immaginazione facci comparire a' nostri occhj nel medesimo aspetto le sue osservazioni politiche e letterarie, e che per isciogliere l'incanto della sua fantasia, richiamiamo i Lettori alle regole della più fredda Ragione: Ved. il nostro Avviso nel principio di questo Tomo.

sulle cime delle montagne non annunziavano i primi raggi della luce che tornava, e proclamavano alle sottoposte pianure la festa della sua resurrezione (1).

La vita di Teodorico presenta il raro e lodevole esempio d'un Barbaro, che pose la sua spada nel fodero in mezzo all'orgoglio della vittoria, e nel vigor dell'età. Consacrò un regno di trentatré anni a' doveri del Governo civile, e le guerre, nelle quali talvolta si trovò impegnato, presto furono terminate per mezzo della condotta de' suoi Generali, della disciplina delle sue truppe, delle armi de' suoi alleati, ed anche del terror del suo nome. Ridusse sotto un forte e regolar Governo le inculte regioni della Rezia, del Norico, della Dalmazia, e della Pannonia dalla sorgente del Danubio, e dal territorio de' Bavari (2) fino al piccolo regno

(1) Ἄυτη τε Θουλιταις ἡ μέγιστη τῶν ἑορτῶν ἐστὶ (E questa è la mass ma festa per i Tuliti) dice Procopio. Presentemente un rozzo manicheismo (assai generoso) domina fra' Samojedi in Groenlandia, e in Lapponia (*Hist. des Voyag. Tom. XVIII. p. 508-509. Tom. XIX. p. 105. 106. 527. 528.*); pure secondo Grazio *Samojute caelum atque astra adorant, numina baud aliis iniquiora (de rebus Belgicis L. IV. p. 338. Ediz. in fol.)* sentenza, che non isdegnerebbe di riconoscer per sua lo stesso Tacito.

(2) Ved. *l'Hist. des Peuples anciens ec. Tom. IX. p. 255-273-396-501.* Il Conte di Buat era ministro di Francia alla Corte di Baviera, allorchè una ingenua curiosità eccitò le sue ricerche sopra le antichità di quel Paese, e tal curiosità fu il germe di dodici rispettabili volumi.

gno formato da' Gepidi sulle rovine del Sirmio. Non poteva la sua prudenza sicuramente affidare il baloardo d'Italia a que' deboli e turbolenti vicini; e la sua giustizia potea pretendere le terre, ch'essi opprimevano, o come una parte del proprio regno, o come un'eredità di suo padre. La grandezza però di un servo, a cui si dava il nome di perfido, perchè era fortunato, risvegliò la gelosia dell'imperatore Anastasio, e s'accese una guerra sulla frontiera della Dacia per la protezione che il Re Goto, nelle vicende delle cose umane, aveva accordato ad uno de' discendenti d'Attila. Sabiniano, generale illustre pel merito proprio e paterno, s'avanzò alla testa di diecimila Romani; e distribuì alle più feroci fra le Tribù de' Bulgari le provvisioni e le armi, che empievano una lunga serie di carri. Ma ne' campi di Margo l'esercito Orientale fu disfatto dalle inferiori forze de' Goti e degli Unni; restò irreparabilmente distrutto il fiore, ed anche la speranza delle armate romane; e tal era la temperanza, che Teodorico aveva ispirato alle vittoriose sue truppe, che non avendo il lor condottiere dato il segno del saccheggio, le ricche spoglie del nemico rimasero intatte ai lor piedi (1). Esacerbata la Corte Bizantina da questa di-

(1) Ved. i Fatti de' Goti sul Danubio, e nell'Illirico presso Giornande (c. 58. p. 699.), Ennodio (p. 1607. 1610.), Marcellino (in Chron. p. 44. 47. 48.), e Cassiodoro (in Chron. e Var. III. 23. 50. IV. 13. VII. 4. 24. VIII. 9. 10. 11. 21.; IX. 8. 9.)

disgrazia, spedì dugento navi, ed otto mila uomini a saccheggiare le coste marittime della Calabria e della Puglia; questi assalirono l'antica città di Taranto, interruppero il commercio e l'agricoltura d'un fertil paese, e se ne tornarono all'Ellesponto altieri della piratica loro vittoria sopra di un popolo, ch'essi tuttavia pretendevano di risguardar come composto di *Romani* loro fratelli (1). L'attività di Teodorico ne affrettò probabilmente la ritirata; l'Italia si vide coperta da una flotta di mille piccoli vascelli (2), ch'ei fece costruire con incredibil prestezza, e la costante sua moderazione fu tosto premiata con una solida ed onorevole pace. Esso mantenne con forte mano la bilancia dell'Occidente, fintantochè non fu alla fine rovesciata dall'ambizione di Clodoveo; e quantunque non potesse assistere il suo temerario ed infelice congiunto, il re de' Visigoti, sal-

Suo ar-
ma-
mento
navale.
A. 509.

(1) Non posso fare a meno di trascrivere il generoso e classico stile del Conte Marcellino: *Romanus Comes Domesticorum, & Rusticus Comes Scholariorum cum centum armatis navibus, totidemque duononibus, octo millia militum armatorum secum ferentibus ad devastanda Italia littora processerunt, & usque ad Tarentum antiquissimam Civitatem aggressi sunt; remensisque mari inonestam victoriam, quam piratico ausu Romanis rapuerunt, Anastasio cesari reportarunt.* (in Chron. p. 48.) Ved. *Var. I. 16. II. 38.*

(2) Ved. gli ordini, e le istruzioni reali (*Var. IV. 15. V. 16. 20.*) Questi navigli armati dovevano essere anche più piccoli de' mille vascelli d'Agamemnone nell'assedio di Troja.

salvò i residui della sua famiglia e del suo popolo, e represses i Franchi in mezzo alla vittoriosa loro carriera. Io non voglio prolungare o ripetere (1) la narrazione di questi militari avvenimenti, che sono i meno interessanti del regno di Teodorico; e mi contenterò d'aggiungere, ch'ei protesse gli Alemanni (2); che severamente gastigò un'incursione de' Borgognoni, e che la conquista ch'ei fece d'Arles e di Marsiglia, gli aprì una libera comunicazione co' Visigoti, che lo rispettavano tanto come loro nazional protettore, quanto come tutore del piccolo figlio di Alarico suo nipote. Con questo rispettabil carattere il Re d'Italia rinnovò la Prefettura Pretoriana delle Gallie, riformò alcuni abusi nel Governo civile della Spagna, ed accettò l'annuo tributo, e l'apparente sommissione del militar Governatore di quella, che saviamente ricusò d'affidare la sua persona al palazzo di Ravenna (3). La sovranità Gotica s'era stabilita dalla Sicilia fino al

Da-

(1) Ved. *Cap. XXXIX. Tom. IX. p. 291. ec.*

(2) Ennodio (*p. 1610.*), e Cassiodoro in nome del Re (*Var. II. 41.*) fanno menzione della sua salutar protezione degli Alemanni.

(3) Si espongono i fatti de' Goti nella Gallia, e nella Spagna con qualche oscurità da Cassiodoro (*Var. III. 32. 38. 41. 43. 44. V. 39.*) da Giornande (*c. 58. p. 698. 699.*) e da Procopio (*Goth. l. 1. c. 12.*) Io non voglio nè discutere, nè conciliare fra loro i lunghi e contraddittorj argomenti dell' Abate Dubos, e del Conte de Buat sopra le guerre della Borgogna.

Danubio, da Sirmio o Belgrado fino al Mare Atlantico; ed i Greci stessi hanno confessato, che Teodorico regnò sopra la più bella parte dell' Impero Occidentale (1).

L' unione de' Goti e de' Romani avrebbe potuto fissar per de' secoli la passeggera felicità dell' Italia, e la reciproca emulazione delle rispettive loro virtù avrebbe potuto appoco appoco formare un popolo di sudditi liberi, e d' illuminati soldati, che avesse il primato fra le nazioni. Ma non era serbato pel regno di Teodorico il merito sublime di guidare o di secondare una rivoluzione di questa sorta: gli mancò il talento, o la comodità per esser legislatore (2); e mentre fece godere a' Goti una rozza libertà, servilmente copiò le istituzioni, ed anche gli abusi del sistema politico formato da Costantino e da' suoi successori. Per un delicato riguardo agli spiranti pregiudizj di Roma, il Barbaro evitò il nome, la porpora, ed il diadema degl' Imperatori; ma sotto il titolo ereditario di Re assunse tutta la sostanza e pienezza dell' imperial dignità (3). Le sue es-

Governo Civile d' Italia secondo le Leggi Romane.

pres-

(1) Teofane p. 113.

(2) Procopio asserisce, che Teodorico, ed i successivi Re d' Italia non promulgarono leggi alcune (*Goth. l. II. c. 6.*). Ei deve intender però in lingua gotica: perchè tuttavia esiste un editto latino di Teodorico in cento cinquantaquattro articoli.

(3) Si trova incisa l' immagine di Teodorico nelle sue monete; ma i modesti suoi successori si contentarono d' aggiungere il lor proprio nome alla testa dell' Imperatore regnante (*Muratorì Antiq. Ital.*

pressioni verso il trono Orientale erano rispettose ed ambigue; celebrava in pomposo stile l'armonia delle due Repubbliche, applaudiva il suo governo, come la perfetta immagine d'un solo ed invidioso Impero, e pretendeva sopra i Re della Terra quella stessa preeminenza, ch'ei modestamente accordava alla persona o al posto d'Anastasio. Dichiaravasi ogni anno l'unione dell'Oriente coll'Occidente, mediante l'unanime scelta de' due Consoli; ma sembra, che il candidato Italiani, ch'era nominato da Teodorico, ricevesse una formale conferma dal Sovrano di Costantinopoli (1). Il palazzo gotico di Ravenna presentava l'immagine della Corte di Teodosio, o di Valentiniano. Vi continuavano sempre ad agire da Ministri di Stato il Prefetto del Pretorio, il Prefetto di Roma, il Questore, il Maestro degli Uffizj co' Tesorieri pubblici e patrimoniali, le funzioni de' quali vengon dipinte con vistosi colori dalla rettorica di Cassiodoro; e la subornata amministrazione della giustizia e delle rendite era delegata a sette Consolari, e tre Correttori, ed

medii aevi Tom. II. Diss. 27. p. 577. 579. Giannone Ist. Civ. di Napoli Tom. I. p. 166.)

(1) Si rappresenta l'alleanza dell'Imperatore e del Re d'Italia da Cassiodoro (*Var. I. 1. II. 12. 3. VI. 1.*), e da Procopio (*Goth. I. II. c. 6. I. III. c. 21.*), che celebrano l'amicizia d'Anastasio con Teodorico; ma il figurato stile di complimento veniva interpretato in un senso molto differente a Costantinopoli ed a Ravenna.

ed a cinque Presidenti, che governavano le quindici *Regioni* d'Italia secondo i principj, e fino con le formalità della Giurisprudenza Romana (1). La violenza de' Conquistatori veniva abbattuta o delusa dal lento artificio de' processi giudiciali; ristringevasi agl' Italiani l' amministrazione civile co' suoi onori ed emolumenti; ed il Popolo conservò sempre il proprio abito e linguaggio, le sue leggi e costumanze, la sua personal libertà, e due terzi delle proprie terre. L' oggetto d' Augusto era stato quello di nascondere l' introduzione della Monarchia; e la politica di Teodorico fu di mascherare il regno d' un barbaro (2). Se i suoi sudditi tal-

vol-

(1) Alle diciassette Provincie della *Notizia* Paolo Warnefrido Diacono (*De reb. Longobard. l. II. c. 14. 22.*) aggiunse la XVIII. dell' Appennino (*Muratori Scriptor. Rev. Italicar. Tom. I. p. 431. 433.*) Ma di queste la Sardegna e la Corsica si possedevano da' Vandali, e le due Rezie, ugualmente che le Alpi Cozie, pare che fossero abbandonate ad un Governo militare. Giannone ha lavorato (*Tom. I. p. 172. 173.*) con patriottica diligenza sopra lo stato delle quattro Provincie, che ora formano il regno di Napoli.

(2) Ved. l' Istoria Gotica di Procopio (*l. I. c. 1. l. II. c. 6.*) l' Epistole di Cassiodoro (*passim*, ma specialmente i libri V. e VI. che contengono le *formole* o *Patenti degli Uffizj*), e la storia civile del Giannone (*Tom. I. lib. II. III.*). I Conti Gotici per altro, ch' ei pone in ogni città d' Italia, si distruggono dal Maffei (*Verona illustrata P. I. l. 8. p. 227.*) giacchè quelli di Siracusa e di Napoli *Var. VI. 22. 23.* appartengono a commissioni speciali e temporanee.

volta si risvegliaron da questa piacevol visione di un governo romano, trassero un conforto più sostanziale dal carattere di un Principe Goto, che aveva penetrazione per discernere, e fermezza per procurare il proprio ed il pubblico interesse. Teodorico amava le virtù ch' ei possedeva, ed i talenti, de' quali mancava. Liberio fu promosso all' ufizio di Prefetto del Pretorio per l' incorrotta sua fedeltà nell' infelice causa d' Odoacre. I Ministri di Teodorico, Cassiodoro (1) e Boezio, hanno fatto riflettere nel suo regno lo splendore del loro genio, e della loro dottrina. Cassiodoro però più prudente o più fortunato del suo collega conservò la propria riputazione senza perder la grazia reale; e dopo aver passato trent'anni fra gli onori del secolo, godè altrettanto tempo di riposo nella devota e studiosa solitudine di Squillace.

Pros-
perità
di Ro-
ma.

Era interesse e dovere del Re Goto di coltivare, come protettore della Repubblica, l' affezione del Senato (2) e del Popolo. I no-
bi-

(1) Furono l'uno dopo l'altro impiegati al servizio di Teodorico due Italiani, che avevano il nome di Cassiodoro, il padre (*Var. I. 24. 40.*) ed il figlio (*IX. 24. 25.*). Il figlio era nato l'anno 479. Le varie Lettere, ch' egli scrisse come Questore, come Maestro degli Uffizj, e come Prefetto del Pretorio, s'estendono dall'anno 509. al 539. e visse da monaco circa trent'anni (*Tiraboschi Stor. del. Lett. Ital. Tom. III. p. 7. 24. Fabricio Bibliot. Lat. med. xv. Tom. I. p. 357. 358. Edit. Mansi.*)

(2) Ved. il suo riguardo pel Senato presso Cochleo (*Vit. Theod. VIII. p. 72. 80.*)

bili di Roma erano lusingati dai sonori epiteti, e dalle formali preteste di rispetto, che si sarebbero più giustamente applicate al merito ed all' autorità de' loro maggiori. Il popolo godeva senza timore o pericolo i tre benefizj d' una Capitale, cioè il buon ordine, l' abbondanza, ed i pubblici divertimenti. La misura stessa del donativo (1) dimostra una visibil diminuzione di esso; pure la Puglia, la Calabria, e la Sicilia versavano i loro tributi ne' granaj di Roma; si distribuiva una porzione di pane e di companatico agl' indigenti cittadini, e stimavasi onorevole qualunque ufizio, che fosse destinato alla cura della loro salute e felicità. I giuochi pubblici di tal sorta, che [un ambasciator greco potea decentemente applaudirvi, presentavano una languida e debole copia della magnificenza de' Cesari; la musica pure, la ginnastica, e l' arte pantomimica non eran del tutto cadute in oblio; le fiere dell' Africa esercitavano tuttavia il coraggio e la destrezza de' cacciatori; e l' indulgente Goto o tollerava pazientemente, o dolcemente frenava le fazioni celeste e verde, le contese delle quali empievano sì spesso il Circo di grida, ed anche di sangue (2). Nel settimo anno del pacifico

suo

(1) Non maggiore di 120000. modj, o quattro mila sacca (Anon. Valesian. p. 721. e Var. l. 35. VI. 18. XI. 5. 39)

(2) Si veda il riguardo e l' indulgenza ch' ebbe per gli spettacoli del Circo, del Teatro, e dell' Anfiteatro, nella Cronica, e nell' Epistole di Cas-
sio-

Visita di Teodorico. A. 500. suo regno Teodorico visitò la vecchia Capitale del Mondo; il Senato ed il Popolo in una solenne processione avanzossi a salutare il secondo Trajano, il nuovo Valentiniano, ed egli nobilmente sostenne questo carattere, assicurandoli d'un giusto e legittimo governo (1) in un discorso che non ebbe timore di pronunziare in pubblico, e di fare incidere in una tavola di rame. In quest'augusta cerimonia Roma fece risplendere un ultimo raggio della decadente sua gloria: ed un santo, che fu spettatore di quel pomposo spettacolo, potè solo sperare nella pia sua fantasia, che fosse superato dal celeste splendore della nuova Gerusalemme (2). Nella dimora, che vi fece di sei mesi, la fama, la persona, ed il cortese contegno del re Goto eccitarono l'ammirazione de' Romani, ed ei contemplò con ugual curiosità e sorpresa i monumenti ch' erano restati dell' antica loro grandezza. Impresse le vestigia di un conquistatore sul colle del Campidoglio, e fran-

ca-
 siodoro (*Var.* I. 20. 27. 30. 31. 32. III. 51. IV. 51. illustrate dall'annotaz. 14. dell' Istoria di Mascou), che ha tentato di spargere su questa materia un' ostentata, quantunque piacevol erudizione.

(1) Anon. Vales. p. 721. Mario Aventicense in *Chron.* Nella bilancia del merito pubblico e personale, il Conquistatore Gotico è per lo meno tanto superiore a Valentiniano, quanto può sembrare inferior di Trajano.

(2) *Vit. Fulgentii in Baron. Annal. Eccl. A. D.* 500. n. 10.

camente confessò, che ogni giorno mirava con nuova maraviglia il Foro di Trajano, e l'alta di lui colonna. Il teatro di Pompeo anche nella sua decadenza compariva quale una gran montagna artificialmente incavata, pulita, ed ornata dall'industria umana; ed all'ingrosso calcolò, che vi volle un fiume d'oro per innalzare il colossale anfiteatro di Tito (1). Per mezzo di quattordici acquedotti si spargevano acque pure e copiose in ogni parte della città, e fra queste l'acqua Claudia, che aveva la sorgente alla distanza di trentotto miglia nelle montagne Sabine, passava per un dolce quantunque costante declivio di solidi archi fino alla sommità del monte Aventino. Le lunghe e spaziose volte costruite per servire alle Cloache pubbliche, sussistevano dopo dodici secoli nel pristino loro stato; e que' sotterranei canali si son preferiti a tutte le visibili maraviglie di Roma (2). I Re Goti accusati con tanta ingiusti.

(1) Cassiodoro descrive col pomposo suo stile il Foro di Trajano (*Var.* VII. 6.), il Teatro di Marcello (IV. 51.), e l'Anfiteatro di Tito (V. 42.) e le sue descrizioni non sono indegne dell'attenzione del Lettore. L'Ab. Barthelemy computa, che secondo i prezzi moderni la materia e l'opera del Colosseo costerebbe ora venti milioni di lire di Francia (*Mém. de l'Académie des inscript. Tom. 28. p. 585. 586.*). Che piccola parte di quella stupenda fabbrica!

(2) Intorno agli Acquedotti, ed alle Cloache ved. Strabone (*l. V. p. 360.*). Plinio (*Hist. Nat. XXXVI. 24.*), Cassiodoro (*Var. III. 30. 31. VI. 6.*),

stizia della rovina dell'antichità, furono sollecitati di conservare i monumenti della nazione ch'essi avevano soggiogata (1). Emanarono degli editti reali per impedire gli abusi, la trascuratezza, o le depredazioni de' cittadini medesimi; e per le riparazioni ordinarie delle mura, e degli edifizj pubblici si destinarono uno sperimentato Architetto, l'annua somma di dugento libbre d'oro, venticinquemila pezzi di materiali, ed il prodotto della dogana del Porto Lucrino. Una simil cura s'estese alle statue di metallo o di marmo sì degli uomini, che degli animali. S'applaudiva da' Barbari allo spirito de' cavalli, che hanno dato al Quirinale un nome moderno (2); furono diligentemente restaurati gli Elefanti di bronzo (3) della *Via sacra*; la famosa vitella di Mirone ingannava il bestiame,

6.), Procopio (*Got. l. I. c. 9.*), e Nardini (*Roma antica p. 514-522.*). E' tuttora un problema, come tali opere si potessero eseguire da un Re di Roma.

(1) Quanto alla cura, che si presero i Goti delle fabbriche e delle statue, ved. Cassiodoro (*Var. I. 21. 25. II. 34. IV. 30. VII. 6. 13. 15.*) ed il Frammento Valesiano (*p. 721.*).

(2) *Var. VII. 15.* Questi cavalli di *Montecavallo* da *Alessandria* erano stati trasportati a' *Bagni di Costantino* (Nardini *p. 188.*). Se ne disprezza la scultura dall' *Ab. Dubos* (*Reflex. sur la Poésie & sur la Peinture. Tom. I. sect. 39.*) e s'ammira da *Winckelmann* (*Hist. de l'Art. Tom. II. p. 159.*).

(3) *Var. X. 10.* Essi erano probabilmente un frammento di qualche carro trionfale (*Cuper de Elephanti. II. 10.*)

ine, quando passava pel foro della Pace (1); e fu creato un ufficiale apposta per difendere quelle opere delle arti, che Teodorico risguardava come l'ornamento più nobile del suo Regno.

Seguitando l'esempio degli ultimi Imperatori, Teodorico scelse la residenza di Ravenna, dove coltivava con le sue proprie mani un giardino (2). Ogni volta ch'era minacciata la pace del suo regno (giacchè questo non fu mai invaso) da' Barbari; ei trasferiva la sua Corte a Verona (3) sulla frontiera settentrionale, e la figura del suo Palazzo, che tuttavia esiste in una medaglia, rappresenta la più antica ed autentica forma d'architettura gotica. Queste due Capitali, ugualmente che Pavia, Spoleto, Napoli, e le altre città d'Italia sotto il suo Regno acquistarono le utili e splendide decorazioni di chiese, di acquedotti, di bagni, di portici,

Stato
florido
d'Italia;

(1) Procopio (*Gotb. l. IV. c. 21.*) riporta una sciocca storia della Vacca di Mirone, che vien celebrata dal falso spirito di trentasei epigrammi greci (*Antholog. l. IV. p. 302-306. Edit. Hen. Steph. Auson. Epigramm. 58-68.*).

(2) Ved. un Epigramma d'Ennodio (*II. 3. p. 1893. 1894.*) sopra questo giardino, ed il real giardiniere.

(3) Si prova la sua affezione per quella città dall'epiteto di *Verona tua*, e dalla leggenda dell'Eroe; sotto il nome barbaro di Dietrich di Berna (*Peringsciold ad Cochloeum p. 240.*) il Maffei lo segue con intelligenza e piacere nel suo paese nativo (*l. IX. p. 230-236.*).

ci, e di palazzi (1). Ma la felicità del suddito con maggior verità si manifestava nell'attivo spettacolo del lavoro e del lusso, nel rapido aumento, e nel godimento libero della ricchezza nazionale. Dalle ombre di Tivoli e di Preneste i Senatori Romani tuttavia nell'inverno si ritiravano al temperato calore, ed alle salubri fonti di Baje, e le loro ville, che s'avanzavano sopra solide moli nel Golfo di Napoli, godevano le varie vedute del cielo, della terra, e dell'acqua. Dalla parte orientale dell'Adriatico erasi formata una nuova Campania nella bella e fertile provincia dell'Istria, la quale comunicava col palazzo di Ravenna mediante una facil navigazione di cento miglia. Le ricche produzioni della Lucania, e delle contigue provincie si portavano alla Fonte Marcilia, dov'era una copiosa fiera ogni anno consacrata al commercio, all'intemperanza, ed alla superstizione. Nella solitudine di Como, che fu animata una volta dal dolce genio di Plinio, un trasparente bacilo di sopra sessanta miglia in lunghezza tuttavia rifletteva i rurali oggetti, che circondavano il margine del lago Lario, ed una triplice coltivazione di ulivi, di viti, e di castagni

cuo-

(1) Ved. Maffei (*Verona illustr. P. I. p. 231. 232. 303. cc.*) Egli attribuisce l'architettura gotica, come la corruzione della lingua, della scrittura ec. non a' Barbari, ma agl'Italiani medesimi: si confrontino i suoi sentimenti con quelli del Tiraboschi (*Tom. III. p. 61.*)

caopriva di piacevol pendio delle colline (1). All'ombra della pace risorse l'agricoltura, e si moltiplicarono i coltivatori mediante il riscatto degli schiavi (2). Si scavavano con attenzione le miniere di ferro della Dalmazia, ed una d'oro nell'Abruzzo; e le paludi Pontine, come anche, quelle di Spoleto, furono asciugate e coltivate da privati speculatori, il lontano premio de' quali dee dipendere dalla continuazione della pubblica prosperità (3). Quando le stagioni eran meno propizie, le dubbiose precauzioni di fare de' magazzini di grano, di fissarne il prezzo, e di proibirne l'esportazione, dimostravano almeno la buona volontà del Governo;

(1) Nell'Epistole di Cassiodoro vagamente si dipingono le ville, il clima, e le vedute di Baje (*Var. IX. 6. Ved. Cluver. Ital. antiqu. l. IV. c. 2. p. 1119. cc.*) d'Istria (*Var. XII. 22. 26.*), e di Como (*Var. XI. 14. paragonata con le due Ville di Plinio IX. 7.*)

(2) *In Liguria numerosa Agricoliarum progenies* (Ennod. 1678. 1679. 1680.) S. Epifanio di Pavia redimè per mezzo di preghiere o di riscatto 6000. schiavi da' Borgognoni di Lione e di Savoja: Tali azioni sono memorabili più dei miracoli.

(3) L'economia politica di Teodorico (Ved. l'Anon. Vales. p. 721, e Cassiodoro in *Chron.*) può distintamente ridursi a' seguenti capi: miniere di ferro (*Var. III. 23.*): e d'oro (*IX. 3.*): paludi Pontine (*II. 32. 33.*): di Spoleto (*II. 21.*): grano (*I. 34. X. 27. 28. XI. 11. 12.*): commercio (*VI. 7. VII. 9. 23.*): fiera di Leucotoe, e di S. Cipriano in Lucania (*VIII. 33.*) abbondanza (*XII. 4.*) *cursus*, o la pubblica posta (*I. 29. II. 31. IV. 47. V. 5. VI. 6. VII. 33.*): la strada Flaminia (*XII. 18.*);

no; ma la straordinaria abbondanza, che un irridustrioso Popolo ricavava da un terreno fecondo, era tale che alle volte un baril di vino si vendeva in Italia per meno di tre quarti di scellino (o sia d'una lira nostrale), ed un sacco di grano per circa cinque scellini e sei soldi (o sia sette lire) (1). Un paese, che aveva tanti valutabili oggetti di commercio, attrasse ben tosto i mercanti da ogni parte, il lucroso traffico de' quali veniva incoraggiato e protetto dal genio liberale di Teodorico. Fu restaurata ed estesa la libera comunicazione delle Provincie per terra e per acqua; non si chiudevano mai nè di giorno nè di notte le porte delle Città; ed il detto comune, che una borsa d'oro lasciata in un campo era salva, esprimeva l'interna sicurezza degli abitanti.

Arri-
nismo
di Teo-
dorico.

La differenza di religione è sempre dannosa, e spesso fatale alla buona armonia fra il Principe ed il Popolo. Il Conquistatore Gotico era stato educato nella professione dell'Arriano, e l'Italia era devotamente attaccata alla Fede Nicena; ma la persuasione di Teodorico non era infetta di zelo (g), ed ei pienamente
ade-

(1) LX. Medii tritici in solidum ipsius tempore fuerant, & vinum XXX. amphoras in solidum (Fragm. Vales.). Da' granaj si distribuiva il grano a XV. o XXV. modj per soldo d'oro, ed il prezzo era sempre moderato.

(g) Contro la precisione, che suole usare il Signor Gibbon nell'esprimersi, què si dimostra inesatto: non

aderiva all'eresia de' suoi Padri, senza stare a bilanciare i sottili argomenti della Metafisica Teo-

non bisognerebbe in primo luogo confonder lo zelo col fanatismo: il primo può esser ragionevole e virtuoso, ed in tal caso non può divrsi con proprietà, che infetta la persuasione di chi l'esercita; il secondo poi è sempre vizioso, e perciò ad esso potrebbe ragionevolmente attribuirsi l'infezione in genere delle opinioni religiose. Io domando al nostro Filosofo se vedendo egli un suo simile, che ho per errore, o per la forza d'una passione, o per qualunque altro motivo andasse a gettarsi in un precipizio, non si crederebb' egli per Legge naturale obbligato, potendo, almeno ad illuminarlo, ed a cercare di fargli conoscer la verità, o di manifestargli il pericolo, a cui s'espone? Or che altro è lo zelo inteso nel suo vero e proprio significato, se non l'esecuzione di questa legge naturale rispetto ad un nostro simile, che noi supponghiamo, che non conosca il vero culto da prestarsi a Dio? Come dunque uno, che co' mezzi prescritti dalla Ragione procura di beneficare i suoi simili, trattendoli dall'errore alla cognizione del vero in una materia così importante per l'uomo, si dirà infetto nella sua persuasione? Convenga ben volentieri, che se uno vuol promuover quel culto, che crede vero, non con le sole armi dell' ammonizione, dell'esortamento, del raziocinio, con quello in somma, che realmente servono a convincere l'Intelletto, e sono approvate dalla retta Ragione, ma con qualunque altro mezzo, come con la forza de' tormenti, della morte, dell'infamia ec., questi cade nel vizio, allora però, volendo parlar propriamente, non si chiamerà esso un uomo zelante, ma un fanatico, un indiscreto; e si aborrirà tal'azione dal Filosofo, non meno che dal vero Cristiano.

Non doveva in secondo luogo il Sig. Gibbon confondere l'indifferenza con la tolleranza: quella esclude la volontà di giovare, quando possiamo, a' travia-

Teologica. Sodisfatto della privata tolleranza de' suoi Arriani Settarij, giustamente si risguardò

co-

ragionevole ; questa poi lungi dall' escludere una tal volontà, la suppone nel tollerante, ma la suppone inefficace non per colpa di esso, ma per colpa del traviato, che non vuol profittare de' lumi comunicatigli. La tolleranza è l'abitudine di soffrire ad oggetto d'evitare un maggior male, che alcuno resti nell' errore, dopo che per la parte nostra si sono usate inutilmente, e siamo disposti ad usare tutte le cure, che ragionevolmente possiamo, per illuminarne l'Intelletto con l'istruzione, e con la dimostrazione della verità. Quindi è, che la tolleranza religiosa suppone in chi l'esercita la medesima disposizione che lo zelo: ma l'effetto n'è diverso, perchè varia la disposizione del soggetto da illuminarsi; l'ostinazione di quest'ultimo nel ricusare la luce del vero fa cessare in quello, che la vorrebbe illuminare, l'attual' esercizio dello zelo, e fa eominciar quello della tolleranza, e così questa lungi dall'esser contraria a quella legge naturale, che ordina di giovare a' nostri simili con promuover quanto possiamo la cognizione del vero Dio, è anzi una continuazione dell'osservanza della medesima legge per parte del tollerante, di modo che se l'errante nel culto religioso sia docile e capace d'intender le dimostrazioni, che gli si fanno, della vera maniera d'adorare Dio, avrà luogo lo zelo, se poi rigetti qualunque istruzione avrà luogo la tolleranza, restando l'altro nella medesima disposizione, o col medesimo desiderio di far conoscere all'errante la verità, il qual desiderio però in quest'ultimo caso rimane senz'effetto. La Tolleranza dunque, supponendo nell'animo di chi l'esercita almeno la volontà o il desiderio d'eseguire un dovere, quantunque per l'esterne circostanze non possa egli di fatto eseguirlo, potrà dirsi giustamente salutare, e propria del vero Filosofo. Ma l'indifferenza, che indica un'assoluta non curanza dell'altrui salute,

Comè il protettore del Culto pubblico, e l'ester-
na sua reverenza per una *superstizione*, che di-
sprezzava, può aver nutrito nella sua mente la
salutare indifferenza d'un politico o d'un Filo-
sofo. I Catolici de' suoi dominj confessarono (h),
for-

te, che fa trascurare l'illuminazione tanto di quelli,
che ricusano di conoscere il vero culto dovuto a Dio,
quanto di quelli, che sarebber disposti ad ammetterlo
se fosse loro notificato, che per conseguenza suppone
nell'indifferente la volontà di non soccorrere il sud-
simile in un bisogno di tanta importanza, quando an-
che potrebbe comodamente farlo, da chi parla con pre-
cisione non potrà mai chiamarsi nè salutare nè filoso-
fica.

Finalmente a chiunque voglia per poco riflettervi
sembrerà molto indecente in bocca d'un Cristiano la
parola *superstizione* per significare la religion Catto-
lica. Senza che stiamo a diffonderci su questo punto,
ognun vede facilmente, che Teodorico quantunque Ar-
riano, o dissenziente in un solo articolo dalla Fede
ortodossa, non potea disprezzar come una *superstizio-
ne tutto il Cattolicismo*, e che troppo abusa delle pa-
role chi le adopera in un senso tanto diverso da quel-
lo, che comunemente hanno.

(h) Per render sospetta la confessione, che fe-
cero i Catolici della Pace, che Teodorico fece godere
alla Chiesa, il Sig. Gibbon vi aggiunge, non si sa
con qual fondamento, forza con ripugnanza. Ma la
ripugnanza suppone qualche forza in contrario, che
impedisca di esporre con libertà i proprj sentimenti:
or per tacere quel che della docilità e mansuetudine di
Teodorico dice Ennodio nel Panegirico di quel Princi-
pe, qual forza mai constringeva il medesimo Scritto-
re a palliare la verità, allorchè scrivendo al Ponte-
fice Simmaco nell' Epist. 30. del Lib. IX. cosí la di-
scorreva dell' Arriano Re d' Italia? Fides nostra apud
eum, cum aliud ipse sectetur, in portu est: mirabilis

forse con ripugnanza, la pace della Chiesa; il loro Clero veniva onorevolmente ricevuto, secondo i gradi della Dignità o del merito, nel palazzo di Teodorico; ei stimò la santità di Cesario (1), e d'Epifanio (2), Vescovi ortodossi d'Arles e di Pavia, quando erano tuttora in vita; e presentò una decente offerta sulla tomba di S. Pietro, senz'alcuna scrupolosa ricerca sopra la fede di quell'Apostolo (3). Fu permesso a' Goti suoi favoriti, e fino alla stessa sua madre di ritenere o d'abbracciar la Fede Atanasiana (4), ed il Inngo suo Regno non può som-

patientia, quando tenax propositi sui, claritatem non obrumbar alieni. *Il voler supporre, che un Cattolico parlando familiarmente con un altro Cattolico senz'alcuna necessità esprima i suoi pensieri con ripugnanza, o senta internamente il contravio di quel che dice, o almeno dica ciò, che non avrebbe piacere di dire, non è un far l'Istorico, ma lo scrutatore de' cuori, e l'indovino fuor di proposito.*

(1) Ved. la vita di S. Casario presso il Baronio (*A. D.* 508. n. 12. 13. 14.). Il Re gli regalò 300. soldi d'oro, ed un piatto d'argento, che pesava 60. libbre.

(2) Ennodio *in vit. S. Epiphan.* nelle opere del Sirmondo *Tom. I.* p. 1672. 1690. Teodorico fece degli importanti favori a questo Vescovo, ch'egli adoperava come Consigliere in tempo di pace e di guerra.

(3) *Devotissimus ac si Catholicus* (*Anon. Vales.* p. 720.); la sua offerta però non fu maggiore di due candeglieri (*cerostrata*) d'argento del peso di settanta libbre, molto inferiore all'oro e alle gemme di Costantinopoli, e di Francia (*Anastas. in vit. Pontif. in Hormisda* p. 34. *Edit. Paris.*).

(4) Il tollerante sistema del suo regno (Ennod.

somministrar l'esempio neppur d'un Cattolico Italiano, che o per elezione o per forza passasse alla religione del Conquistatore (1). Il Po-

po-

p. 1612.; Anon. Vales. p. 719. Procop. Goth. l. I. c. 1. l. II. c. 6.) può studiarsi nell' Epistole di Cassiodoro sotto i seguenti articoli; *Vescovi* (Var. I. 9. VIII. 15. 24. XI. 23.); *Immunità* (I. 26. II. 29. 30.); *Terre della Chiesa* (IV. 17. 20.); *Santuarj* (II. 11. III. 47.); *Argenteria della Chiesa* (XII. 20.); *Disciplina* (IV. 44.); che provano, ch'esso era nel tempo stesso Capo della Chiesa, e dello Stato (1).

(1) Possiam rigettare una sciocca novella d'aver egli decapitato un Diacono Cattolico, che s'era fatto Arriano (Theodor. Lector. n. 17.). Perchè Teodorico v'è nominato *Afer?* da *Vafer?* (Vales. ad loc.) debole congettura!

(1) Considerato il tuono di sicurezza, con cui asserisce il Sig. Gibbon, che le lettere di Cassiodoro da lui citate provano, che Teodorico era nel tempo stesso capo della Chiesa e dello Stato, si crederebbe di trovare in quelle lettere decisi degli articoli di fede, o fissate delle regole di morale cristiana e di ecclesiastica interna disciplina, parrebbe in somma, che Teodorico avesse avuta la suprema direzione della Chiesa, ed avesse regolato ciò che i Fedeli debbon credere ed operare, presso a poco in quel modo che Numa, essendo Re di Roma, ne regolò il culto, e i dommi religiosi, ugualmente che le civili operazioni. Ma resterà ben sorpreso il Lettore, allorchè invitato dall'Autore medesimo vorrà studiare, o anche semplicemente riscontrare i luoghi di Cassiodoro, che gli vengono indicati sotto varj articoli in questa nota, perchè lungi dal veder Teodorico rappresentato come Capo della Chiesa, non lo vedrà oltrepassare i limiti di Capo dello stato, ed anche in qualche caso per reverenza

polo ed i Barbari stessi erano edificati dalla pompa, e dall'ordinè del culto religioso; a' Magistrati-

verso i Pastori Ecclesiastici recedere in parte da que' diritti, che come a Sovrano gli competevano. Infatti si tratta ivi di un Vescovo falsamente accusato di pubblico tradimento, ed assoluto dal Re; di una contesa insorta fra varj partiti nell'elezione d' un altro Vescovo, e dal medesimo Re tolta di mezzo con favorire senza pregiudizio dell' elezione canonica il più degno fra' candidati; vi si tratta di cause civili o criminali de' Clerici rimesse al giudizio del Vescovo Romano; di esenzioni da tributi concesse ad alcune Chiese; di restituzioni di terreni alle medesime usurpati; di elemezza usata verso i rei, che si eran rifugiati ne' luoghi sacri: di remissioni di pegni spettanti alla Chiesa; e di restituzione di fondi arbitrariamente occupati da ministri Ecclesiastici. Or chi non sa, che i Vescovi ed i Clerici non lasciano per causa del ministero sacro d' esser cittadini dello stato, nel quale si trovano, e perciò se commettono delitti contro il medesimo, se perturbano il buon ordine, se hanno delle liti intorno a cose temporali, son sottoposti al giudizio del sommo Imperante, che governa lo Stato medesimo, o a' Magistrati da esso a ciò destinati? Chi non sa ch' essi son obbligati a pagare le pubbliche contribuzioni per sostenere i pesi dello Stato? Chi non sa, che al supremo Regolatore d' una società civile appartiene l' ufficio di mantener la giustizia, la tranquillità e la pace fra i varj membri compresi nella medesima, di determinare se convenga o no concedere l' asilo a certi delinquenti, e di fare insomma tutto ciò che interessa la pubblica felicità e sicurezza, senza che per questo diventi Capo della Religione, che da' suoi sudditi si professa? Teodorico però non solo si contenne dentro i confini della sua Real Potestà, ma dalle lettere medesime di Cassiodoro citate dal Sig. Gibbon si rileva, ch' ei si mostrò assai moderato nell' esercizio della sua Sovranità, e molto rispettoso verso i Regolatori della Chie-

strati era ingiunto di mantenere le giuste immunità delle persone e delle cose Ecclesiastiche;

Chiesa, commettendo talvolta, o rilasciando a' medesimi una parte de' suoi diritti, o recedendo dall' intero uso di quelli per la reverenza, che aveva pe' luoghi sacri. Così avendo alcuni Clerici falsamente accusato il Vescovo d' Augusta d' un delitto di stato, poteva ben egli giudicare e punire i calunniatori come perturbatori della pubblica quiete; ma abbandonò al Vescovo di Milano tal giudizio così scrivendoli (Var. L. 1. Epist. 9.) Volumus impugnatores ejus legitima poena percessere: sed quoniam & ipsi Clericatus nomine fungebantur, ad sanctitatis vestrae judicium cuncta transmisimus ordinanda ec. rimesse al Papa la decisione delle cause civili e criminali di quelli spettanti al Clero Romano (Lib. VIII. Epist. 24.) Considerantes Apostolicæ Sedis honorem, & consulentes desiderii supplicantium, quantunque non v'è dubbio, che tali cause, in quanto potevano interessare il pubblico bene, appartenessero a' Civili ordinarij Magistrati; poteva per sostenere i pubblici pesi esigere i Tributi da' Clerici ugualmente che da' Laici, e per evitare l'impunità de' delitti potea punire con le pene ordinarie i trasgressori delle Leggi, quantunque avessero toccati i luoghi sacri: ma volle ad alcune Chiese conceder l'esenzione dalle comuni gravèzze (Lib. I. Epist. 26., Lib. II. Epist. 30.), e ad alcuni rei mitigar la pena in grazia del santuario, a cui s'erano refugiat, ut & sancto Templo reverentiam habuisse videamur, nec vindictam criminosus evadat in totum ec. (Lib. III. Epist. 47.) Questi fatti son più che sufficienti a provare, che Teodorico, piuttosto, che arrogarsi la qualità di Capo della Chiesa, era ben moderato anche nell' esercizio di que' diritti, che gli convenivano come a Capo dello Stato, procurando con straordinarij privilegj e concessioni d' accrescer la giurisdizione ordinaria de' Vescovi, e del vero Capo della Chiesa: e per conseguenza che il Sig. Gibbon è mol-

che; i Vescovi tenevano i loro sinodi; i Metropolitani esercitavano la loro giurisdizione; e venivano conservati o moderati i privilegi del Santuario secondo lo spirito della Giurisprudenza Romana. Teodorico assunse insieme con la protezione anche la legittima supremazia della Chiesa (k); e la sua costante amministrazione fece risorgere o estese alcune utili prerogative, che si erano trascurate dai deboli Imperatori d'Occidente. Ei non ignorava la dignità e l'importanza del Romano Pontefice, a cui erasi allora appropriato il venerabil nome di *Papa*. La pace o la turbolenza d'Italia potea dipendere dal carattere d'un Vescovo ricco e popolare, che s'attribuiva un sì vasto dominio tanto in Cielo che in Terra (l), e che in un numeroso Con-

ci-

to lontano dal provare con quelle Lettere di Cassiodoro in Teodorico l'asserita doppia prerogativa di Capo della Chiesa, e dello Stato.

(k) Ripete l'Aut. senz'alcuna prova nel Testo ciò, che gratuitamente aveva asserito nella nota antecedente nota. Sembra, che come quel Parroco di campagna, che vedeva nella luna il campanile della sua Chiesa, anche il N. A. veda la moderna supremazia Regia della Chiesa Anglicana nell'antica Disciplina Ecclesiastica del quinto secolo.

(l) Nel tempo di Teodorico non v'era neppur l'ombra del Principato o della Sovranità temporale de' Papi, i beni, che in particolare possedeva la Chiesa Romana ugualmente che le altre, non si godevano con altra specie di Dominio dalla Chiesa medesima che con quello, che qualunque privato esercitava sulle sue possessioni. nè il Papa vi aveva altro diritto, che quel-

lo

gilio era stato dichiarato puro da ogni colpa, ed esente da ogni giudizio (r). Allorchè dunque la Cattedra di S. Pietro si disputava tra Simmaco e Lorenzo, essendo egli giudice, i medesimi comparvero al tribunale d'un Re Arriano, ed esso confermò l'elezione del candidato più degno o più ossequioso (m). Verso il fine della sua vita in un momento di gelosia e di sdegno prevenne la scelta de' Romani, nominan-

lo di amministrarli, come gli altri Vescovi amministrarano i beni speciali delle loro sedi; e la spiritual giurisdizione o potestà, che il Sommo Pontefice ha sempre goduto come Capo della Chiesa Cattolica, molto impropriamente s'esprime quì col nome di dominio. A che si riduce dunque l'enfatica espressione del sì vasto dominio del Papa tanto in Cielo che in terra?

(r) Ennodio p. 1621. 1622. 1636. 1638. Il suo libello fu synodaliter approvato, e registrato da un Concilio Romano (Baron. An. 503. n. 6. Franc. Pagi in Breviar. Pontif. Rom. Tom. I. p. 242.)

(m) Abbiamo avut' occasione alla nota (d) di riportare il giudizio di Teodorico quanto all' elezione di Simmaco tratto dall' antico Autore del Libro Pontificale, dove si legge: hoc judicium æquitatis invenerunt, ut qui primo ordinatus fuisset, vel ubi pars maxima cognosceretur, ipse sederet in sede Apostolica: quod tandem æquitas in Symmacho invenit. Come dunque il Sig. Gibbon dice nel riferir questo fatto, che il Re confermò l'elezione del Candidato più degno o più ossequioso? Non ved' egli, che queste ultime parole aggiunte al racconto contro la verità dell' Istoria offendono Simmaco e Teodorico nel tempo che ingannano il Lettore, che non avendo altra cognizione del fatto di lui si fida?

nando egli un Papa nel Palazzo di Ravenna (n);
Fre-

(n) Anche in questo luogo il N. A. colorisce i fatti diversamente da quel che sono. Non contento di far passar Teodorico per supremo Capo della Chiesa, lo dipinge ancora come un Capo arbitrario e dispotico, che nelle sue deliberazioni si lasciasse guidare ciecamente dalle passioni della gelosia, e dello sdegno, piuttosto che dalla Prudenza e dalla Ragione. Ma così non si rappresenta da Cassiodoro nell' Ep. 15. del Lib. VIII. citata da Gibbon alla not. (1) della pag. 65. Dovendosi eleggere dopo la morte del Sommo Pontefice Giovanni il nuovo Papa, insorsero delle contese fra gli elettori, che in quel tempo eran molto frequenti, nullus adhuc pristina contentione teneatur (dice Cassiodoro); Pudorem non habet victi, cujus votum contingit a Principe superari &c. Le quali espressioni chiaramente suppongono, che vi fossero state delle divisioni e de' partiti antecedentemente. In quelle circostanze pertanto era usfizio del Sovrano il procurar di quietare la turbolenza e il tumulto, come si è veduto che fece Teodorico in occasione dell' elezione di Simmaco, e per finir la disputa era ben naturale, che il Re fra' candidati ne preferisse uno, che favorito dal giudizio Regio tirasse in certo modo a se i voti di tutti gli altri. Se a ciascheduno del Clero, e della Plebe era permesso di dare il suo giudizio, o il suo voto intorno alla persona da eleggersi all' Episcopato, vorremo noi dire, che si dovesse negar questo diritto al Sovrano, e ad un Sovrano come Teodorico? Ma è poi vero, che la nomina del Re impedisse la canonica elezione, ch' era in uso in que' tempi: che tal nomina fosse un effetto della sua gelosia, e del suo sdegno; che il nominato così a capriccio non fosse meritevole del posto, a cui venia destinato, non fosse quello, che secondo i Canoni realmente doveva eleggersi? Niente di tutto questo: Gratissimum nostrò profitemur animo (scrive Atalarico su questo punto al Senato Rom. presso Cas-

Frenò dolcemente il pericolo e le furiose contese d'uno scisma, e diede vigore all'ultimo de.

Cassiodoro nel luogo citato) quod gloriosi domni Avi nostri respondistis in Episcopatus electione iudicio. Non è egli chiaro da questa espressione, che l'elezione fu fatta in Roma, e che gli Elettori corrisposero soltanto al giudizio, o al voto di Teodorico? Il Re non dimostrò dunque nè ira nè gelosia, ma propose un soggetto, e lasciò, che l'elezione si facesse secondo le regole consuete; ma qual soggetto propose? quello, che per la santità e pel merito doveva effettivamente eleggersi a norma de' Canonì come il più degno, quello che non poteva dispiacere ad alcuno, quello che per la purità della sua vita si era conciliato la stima di tutti. Leggasi di grazia tutta quella lettera di Cassiodoro, e poi si decida, se può da essa dedursi, che Teodorico nel dare il suo voto a Felice IV. fosse mosso dalle passioni, e dal capriccio. Che importa, che un santo e degnissimo uomo per esser promosso al Pontificato abbia in suo favore anche il voto d'un Re Arriano? Non lo rende forse questo giudizio anche più rispettabile? Specialmente quando si tratta d'un Re illuminato, d'un Re di cui si asserisce, hoc oprasse præcipue, quatenus bonis sacerdotibus Ecclesiarum omnium Religio pullularet, d'un Re, che non usò la violenza o la forza delle armi per trarre gli altri a pensar come lui, ma quella solo della saviezza, e del superior merito della persona, che proponeva, senza fisicamente impedir la libertà de' votanti, ma commuoverli moralmente con quella specie di forza, che sarebbe desiderabile in qualsivoglia elezione, col nominar cioè il soggetto più degno, a fine d'evitare i contrasti e i tumulti? La scelta che l'Imp. Valentiniano fece di S. Ambrogio pel Vescovato di Milano, o quella, che fece Arcadio di S. Gio. Grisostomo per Costantinopoli, diminuì forse il merito di questi due Santi, e gli rende indegni del posto, che loro tanto bene si conveniva? Il Sovrano in tali casi non fa che unifor-
mas-

decreto del Senato (o) per estinguere, s'era possibile, la scandalosa venalità dell' Elezioni Pontificie (1).

Io

marsi alle mire della Chiesa, n' eseguisce le regole, non diventa capo della medesima. Non è nostra colpa, se veduti i fatti nel suo vero aspetto, svanisce il sistema di Gibbon; ma egli dovea riflettere, che per fare un' Istoria, non bisogna far servire i fatti ad un sistema, che si abbia preventivamente in capo, ma bisogna piuttosto a' fatti adattare le proprie opinioni.

(o) Avvertiremo di passaggio, che la conferma del Senatusconsulto contro la Simonia dal Sig. Gibbon attribuita quì a Teodorico, realmente si fece sotto il regno d' Atalarico suo nipote, a nome del quale furono scritte le Lettere 15. e 16. del Lib. IX. di Cassiodoro citate dal medesimo Sig. Gibbon nella nota seguente.

(1) Ved. Cassiodor. (*Var. VIII. 15. IX. 15. 16.*) Anastasio (*in Symmacho p. 31.*), e l'annotazione XVII. di Mascovio. Il Baronio, il Pagi, e la maggior parte de' Dottori Cattolici confessano con mestè querele questa Gotica usurpazione (p).

(p) Checchè debba dirsi delle querele de' Dottori Cattolici allegati dal N. A. se vogliono considerarsi i puri fatti senz' alcuna prevenzione, le nomine di Teodorico non posson chiamarsi usurpazioni più di quel che meritino tal nome le nomine a' Vescovati, che fanno presentemente quasi tutti i Principi Cristiani; e Dio volesse, che queste fossero così utili per la Chiesa, e così pure come quelle. Non potrebb' egli dirsi, che il vero e principale oggetto della Chiesa nella destinazione de' sacri Pastori è quello di aver de' buoni e degni Ministri, e che ottener potendo essa tal fine, poco le preme di esaminare i mezzi, per quali lo consegue risguardando le varie maniere, con le quali

Io mi sono esteso con piacere sopra la felice condizione dell' Italia; ma non dobbiamo per

Vizj
del suo
Gover-
no.

essa li ricere, come ordinate da Dio in vantaggio della medesima? Per eleggere un Apostolo non scelsero forse i primi Fedeli la via della sorte? Se Teodorico potendo con la sua autorità sedare i tumulti, e procurar la pace alla Chiesa Romana in que' tempi sì turbulenti, non vi si fosse voluto mescolare, e l' avesse lasciata lacerar dallo scisma, non avrebò egli operato da nemico verso di quella? Se dunque tolse di mezzo i partiti, se quietò le contese, se promosse col suo voto un Papa degno d' occupar la sede Pontificia, quantunque nella sua privata ercàenza fosse un Ariano; come Sovrano però d' Italia si dimostrò amico, protettore, e custode, piuttosto che usurpatore de' diritti della Chiesa medesima. Disputandosi la cattedra d' Antiocchia fra Paolo Samosateno deposto com' eretico dal Vescovato, e Domno al medesimo sostituito, e non volendo il primo cedere il posto nè la casa Episcopale al secondo, racconta Eusebio Cesariense (Lib. VII. c. 26.) che i Fedeli di quel tempo ricorsero all' Imp. Aureliano, sebbene Idolatra, il quale uniformandosi alla decisione de' Vescovi, specialmente di quello di Roma, scacciò Paolo dal possesso di quella Chiesa, ed ordinò, che vi restasse l' altro: questa maniera di procurar la pace ai Fedeli fu risguardata come un tratto della divina Provvidenza, e come legittimo l' istrumento o il canale, per cui si ottenne tal bene, quantunque si trattasse d' un Infedele non considerato in quell' atto dalla Chiesa come tale, ma come un mezzo da Dio destinato a produrre coll' esercizio della sua autorità quell' effetto; nè ad alcun venne in mente di considerare Aureliano come usurpatore de' diritti, che non gli si convenivano, e molto meno come Capo della Chiesa nel favorir ch' egli fece l' elezione di Domno e nel rigettare il partito di Paolo: Perchè dunque non dovrem noi risguardare nel medesimo aspetto la parte che

pre-

per questo addirittura immaginarci, che sotto la conquista de' Goti si realizzasse l'età dell'oro de' Poeti, o vi esistesse una razza di uomini senza vizj o miserie. Questo bel prospetto venne talvolta oscurato da qualche nube; potè ingannarsi la saviezza di Teodorico, il suo potere trovar della resistenza, e fu macchiata la cadente età del Monarca dall'odio popolare, e dal sangue Patrizio. Nella prima insolenza della vittoria egli aveva tentato di spogliare tutto il partito d'Odoacre de' civili e fino de' naturali diritti della Società (1); una tassa innopportunamente imposta dopo le calamità della guerra avrebbe distrutto l'agricoltura nascente della Liguria, ed una rigorosa preferenza nella compra del grano, ch'era destinato al pubblico sollievo, aggravar doveva le angustie della Campania: svanirono, è vero, questi pericolosi progetti mediante la virtù e l'eloquenza d'Epifanio, e di Boezio, che alla presenza di Teodorico medesimo difesero con buon esito la causa del popolo (2); ma sebbene l'orecchio Reale fosse

aper-

prese Teodorico nell'elezioni di Simmaco, e di Felice?

(1) Ei lo privò = licentia testandi =, e siatristò tutta l'Italia = lamentabili Justitio =. Io vorrei persuadermi, che queste pene si fossero stabilite contro i ribelli, che avevan violato il loro giuramento di fedeltà, ma la testimonianza d'Ennodio (p. 1675-1678.) è sommamente grave per la circostanza ch'ei visse e morì sotto il regno di Teodorico.

(2) Ennod. *in vit. Epiphan.* p. 1689. 1690. Boet.
De

aperto alla voce della verità, non possono sempre trovarsi un Santo, e un filosofo all' orecchio de' Re. Troppo spesso la frode Italiana, e la violenza Gotica s' abusavano dei privilegi del grado, dell'impiego, o del favore, e fu esposta agli occhj del pubblico l'avarizia del nipote del Re prima per mezzo dell' usurpazione, e poi della restituzione de' dominj, ch'esso aveva estorto ingiustamente da' Toscani di lui vicini. Erano situati nel cuor dell'Italia dugento mila Barbari, formidabili anche allo stesso loro Signore; sdegnavano essi di soffrire i freni della pace e della disciplina; sempre si sentivano i disordini della loro condotta, e sol qualche volta potevano ripararsi; e quando era pericoloso il punire gli eccessi della nativa loro fierezza, bisognava prudentemente dissimularli. Allorchè Teodorico ebbe rimesso i due terzi del tributo Ligure s' adattò a spiegare la difficoltà della sua situazione, ed a dolersi de' gravi, quantunque inevitabili pesi che imponeva a' suoi sudditi per la propria loro difesa (1). Quest' ingrati sudditi non poterono mai cordialmente famigliarizzarsi coll'origine, con la religione,

o an-

De Consolat. Philos. l. 1. pros. IV. p. 45. 46. 47. Si rispettino, ma si pesino le passioni del Santo e del Senatore: e si confermino o si diminuiscano le loro querele, facendo uso de' varj cenni di Cassiodoro (*Var. II. 8. IV. 36. VIII. 5.*)

(1) *Immanium expensarum pondus . . . pro ipsorum salute &c.* Queste però non sono che pure parole.

Egli è
provocato a
perseguire
i Cattolici.

o anche con le virtù del Goto Conquistatore; si erano dimenticate le passate calamità, e la felicità de' tempi presenti rendeva sempre più forte il sentimento o il sospetto delle ingiurie.

Anche quella religiosa tolleranza, che Teodorico ebbela gloria d'introdurre nel Mondo Cristiano, era dispiacevole ed offensiva per l'ortodosso zelo (q) degl' Italiani. Rispettavano essi l'ere-

(q) Il vero zelo ortodosso non poteva offendersi della tolleranza ragionevole. Vedasi ciò, che intorno al significato di queste parole impropriamente usate dal Sig. Gibbon abbian' osservato di sopra nella nostra nota (g). Egli è un abusare delle parole il rappresentar com' effetti di quello zelo gl' insulti contro le persone, che vivevan sicure sotto la sanzione delle Leggi, i saccheggi de' loro averi, gl' incendj, e le stragi; più abusivo ancora è l' applicare al furor popolare il nome di pio, quasi che la pietà nel senso de' Cattolici potesse conciliarsi con la rabbia irragionevole, e coll' ingiustizia; ma è un volere oltre modo abusare della credulità de' Lettori l' insinuare, che gli eccessi d' una furibonda plebaglia fossero imputabili generalmente agli ortodossi tutti d' Italia, che la giusta punizione di alcuni refrattarj esacerbasse tutti i Cattolici, che questi facessero loro applauso, e gli ponessero nel numero de' Santi Confessori. Per verificar tali accuse si richiederebber prove ben chiare, e concludenti, dall' addur le quali è ben lontano il Sig. Gibbon; e quando queste vi fossero, noi potremmo sempre sostenere in difesa del Cattolicismo, che se gl' Italiani ortodossi del quinto secolo operavano in tal modo, non conoscevano il vero spirito della Chiesa Cattolica, e non potrebbero mai tali azioni autorizzare un Historico imparziale a chiamare zelo ortodosso, o pietà propria de' Cattolici il furore, l' indiscretezza, o il fanatismo anche d' una

l'eresia armata de' Goti, ma il pio loro furore si dirigeva con sicurezza contro i ricchi, e non difesi Giudei, che si erano stabiliti a Napoli, a Roma, a Ravenna, a Milano, ed a Genova per vantaggio del commercio, e sotto la sanzione delle Leggi (1). N'erano insultate le persone, saccheggiate gli averi, e bruciate le sinagoghe dalla furibonda plebaglia di Ravenna e di Roma, infiammata, per quanto sembra, da' più frivoli o stravaganti pretesti. Un Governo, che avesse potuto trascurar tale oltraggio, l'avrebbe certamente meritato. Se ne formava dunque addirittura legalmente un processo; se gli autori del tumulto si fossero confusi nella moltitudine, tutta la comunità veniva condannata a risarcire il danno; e i bacchettoni ostinati, che ricusavano di contribuirvi, eran frustati pubblicamente per mano del carnefice. Questo semplice atto di giustizia esacerbava il disgusto de' Cattolici, che applaudivano al merito ed alla pazienza di que' santi Confessori; trecento pulpiti deploravano la persecuzion della Chiesa, e se per ordine di Teodorico a Verona fu demolita la Cappella di S. Stefano, è proba-

d'una intera nazione in un tempo di grande ignoranza e barbarie.

(1) Si trovavano degli Ebrei a Napoli (Procopio *Goib. l. 1. c. 3.*) a Genova (*Var. II. 28. IV. 33.*) a Milano (*V. 37.*) a Roma (*IV. 43.*): ved. anche Basnag. *Hist. des Juifs. Tom. VIII. c. 7. pag. 254.*

babile, che in quel sacro teatro si facesse qual-
 che miracolo contro il nome e la dignità del
 medesimo. Il Re d' Italia conobbe al ter-
 mine d'una vita gloriosa, ch'ei s'era concitato
 l'odio d'un Popolo, di cui aveva tanto assiduamente
 procurato di promuovere la felicità; e fu inasprito l'animo suo dallo sdegno, dalla ge-
 losia, e dall'amarezza d'un amore non corri-
 sposto. S'indusse dunque il Conquistatore Go-
 tico a disarmare gl'imbelli nativi d'Italia con
 proibir loro qualunque arme offensiva, ad ecce-
 zione solo d'un piccol coltello per gli usi do-
 mestici. Il liberatore di Roma fu accusato di
 cospirare co' più vili delatori contro le vite de'
 Senatori, ch'ei sospettava, che avessero una se-
 greta e perfida corrispondenza con la Corte Bi-
 zantina (1). Dopo la morte d'Anastasio, fu
 posto il diadema sul capo ad un debole vec-
 chio; ma prese le redini del Governo Giusti-
 niano di lui nipote, che già meditava l'estir-
 pazione dell'eresia, e la conquista dell'Italia,
 e dell'Affrica. Una rigida legge, che fu pro-
 mulgata in Costantinopoli, ad oggetto di ridur-
 re gli Arriani col timor della pena in grembo
 alla Chiesa, risvegliò il giusto risentimento di
 Teodorico, il quale domandò per gli angustiati
 suoi

(1) *Rex avidus communis exitii &c.* Boeth. l. 1. p. 59. *Rex dolum Romanis tendebat* (Anon. Vales. p. 723.) queste son parole assai dure, ch' esprimono le passioni degl' Italiani, e temo anche quelle di Teodorico medesimo.

suoi fratelli d'Oriente quella medesima indulgenza, ch'egli aveva da tanto tempo concessa a' Cattolici de' suoi dominj. Un severo di lui comando fece imbarcare il Pontefice Romano con quattro illustri Senatori per un'Ambasciata, di cui doveva questi temere ugualmente il buono che il cattivo successo. La singular venerazione dimostrata al primo Papa, che visitò Constantinopoli, fu punita come un delitto dal geloso di lui Monarca; l'artificioso o perentorio rifiuto della Corte Bizantina potè scusare un ugual contegno, e provocarne uno anche più duro; e si preparò in Italia un ordine di proibire dopo un dato giorno l'esercizio del Culto Cattolico. La bacchettoneria de' proprj sudditi, e de' suoi nemici trasse il più tollerante de' Principi sull'orlo della persecuzione; e la vita di Teodorico fu troppo lunga quando arrivò a condannar la virtù di Boezio, e di Simmaco (1).

Il Senatore Boezio (2) è l'ultimo del Roma-

ma-

(1) Ho procurato di trarre una ragionevole narrazione dagli oscuri, brevi, ed incerti cenni del Frammento Valesiano (p. 722. 723. 724.) di Teofane (p. 245.) d'Anastasio (in Joanne p. 35.) e dell'Istoria miscella (p. 103. Edit. Muratori). Una tenue compressione, e parafrasi delle loro parole non è una violenza. Vedasi anche il Muratori (*Annali d'Italia Tom. IV. p. 471-478.*) con gli Annali, ed il Compendio (Tom. I. 259-263.) de' due Pagi Zio e Nipote.

(2) Le Clerc ha fatto una vita critica e filosofica di Anicio Manlio Severino Boezio (*Bibl. Chois. Tom. XVI. p. 168+275.*) e posson consultarsi con

Carat-
tere,
studj,
ed ono-
ri di
Boe-
zio.

mani, che Catone o Tullio avrebber riconosciuto per loro concittadino. Essendo un ricco orfano, ereditò il patrimonio, e gli onori della Famiglia Anicia: nome ambiziosamente preso da'Re, e dagl'Imperatori di quel tempo, ed il nome di Manlio mostrava la sua genuina o favolosa discendenza da una stirpe di Consoli e Dittatori, che avevano rispinti i Galli dal Campidoglio, e sacrificato i loro figli alla disciplina della Repubblica. Nella gioventù di Boezio non erano del tutto abbandonati gli studj di Roma; tuttavia esiste un Virgilio (1) corretto dalla mano di un Console; e la liberalità de'Goti manteneva i Professori di Gramatica, di Rettorica, e di Giurisprudenza ne' loro privilegi, e stipendj. Ma la scienza, che potea trarre dalla Lingua Latina, non era sufficiente a saziare l'ardente sua curiosità; e si dice, che Boezio impiegasse diciotto anni affaticandosi nelle scuole di Atene (2), ch'erano sostenute dallo zelo,
dal-

vantaggio tanto il Tiraboschi (*Tom. III.*) , quanto il Fabricio (*Bibliot. Latin.*). Si può fissare la data della sua nascita verso l'anno 470. e la sua morte nel 524. in un'età non molto avanzata (*Consol. Phil. Metrica I. p. 5.*).

(1) Intorno all'età ed al valore di questo manoscritto, che ora è nella Libreria Medicea di Firenze, Ved. *Cenotaphia Pisan.* (p. 430-447.) del Card. Noris.

(2) Gli studj di Boezio in Atene son dubbiosi (*Baronio an. 510. n. 3.* che cita un Trattato spurio *De Disciplina scholarum*), e senza dubbio il termine di diciotto anni è troppo lungo: ma il puro fat-

dalla dottrina, e dalla diligenza di Proclo, e dei suoi Discepoli. Fortunatamente la ragione e la pietà del Romano loro Alunno restarono immuni del contagio del mistero e della magia, che contaminavano i boschi dell' Accademia; ma egli s' imbevve dello spirito, ed imitò il metodo dei viventi e defonti suoi maestri, che tentavano di conciliare i forti e sottili sentimenti d' Aristotele, con la devota contemplazione e sublime fantasia di Platone. Dopo il suo ritorno a Roma, ed il suo matrimonio con la figlia del Patrizio Simmaco suo amico, Boezio continuò in un Palazzo d' avorio e di marmo a coltivare i medesimi studj (1). La Chiesa restò edificata dalla

to d' una visita, ch' ei fece ad Atene, si giustifica da più prove tratte da lui medesimo (Brucker *Hist. Crit. Philos. Tom. III. p. 524-527.*) e da un' espressione quantunque vaga ed ambigua di Cassiodoro suo amico (*Var. I. 45.*) *Longe positas Athenas introisti.*

(1) *Bibliotheca comptos ebore ac vitro parietes ec. (Consol. Phil. l. 1. Pros. V. p. 74.)*. L' Epistole d' Ennodio (*VI. 6. VII. 13. VIII. 1 31. 37. 40.*) e Cassiodoro (*Var. I. 39. IV. 6. IX. 21.*) somministrano molte prove dell' alta ripurazione, ch' ei godeva a' suoi tempi. E' vero, che il Vescovo di Pavia ebbe bisogno di comprare da lui una vecchia casa in Milano, e poterono presentarsi ed accettarsi delle lodi per parte del pagamento di essa (1).

(1) Dopo d' aver supposto il Sig. Gibbon, che Ennodio comprasse il Vescovato con le lodi di Teodorico, sospetta ora, che si servisse della stessa moneta per pagare almeno in parte una casa a Boezio. Bisogna ben dire, che il N. Istorico abbia una cattiva opinio-

la profonda sua difesa della Fede ortodossa contro l'eresie Arriana, Eutichiana, e Nestoriana; e fu da lui spiegata o esposta la cattolica unità in un formal Trattato mediante l'*indifferenza* delle tre distinte sebbene consustanziali Persone. Per vantaggio de suoi lettori Latini sottopose il suo genio ad insegnare i primì elementi delle arti, e delle scienze della Grecia. L'instancabile penna del Senator Romano tradusse ed illustrò la Geometria d'Euclide, la musica di Pitagora, l'aritmetica di Nicomaco, la meccanica d'Archimede, l'astronomia di Tolomeo, la teologia di Platone, e la logica d'Aristotele col commentario di Porfirio; ed ei solo era stimato capace di descriver le maraviglie dell'arte, come un orologio solare, un orologio a acqua, o una sfera, che rappresentasse i moti dei Pianeti. Da queste astruse speculazioni Boezio s'abbassava o per meglio dire, innalzavasi ai doveri sociali della vita pubblica e privata: la sua liberalità sollevava l'indigente; e la sua eloquenza, che dall'adulazione si potè para-

ne di quel Vescovo; ma ciò, che può giustificare Ennodio nell'opinione degli altri non prevenuti, è che il Sig. Gibbon non adduce alcuna prova di tali supposizioni e sospetti, che il merito reale s'è di Teodorico, che di Boezio è tanto noto, che si rende affatto improbabile, ch'essi volessero avvilirsi a comprar gli elogi d'uno Scrittore con mezzi indecenti, e che il carattere di questo medesimo Scrittore è troppo contrario alla bassezza d'animo, che in lui vuol far credere il N. A. Ved. le nostre note (a), (c), (d).

ragonare alla voce di Demostene o di Cicerone, s' esercitava ugualmente nel difender la causa dell' innocenza e dell' umanità. Un merito sì riguardevole fu conosciuto e premiato da un illuminato Principe; la dignità di Boezio si adornò co' titoli di Console e di Patrizio, e ne furono utilmente impiegati i talenti nell' importante carica di Maestro degli Ufizj. Nonostante gli uguali diritti dell' Oriente e dell' Occidente, furono due suoi figlj di tenera età creati Consoli nel medesimo anno (1). Nel memorabile giorno della loro inaugurazione si portarono essi con solenne pompa dal loro Palazzo nel Foro in mezzo all' applauso del Senato e del Popolo; ed il lieto lor genitore dopo aver recitato un' Orazione in lode del suo Real benefattore distribuì un trionfal donativo ne' giuochi del Circo. Boezio prospero nella fama e negli averi, ne' pubblici onori e nelle relazioni private, nella cultura delle scienze e nella coscienza della propria virtù, avrebbe potuto chiamarsi felice, se questo precario epiteto si potesse applicare all' uomo con sicurezza prima ch' ei giunga al fin della sua vita.

Un Filosofo liberale della sua ricchezza, e
par-

(1) Il Pagi, il Muratori ec. convengono, che Boezio medesimo fu Console nell' anno 510. i due suoi figlj nel 522. e nel 487. forse suo Padre. Il desiderio d' attribuire al Filosofo l' ultimo di questi Consolati ha resa dubbiosa la cronologia della sua vita. Ne' proprj onori, nelle sue Parentele, nei Figlj ec. si celebra la sua passata felicità (p. 109. 110.)

SuoPa- parco del suo tempo doveva essere insensibile
 rriotti- alle comuni lusinghe dell'ambizione, alla sete
 smo. dell'oro e degl'impieghi, e può in qualche mo-
 do crederci all'asserzione di Boezio, ch'egli ave-
 va con ripugnanza ubbidito al divino Platone,
 che ad ogni virtuoso Cittadino impone l'obbli-
 go di liberar lo Stato dall'usurpazione del vi-
 zio e dell'ignoranza. Quanto alla purità della
 pubblica sua condotta, se ne rimette alla me-
 moria de'suoi Concittadini; aveva la sua autori-
 tà frenato l'orgoglio e l'oppressione degli Ufi-
 ziali Regj, ed aveva la sua eloquenza liberato
 Pauliano da' cani del Palazzo; egli aveva sem-
 pre compassionato, e spesse volte sollevato le
 miserie de' Provinciali; i beni de' quali erano
 esausti dalla pubblica e privata rapacità; ed il
 solo Boezio ebbe il coraggio d'opporci alla ti-
 rannia de' Barbari insuperbiti dalla conquista,
 eccitati dall'avarizia, ed incoraggiati, com'ei si
 duole, dall'impunità. In queste onorevoli bat-
 taglie il suo spirito era superiore ai riflessi del
 pericolo, e forse anche della prudenza; e pos-
 siamo apprendere dall'esempio di Catone, che
 un carattere di pura ed inflessibil virtù è il più
 capace di far lega col pregiudizio, d'esser ri-
 scaldato dall'entusiasmo, e di confondere le ini-
 micizie private con la pubblica giustizia. Un
 discepolo di Platone poteva esaggerare le debo-
 lezze della Natura, e le imperfezioni della So-
 cietà; e la forma d'un Governo Gotico anche
 la più dolce, e fino lo stesso peso di fedeltà e
 di gratitudine, doveva essere insopportabile allo
 spirito libero d'un Cittadino Romano. Ma il

favore e la fedeltà di Boezio diminuirono appunto in proporzione della pubblica felicità; e fu aggiunto un indegno collega a dividere, e contrabbilanciare il potere del Maestro degli Uffizj. Negli ultimi oscuri tempi di Teodorico ei sentì con isdegno, ch'era uno schiavo, ma siccome il padrone di lui non aveva potere che sopra la sua vita, resistè senz'armi e senza timore in faccia ad un irato Barbaro, ch'era stato indotto a credere, che la salvezza del Senato fosse incompatibile con la propria. Il Senatore Albino era stato accusato, e già convinto sulla presunzione di *sperare*, come si diceva, la libertà di Roma. Se Albino è reo „ esclamò l'Oratore „ il Senato, ed io stesso siamo tutti colpevoli del medesimo delitto. Se noi siamo innocenti, anche Albino ha diritto alla protezion delle Leggi „. Queste Leggi potevano in vero non punire il nudo e semplice desiderio di un bene, che non potea conseguirsi, ma dovevano esser meno indulgenti per la temeraria confession di Boezio, che s'egli avesse avuto notizia d'una cospirazione, non avrebbe mai avuta questa notizia il Tiranno (1). L'Avvocato d'Albino fu tosto involto nel pericolo e forse nel delitto del suo cliente; fu posta la loro sottoscrizione (ch'essi negarono come una

Egli è
accusa-
to di
tradi-
mento.

(1) *Si ego scissem, tu nescisses.* Boezio (L. 1. Pros. 5. p. 53.) adotta questa risposta di Giulio Cano, di cui la morte filosofica è descritta da Seneca (*De tranquillit. animi*, c. 14.).

una falsità) all'original documento, che invitava l'imperatore a liberar l'Italia da' Goti, e tre testimoni di onorevole condizione, ma forse d'infame riputazione, attestarono i proditorj disegni del Patrizio Romano (1) Pure se ne dee presumere l'innocenza, giacchè Teodorico lo privò de' mezzi di giustificarsi, e lo confinò rigorosamente nella torre di Pavia, mentre il Senato alla distanza di cinquecento miglia pronunziò la sentenza di confiscazione e di morte contro il più illustre de' suoi membri. D'ordine de' Barbari l'occulta scienza d'un Filosofo fu infamata co' nomi di sacrilegio, e di magia (2). Un devoto e rispettoso attacco al Senato dalle tremanti voci de' Senatori medesimi fu condannato come colpevole, e la loro ingratitude meritò bene il desiderio o la predizione di Boezio, che dopo di lui non si fosse trovato alcun reo del medesimo delitto (3).

Men-

(1) S'espungono i caratteri de' due suoi delatori Basilio ed Opilio non molto per essi onorevolmente nelle Lettere di Cassiodoro (*Var. II. 10. 11. IV. 22. V. 41. VIII. 16.*) che fa menzione ancora di Decorato (V. 31.) indegno Collega di Boezio (*L. III. Pros. 4. p. 193.*)

(2) Si faceva un rigoroso processo intorno al delitto di magia (*Var. IV. 22. IX. 18.*) e si credeva, che molti negromanti fossero fuggiti rendendo pazzi i loro custodi: in vece di pazzi leggerei piuttosto *abbriachi*.

(3) Boezio aveva composto la propria apologia (*p. 53.*) forse più interessante della sua Consolazione. Ma bisogna, che ci contentiamo d'un prospet-

Mentre Boezio carico di catene ad ogni momento aspettava la sentenza o il colpo di morte compose nella torre di Pavia la *Consolazione della Filosofia*: aureo libro non indegno della penna di Platone o di Tullio, ma che riceve un merito incomparabile dalla barbarie de' tempi, e dalla situazione dell'Autore. Quella guida celeste, ch'egli aveva per tanto tempo invocato in Roma ed in Atene, discese allora ad illuminare la sua prigione, a ravvivare il suo coraggio, ed a versare nelle sue ferite il salutare di lei balsamo. Essa gl'insegnò a paragonare la lunga prosperità da lui goduta con la sua presente miseria, ed a concepire nuove speranze dall'incostanza della fortuna. La ragione l'aveva informato della precaria qualità de'suoi doni; l'esperienza l'avea convinto del reale valore di essi; ei gli avea goduti senza colpa; poteva dunque spogliarsene senza neppure un sospiro, e tranquillamente sdegnar l'impotente malizia de'suoi nemici, che gli avevan lasciato la felicità, mentre non avevan potuto togliergli la virtù. Dalla terra Boezio innalzavasi verso il Cielo in cerca del *Sommo Bene*; esplorava il metafisico laberinto del caso e del de-

Suz
carce-
razio-
ne e
morte;
A. 524.

to generale de'suoi onori, principj, persecuzione ec. (*L. I. Pros. IV. p. 42. 62.*) che si può confrontare con le brevi ed importanti parole del Frammento Valesiano (*p. 723.*) Uno scrittore anonimo (*Sinner Catalog. MS. Bibliot. Bern. Tom. I. p. 237*) l'accusa francamente d' un onorevole e patriottico tradimento.

destino, della prescienza e della libertà del tempo e dell'eternità; e generosamente procurava di conciliare i perfetti attributi della Divinità con gli apparenti disordini del suo fisico e morale Governo. Tali motivi di consolazione si ovvj, si vaghi, o si astrusi sono inefficaci a vincere i sentimenti della natura umana: pure la fatica di pensare può divertire il sentimento della disgrazia; ed il Saggio, che può artificiosamente combinare nella medesima opera le diverse ricchezze della Filosofia, della Poesia, e dell'Eloquenza, dee già possedere quell'intrepida calma, ch'ei dimostra di cercare. La sospensione, ch'è il peggiore de' mali, finalmente fu tolta dai ministri di morte, ch'eseguirono e forse eccedero l'inumano comando di Teodorico. Fu legata una forte corda intorno al capo di Boezio, e stretta con tal forza, che quasi gli saltaron fuori gli occhj dalle lor cavità; e può riguardarsi come una specie di compassione il meno atroce tormento di batterlo con bastoni fintantochè spirasse (1). Ma sopravvisse il suo genio per spargere un raggio di cognizione

so-

(1) L'esecuzione fu fatta in agro Calventiano (a Calvenzano fra Marignano e Pavia) Anon. Vales. p. 723. per ordine d'Eusebio Conte di Ticino o di Pavia. Il luogo della sua prigionia si chiama Battistero; edificio e nome proprio delle Chiese Cattedrali; ed una perpetua tradizione l'attribuisce alla Chiesa di Pavia. Nell'anno 1584. tuttavia sussisteva la torre di Boezio, e se ne conserva ancora la pianta (Tiraboschi Tom. III. p. 47. 48.)

sopra i più tenebrosi tempi del Mondo Latino; il più glorioso fra i Re d'Inghilterra tradusse gli scritti del Filosofo (1), e l'Imperatore Ottone III. collocò in una tomba più onorevole le ossa d'un Santo cattolico, che dagli Arriani suoi persecutori aveva ricevuto l'onore del martirio, e la fama de' miracoli (2). Boezio nelle ultime

(1) Ved. la *Biografia Britannica*, Alfred, Tom. I. p. 30. II. Ediz. L'opera è sempre più onorevole, se fu eseguita sotto l'occhio illuminato d'Alfredo dagli estranei e domestici suoi Dottori. Intorno alla fama di Boezio nel medio Evo si consulti Brucker (*Hist. Crit. Philos. Tom. III. pag. 565. 566.*)

(2) L'Iscrizione posta sul nuovo di lui sepolcro fu fatta dal precettore di Ottone III. il dotto Papa Silvestro II. il quale, come Boezio medesimo, era chiamato mago dall'ignoranza di que'tempi. Il martire cattolico aveva portato per un considerabile tratto di strada la propria testa nelle sue mani (Barton. *An. 526. n. 17. 18.*) Ad una simil novella (disse una volta una Signora di mia conoscenza) = La distance n'y fait rien: il n'y a que le premier pas qui conte = (s).

(s) In una galante conversazione, ed in bocca d'una Signora questo frizzo potè stimarsi qualche cosa per mostrar lo spirito della Dama, e per l'oggetto di far ridere la brigata: ma si potrebbe dubitare, se il riportarlo in questo luogo sia coerente alla gravità, ed all'oggetto, che si dee proporre l'Istorico. Noi non vogliam garantire la verità del miracolo quò riferito: ma potrem sempre domandare al Sig. Gibbon, che ha che fare questo avvenimento, o novella che sia, con la rovina dell'Impero Romano, ed anche col merito reale di Boezio riguardato in quel punto di vista, che può aver relazione a quest'oggetto?

me sue ore trasse qualche conforto dalla salvezza de' suoi due figlij, della moglie, e del rispettabile Simmaco suo suocero. Ma fu indiscreto e forse irriverente il duolo di Simmaco: come aveva egli voluto dolersi, così poteva tentare di vendicar la morte d'un amico ingiuriato. Fu dunque tratto in catene da Roma al Palazzo di Ravenna; ed i sospetti di Teodorico non poterono acquietarsi, che col sangue d'un vecchio ed innocente Senatore (1).

Il rimorso e morte di Teodorico. 30. Ag. 526.

L'umanità sarà disposta ad avvalorare un racconto, che prova la giurisdizione della coscienza, ed il rimorso de' Re; e la Filosofia non ignora, che alle volte la forza di una disordinata fantasia, e la debolezza di un corpo infermo creano i più orridi spettri. Teodorico dopo una vita virtuosa e gloriosa stava per discendere nel sepolcro con vergogna e delitto: era umiliato il suo spirito dal contrasto del passato, e giustamente agitato dagli invisibili terrori del futuro. Dicesi, che una sera, mentre stava sulla regia mensa la testa d'un grosso pesce (2), egli

(1) Boezio applaude alle virtù del suo suocero (*L. I. Pros. 4. p. 118.*). Procopio (*Goth. L. I. c. I.*). il Frammento Valesiano (*p. 724.*); e l'Istoria miscella (*L. XV. p. 105.*) son d'accordo nel lodare la sublime innocenza, o santità di Simmaco; e nell'opinione dell'Autore della leggenda il delitto della sua morte fu uguale a quello della carcerazione d'un Papa.

(2) Nell'immaginosa eloquenza di Cassiodoro la varietà del pesce di mare e di fiume è una prova d'esteso dominio; e sulla tavola di Teodorico trovava-

egli a un tratto esclamò che vedeva la trista faccia di Simmaco, con gli occhj spiranti rabbia e vendetta, e con la bocca armata di lunghi acuti denti, che minacciava di divorarlo. Il Monarca si ritirò subito nella sua camera, e mentre stava tremando per un freddo febbrile sotto il peso di più coperte, manifestò con interrotte voci al suo medico Elpidio il profondo suo pentimento per le uccisioni di Boezio e di Simmaco (1), s'accrebbe la sua malattia, e dopo una dissenteria, che continuò per tre giorni, spirò nel Palazzo di Ravenna l'anno trentesimo terzo, ovvero, se vogliamo contare dall' invasione d'Italia, il trentesimo settimo del suo Regno. Vedendo che s'avvicinava il suo fine, divise fra due suoi nipoti i tesori e le provincie, che possedeva, e fissò il Rodano per comune loro confine (2). Fu restituito ad Almarico il trono di Spagna, e lasciò l'Italia con tutte le conquiste degli Ostrogoti ad Atalarico, il

vavansi quelli del Reno, di Sicilia, e del Danubio (*Var. XII. 14.*) il mostruoso Rombo di Domiziano (*Giovenal. Sat. III. 39.*) era stato preso ne' lidi dell' Adriatico.

(1) *Procop. Goth. l. 1. c. 1.* Ma ci avrebbe dovuto dire, se aveva saputo questo curioso aneddoto dalla fama comune, oppure dalla bocca del Medico Reale.

(2) *Procop. Goth. l. 1. c. 1. 2. 12. 13.* Questa divisione fu ordinata da Teodorico, quantunque non s'eseguisse che dopo la sua morte: *Regni hereditatem superstes reliquit* (*Isidor. Chron. pag. 721. Edit. Grot.*)

il quale non aveva più di dieci anni, ma era amato come l'ultima prole maschile della stirpe degli Amali, mediante il breve matrimonio di Amalasantia sua madre con un profugo Reale del medesimo sangue (1). In presenza del moribondo Monarca i Capitani Goti, ed i Magistrati Italiani vicendevolmente impegnarono la loro fede e lealtà a favore del giovine Principe, e della madre di lui tutrice, e nell'istesso terribil momento riceverono l'ultimo suo salutare avviso di conservare le Leggi, d'amare il Senato ed il Popolo Romano, e di coltivare con decente rispetto l'amicizia dell'Imperatore (2). Fu eretto un monumento a Teodorico da Amalasantia sua figlia in una cospicua situazione, che dominava la Città di Ravenna, il porto ed il vicino lido. Una cappella di forma circolare del diametro di trenta piedi era coperta da una cupola d'un solo pezzo di granito: dal centro di
que-

(1) Berimondo, ch'era il terzo nella discendenza d'Ermanrico Re degli Ostrogoti, s'era ritirato nella Spagna, dov'ei visse e morì nell'oscurità (Giornand. c. 33. p. 202. *Ediz. Murator.*) Vedansi la scoperta, le nozze, e la morte del suo nipote Eutarico (*Iv. c. 58. p. 220.*) I suoi giuochi Romani poterono renderlo popolare (Cassiodor. *in Chron.*), ma Eutarico era *asper in religione* (Anon. Vales. p. 722. 723.)

(2) Ved. i consigli di Teodorico, e le proteste del suo successore presso Procopio (*Goth. l. 1. c. 1. 2.*): Giornande (*c. 59. p. 220. 221.*) e Cassiodoro (*Var. VII. 1. 7.*) Queste lettere formano il trionfo della sua eloquenza ministeriale.

questa s'innalzavano quattro colonne, che sostenevano un vaso di porfido contenente il corpo del Re Goto circondato da statue di bronzo de' dodici Apostoli (1). Si sarebbe potuta permettere che il suo spirito dopo qualche previa espiatione si mescolasse co' Benefattori dell' uman genere, se un' Eremita Italiano non fosse stato testimone in una visione della dannazione di Teodorico (2), l'anima del quale da' mini.

(1) Anon. Vales. p. 724. Agnell. de Vis. Pontif. Ravenn. ap. Muratori Script. Rer. Italic. Tom. II. P. I. p. 67. Alberti Descriz. d' Italia p. 311.

(2) Si riferisce questa Leggenda da Gregorio I. (Dial. IV. 30.) e s'approva dal Baronio (An. 526. n. 29.); e tanto il Pontefice quanto il Cardinale sono Dottori gravi sufficienti a stabilire un' opinione probabile (t).

(t) Scherza in questo luogo il Sig. Gibbon, adducendo ironicamente la regola de' Probabilisti di ammettere come probabile qualunque opinione, che sia sostenuta da qualche grave Dottore. Noi però farem' osservare al Lettore in primo luogo, che il Probabilismo, quantunque difeso da una setta di Teologi, non è generalmente approvato da tutti i Cattolici, anzi da' più illuminati e ragionevoli vien rigettato; secondariamente che male a proposito si cita nel caso, di cui si tratta, la suddetta regola, mentre la medesima nel sistema di quelli, che la risguardan per vera, non può aver luogo, che nelle questioni di morale, nelle quali può nascer dubbiezza e diversità di sentimenti quanto al potersi lecitamente fare o no un' azione libera, non già per dar peso ad un fatto che istoricamente riferiscono varj Autori l'uno dietro la fede dell' altro. Quando si tratta di determinare se un dato atto libero per esempio sia peccato o no, l'opinione di alcuni

nistri della Divina vendetta fu gettata nel vul-
ca-

Autori, che hanno trattato di questa materia, e che pronunziano il loro giudizio intorno a quell'atto, può stimarsi degna d'esser seguitata per l'autorità de' medesimi, quand'anche non se ne veda la ragione, perchè si può supporre, che que' Dottori nel pronunziare il loro giudizio abbian ponderato le ragioni, che potrebbero esser da una parte e dall'altra della questione, e si siano determinati per la più plausibile; così un consulto medico o legale approvato da' varj Professori di tali facoltà acquista maggiore o minor forza, e se ne rende più o meno probabile la conclusione secondo il numero, la riputazione e l'esperienza ed abilità de' Professori medesimi. Ma quando si tratta d'un fatto storico riportato da uno Scrittore, e poi ripetuto anche cento volte da altri, non acquista per tali ripetizioni alcun valore di più di quello che può trarre dalla qualità del primo, che l'ha narrato, come appunto una moneta, o un chirografo, quantunque passino per molte mani, non vaglion niente di più di quel che valessero in principio, ed è più facile anzi che in tali passaggj perdano qualche cosa del loro peso o valore, piuttosto che ne acquistino. Che cosa dunque ha che fare la gravità de' Dottori, che storicamente riferiscono la visione del solitario, di cui si tratta, con la probabilità dell'istoria medesima? Il fatto quantunque passato pel canale del Pontefice S. Gregorio, e del Cardinal Baronio, resta sempre del medesimo valore, che aveva in bocca del padre del suocero di Giuliano, che fu il primo a raccontarlo, ed ognuno può prestarvi quella fede, che crede dover meritare il primo autore del racconto, senza che l'autorità del Pontefice o del Cardinale, che nudamente lo riferiscono, vi aggiunga nulla di più. Parrebbe, che chi scrive e decide dovesse prima ben capire i termini delle scienze, delle quali tratta, e non dovesse applicare all'una quelli dell'altra, confondendone le regole, come farebbe uno, che alle questioni di Metafisica, o d'Istoria

ap.

cano di Lipari, una delle infiammate bocche del mondo infernale (1).

C. A.

(1) Teodorico medesimo, o piuttosto Cassiodoro aveva descritto in tragiche frasi i Vulcani di Lipari (Cluver. *Sicilia* p. 406. 410.), e del Vesuvio (IV. 50.)

applicasse le regole delle perpendicolari, de' cerchi, o de' triangoli proprie solo della Geometria, e delle Scienze misuratrici.

CAPITOLO XL.

Innalzamento di Giustino il Vecchio: Regno di Giustiniano: I. L'Imperatrice Teodora; II. Fazioni del Circo, e sedizioni di Costantinopoli; III. Commercio, e Manifatture di seta; IV. Finanze, e Tributi, V. Edifizj di Giustiniano; Chiesa di S. Sofia; Fortificazione, e Frontiere dell'Impero d'Oriente; Abolizione delle scuole d'Atene, e del Consolato di Roma.

Nascita dell' Imp.

Giustiniano,
5. Mag. 482.
ovvero
11. Mag. 483.

L' Imperator Giustiniano era nato (1) presso le rovine di Sardica (ch'è la moderna Sofia) d'una oscura stirpe (2) di Barbari (3), che abitavano un inculto e desolato Paese, a cui si
son

(1) S'incontra qualche difficoltà nella data della sua nascita (*Ludevvig in vita Justiniani p. 125.*) ma non ve n'è alcuna rispetto al luogo, che fu nel Distretto di Bederiana il villaggio Tauresio, ch'egli di poi decordò col suo nome e splendore (d'Anville *Hist. de l' Acad. ec. Tom. XXXI. p. 287. 292.*)

(2) I nomi di questi contadini Dardani son Gotici, e quasi Inglesi: *Giustiniano* è una traduzione d'*Upravda* (*upright giusto*); suo Padre *Sabazio* (che nel linguaggio Greco barbaro significa *stipes*) nel suo villaggio si chiamava *Istock* (*Stock Stipite*); sua madre *Bigleniza* fu convertita in *Viglantia*.

(3) Il *Ludeviggio* (p. 127. 135.) tenta di giustificare il nome *Anicio* di *Giustiniano* e di *Teodora*, e d'unirli a quella Famiglia, da cui si è fatta discendere anche la Casa d'Austria.

son dati successivamente i nomi di Dardania, di Dacia, e di Bulgaria. Ne fu preparato l'innalzamento dal fortunato coraggio di Giustino suo zio, che insieme con due altri contadini del medesimo villaggio abbandonò per seguire la professione delle armi la più vantaggiosa occupazione degli agricoltori, o de' pastori (4). A piedi, e con una scarsa provvision di biscotto nelle loro sacche i tre giovani preser la strada di Costantinopoli, e furon tosto arruolati, per la loro forza e statura, fra le guardie dell'Imperator Leone. Sotto i seguenti due Regni acquistò il fortunato villano ricchezze ed onori; e l'aver esso evitato alcuni pericoli, che ne minacciaron la vita, venne in seguito attribuito all'Angelo Custode, che veglia sul destino de'Re. Il lungo e lodevole suo servizio nelle guerre Isaurica e Persiana non avrebbe tolto all'oblivione il nome di Giustino; ma può giustificargli avanzamenti militari, che a grado a grado nel corso di cinquant'anni egli ottenne, vale a dire i posti di Tribuno, di Conte, e di Generale, la dignità di Senatore, ed il comando delle guardie, che ad esso come a loro capo ubbidivano, allorchè seguì l'importan-

tan-

(4) Ved. gli Aneddoti di Procopio (c. 6.) con le note di N.-Alemanno. Il Satirico non avrebbe dovuto confondere nella generica e decente denominazione di γεωργος (agricoltore) il βουκολος e σαρκοβος (condottiere di bovi e di porci) di Zonara. Sebbene perchè mai questi nomi sono disonoranti? Qual Barone Tedesco non si glorierebbe di discendere dall'Eumeo dell'Odissea?

tante crise della remozione dell'Imperatore Anastasio dal mondo. Furono esclusi dal trono i potenti di lui congiunti, ch'egli aveva innalzato ed arricchito; e l'eunuco Amanzio, che regnava nel Palazzo, aveva segretamente risoluto di porre il diadema sul capo del più ossequioso fra le sue creature. A tal'oggetto affidosi un liberal donativo per comprare il suffragio delle guardie, in mano del loro Comandante. Ma Giustino perfidamente adoprà questi gravi argomenti a favor di se stesso; e siccome non ardi presentarsi alcun competitore, fu vestito della porpora il contadino della Dacia, per l'unanime consenso de' soldati, che lo riconobbero valoroso e moderato; del Clero e del Popolo, che lo credeva ortodosso; e de' Provinciali, che cederono con una cieca ed implicita sommissione al volere della Capitale. Giustino il Vecchio, così nominato per distinguerlo da un altro Imperatore della medesima Famiglia e dell'istesso nome, salì sul trono di Bisanzio all'età di sessant'otto anni; e se si fosse lasciato operare a suo talento, ad ogni istante d'un Regno di nove anni, avrebbe dovuto manifestare a' suoi sudditi l'improprietà della loro elezione. La sua ignoranza era simile a quella di Teodorico, ed è osservabile, che in un secolo non affatto privo di cognizioni, due Monarchi contemporanei non avevano mai appreso neppur l'alfabeto. Ma il genio di Giustino era molto inferiore a quello del Re Goto: l'esperienza di soldato non l'aveva renduto capace del governo d'un Impero; e quantunque fosse personalmen-

Innal-
zamen-
to e
Regno
di Giu-
stino
suo Zio
10. Lug.
518. 1.
Aprile,
o 1. Ag.
527.

te valoroso, la coscienza della propria debolezza veniva naturalmente accompagnata da dubbi, diffidenze, e timori politici. Gli affari però ministeriali dello Stato erano diligentemente e fedelmente trattati dal Questore Proclo (5); ed il vecchio Imperatore adottò i talenti e l'ambizione di Giustiniano suo nipote, giovine intraprendente, che lo Zio avea tratto dalla rustica solitudine della Dacia, ed allevato in Costantinopoli, com'erede de' privati suoi beni, e finalmente anche dell'Impero Orientale.

Defraudato che fu l'eunuco Amanzio del suo danaro, fu necessario privarlo anche della vita. Facilmente ciò si eseguì mediante l'accusa d'una vera o finta cospirazione; e come per un'aggiunta di delitto i Giudici furono informati, ch'egli era segretamente addetto all'eresia Manichea (6). Amanzio fu decapitato, tre de' suoi compagni, ch'erano i primi domestici del Palazzo, furon puniti con la morte, o coll'esilio; e l'infelice lor candidato per la porpora fu cacciato in una profonda carcere, oppresso di

Adozione, e successione di Giustiniano. A. 520. 527.

pie-

(5) Son lodate le sue virtù da Procopio (*Persec. L. I. c. 11.*). Il Questor Proclo era amico di Giustiniano, e nemico di qualunque altra adozione.

(6) *Manichea* significa Eutichiana. Si odano le furiose acclamazioni di Costantinopoli, e di Tiro: le prime non più di sei giorni dopo la morte d'Agnastasio cagionarono la morte dell'Eunuco, le seconde vi fecero applauso (*Baron. An. 518. P. II. n. 15. Fleury Hist. Eccl. Tom. VII. p. 200. 205. dietro la collez. de' Concilj Tom. V. pag. 182. , 207.*)

pietre, ed ignominiosamente gettato senza sepoltura nel mare. Di maggior difficoltà e pericolo fu la rovina di Vitaliano. Questo Capitano Goto erasi fatto popolare mediante la guerra civile, ch'esso arditamente sostenne contro Anastasio per la difesa della Fede Ortodossa; e dopo aver concluso un vantaggioso trattato, ei tuttavia si trovava nelle vicinanze di Costantinopoli alla testa d'una vittoriosa e formidabile armata di Barbari. Sulla fragile sicurezza de' giuramenti si lasciò indurre ad abbandonar quella vantaggiosa situazione, ed a fidare la sua persona alle mura d'una Città, di cui gli abitanti, specialmente quelli della fazione celeste, erano stati ad arte irritati contro di lui con la rimembranza fino delle sue pie ostilità. L'Imperatore ed il suo nipote l'abbracciarono come un fedele e degno campione della Chiesa, e dello Stato; e graziosamente decorarono il loro favorito co' titoli di Console, e di Generale; ma nel settimo mese del suo Consolato Vitaliano fu trucidato con diciassette ferite alla mensa reale (7); e Giustiniano, che n'ereditò le spoglie, fu accusato come l'assassino d'un fratello spirituale, a cui aveva di fresco impegnato la sua fe-

(7) Il Conte de Buat (*Tom. IX. p. 54-81.*) spiega a maraviglia la potenza, il carattere, e le intenzioni di esso. Egli era pronipote d'Aspar, Principe ereditario nella Scizia minore, e Conte de' *Confederati* Gotici di Tracia. I Bessi, ne' quali esso poteva influire, sono i Goti minori di Giornande (*c. 51.*).

fede nella partecipazione de' Misteri Cristiani (8). Dopo la caduta del suo rivale fu questi promosso, senz'alcun merito di servizio militare, alla carica di Comandante Generale delle Armate orientali, ch'ei doveva condurre in campo contro il pubblico nemico. Ma cercando la fama Giustiniano avrebbe potuto perdere il dominio, che aveva sopra l'età e debolezza dello Zio; ed invece di procurarsi per mezzo de' trofei Sciti o Persiani l'applauso de' suoi Nazionali (9), il prudente guerriero ne sollecitava il favore nelle Chiese, nel Circo, e nel Senato di Costantinopoli. I Cattolici erano attaccati al nipote di Giustino, che in mezzo all'eresie Nestoriana ed Eutichiana calcava l'angusto sentiero dell'inflessibile ed intollerante (u) ortodossia

(8) *Justiniani Patricii factione dicitur interfectus fuisse* (Victor Tununens. Chron. in Thesaur. Temp. Scalig. P. II. p. 7.) Procopio (*Anecd. c. 7.*) lo chiama tiranno, ma riconosce l'*ἀδελφοφιλία* (*Fede fraterna*), che bene si spiega dall'Alemanno.

(9) Nella sua prima Gioventù (*plane adolescens*) era stato qualche tempo come in ostaggio presso Teodorico. Intorno a questo curioso fatto, l'Alemanno (*ad Procop. Anecd. c. 9. p. 34. della prima Ed.*) cita un'istoria MS. di Giustiniano fatta da Teofilo suo precettore. Il Ludeviggio (p. 143.) brama di farne un soldato.

(u) *Pud esser che Giustiniano fosse inflessibile ed intollerante; ma non dovrebbe il Sig. Gibbon attribuir tali qualità in generale all'ortodossia senz'addurne le prove; i vizj o difetti di alcuni ortodossi non son propri di tutti gli altri; e molto meno possono con ra-*
gio-

sia (10). Ne primi giorni del nuovo Regno ei preparò e rimunerò l'entusiasmo popolare contro la memoria del defunto Imperatore. Dopo uno scisma di 34. anni riconciliò l'altiero ed irritato (x) spirito del Pontefice Romano, e fe-

gione applicarsi al vero spirito della Religione cattolica, la quale anzi raccomandando sempre la carità, la dolcezza, e la mansuetudine, aborrisce l'inflessibilità e l'intolleranza.

(10) Si vedrà in seguito l'Istoria Ecclesiastica di Giustiniano; Ved. Baronio *An.* 518-521. ed il copioso articolo *Justinianus* nell'indice del Tomo VII. de' suoi Annali (v).

(v) Negli *Annali del Baronio* a' luoghi indicati nell'Indice alla parola *Justinianus* abbiamo trovato in vero, ch'ei perseguì gli eretici, i Samaritani, i Pagani ec. ma vi abbiamo trovato ancora esposti degli atroci delitti da questi commessi, che possono aver dato motivo alle Leggi fatte contro di loro, senza che sia necessario di sempre ricorrere all'inflessibilità ed intolleranza di Giustiniano; Ved. specialmente all'anno 530. n. 17. ec. Sembra, che un Istoricò imparziale non dovesse tacere queste altre cagioni, che pel pubblico bene possono aver mosso il Sovrano anche più tollerante a punire i malfattori, e turbolenti violatori delle Leggi.

(x) Perchè attribuire all'alterigia e allo sdegno la resistenza de' Romani Pontefici alle pretensioni degli scismatici? Non dovrebbe egli il N. A. ogni volta che usa cert' espressioni aspre ed offensive, portarne le prove? E' regola ormai a tutti nota, che il vizio, e la mancanza del proprio dovere per l'accieciamento delle passioni comunemente non si suppone, ma bisogna provarlo; e più degli altri si trova stretto da quest'obbligo chi scrive l'Istoria.

e fece spargere fra' Latini una favorevole voce del pio suo rispetto per la sede Apostolica. Le Sedi Orientali riempite furono di Vescovi Cattolici addetti al suo partito, guadagnò con la sua liberalità il Clero ed i Monachi, e fu ammaestrato il Popolo a pregare pel futuro loro Sovrano, speranza e colonna della vera Religione. La magnificenza di Giustiniano si vide nella più splendida pompa de' pubblici spettacoli, oggetto agli occhj della moltitudine non meno sacro ed importante, che il simbolo di Nicea o di Calcedonia: la spesa del suo Consolato fu valutata dugento ottant'otto mila monete d'oro; comparirono sull'anfiteatro nell'istesso tempo venti Leoni et trenta Leopardi; e fu rilasciata come un dono straordinario ai Cocchieri vittoriosi del Circo una serie numerosa di Cavalli co' ricchi lor fornimenti. Mentre cercava di piacere al Popolo di Costantinopoli, e riceveva i dispacci degli stranieri Monarchi, il nipote di Giustino con gran premura coltivava l'amici- zia del Senato. Pareva, che questo venerabile nome desse diritto a' suoi membri di dichiara- re il sentimento della Nazione, e di regolare la successione al trono Imperiale: il debole Anastasio aveva lasciato degenerare il vigore del Governo nella forma o sostanza d'un' Aristocra- zia; e gli Uffiziali della Milizia, che avevan' ottenuto il posto di Senatori, erano seguitati dalle domestiche loro guardie, o da una truppa di Veterani; le armi o le acclamazioni de' quali potevano in un momento di tumulto dispor- re del diadema d'Oriente. Si profusero i teso-
ri

ri dello Stato per compratei voti de' Senatori; e fu comunicato all'Imperatore l'unanime lor desiderio, che si compiacesse d'adottar Giustiniano per suo Collega. Ma questa domanda, che troppo chiaramente gli rammentava il suo prossimo fine, non piacque al sospettoso carattere d'un vecchio Monarca desideroso di ritenere la potenza, ch'era incapace d'esercitare; e Giustino tenendo con ambe le mani la sua porpora, gli avvisò di preferirè, giacchè stimavasi un' elezione sì vantaggiosa, qualche Candidato più vecchio. Nonostante questo rimprovero il Senato volle decorar Giustiniano col reale epiteto di *Nobilissimo*; e ne fu ratificato il decreto dall'affetto, o dal timore dello Zio. Dopo qualche tempo il languore sì di mente che di corpo, a cui si ridasse per una incurabil ferita nella coscia, gli rendè indispensabile l'ajuto d'un Custode. Chiamò dunque il Patriarca, ed i Senatori; ed alla loro presenza pose il diadema solennemente sul capo del suo nipote, che fu condotto dal Palazzo al Circo; e salutato con alti e lieti applausi dal Popolo. La vita di Giustino si prolungò per circa quattro mesi, ma dal momento di questa cerimonia, ei si considerò come morto quanto all'Impero, che riconobbe Giustiniano nel quarantesimo quinto anno della sua età per legittimo Sovrano d'Oriente (11).

Giu-

(11) Si può trovare descritto il Regno di Giustino il vecchio nelle tre Croniche di Marcellino, di

Giustiniano dal suo innalzamento al trono fino alla morte governò l'Impero Romano per trent'otto anni, sette mesi, e tredici giorni. Gli avvenimenti del suo Regno, che eccitano la curiosa nostr'attenzione pel numero, e per la varietà ed importanza loro, sono diligentemente riferiti dal Segretario di Belisario, Rettore che l'eloquenza promosse al grado di Senatore, e di Prefetto di Costantinopoli. Procopio (12) seguitando le vicende del coraggio o della servitù, del favore o della disgrazia, successivamente compose l'*istoria*, il *panegirico*, e la *satira* de' suoi tempi. Gli otto libri delle guerre Persiana, Vandalica, e Gotica (13), che son

Regno
di Giu-
stinia-
no. 1.
Aprile
527. 144
Nov.
565.

di Vittore, e di Gio. Malala (*Tom. II. p. 130-150*) l'ultimo de' quali (malgrado l'*Hody Prolegm. n. 14. 39. Edit. Oxon.*) visse subito dopo Giustiniano (*Osservazioni di Jortin Tom. IV. p. 383.*,) nella Storia Ecclesiastica d'Evagrio (*l. IV. c. 1. 2. 3. 9.*) nell'Excerpta di Teodoro Lettore (*n. 37.*), presso Cedreno (*p. 362. 366.*, e Zonara (*l. XVI. p. 58. 61*), che può passare per originale.

(12) Si vedano i caratteri di Procopio e d'Agatia presso la Morhe le Vayer (*Tom. VIII. pag. 144. 174.*), Vossio (*De Historicis Græcis l. II. c. 22.*) e Fabricio (*Biblioth. Græc. l. V. c. 5. Tom. VI. p. 248. 278.*). La religione di essi, ch'è un considerabil problema, alle occasioni dimostra della conformità con un segreto attacco al Paganesimo ed alla Filosofia.

(13) Ne' primi sette libri destinati due alla Guerra Persiana, due alla Vandalica, e tre alla Gotica, Procopio ha preso la divisione delle Provincie e delle guerre da Appiano. L'ottavo libro, quantunque porti il nome di Gotico, non è che un miscellaneo

continuati ne'cinque libri d'Agatia, meritano d'essere da noi stimati, come una laboriosa e felice imitazione degli scrittori Attici, o almeno Asiatici dell'antica Grecia. I fatti, ch'ei narra, son tratti dalla propria personal'esperienza, e dalla libera conversazione d'un soldato, d'un ministro, e d'un viaggiatore; il suo stile continuamente aspira, e spesse volte giunge al merito d'esser forte ed elegante; le sue riflessioni, specialmente ne' discorsi, che troppo frequentemente v'inserisce, contengono un ricco fondo di cognizioni politiche, ed eccitato l'Istorico dalla generosa ambizione d'istruire e dilettar la posterità, sembra che sdegni i pregiudizj popolari, e l'adulazione delle Corti. Gli scritti di Procopio (14) erano letti ed applauditi da

e general supplemento fino alla Primavera dell'anno 553. dal qual tempo fino al 559. vien continuato da Agatia (Pagi *Critic. an.* 579. n. 5.).

(14) Il destino letterario di Procopio è stato alquanto infelice: Primieramente i suoi libri *de Bello Gothico* furono involati da Leonardo Aretino, e pubblicati (in Fuligno 1470. ed a Venezia 1471. presso Janson. Mattaire *Annal. Typogr. Tom. I. ediz. 2. p. 240. 304. 279. 299.*) in suo proprio nome (Ved. Voss. *De Histor. latinis l. III. c. 5.* e la debole difesa del Giornale de' Letterati di Venezia *Tom. XIX. p. 207.*); 2. ne furon mutilate le opere da' primi suoi traduttori Latini Cristofano Persona (*Giornale Tom. XIX. p. 340. 348.*), e Raffaello Volterrano (*Huet de Clar. Interpr. p. 166.*) i quali non consultarono neppure i manoscritti della Libreria Vaticana, di cui essi eran Prefetti (*Alemann. in Praefat. Anecdor.*); 3. Il testo Greco non fu stampa-

da' suoi contemporanei (15); ma sebbene egli ponesse rispettosamente a' piedi del trono, l'orgoglio di Giustiniano, doveva esser punto dalle lodi d'un'Eroe, che sempre eclissa la gloria del suo inattivo Sovrano. L'intima sublime cognizione dell'indipendenza fu vinta dalle speranze e da' timori della schiavitù; ed il Segretario di Belisario si procurò il perdono ed il premio ne' sei libri degl'Imperiali *Edifizj*. Aveva egli scelto con accortezza un soggetto d'apparente splendore, in cui potesse altamente celebrare il genio, la magnificenza, e la pietà d'un Principe, che riguardato e come Conquistatore, e come Legislatore, avea sorpassato le puerili virtù di Temistocle, e di Ciro (16).

La

ro che nel 1607. dall' Hoeschelio d'Augusta (*Di-
tion. de Bayle Tom. II. p. 782.*): 4. L'edizione di
Parigi fu eseguita imperfettamente da Claudio Mal-
ret, Gesuita di Tolosa (nel 1663.) molto lontano
dalla stamperia del Louvre, e da' manoscritti Vati-
cani, da' quali però egli ottenne alcuni supplementi.
I Commentarj ec. ch' esso promise, non son mai
comparsi alla luce. L'Agatia di Leida (1594.) fu
saviamente ristampato dall'Edicor Parigino con la
versione latina di Bonaventura Vulcanio, dotto In-
terpetre (Huet. p. 176.)

(15) *Agat. in Praef. p. 7. 8. l. IV. p. 137. E-
vagriò (l. IV. c. 12.)*; Vedasi anche Fozio *Cod. LXIII.*
p. 65.

(16) *Kops παιδία* l'Istituzion di Ciro (dice nella
Pref. ad libr. de Aedificiis usq. πρινοματων) non è al-
tro (2) che *Kops παιδία* (una puerizia di Ciro) giuoco
di parole! In questi cinque libri Procopio affetta
uno stile Cristiano ugualmente che cortigiano.

La mancanza d'incontro potè indurre l'adulatore ad una segreta vendetta; ed il primo barlume di favore potè di nuovo tentarlo a sospendere ed a sopprimere un libello (17), nel quale

(2) Queste parole, che il N. A. attribuisce a Procopio, son ben diverse da quelle del Greco scrittore. Volendo Procopio innalzar Giustiniano, l'ha fatto comparir superiore a Temistocle, e a Ciro nella Prefazione all'Opera de edificiis; ma non ha tacciato di puerili, come sembra che voglia far credere il Sig. Gibbon, le virtù di que' due famosi Eroi dell' antichità. Ecco le parole di Procopio fedelmente tradotte, affinché il Lettore possa da se medesimo giudicarne, e confrontarle concioè, che ne dice il nostro Storico. = Dicono in vero, che una volta Temistocle figlio di Niccole si gloriasse di saper convertire una Città piccola in grande; ma questi sà impadronirsi di nuovi regni. Egli certamente ne aggiunse all' Impero Romano molti, che n'erano separati; e fabbricò innumerabili Città, che prima non esistevano Sappiamo pure per fama, che Ciro Persiano fu ottimo Re, e che fu principale Autore del Regno a' suoi Nazionali, nè saprei dire se quel Ciro fosse veramente quale da Zenofonte Ateniese vien descritto nella sua Istituzione Ma se alcuno voglia con attenzione considerare l' Impero del nostro Imperator Giustiniano, gli parrà essere come un giuoco il regno di Ciro =. Altro è dire, che il regno di Ciro può sembrare come un giuoco, o se vogliasi anche una puerilità, rispetto all' Impero di Giustiniano; altro è dire, che la Ciropedia, o sia l' Istituzion di Ciro non è altro che una puerizia, o un giuoco puerile.

(17) Procopio si scuopre nella Prefaz. ad Anecd. c. 1. 2. 5. e gli Aneddoti stessi da Suida (T. III. p. 186. Edit. Kuster) si contano per il IX. libro. Il silenzio d' Evagrio è una meschina obiezione. Il Baronio (An. 548. n. 24.) compiangere la perdita di

le il Ciro Romano si trasforma in un odioso e dispregevol tiranno, e tanto l'Imperatore quanto la sua consorte Teodora vengono seriamente rappresentati come due demonj, che avevan presa la figura umana per la distruzione dell' uman genere (18). Tal vile incostanza dee senza dubbio macchiar la riputazione di Procopio, e diminuirne il credito: pure dopo aver lasciato svaporare il veleno della sua malignità, il rimanente degli *Anedotti*, ed anche i fatti più vergognosi, alcuni de' quali sono leggermente accennati nella sua pubblica Storia, si confermano dall' intrinseca loro evidenza, o dagli autentici documenti di quel tempo (19). Con que-

di questa storia segreta; eppure trovavasi allora nella libreria Vaticana sotto la custodia di lui medesimo, e fu per la prima volta pubblicata, sedici anni dopo la sua morte, con le dotte, ma parziali note di Niccolò Alemanno (*Lione 1623.*)

(18) Giustiniano si rappresenta come un asino come una perfetta immagine di Domiziano (*Anecd. c. 8.*) gli amanti di Teodora cacciati fuori del suo letto da' demonj loro rivali . . . il matrimonio di lui predetto da un gran demonio . . . un monaco vide il principe de' demonj sul trono in luogo di Giustiniano . . . i servi, che facevan la guardia, videro una faccia senza fattezze umane, un corpo che camminava senza testa ec. ec. Procopio manifesta la fede ch'egli ed i suoi amici prestavano a queste diaboliche storie (*c. 12.*)

(19) Montesquieu (*Considerat. sur la Grand. & la decad. des Romains c. 20.*) dà fede a questi *Anedotti* come coerenti 1. alla debolezza dell' Impero, 2. all' incostanza delle Leggi di Giustiniano.

questi diversi materiali m'accingo adesso a descrivere il Regno di Giustiniano, che merita ben d'occupare un vasto spazio. Il presente Capitolo esporrà l'innalzamento ed il carattere di Teodora, le fazioni del Circo, e la pacifica amministrazione del Sovrano d'Oriente. Ne' tre Capitoli seguenti riferirò le guerre di Giustiniano, che terminarono la conquista dell'Africa, e dell'Italia, e anderò seguitando le vittorie di Belisario, e di Narsete, senza dissimulare la vanità de' loro trionfi, o l'ostil valore degli Eroi Persiani e Gotici. Ed il seguito di questo Volume (fino al Cap. 47.) conterrà la Giurisprudenza e Teologia dell'Imperatore; le controversie e le sette, che tuttora dividono la Chiesa Orientale; e la riforma delle Leggi Romane, che tuttavia son obbedite o rispettate dalle Nazioni della moderna Europa.

Nascita
e vizj
dell'
Impe-
ratrice
Teodo-
ra.

I. Il primo atto di Giustiniano nell'esercizio della suprema Potestà fu quello di dividerla con la femina, ch'egli amava, con la famosa Teodora (20), di cui non si può applaudire lo straordinario innalzamento come un trionfo di femminile virtù. Nel tempo che regnava Anastasio fu affidata la cura delle fiere mantenute dalla fazion verde in Costantinopoli, ad Aca-
cio

(20) Quanto alla vita ed a' costumi dell'Imperatrice Teodora, Ved. gli Aneddoti, specialmente cap. 1. 5. 9. 10. 15. 16. 17. con le dotte note dell'Alemanno: citazione, che sempre si dee sottintendere.

cio nativo dell' isola di Cipro, che dal suo impiego ebbe il soprannome di maestro degli Orsi. Quest' onorevole ufizio dopo la sua morte fu conferito ad un altro candidato, nonostante la diligenza della sua Vedova, che si era già provvista d' un marito, e d' un successore all' impiego del primo. Acacio aveva lasciato tre figlie, Comitone (21), Teodora, ed Anastasia, la maggiore delle quali non aveva allora più di sette anni. In occasione d' una solenne festa queste abbandonate orfane furon mandate dall' afflitta e sdegnata lor madre in aria di supplichevoli in mezzo al teatro: la fazion verde le ricevè con disprezzo, la celeste con compassione; e questa differenza, che restò profondamente impressa nella mente di Teodora, influi lungotempo dopo nell' amministrazione dell' Impero. Le tre sorelle, a misura che crebbero in età ed in bellezza, furono l' una dopo l' altra abbandonate a' pubblici e privati piaceri del Popolo Bizantino; e Teodora, dopo aver seguitato Comitone sul teatro in abito di schiava con uno sgabello in capo, si lasciò finalmente far uso senz' alcuna dipendenza de' proprj talenti. Essanè ballava, nè cantava, nè suonava il flauto; la sua perizia restringevasi all' arte pantomimica;

(21) Comitone fu dipoi maritata a Sitta Duca d' Armenia, che fu probabilmente il padre dell' Imperatrice Sofia, o almeno essa potè esserne la madre. I due nipoti di Teodora possono esser figli d' Anastasia (Alema. p. 30. 31.)

ca; era eccellente ne' caratteri buffi, ed ogni volta che la comica gonfiava le guancie, e con un tuono e gesto ridicolo si doleva degli schiaffi, che l'erano dati, risuonava tutto il teatro di Costantinopoli di risa, e di applausi. La bellezza di Teodora (22) fu l'oggetto de' più lusinghevoli encomj, e la sorgente del più squisito diletto. Le fattezze di essa erano delicate e regolari; la carnagione, quantunque un poco pallida, era d'un color naturale; la vivacità de' suoi occhj esprimeva in un istante ogni sensazione; i facili suoi movimenti mostravano le grazie d'una piccola ma elegante figura; e potè o l'amore, o l'adulazione vantare, che la pittura e la poesia non eran capaci di rappresentare l'impareggiabil' eccellenza della sua forma. Ma questa fu degradata dalla facilità, con cui s'espose all'occhio del pubblico, e si prostituì ai licenziosi desiderj. Le venali sue grazie furono abbandonate ad una promiscua folla di cittadini, e di stranieri d'ogni ceto, e d'ogni professione: il fortunato amante, a cui era stata promessa una notte di godimenti, fu spesse volte cacciato fuori del suo letto da un più forte o più opportuno favorito; e quando essa passava per le strade, se n'evitava l'incontro da tutti quelli, che

(22) Ne fu innalzata la statua in Costantinopoli sopra una colonna di porfido, Ved. Procop. *de edif. l. I. c. 11.*, che ne fa pure il ritratto negli *Aneddoti (c. 10.)*. L'Alemanno (*p. 57.*) ne produce uno tratto da un Mosaico di Ravenna carico di perle e di gioje, e nonostante bello.

che bramavano di fuggire lo scandalo, o latenzione. Il satirico Istorico non arrossì (23) di descrivere le nude scene, che Teodora non si vergognò di rappresentare nel teatro. Dopo aver esaurite le arti del piacer sensuale, con la massima ingratitudine si doleva della parsimonia della natura; ma bisogna velare nell' oscurità d' una lingua dotta i lamenti, i piaceri, e gli artifizj di essa (a). Dopo d' essere stata
per

(23) Un frammento degli Aneddoti (c. 9.) un poco troppo nudo fu soppresso dall' Alemanno sebbene esistesse nel manoscritto Vaticano; nè tal difetto è stato supplito nell' edizione di Parigi e di Venezia. La Mothe le Vayer (*Tom. VIII. p. 155.*) diede il primo cenno di questo curioso, e genuino passo (Iortin. *Osservaz. Tom. IV. p. 366.*) ch' egli aveva ricevuto da Roma, e dopo è stato pubblicato nelle Menagiane (*Tom. III. p. 254-259.*) con una traduzione Latina.

(2) Ciò, che il Sig. Gibbon ha detto nel Testo, è più che sufficiente per informare il Lettore della dissolutezza dall' Autore degli Aneddoti attribuita a Teodora; e giacchè stima egli stesso conveniente di velare come degni dell' oscurità que' passi, che veramente son più atti a stomacare o a corrompere, che ad istruire chi legge; a che serviva riportarli; ed anche commentarli nelle note 24. 25. e 26.? L' Istoria della decadenza e rovina del Romano Impero guadagna forse qualche cosa mediante il racconto d' indecentissime oscenità, o del piacere, che può aver avuto un Prelato a riferirle? L' affettar di nascondere sotto il velo d' una lingua dotta nel tempo che se ne accennano alcuni de' principali articoli nella lingua comune, è un sollecitare la curiosità di cose, che non meritano d' esser

per qualche tempo il principale oggetto del piacere e del disprezzo della Capitale, condiscese ad andar via con Ecebolo nativo di Tiro, che aveva ottenuto il Governo della Pentapoli Africana. Ma quest'unione fu fragile e passeggera; Ecebolo scacciò ben presto una dispendiosa ed infedel concubina; si ridusse essa in Alessandria ad un'estrema miseria; e nel laborioso di lei ritorno a Costantinopoli ogni Città dell'Oriente ammirò e godè la bella Cipriotta, il merito di cui pareva, che provasse la sua discendenza dall'Isola particolare di Venere. Il moltiplice commercio di Teodora, e le sue detestabili precauzioni la preservarono dal pericolo, ch'essa temeva; ciò non ostante una volta, ed una volta sola, divenne madre. Il fanciullo fu trasportato ed educato in Arabia da suo padre, che giunto a morte gli fece sapere, ch'egli era figlio di un'Imperatrice. Pieno di ambiziose speranze il Giovine subito corse senz'alcun sospetto al Palazzo di Costantinopoli, e fu ammesso alla presenza di sua madre. Siccome però ei non fu mai più veduto neppure dopo la morte di Teo-

sapute. Con buona pace dunque del N. A. abbiamo creduto ben fatto di sopprimere nella nostra Traduzione quelle sue note, mentre per una parte ci lusinghiamo, ch'ei converrà facilmente, che la mancanza di esse non farà diminuire il pregio dell'Opera, nè altererà punto il piano della medesima; e per l'altra volendo alcuno soddisfarsi può riscontrare gli Scrittori, che riportano a lungo que' passi, e che sono stati citati dal Sig. Gibbon nella precedente sua nota (23).

Teodora, le viene meritamente imputato d'aver estinto con la vita di lui un segreto così offensivo per l'imperial sua virtù.

Nel più abietto stato di fortuna, e di reputazione; in cui si trovava Teodora, una certa visione, mentr' essa o dormiva o farneticava, le aveva annunziata la piacevole sicurezza di esser destinata a divenire sposa di un potente Monarca. Consapevole della sua vicina grandezza dalla Paflagonia tornò a Costantinopoli: assunse da brava attrice un carattere più decente; supplì alla sua povertà mediante la lodevole industria di filar la lana; ed affettò una vita casta e solitaria in una piccola casa, ch'essa di poi convertì in magnifico Tempio (27). La sua bellezza assistita dall' arte, o dal caso tosto attrasse, vinse, e fissò il Patrizio Giustiniano, che già regnava con assoluto dominio sotto nome del suo Zio. Essa procurò forse d'innalzare il valore d'un dono, che aveva tante volte prodigalizzato a' più vili dell' uman genere; forse infiammò a principio con modeste dilazioni, e finalmente con sensuali attrattive, i desiderj d'un amante, che per natura o per devozione s'era assuefatto a lunghe vigilie, e ad una par-
ca

(27) Anonym. *De Antiquit. CP. L. III. 132.*
ap. Banduri *Imper. Orient. Tom. I. p. 48.* Il Ludewigio (p. 754.) arguisce con ragione, che Teodora non avrebbe reso immortale un bordello: ma io applico questo fatto alla seconda sua più casa dimora in Costantinopoli.

ea dieta. Passati i suoi primi trasporti, essa conservò l'istesso ascendente sopra il suo spirito mediante il merito più solido del giudizio, e dell'intelligenza. Giustiniano si compiacque di nobilitare ed arricchire l'oggetto del suo amore; si profondevano a' suoi piedi i tesori dell'Oriente, ed il nipote di Giustino si determinò, forse per scrupolo di coscienza, a dare alla sua concubina il sacro e legittimo carattere di moglie. Ma le Leggi di Roma espressamente proibivano il matrimonio di un Senatore con qualunque donna, che fosse disonorata da servile origine, o da professione teatrale. L'Imperatrice Lupicina o Eufemia, donna barbara e di rozzi costumi, ma l'imprensibil virtù, ricusò d' accettar per nipote una prostituta, ed anche Vigilanza superstiziosa madre di Giustiniano, quantunque conoscesse il talento e la beltà di Teodora, era nella più seria aprensione, che la leggerezza e l'arroganza di quell'artificiosa druda corrompesse la pietà e la felicità del suo figlio. L'inflessibil costanza di Giustiniano però tolse di mezzo tutti questi ostacoli. Egli aspettò pazientemente la morte dell'Imperatrice; non curò le lacrime di sua madre, che presto cadde sotto il peso della sua afflizione; e fu promulgata in nome dell'Imperator Giustino una legge, che aboliva la rigida Giurisprudenza dell'antichità. Si aprì (secondo quest'Editto) la strada ad un glorioso pentimento di quelle infelici, che avevan prostituito le loro persone sul teatro, e venne loro permesso di contrarre unalegit-

gittima unione co' più illustri de' Romani (28). A questa indulgenza tosto succedero le nozze solenni di Giustiniano e di Teodora; crebbe a grado a grado la dignità di questa insieme con quella del suo amante; ed appena Giustino ebbe investito il nipote della porpora, il Patriarca di Costantinopoli pose il diadema sul capo dell'Imperatore, e dell'Imperatrice d'Oriente. Ma i soliti onori, che la severità de' costumi Romani aveva accordato alle mogli de' Principi, non potevano soddisfare nè l'ambizion di Teodora, nè la tenerezza di Giustiniano. Ei la collocò sul trono, come un'eguale ed indipendente Collega nella sovranità dell'Impero, e s'impose a' Governatori delle Provincie un giuramento di fedeltà in nome di Giustiniano insieme e di Teodora (29). Cadeva il mondo

Orien-

(28) Ved. l'antica legge nel Codice di Giustiniano (*Lib. V. Tit. 5. leg. 7. Tit. XXVII. leg. 1.*) sotto gli anni 336., e 454. Il nuovo Editto (circa l'anno 521. o 522. Aleman. p. 38. 96.) molto sconciatamente non rammenta che la clausula di *Mulieres Scenicae*, Ved. le *Novelle 89. e 117.* ed un rescritto Greco da Giustiniano diretto a' Vescovi (*Aleman. p. 41.*).

(29) Io giuro per il Padre ec. per la Vergine Maria, per i quattro Evangelj *quae in manibus teneo*, e per i santi Arcangeli Michiele e Gabriele, *puram conscientiam, germanumque servitium me servaturum Sacratissimis DD. NN. Justiniano, & Theodora conjugis ejus* (*Novell. VIII. Tit. 3.*) Avrebbe egli obbligato questo giuramento in favor della vedova? *Communes tituli & triumpho ec.* (*Aleman. p. 27. ec.*).

Oriente prostrato avanti al genio ed alla fortuna della figlia d'Acacio. Quella prostituta, che in presenza d' innumerabili spettatori aveva macchiato il teatro di Costantinopoli, adoravasi come Regina nella stessa Città da' gravi Magistrati, da' Vescovi Ortodossi, da' Generali vittoriosi, e da' soggiogati Monarchi (30).

Sua tirannia. Quelli, che credono, che la mancanza di castità faccia totalmente depravare lo spirito delle donne, prestarono volentieri orecchio a tutte le invettive della privata invidia, o del risentimento popolare, che ha dissimulato le virtù di Teodora, ne ha esagerato i vizj, ed ha rigorosamente condannato le venali o volontarie colpe della giovine prostituta. Per causa o di vergogna o di disprezzo ella spesso evitava il servile omaggio della moltitudine, fuggiva l'odiosa luce della Capitale, e passava la maggior parte dell'anno ne' Palazzi e Giardini piacevolmente situati sulle coste marittime della Propontide e del Bosforo. Il privato suo tempo era consacrato alla prudente non meno che grata cura della sua bellezza, al lusso del bagno e della tavola, ed al lungo sonno della sera, e della mattina. I segreti suoi appartamenti erano occupati dalle donne e dagli eunuchi; che

(30), „ La riconosca la grandezza, ed essa non è più vile, „ ec.
 Senza il critico telescopio di Warburton, io non avrei mai ravvisato in questa general pittura del vizio trionfante, alcuna personale allusione a Teodora.

che essa favoriva, e secondava nelle loro passioni e interessi a spese della giustizia; i più illustri personaggi poi dello Stato restavano in folla in un'oscura e soffocante anticamera, e quando alla fine dopo un tedioso indugio venivano ammessi a baciare i piedi a Teodora, trovavano in quella, secondo che le suggeriva il capriccio, o la tacita arroganza d'un'Imperatrice, o la capricciosa leggerezza d'una commediante. La sua rapace avarizia nell'accumulare immensi tesori potrebbe scusarsi dall'apprensione della morte di suo marito, che poteva non lasciarla nell'alternativa fra la rovina ed il trono; ed il timore ugualmente che l'ambizione poterono esacerbare Teodora contro due Generali, che nel tempo d'una malattia dell'Imperatore avevano imprudentemente dichiarato, ch'essi non eran disposti ad acquietarsi alla scelta della Capitale. Ma la taccia di crudeltà così ripugnante anche ai suoi vizj più molli ha impresso un'indelebile macchia sulla memoria di Teodora. Le numerose di lei spie osservavano, e riferivan con diligenza qualunque azione, parola o sguardo ingiurioso alla reale loro padrona. Chiunque veniva da esse accusato, era posto nelle particolari di lei prigioni (31) inaccessibili alle ricerche della giustizia, e correva la fama, che vi
si

(31) Le sue prigioni caratterizzate per un laberinto, ed un tartaro (*Anecd. t. 4.*) erano sotto il Palazzo. L'oscurità favorisce la crudeltà, ma è favorevole ugualmente alla calunnia ed alla finzione.

si usasse i tormenti della fustigazione o delle verghe in presenza d'una tiranna insensibile alle voci delle preghiere o della compassione (32). Alcune di queste infelici vittime perirono in profonde malsane prigioni, mentre ad altre si permetteva dopo la perdita delle membra, della ragione, o delle facoltà loro di comparire nel mondo, come vivi monumenti della sua vendetta, che per ordinario estendevasi a' figli di coloro, ch'essa aveva preso in sospetto o ingiuriato. Quel Senatore o Vescovo, di cui Teodora pronunziato aveva la morte o l'esilio, era consegnato ad un fedel suo messaggio, di cui ravvivavasi la diligenza con la minaccia pronunziata dalla sua bocca, che „ se avesse
 „ mancato nell'esecuzione de' suoi ordini, giu-
 „ rava per quello che vive in eterno, di farlo
 „ scorticare (33). „

Sue
 virtù.

Se la fede di Teodora non fosse stata infetta d'eresia, l'esemplare sua devozione l'avrebbe potuta purgare, nell'opinione dei suoi contemporanei, dai vizj d'orgoglio, di avarizia, e di crudeltà. Se però essa influì a calmare l'intollerante furore dell'Imperatore, il presente secolo accorderà qualche merito alla sua religione, e molta indulgenza agli speculativi suoi

er-

(32) A Saturnino fu data una pena più giocosa per aver ardito dire, che la sua moglie, favorita dell'Imperatrice non era stata trovata *carpitus* (*Anecd. c. 17.*)

(33) *Per viventem in sacula excoriari te faciam Anastas. de Vitis Pont. Roman. in Vigilio p. 40.*

errori (34). Fu inserito il nome di Teodora con uguale onore in tutte le pie e caritatevoli fondazioni di Giustiniano, e può attribuirsi la più benefica istituzione del suo Regno alla simpatia dell'imperatrice verso le stremate e sfortunate sorelle, ch'erano state sedotte o costrette ad abbracciar la prostituzione. Un Palazzo, che era sulla parte Asiatica del Bosforo, fu convertito in un comodo e spazioso Monastero, e fu assegnato un generoso mantenimento a cinquecento donne, che si erano raccolte dalle strade e da' postriboli di Costantinopoli. In questo sicuro e santo ritiro, venivano esse condannate ad una perpetua clausura, e la disperazione di alcune, che si gettarono in mare, si perdeva nella gratitudine delle penitenti, ch'erano state salvate dalla colpa e dalla miseria mediante la generosa loro Benefattrice (35). Giustiniano medesimo celebra la prudenza di Teodora; e le sue Leggi si attribuiscono ai savj consigli della sua rispettabilissima moglie, ch'egli dice d'aver ricevuto come un dono della divinità (36). Si
ma-

(34) Ludewig. p. 161 166. Io gli do fede per il caritatevole tentativo, sebbene egli non abbia molta carità nel suo carattere.

(35) Si paragonino gli Aneddoti (c. 17.) con gli Edifizj (l. 1. c. 9.) Quanto diversamente si può esporre il medesimo fatto! Gio. Malala (Tom. II. p. 174. 175.) osserva, che in questa o in altra simile occasione essa liberò e rivestì le ragazze, che aveva comprato da' lupanari a cinque aurei l'una.

(36) *Novell. VIII. 1.* S'allude al nome di Teo-
do-

manifestò il suo coraggio in mezzo al tumulto del Popolo, ed a' terrori della Corte. Una prova della sua castità, dopo che unissi a Giustiniano, è il silenzio degl'implacabili di lei nemici; e quantunque la figlia d'Acacio potesse esser sazia d'amore, si dee nonostante far qualche applauso alla fermezza del suo spirito, che potè sacrificare il piacere e l'abitudine, al più forte sentimento del dovere o dell'interesse. I desiderj e le preghiere di Teodora non poterono mai ottenere la grazia di un figlio legittimo, e seppellì una femina unica prole del suo matrimonio (37). Ciò non ostante il suo dominio fu durevole ed assoluto; si conservò essa o coll'arte o col merito l'affetto di Giustiniano; e le apparenti lor dissensioni riusciron sempre fatali a' Cortigiani, che le credetter sincere. Se n'era forse indebolita la salute per la dissolutezza della gioventù; ma essa fu sempre delicata, e fu consigliata da' Medici a far uso de' Bagni caldi Pitj. Fu accompagnata l'Imperatrice in questo viaggio dal Prefetto del Pretorio, dal gran Tesoriere, da più Conti e Patrizj, e da uno splendido seguito di quattro mila servi: risarcite furono le pubbliche strade; si eresse un palazzo per riceverla; e nel passar che

dora. I suoi nemici però leggevano *Damonodora* (Alcman. p. 66.)

(37) S. Saba ricusò di pregare, affinchè Teodora avesse un figlio per timore, che questo non divenisse un eretico peggiore d'Anastasio medesimo (Cyrill. in Vit. S. Sabæ ap. Alcman. p. 70. 109.)

che fece per la Bitinia distribui delle generose limosine alle Chiese, a' Monasteri, ed agli Spedali, affinchè implorassero dal Cielo il stabilimento della sua salute (38). Finalmente l'anno ventesimoquarto del suo matrimonio, e ventesimo secondo del suo Regno fu consumata da un cancro (39); e ne fu pianta l'irreparabile perdita dal marito, che in luogo d'una teatral prostituta avrebbe potuto scegliere la più pura e la più nobil donzella d'Oriente (40).

E mor-
te II.
Giugno
548.

II.

(38) Ved. Gio. Malala Tom. II. p. 174. Teofane p. 158. Procopio de Aedific. l. V. c. 3.

(39) *Theodora Calcedonensis Synodi inimica canceris plaga toto corpore perfusa vitam prodigiose finivit* (Victor Tununensis in Chronic.) In tali occasioni una mente ortodossa (b) s'indura contro la compassione. L'Alemanno (p. 12. 13.) prende quelle parole di Teofane *εὐσεβῆς ἐξαίρετην* (piamente morì) per un linguaggio civile, che non indica nè pietà nè pentimento: pure due anni dopo la sua morte Paolo Silenziario (in Prooem. v. 58. 62.) celebra S. Teodora.

(b) Il Sig. Gibbon què cade nel solito errore, in cui è caduto altre volte d'attribuire ad una mente ortodossa in genere que' difetti, che appartengono solo a qualche particolare, quasi che la durezza fosse propria del Cattolicismo.

(40) Poichè essa perseguì i Papi, e rigettò un Concilio, il Baronio esaurisce i nomi di Eva, di Dalila, d'Erodiade ec. dopo di che ricorre al suo dizionario infernale *civis inferni, alumna demonum, satanico agitata spiritu, astro percita diabolico* ec. (An. 548. n. 24.) (c).

(c) A chi non si trova nella Comunione della

Fazioni
del Cir-
co.

II. Possiam' osservare una notabile differen-za fra' giuochi dell' antichità: i più nobili presso i Grecierano attori, e presso i Romani semplici spettatori. Era lo stadio Olimpico aperto all' opulenza, al merito, ed all' ambizione; e se i Candidati potevan contare sulla loro personal perizia ed attività, seguir potevan le traccie di Diomede e di Menelao, guidando i proprj loro cavalli nella rapida corsa (41). Si lasciavan partire nel medesimo istante dieci, venti, quaranta cocchj; una corona di foglie era il premio del vincitore, e se ne celebrava la fama insieme con quella della sua famiglia e della sua Patria in canzoni liriche più durevoli de' monumenti di bronzo e di marmo. Un Senatore però, o anche un puro Cittadino consapevole della sua dignità si sarebbe vergognato d' esporre la sua persona o i suoi cavalli nel Circo di Roma. Si rappresentavano i giuochi a spese della Repubblica, de' Magistrati, o degl' Imperatori,

ma

Chiesa Cattolica non fa grande impressione il perseguire i Papi, ed il rigettare un Concilio Generale: ma per il Baronio, e per qualunque Cattolico son queste mancanze ben gravi, ed il Sig. Gibbon essendo discreto dee riferire l' espressioni di ciascheduno allo stato, ed alle circostanze di chi parla o scrive, affinchè ognuno sia coevente a se stesso.

(41) Si legga, e si gusti il libro XXIII. dell' Iliade, viva pittura de' costumi, delle passioni, di tutte le formalità, e dell' oggetto della corsa de' cocchj. La dissertazione di West su' Giuochi Olimpici (Seq. XII. XVII.) somministra notizie molto curiose ed autentiche.

ma se ne abbandonavan le redini a mani servili, e se i vantaggi d'un favorito cocchiere talvolta superavan quelli d'un Avvocato, ciò dee riguardarsi come l'effetto di una popolare stravaganza, e come il più alto sforzo d'una ignobile professione. Il corso nella sua prima origine consisteva nella semplice contesa di due cocchj, i direttori de' quali si distinguevano con livree *bianche* e *rosse*; in seguito vi furono aggiunti due altri colori, cioè il *verde* ed il *celestes*: e siccome si replicavano le corse venticinque volte, così cento cocchj contribuivano in un giorno alla pompa del Circo. Ben presto le quattro *fazioni* furono stabilite legittimamente, e si trasse una misteriosa origine da' capricciosi loro colori dalle varie apparenze della Natura nelle quattro stagioni dell'anno, vale a dire dall'infuocato sirio dell'estate, dalle nevi dell'inverno, dalle cupe ombre dell'autunno, e dalla piacevol verzura della primavera (42). Un'altra interpretazione preferiva gli elementi alle stagioni, e supponevasi, che la contesa del verde

(42) I quattro colori *Albati*, *Russati*, *Prasini*, e *Veneti*, secondo Cassiodoro (*Var. III. 51.*) che sparge molto spirito ed eloquenza su questo teatral mistero, rappresentano le quattro stagioni. Di questi possono i primi tre ben tradursi *Bianco*, *Rosso*, e *Verde*. Il *Veneto* poi si spiega con *ceruleo*, parola di vario ed equivoco significato, che propriamente significa il cielo riflesso nel mare: ma l'uso ed il comodo può permettere di prender il *celestes* come un equivalente (Roberto Stefano a questo vocabolo, *Spence Polymetis p. 228.*)

de e del celeste rappresentasse il conflitto della terra e del mare. Le rispettive loro vittorie annunziavano o un'abbondante raccolta o una prospera navigazione, e la gara, che quindi nasceva fra gli agricoltori ed i marinari era un poco meno assurda che quel cieco ardore del Popolo Romano, che sacrificava le proprie vite e sostanze al colore, che ciascuno avea scelto. I più savj Principi sdegnarono e tolleraronotal follia; ma si videro scritti i nomi di Caligola, di Nerone, di Vitellio, di Vero, di Commodo, di Caracalla, e d'Elagabalo nelle fazioni verde o celeste del Circo: essi ne frequentavano le stalle, applaudivano a quelli, che le favorivano, ne punivano gli antagonisti, e meritavano la stima della plebaglia mediante la naturale o affettata imitazione de' loro costumi. Continuarono le sanguinose e tumultuarie contese a disturbar le pubbliche feste fino all'ultima età degli spettatori di Roma; e Teodorico per un motivo di giustizia o d'affezione interpose la sua autorità per proteggere i verdi controstro la violenza d'un Console e Patrizio, ch'era gono fortemente appassionato per la fazione celeste del Circo (43).

Esse

distrag-

gono

Costan-

tinopo-

li, e l'

Orien-

te.

Costantinopoli adottò le follie, non già le virtù dell'antica Roma, e le stesse fazioni, che avevano agitato il Circo, inferirono con maggior

(43) Ved. Onofrio Panvinio *de Ludis circensibus* L. I. c. 10. 11. *l'annotaz.* 17. all'Istoria de' Germani di Mascovio, e l'Alemanno al c. 7.

glor furore nell' Ippodromo. Sotto il Regno d' Anastasio fu infiammata questa popolar frenesia dallo zelo religioso (d), ed i verdi, che avevano proditoriamente nascosto delle pietre, e de' coltelli in alcune paniere di frutti, uccisero in occasione d' una solenne festa tre mila de' celesti loro avversarj (44). Dalla Capitale e si sparse questa peste nelle Provincie e Città dell' Oriente, e la giocosa distinzione de' due colori produsse due forti, ed irreconciliabili partiti, che scossero i fondamenti d' un debil governo (45). Le dissenzioni popolari fondate sopra gl' interessi più serj o più santi pretesti hanno appena potuto uguagliare l' ostinazione di una ludicra discordia, che attaccò la pace delle famiglie,

(d) Anche in questo luogo il N. A. adopera molto impropriamente la frase di zelo religioso, mutando il significato delle parole, quasi che il vero zelo religioso fosse mai capace d' infiammare la popolar frenesia come fa il fanatismo. Ved. sopra la nostra not. (g).

(44) Marcellin. in Chron. p. 47. Invece della comun voce *Venera* usa i termini più ricercati di *carulea* e *cerealis*. Il Baronio (an. 501. n. 4. 5. 6.) è persuaso, che i celesti fosser ortodossi, ma il Tillemont difficilmente ammette tal supposizione, e nega che vi fosse alcun martire per causa di spettacoli (Hist. des Emper. Tom. VI. p. 554.)

(45) Ved. Procop. (Persic. l. 1. c. 24.). Nel descrivere i vizj delle fazioni, e del Governo il pubblico Istorico non è loro più favorevole di quel che lo sia il privato. L' Alemanno (p. 26.) ha citato un bel passo di Gregorio Nazianzeno, che prova, che il male era inveterato.

glie, divise fra loro gli amici, e i fratelli, e tentò fino le donne, quantunque di rado si vedessero nel Circo, ad abbracciare le inclinazioni de' loro amanti, o a contraddire i desiderj de' loro mariti. Si calpesta ogni legge divina ed umana, e purchè prevalessesse il partito, pareva, che i delusi di lui seguaci non curassero nè la privata nè la pubblica calamità. Si ravvivò in Antiochia, ed a Costantinopoli la licenza senza la libertà della Democrazia, ed ogni candidato per conseguir gli onori civili o ecclesiastici avea bisogno d'esser sostenuto da una fazione. Alla famiglia, o alla setta d'Anastasio imputossi un segreto attacco per i verdi; ma i celesti erano fervidamente attaccati alla causa dell'Ortodossia, e di Giustiniano (46), ed il grato loro protettore sostenne per più di cinque anni i disordini d'una fazione, i periodici tumulti della quale inondarono il Palazzo, il Senato, e le Capitali d'Oriente. I celesti divenuti insolenti per il Real favore affettavano d'incuter terrore mediante un abito particolare ed all'uso de' Barbari, con i capelli lunghi, con le maniche strette, e con le ampie vesti degli Unni, con un passo orgoglioso, ed una voce sonora. Il giorno celavano essi i loro pugnali a due tagli, ma la notte arditamente si adunavano armati, e intrapren-

Giustiniano favorisce i celesti.

(46) Attestano la parzialità di Giustiniano per i celesti (*Anecd. c. 7.*) Evagrio (*Hist. Eccl. l. IV. c. 32.*) Gio. Malala (*Tom. II. p. 138. 139.*) specialmente per Antiochia, e Teofane (*p. 142.*)

prendevano in numerose truppe qualunque atto di violenza e di rapina. I loro avversarj della fazion verde, o anche i cittadini innocenti venivano spogliati, e spesso uccisi da questi notturni ladroni, ed era pericoloso il portar de' bottoni o delle fibbie d'oro, o l'andare ad un'ora tarda per le strade di una pacifica Capitale. Eccitato quel fiero spirito dall'impunità giunse fino a violare la sicurezza delle case private; e s'adoperava il fuoco per facilitare l'attacco, o nascondere i delitti di questi faziosi. Non v'era luogo immune o salvo dalle loro depredazioni; per soddisfar la propria avarizia o vendetta, profondevano il sangue degl'innocenti; erano contaminate le Chiese e gli altari da atroci omicidj, e solevan vantarsi quegli assassini, che avevano la destrezza di far sempre una ferita mortale ad ogni colpo delle loro armi. La dissoluta gioventù di Costantinopoli adottò la celeste insegna del disordine; tacevan le leggi, ed erano rilasciati i legami della Società: i creditori venivan costretti a consegnar le lor obbligazioni; i giudici a rivocare le loro sentenze, i padroni a manomettere i loro schiavi, i padri a supplire alle stravaganze de' figlj; le nobili matrone eran prostitute alla libidine de' loro servi; i bei garzoni erano strappati dalle braccia de' lor genitori, e le mogli, a meno che non preferissero una morte volontaria, si rapivano alla presenza de' loro mariti (47). La
dis.

(47) Una donna (dice Procopio) ch'era stata
I 4 in-

disperazione de' verdi, ch'erano perseguitati dai loro nemici, ed abbandonati da Magistrati, s'arrogò il diritto della difesa, e forse della rapresaglia; ma quelli, che sopravvivevano al combattimento, eran tratti al supplizio, e gl'infelici fuggitivi rifugiandosi ne' boschi, e nelle caverne inferivano senza misericordia contro la società, da cui erano stati cacciati. Que' Ministri de' Tribunali, che avevano il coraggio di punire i delitti, e di non curar lo sdegno de' celesti, divenivano le vittime dell' indiscreto loro zelo (e): un Prefetto di Costantinopoli fuggì per asilo al santo Sepolcro, un Conte dell'Oriente fu ignominiosamente frustato, ed un Governatore di Cilicia fu per ordine di Teodora impiccato sulla tomba di due assassini, ch'esso avea condannati per l'omicidio del suo mi-

ni-

invasa, e quasi rapita da una truppa di celesti, si gettò nel Bosforo. I Vescovi della seconda Siria (Aleman. p. 26.) deplorano tal suicidio, la colpa o la gloria della femminil castità, e nominano l'Eroina.

(e) Chiamando indiscreto lo zelo capace di sacrificar delle vittime innocenti, si dimostra il Sig. Gibbon più equo, e condanna le passate sue inconsiderate espressioni relativamente a questa virtù Cristiana, nel tempo stesso che giustifica le nostre osservazioni sulle medesime. Ciò nonostante volendo parlar' esattamente neppur questa frase è da lodarsi: quello, ch'è indiscreto, non è più zelo: perchè dunque avvilirsi il nome d'una virtù, destinandolo a significare un vizio, quando può questo più facilmente indicarsi col proprio nome, d'indiscritezza o di fanatismo?

nistro, e per un temerario attacco della propria sua vita (48). Un candidato, che aspira a pervenire a posti più alti, può esser tentato a fabbricare sulla pubblica confusione la sua grandezza; ma è interesse non meno che dovere d'un Sovrano il mantenere l'autorità delle Leggi. Il primo Editto di Giustiniano, che fu spesso ripetuto, e qualche volta solo eseguito, annunziava la ferma sua risoluzione di sostener l'innocente, e di gastigare il colpevole di qualunque denominazione e colore si fossero. Pure la bilancia della Giustizia era sempre inclinata in favore della fazione celeste dalla segreta affezione, dall'abitudine, e da' timori dell'Imperatore; la sua equità dopo un apparente contrasto sottomettendosi senza ripugnanza alle implacabili passioni di Teodora, e l'Imperatrice non dimenticò mai, nè perdonò le ingiurie della commediante. La proclamazione d'uguale e rigorosa giustizia fatta nell'avvenimento al trono di Giustino il Giovane indirettamente condannò la parzialità del precedente Governo: O celesti, non v'è più „ Giustiniano ! Verdi, egli è sempre vivo „ (49)! „

L'

(48) La dubbiosa riputazion di Procopio (*Anecd. c. 17.*) vien sostenuta dalla meno parzial testimonianza d'Evagrio, che conferma il fatto, e specifica fino i nomi. Il tragico destino del Prefetto di Costantinopoli si riferisce da Gio. Malala (*T. II. p. 139.*)

(49) Ved. Gio. Malala (*Tom. II. p. 47.*) Anche egli confessa, che Giustiniano era attaccato ai celesti. L'apparente discordia dell'Imperatore con
Teo-

Sedi-
zione
di Co-
stanti-
nopoli
chiamata
Ni-
ka.
Gen.
532.

L'odio, che avevan fra loro le due fazioni, e la loro momentanea riconciliazione suscitò un tumulto, che ridusse quasi Costantinopoli in cenere. Giustiniano celebrò nel quinto anno del suo Regno la solennità degl' Idi di Gennajo: furono i giuochi continuamente disturbati dal clamoroso malcontento de' verdi; fino alla ventesima seconda corsa l'Imperatore mantenne la tacita sua gravità; ma cedendo finalmente all'impazienza condiscese a tenere in brusca maniera, e mediante la voce d'un banditore il dialogo più singolare (50) che mai si facesse fra un Principe ed i suoi sudditi. Le prime querele furono rispettose e modeste; accusarono essi i subordinati Ministri d'oppressione, ed espressero i lor desiderj per la lunga vita, e la vittoria dell'Imperatore. „ Abbiate pazienza, e state „ attenti o insolenti maledici „ esclamò Giustiniano „ tacete Giudei, Samaritani, e Manichei „. I verdi tuttavia cercavano di risvegliar la sua compassione con queste voci: „ Noi siamo poveri, siamo innocenti, siamo ingiuriati, non „ osia-

Teodora vien risguardata forse con troppa gelosia e sottigliezza da Procopio (*Anecd. c. 10.*) Ved. Alemann. *Pref. p. 6.*

(50) Questo dialogo, che ci è stato conservato da Teofane, dà un saggio del linguaggio popolare, ugualmente che de' costumi di Costantinopoli nel VI. secolo. Il Greco di quel tempo è mescolato con molte parole forestiere e barbare, delle quali il Du-Roi non sempre sa trovare il significato, o l'etimologia.

„ osiamo di andar per le strade: si usa una ge-
„ neral persecuzione contro il nostro nome e
„ colore. Moriamo, o Imperatore, ma moria-
„ mo per ordine vostro, ed in vostro servizio „
La rinnovazione però di parziali ed appassiona-
te invettive degradò a' loro occhi la maestà del-
la porpora; negarono essi l'omaggio ad un Prin-
cipe, che ricusava di render giustizia al suo Po-
polo; si dolsero che fosse nato il Padre di Giu-
stiniano, e ne infamarono il figlio co' nomi ob-
brobriosi di omicida, d'asino, e di spergiuro
tiranno. „ Non curate le vostre vite? „ gridò
lo sdegnato Monarca: i celesti s'alzarono con
furore da' loro posti; risuonarono gli ostili loro
clamori nell' Ippodromo; ed i loro avversarj ab-
bandonando l'ineguale contesa sparsero il terro-
re e la disperazione per le strade di Costan-
tinopoli. In questo pericoloso momento eran
condotti per la Città sette notorj assassini di
ambidue le fazioni, ch'erano stati condannati
dal Prefetto, e quindi trasportati al luogo dell'
esecuzione nel sobborgo di Pera. Quattro di
questi furono immediatamente decapitati, e fu
impiccato il quinto: ma nel tempo che gli al-
tri due subivano la medesima pena, si ruppe
la fune, essi caddero vivi sul suolo, il popo-
laccio applaudì alla loro liberazione, ed usciti
dal vicino loro convento i Monachi di S. Co-
none gli portarono in una barchetta al santua-
rio della loro Chiesa (51). Siccome uno di que-
sti

(51) Ved. questa Chiesa e Monastero presso il
Du-Gange CP. *Christiana l. IV. p. 182.*

sti rei era del partito de' celesti, e l'altro de' verdi, le due fazioni furono eccitate ugualmente dalla crudeltà del lor' oppressore, o dall' ingratitude del loro avvocato, e fu conclusa una breve tregua ad oggetto di liberare i prigionieri, e di soddisfare la propria vendetta. Fu ad un tratto bucciato il Palazzo del Prefetto, che impediva il sedizioso torrente, ne furono massacrati gli ufiziali e le guardie, si aprirono a forza le prigioni, e si restituì la libertà a quelli, che non potevan farne uso, che per la pubblica distruzione. Un distacamento militare, ch'era stato mandato in ajuto del Magistrato Civile, fu fieramente respinto da una moltitudine armata, di cui continuamente cresceva il numero e l'arditezza; e gli Eruli, i più selvaggi tra' Barbari al servizio dell'Impero, rovesciarono i sacerdoti e le loro reliquie, che per un motivo di religione imprudentemente s'erano interposti per separare il sanguinoso conflitto. S'accrebbe il tumulto per tal sacrilegio: il Popolo combatteva con entusiasmo nella causa di Dio; le donne facevan piovere da' tetti e dalle finestre le pietre sopra i soldati, che scagliavano de' tizzoni accesi contro le case; e le varie fiamme, che si erano accese per le mani de' Cittadini, e degli stranieri, si diffusero senza contrasto sututta la Città. L'incendio comprese la Cattedrale di S. Sofia, i Bagni di Zeusippo, una parte del Palazzo dal primo ingresso fino all'altare di Marte, ed il lungo Portico dal Palazzo fino al Foro di Costantino; restò consumato un vasto Spedale insieme con gli ammalati, che v'erano; si
di.

distrussero molte Chiese, e sontuosi Edifizj, e si perdè o si fuse un' immensa quantità d' oro, e d' argento. I savj e ricchi Cittadini fuggirono da tali spettacoli d' orrore e di miserie sul Bosforo dalla parte dell' Asia, e per cinque giorni Costantinopoli rimase in preda delle fazioni, e la parola *Nika*, cioè *vinci*, che usavan per distintivo, ha dato il nome a questa memorabile sedizione (52).

Fintantochè furon divise le due fazioni, sembrava che tanto i trionfanti celesti, quanto i verdi abbattuti riguardassero con la medesima indifferenza i disordini dello Stato. Ma in quest' occasione s'unirono a censurare la mal' amministrazione della Giustizia, e delle Finanze; i due Ministri, che n'erano responsabili, cioè l' artificioso Triboniano, ed il rapace Gio. di Cappadocia, furono altamente accusati come gli autori della pubblica miseria. In tempo di pace non si sarebber curati i bisbiglj del Popolo; ma quando la Città era in mezzo alle fiamme, si ascoltarono con rispetto, furono immediatamente deposti, sì il Questore, che il Prefetto, e furono a quelli sostituiti due Senatori d' irreprensibile integrità. Dopo questa popolar concessione, Giustiniano si portò all' Ippodromo a confes-

Angustie di Giustiniano.

(52) L'istoria della sedizione *Nika* è tratta da Marcellino (*in Chron.*) da Procopio (*Persic. l. 1. c. 26*) da Gio. Malala (*Tom. II. p. 213. 218.*) dalla Cronica Pasquale (*p. 336. 340.*) da Teofane (*Chronograph. p. 154-158.*) e da Zonara (*L. XVI. p. 61. 63.*)

fessare i proprj errori, e ad accettare il pentimento dei buoni suoi sudditi; ma questi non si fidarono delle sue proteste, sebbene pronunziate solennemente sopra i santi Vangeli; e l'Imperatore commosso dalla lor diffidenza precipitosamente si ritirò nella fortezza del Palazzo. Allora imputossi l'ostinazione del tumulto ad una segreta ed ambiziosa cospirazione; e s'ebbesospetto, che gl'insorgenti, specilmente i verdi, fossero sostenuti con armi e danaro da' due Patrizj Ipazio, e Pompeo, i quali non potevano dimenticarsi con onore, nè ricordarsi con sicurezza d'esser nipoti dell'Imperatore Anastasio. Capricciosamente amessi alla confidenza del Monarca, quindi caduti in disgrazia, e dalla gelosa sua leggerezza ottenuto il perdono, si erano essi presentati come servi fedeli avanti al Trono; e per i cinque giorni del tumulto ritenuti furono come ostaggi di grande importanza; ma finalmente prevalendo i timori di Giustiniano alla sua prudenza, risguardò i due fratelli come spie, e forse come assassini, e bruscamente comandò loro di partir dal Palazzo. Dopo una inutile rappresentanza, che l'ubbidire avrebbe potuto cagionare un involontario tradimento, si ritirarono alle loro case, e la mattina del sesto giorno Ipazio fu circondato e preso dal Popolo, che senza riguardo alla virtuosa di lui resistenza, ed alle lacrime della sua moglie, lo trasportò al Foro di Costantino, ed invece di diadema gli pose un ricco collare sul capo. Se l'usurpatore, che dipoi allegò a suo favore il merito della sua resistenza, avesse seguitato il
con-

consiglio del Senato, ed eccitato il furor della moltitudine, il primo irresistibile sforzo di essa avrebbe oppresso o scacciato il suo tremante competitore. Il Palazzo di Costantinopoli aveva una libera comunicazione col mare; stavan pronti i vascelli agli scali de' giardini; e si era già presa la segreta risoluzione di condurre l'Imperatore con la sua famiglia e tesori in un luogo sicuro a qualche distanza dalla Capitale.

Giustiniano era perduto, se quella prostituta, ch'egli aveva tolto dal Teatro, non avesse rinunziato alla timidità, non meno che alle virtù del suo sesso. In mezzo ad un consiglio, dove trovavasi Belisario, la sola Teodora dimostrò il coraggio di un Eroe; e lei sola senz'aprendere la futura sua odiosità, poté salvare l'Imperatore dall'imminente pericolo, e dagl'indegni di lui timori. „ Quand'anche la fuga „ disse la moglie di Giustiniano „ fosse l'unico mezzo di salvarsi, pure io sdegnerei di fuggire. „

„ La morte è la condizione apposta alla nostra „
„ nascita; ma chi ha regnato non dovrebbe mai „
„ sopravvivere alla perdita della dignità, e del „
„ dominio. Io prego il Cielo, di non poter es- „
„ sere mai veduta neppure un giorno senza il „
„ diadema e la porpora, che io non possa più „
„ vedere la luce, quando cesserò d'essere salu- „
„ tata col nome di Regina. Se voi risolvete, „
„ o Cesare, di fuggire, avete de' tesori; ecco „
„ quà il mare, avete delle navi; ma tremate, „
„ che il desiderio della vita non v'espunga ad „
„ un miserabil'esilio, e ad una ignominiosa „
„ morte. Quanto a me, approvo quell'antica

Fer-
mezza
di Teo-
dora.

„ massima, che il trono è un glorioso sepol-
 „ cro „ La fermezza d'una donna fece risor-
 gere il coraggio di deliberare e d'agire, ed il
 coraggio ben presto scuoprè i rimedj nella situa-
 zione anche più disperata. Quello di ravvivar
 l'animosità delle due fazioni fu un mezzo faci-
 le e decisivo; i celesti restaron sorpresi della
 propria colpa e follia nell' essersi lasciati indur-
 re per un'ingiuria da nulla a cospirare con gl'
 implacabili loro nemici contro un grazioso e
 liberale benefattore; proclamarono essi di nuo-
 vo la maestà di Giustiniano, ed i verdi resta-
 rono soli col loro novello Imperatore nell' Ip-
 podromo. Era dubbiosa la fedeltà delle guardie;
 ma la militar forza di Giustiniano sostenevasi
 da tre mila Veterani, che avevano acquistato
 del valore, e della disciplina nelle guerre Per-
 siane ed Illiriche. Sotto il comando di Be-
 lisario, e di Mondo, marciarono questi con
 silenzio in due divisioni dal Palazzo, si fecero
 strada per oscuri e stretti sentieri a traverso di
 fiamme spiranti, e di cadenti edifizj, spalanca-
 rono in un istesso tempo le due opposte porte
 dell' Ippodromo. In uno spazio sì angusto la
 moltitudine disordinata e sorpresa non fu ca-
 pace di resistere ad un fermo e regolare attac-
 co da due parti; i celesti segnarono il traspor-
 to del loro pentimento; e si conta, che restas-
 sero uccise trenta mila persone nella promiscua
 e crudele stragge di quella giornata. Ipazio fu
 tratto giù dal suo trono, e condotto insieme col
 fratello Pompeo a' piedi dell' Imperatore: implora-
 rono essi la sua clemenza; ma la lor colpa era

La se-
 dizio-
 ne è
 sop-
 pressa.

ma-

manifesta, l'innocenza incerta; e Giustiniano s'era troppo spaventato per dare il perdono. La mattina seguente i due Nipoti d' Anastasio con diciotto illustri complici di condizione Patrizia o Consolare, furono privatamente posti a morte da' soldati; e ne furon gettati i corpi nel mare, distrutti i Palazzi, e confiscate le facultà. L'Ippodromo stesso fu condannato per più anni ad un tristo silenzio: ma con restaurazione de' ginocchi, risorsero gli stessi disordini; e le fazioni de' celesti e de' verdi continuarono ad affliggere il regno di Giustiniano, ed a turbar la tranquillità dell'Impero d'Oriente (53).

III. Quest'Impero, dopo che Roma fu di venuta barbara, conteneva tuttavia le Nazioni, ch'essa avea conquistate di là dall'Adriatico fino alle frontiere dell'Etiopia e della Persia. Giustiniano regnava sopra sessantaquattro Provincie, e novecento trentacinque Città (54); i suoi dominj erano favoriti dalla natura co' vantaggi del suolo, del clima; e si erano continuamente sparsi lungo le coste del Mediterraneo, e le rive del Nilo i raffinamenti dell'arte umana

Agri-
coltura, e
manu-
fatti-
re dell'
Impero
Oriente-
ale.

(53) Marcellino dice in termini generali; *In numeris populis in Circo trucidatis*. Procopio numerava trenta mila vittime, ed i 35000. di Teofane s'accrescono fino a 40000. dal più recente Zonara. Tale ordinariamente è il progresso dell'esaggerazione.

(54) Jerocle, contemporaneo di Giustiniano, compose il suo *Συδερχουο; (Itinerar. p. 631.)*, o notizia delle Provincie e Città Orientali, prima dell'anno 535. (Wesseling. in *Prefat. e not. ad pag. 623. ec.*)

na dall'antica Troja fino a Tebe d'Egitto. A-
bramo (55) aveva tratto sollievo dall'abbondan-
za ben nota dell'Egitto; il medesimo piccolo e
popolato tratto di paese era tuttavia capace di
somministrare ogni anno dugento sessanta mila
sacca di grano per uso di Costantinopoli (56)
e la Capitale di Giustiniano riceveva le manu-
fature di Sidone, quindici secoli dopo ch'eran-
si le medesime rese celebri per i Poemi d'O-
mero (57). Le annue forze della vegetazione
in vece di restar esauste da due mila raccolte,
si rinnovavano ed invigorivano per mezzo del-
la buona cultura, del ricco ingrasso, e dell'op-
portuno riposo. Le razze degli animali domesti-
ci s'erano infinitamente moltiplicate. Le pian-
ta-

(55) Ved. il Libro della Genesi (XII. 10.) e
l'amministrazione di Giuseppe. Gli annali de' Gre-
ci convengono con quelli degli Ebrei quanto all'
antichità delle arti; e dell'abbondanza d'Egitto; ma
quest'antichità suppone una lunga serie di progressi:
e Warburton, ch'è quasi oppresso dalla Cronologia
Ebraica, ricorre alla Samaritana (*Divin. Legat. T. III.*
p. 29. ec.)

(56) Otto milioni di modj Romani, oltre una
contribuzione di 80000. aurei per le spese del tras-
porto per mare, da cui furono i sudditi graziosamente
liberati. Ved. l'Editto XIII. di Giustiniano;
i numeri sono determinati e verificati dall'accordo
de' Testi Greco e Latino.

(57) *Iliad. VI.* 289. quei veli di varj colori,
πτελοὶ ποικιλοὶ, eran opere delle Donne Sidonie.
Ma questo passo fa più onore alle manufature, che
alla navigazione della Fenicia, donde s'erano traspor-
tate e Troja in navi Frigie.

ragioni, le fabbriche, e gl'istrumenti di lavoro e di lusso, che son più durevoli che la vita umana, s'erano accumulate per le cure di più successive generazioni. La tradizione conservava, e l'esperienza semplicizzava l'umile pratica delle arti; la società si arricchiva mediante la divisione della fatica, e la facilità del commercio; ed ogni Romano s'alloggiava, si vestiva, e sussisteva per l'industria di mille mani. Si è religiosamente attribuita agli Dei l'invenzione del filare e del tessere: in ogni tempo si sono abilmente lavorati molti prodotti animali e vegetabili, come crini, pelli, lana, lino, cotone, e seta, per cuoprire o adornare il corpo umano; questi si tingevano con infusioni di durevoli colori, ed impiegavasi con successo il pennello a migliorare i lavori del tessitore. Nella scelta di que' colori (58), che imitano le bellezze della natura, si favoriva la libertà del gusto, e della moda; ma la piena porpora (59), che i

Fe-

caU
allab
sese
occuru
-oR i
inam

(58) Ved. in Ovidio (*de art. amandi III. 269.* ec.) una lista poetica di dodici colori tratti da' fiori, dagli elementi ec. Ma è quasi impossibile distinguere con parole tutte le delicate e varie specie sì dell'arte che della natura.

(59) Mediante la scoperta della cocciniglia ec. noi di gran lunga sorpassiamo i colori degli antichi. La loro porpora Reale aveva un forte odore, ed un colore scuro come il sangue di toro; *Obscuritas rubens* (dice Cassiodoro *Var. I. 2.*), *nigredo sanguinea*. Il Presidente Goguet (*Origine des Loix & des Arts F. II. L. 2. c. 2. p. 184-215.*) diletta e soddisfa il Lettore. Io dubito se il suo libro, specialmente in Inghilterra, sia tanto noto quanto merita.

Fenicj estraevano da una conchiglia marina, era riservata alla sacra Persona, ed al Palazzo dell' Imperatore; erano stabilite le pene di ribellione contro quegli ambiziosi sudditi, che ardivano usurpare la prerogativa del trono (60).

Uso
della
seta
presso
i Ro-
mani.

Non v'è bisogno di spiegare, che la seta (61) in origine proviene dalle viscere di un baco, e che forma l'aurea tomba, da cui sorge fuori un verme in figura di farfalla. Fino al regno di Giustiniano i bachi da seta, che si nutriscono delle foglie del gelso bianco, erano confinati alla China; quelli del pino, della quercia, e del frassino eran comuni nelle foreste sì dell'Asia che dell'Europa; ma siccome la loro educazione è più difficile, ed il prodotto più in-
cer-

(60) Si sono in altre occasioni accennate le prove storiche di tal gelosia, e se ne sarebbero potute addurre molte di più: ma gli atti arbitrarj del dispotismo venivan giustificati dalle sobrie e generali dichiarazioni della Legge (*Cod. Teodos. Lib. X. Tit. 21. Leg. 3. Cod. Giustin. Lib. XI. Tit. 8. Leg. 5.*) Se ne fece una necessaria restrizione, ed una permissione umiliante rispetto alle mime o alle ballerine (*Cod. Teod. Lib. XV. Tit. VII. Leg. 11.*).

(61) Nell'istoria degl'Insetti (molto più maravigliosa che le metamorfosi d'Ovidio) il baco da seta tiene un posto distinto. Il Bombice dell'Isola di Ceos, quale vien descritto da Plinio (*Hist. Nat. XI. 26. 27.* con le note de' dotti Gesuiti Arduino, e Brotier) può illustrarsi mediante una simile specie, che si trova nella China (*Memoires sur les Chinois. Tom. II. p. 575-598.*): ma il nostro baco da seta, ugualmente che il gelso bianco, non eran noti a Teofrasto, nè a Plinio.

certo, erano generalmente trascurati, fuori che nella piccola Isola di Ceos presso le coste dell' Attica. Si fece del loro tessuto un tenue velo, e questa manifattura di Ceos, che fu inventata da una donna per proprio uso, fu ammirata per lungo tempo tanto in Oriente, quanto a Roma. Per quanto possano trarsi delle induzioni dagli ornamenti de' Medi e degli Assirj, Virgilio è lo scrittore più antico che faccia espressamente menzione della soffice lana, che si traeva dagli alberi de' Seri o Chinesi (62); e quest' errore di Storia Naturale, meno maraviglioso anche del vero, si venne appoco appoco a correggere dalla cognizione di quel prezioso Insetto, ch'è il primo artefice del lusso delle Nazioni. Questo raro ed elegante lusso fu criticato al tempo di Tiberio da' più gravi fra Romani, e Plinio con caricate quantunque forti espressioni ha condannato la sete del guadagno, che faceva esplorar gli ultimi confini della Terra per il pernicioso oggetto di esporre agli occhi di tutti le trasparenti Matrone, e le vesti che denudavan le donne (63). Un abito, che

mo-

(62) *Georgic. II. 121. Serica quando venerit in usum planissime non scio; suspicor tamen in Julii Caesaris aeo, nam ante non invenio*, dice Giusto Lipsio (*Excursus 1. ad Tacit. Annal. II. 32.*) Ved. Dion. Cassio (*Lib. XLIII. p. 358. Edit. Reimar.*) e Pausania (*Lib. VI. p. 519.*), il primo che descriva, sebbene stranamente, l'Insetto Chineso.

(63) *Tam longinquo orbe petitur, ut in publico matryona transluceat . . . ut denudet foeminas vestis* (Plin, VI. 20. XI. 21.) Varrone, e Publio Siro a-

mostrava il contorno delle membra, ed il color della cute, potea soddisfare la vanità, o eccitare i desiderj; i drappi di seta, che si tessevano fitti nella China, furono assai diradati dalle donne Fenicie, e si moltiplicarono i preziosi materiali mediante una tessitura più rara, e la mescolanza di fili di lino (64). Dugento anni dopo il tempo di Plinio l'uso delle vesti di seta pura o anche mescolata era limitato al sesso femminile, fintantochè gli opulenti Cittadini di Roma e delle Provincie non si furono insensibilmente famigliarizzati coll'esempio d'Elagabalo, il primo che con quest'abito effeminato contaminasse la dignità d'Imperatore, e d'un uomo. Aureliano si doleva che si vendesse a Roma una libbra di seta per dodici oncie d'oro; ma ne crebbe l'abbondanza per causa delle richieste, e coll'abbondanza scemossene il prezzo. Se qualche volta l'accidente o il monopolio ne alzò il valore anchesopra quello indicato da Aureliano, in virtù delle medesime cause le manifatture di Tiro e di Berito furono altre volte costrette a contentarsi d'un nono di quello ec.

vevano già scherzato sulla *Toga vitrea*, *ventus textilis*, & *nebula linea* (Hoyar. Sermon I. 2. 101. con le note del Torrent. e di Dacier).

(64) Sopra la tessitura, i colori, i nomi, e l'uso degli ornamenti di seta, di mezza seta, e di lino dell'antichità vedansi le diffuse, profonde, ed oscure ricerche del gran Salmasio (*in Hist. August. p. 127. 309. 310. 339. 341. 342. 344. 338-391. 395. 513.*), che però non conosceva il più comune commercio di Digione, o di Leida.

l' eccessivo prezzo (65). Fu creduta necessaria una Legge per distinguer l' abito de' commedianti da quello de' Senatori, e la massima parte della seta, che veniva dal natio suo Paese, si consumava da' sudditi di Giustiniano. Meglio però conoscevano essi una conchiglia del Mediterraneo chiamata *il baco da seta di mare*: quella fina lana, o pelame, con cui la madre della perla s' attacca agli scoglj, presentemente si lavora più per curiosità che per uso; ed una veste formata di questa singolare materia era il dono, che l' Imperator Romano faceva a' Satrapi dell' Armenia (66).

Una mercanzia di valore e di piccol volume è capace di soffrir le spese del trasporto per terra; e le Caravane traversavano tutta la larghezza dell' Asia dall' Oceano Chinese fino alle coste marittime della Siria in dugento quaranta tre giorni. La seta si consegnava immediatamente a' Romani dai Mercanti di Persia (67), che

Trasporto della seta dalla China per terra e per mare.

(65) Flavio Vopisco in *Aurelian.* c. 45. in *Hist. Aug.* p. 224. Ved. Salmas. *ad Hist. Aug.* p. 392. e *Plinian. Exerc. in Solinum* p. 694. 695. Gli Aneddoti di Procopio (c. 25.) fissano una parziale ed imperfetta quantità del prezzo della seta al tempo di Giustiniano.

(66) Procop. *de Aedif.* l. III. c. 1. Queste *Pinne di mare* si trovano vicino a Smirne, in Sicilia, in Corsica, ed in Minorca: e fu presentato al Pontefice Benedetto XIV. un par di guanti di questa sorte di seta.

(67) Procop. *Persic. Lib. I.* c. 20. *Lib. II.* c. 25. *Gothic. l. IV.* c. 17. Menandro in *Excerpt. Legat.*

frequentavan le fiere d' Armenia, e di Nisibi, ma questo commercio, che negl' intervalli delle tregue veniva oppresso dalla gelosia, e dall' avarizia, era totalmente interrotto dalle lunghe guerre di quelle rivali Monarchie. Il gran Re poteva orgogliosamente annoverar la Sogdiana, ed anche la *Serica* fra le Provincie del suo Impero, ma il suo vero dominio era limitato dall' Osso, e l' utile suo commercio con i Sogdotti di là dal fiume dipendea dall' arbitrio de' loro Conquistatori; cioè degli Unni bianchi, e de' Turchi, che successivamente regnarono su quell' industriosa Nazione. Pure il più barbaro dominio non estirpò i semi dell' agricoltura, e del commercio in un Paese, che si celebra come uno de' quattro giardini dell' Asia; le Città di Samarcanda e di Bochara son situate vantaggiosamente per il cambiamento delle varie lor produzioni; ed i loro mercanti compravano da' Chinesi (68) la seta greggia o lavorata, che
poi

p. 107. Isidoro de Charax (*in Statibus Parthicis* p. 7. 8. ap. Hudson *Geogr. minor. Tom. II.*) ha notato le strade, ed Ammiano Marcellino (*Lib. XXIII. c. 6. p. 400.*) ha enumerato le Provincie dell' Impero Partico, e Persiano.

(68) La cieca ammirazione de' Gesuiti confonde i differenti periodi della Storia Chinesa. Questi vengono con maggior critica distinti da M. de Guignes *Hist. des Huns Tom. I. P. I. nelle Tavole; Part. 2. nella Geografia; Mem. de l'Academ. des Inscript. Tom. XXXII. XXXVI. XLII. XLIII.*) che scuopre il successivo progresso della verità degli annali, e dell' estensione della Monarchia fino
all'

poi trasportavano in Persia per uso dell' Impero Romano . Le Caravane Sogdiane venivano trattenute nella vana Capitale della China come supplichevoli Ambascerie di Regni tributarij ; e se tornavano salve , l' audace lor rischio aveva in premio un esorbitante guadagno . Ma il disastroso e pericoloso viaggio da Samarcanda fino alla prima Città di Shensi non si potea fare in meno di sessanta , ottanta , o cento giorni : tosto che avevan passato l' Iassarte , entravano nel deserto , e le Orde vaganti lungi dall' esser tenute in freno dalle milizie e dalle guarnigioni , sempre consideravano i cittadini ed i viaggiatori come oggetti di legittima rapina . Per evitare i rapaci Tartari , ed i Tiranni Persiani , le Caravane della seta tentarono una strada più meridionale , traversaron le montagne del Tibet , scesero lungo la corrente del Gange o dell' Indo , e pazientemente aspettarono ne' porti di Guzerat , e di Malabar le annue flotte dell' Occidente (69) . Ma si trovarono meno intollerabili

all' Era Cristiana . Egli con occhio curioso ha cercato le connessioni della nazione Chinesa con le Occidentali : ma queste son tenui , casuali , ed oscure ; nè avrebbero i Romani mai sospettato , che i Seri , o Chinesi possedessero un Impero non inferiore al loro .

(69) Si possono investigare le strade dalla China alla Persia , ed all' Indostan nelle relazioni di Hackluyt , e Thevenot , degli ambasciatori di Shirokh , d' Antonio Jenkinson , del P. Greuber ec. Ved. anche i viaggi d' Hanvay Vol. I. p. 345. 357. Ultimamente si è tentata una comunicazione per mezzo del Tibet da' Sovrani Inglesi di Bengala .

Li i pericoli del deserto, che la fatica, la fame, e la perdita di tempo; raramente fu rinnovato quel tentativo, e l'unico Europeo, che sia passato per quella strada non frequentata, applaude alla sua diligenza per essere arrivato in nove mesi dopo la sua partenza da Pekino all'imboccatura dell'Indo. Era però aperto l'Oceano alla libera comunicazione del Genere Umano. Le Provincie della China dal Gran Fiume fino al Tropico di Cancro furono soggiogate e civilizzate dagli Imperatori settentrionali; furono riempite verso il principio dell'Era Cristiana di città e di uomini, di gelsi, e de' loro preziosi abitatori; e se i Chinesi con la cognizione della bussola avessero avuto il genio de' Greci, o de' Fenicj, avrebbero potuto estendere le loro scoperte all'Emisfero meridionale. Io non sono in grado d'esaminare, e non son disposto a credere i distanti lor viaggi al Golfo Persico, o al Capo di Buona Speranza; ma i loro Antichi poterono bene uguagliare i lavori, ed il successo della presente Generazione, ed estender la sfera della loro navigazione dalle Isole del Giappone fino allo stretto di Malacca, le colonne, se ci è permesso d'usar questo nome d'un Ercole orientale (70): Senza perder di vista la terra, essi

(70) Della Navigazione Chinesa fino a Malacca ed Achin, e forse fino a Ceylan Ved. Renaudot (*sopra i due viaggiatori maomettani* p. 8. - 11. 13 - 17. 141 - 157.), Dampier (*Vol. II. p. 136.*) l'Istoria filosofica delle due Indie (*Tom. I. p. 98.*), e l'Istoria generale de' viaggi (*Tom. VI. p. 201.*),

gesti potevano navigare lungo le coste fino all'ultimo promontorio d'Achin, a cui vanno ogni anno dieci o dodici navi cariche di produzioni, di manufatture, ed anche di artefici Chinesi; l'Isola di Sumatra, e la Penisola opposta vengono mollemente descritte (71) come i paesi dell'oro, e dell'argento; e le Città commercianti nominate nella Geografia di Tolomeo possono indicare, che questa ricchezza non provenisse solo dalle miniere. La distanza in linea retta fra Sumatra e Ceylan è di circa trecento leghe; i navigatori Chinesi ed Indiani eran guidati dal volo degli uccelli, e da venti periodici, e si poteva traversare con sicurezza l'oceano in navi quadrate, che in luogo di esser connesse col ferro, eran cucite insieme col forte filo dell'albero del caccao. Ceylan, Serendib, o Taprobana era divisa fra due Principi nemici, uno de quali possedea le montagne, gli elefanti, ed il luminoso carbonchio; e l'altro godeva le ricchezze più solide dell'industria domestica.

(71) La cognizione o piuttosto l'ignoranza di Strabone, di Plinio, di Tolomeo, d'Arriano, di Marciano ec. rispetto alle regioni orientali del capo Comorin è dottamente illustrata da M. d'Anville (*Antiquité Geographique de l'Inde*, specialmente a p. 161-198). Si è migliorata la nostra Geografia dell'Indie per mezzo del commercio, e della conquista: e si è schiarita dall'eccellenti Carte e Memorie del Maggiore Rennel. S'egli estende la sfera delle sue ricerche con la medesima critica sagacità e cognizione succederà, e forse sarà preferibile al primo fra moderni Geografi.

stica, del commercio esterno, e dall'ampio porto Trinquemale, che riceveva e rimandava le flotte dell'Oriente, e dell'Occidente. In questa comoda Isola, ch'era situata ad un'ugual distanza (come credevasi) da' rispettivi loro Paesi, i Mercanti di seta della China, che ne' loro viaggi avevan caricato dell'aloë, de' garofani, delle noci moscate, e del sandalo, mantenevano un libero e vantaggioso commercio con gli abitanti del Golfo Persico. I sudditi del gran Re esaltavano senz'alcun rivale il suo potere, e la sua magnificenza; e quel Romano, che confuse la lor vanità, paragonando il miserabil suo conio con una medaglia d'oro dell'Imperatore Anastasio, era passato a Ceylan in una nave d'Etiopia, come semplice passeggero (72).

Introduzio-
ne de'
banchi
da seta
nella
Grecia.

Quando la seta divenne d'un uso indispensabile, l'imperator Giustiniano vide con rammarico, che i Persiani avevan occupato per terra e per mare il monopolio di quest'importante prodotto, che la ricchezza dei proprj sudditi esaurivasi di continuo da una Nazione di nemici-

(72) La Taprobana di Plinio (VI. 24.) di Solino (c. 53.), di Salmasio (*Plinian. Exercit. pag. 781. 782.*), e della maggior parte degli Antichi, i quali spesso confondono le Isole di Ceylan e di Sumatra, viene più chiaramente descritta da Cosimo Indicopleuste: Pure anche il Topografo Cristiano ne ha esagerato le dimensioni. Le notizie, che dà sul commercio Indiano e Chinese, son rare e curiose (*l. II. p. 138. L. XI. p. 337. 338. Edit. Montfaucon.*)

mici, e d'idolatri. Un Governo attivo avrebbe ristabilito il commercio di Egitto, e la navigazione del mar rosso, ch'era decaduta con la prosperità dell'Impero; ed avrebber potuto le navi Romane, ad oggetto di provvedersi di seta, approdare a' porti di Ceylan, di Malacca, o anche della China. Giustiniano però s'apprese ad un espediente più basso, e sollecitò l'ajuto degli Etiopi d'Abissinia, Cristiani suoi alleati, che avevano di fresco acquistato l'arte della navigazione, lo spirito di commercio, ed il Porto d'Aduli (73), tuttavia decorato dei trofei d'un conquistator Greco. Lungo le coste dell'Africa essi penetravano fino all'Equatore in cerca dell'oro, degli smeraldi, e degli aromati; ma questi saviamente evitarono una disugual competenza, in cui dovevano sempre esser prevenuti per la vicinanza de' Persiani a' mercati dell'Indie; e l'Imperatore soffrì quell'incomodo, fintantochè non furono soddisfatti i suoi desiderj da un avvenimento non aspettato. S'era predicato il Vangelo agl'Indiani; già un Vescovo governava i Cristiani di S. Tommaso sulla costa del pepe di Malabar; erasi piantata una Chiesa in Ceylan; ed i Missionarj seguivano le tracce del Commercio fino all'estremità dell'Asia (74).

(73) Ved. Procop. (*Persic. L. II. c. 20.*) Costo somministra delle interessanti notizie del porto, e dell'iscrizione d'Aduli (*Topograph. Christ. l. II. p. 138. 140. 143.*), e del commercio degli Assumini lungo le coste Affricane della Barberia o Zingi (*p. 138. 139.*) fino a Taprobana (*Lib. XI. p. 339.*)

(74). Due Monachi Persiani avevan dimorato per lungo tempo nella China, probabilmente nella Real Città di Nankino, residenza d'un Monarca addetto alle superstizioni (h) straniere, e che in quel tempo ricevè un'ambasciata dall'Isola di Ceylan. Fra le pie loro occupazioni osservarono con occhio curioso l'abito comune de' Chinesi, le manufatture di seta, e le migliaia di bachi, l'educazione de' quali (o all'aria aperta sugli alberi o nelle case) una volta si considerava come opera propria delle Regine (75). Tosto essi conobbero, che non era possibile tra-

spor-

(74) Ved. le missioni Cristiane all' Indie presso Cosimo (L. III. p. 178. 179. L. XI. p. 337), e si consulti Asseman. *Bibliothec. Orient. Tom. IV.* p. 413-548.

(75) L'invenzione, la manufattura, e l'uso generale della seta nella China si può vedere presso il Duhalde (*Description. generale de la Chine Tom. II.* p. 165. 205-223.). La Provincia di Chekian è la più rinomata sì per la quantità, che per la qualità di essa.

(h) Non è decente in uno Scrittore Cristiano il chiamare addetto alle superstizioni straniere un Monarca, il quale ammetta nel suo Stato de' Missionarj Cristiani, quasi che anche il Cristianesimo dovesse confarsi fra le superstizioni. Quale idea si forma egli il Sig. Gibbon quando usa le parole di superstizione e di religione? Se crede, che sian sinonimi questi due vocaboli, troppo si scosta dal comune uso di parlare; se poi crede, che la superstizione sia contraria alla vera Religione, ponendo il Cristianesimo fra le superstizioni viene a negarli quel carattere di verità, che non dovrebbe mai negarli chi lo professa.

sportare un insetto di sì corta vita, ma che nel seme poteva conservarsene una numerosa generazione e propagarsi in lontani Paesi. La religione o l'interesse potè più sopra i Monachi Persiani, che l'amore della loro Patria: dopo un lungo viaggio arrivarono a Costantinopoli, comunicarono il loro progetto all'Imperatore, e furono generosamente incoraggiati da doni, e dalle promesse di Giustiniano. Gl'Istorici di questo Principe han creduto, che una campagna al piè del monte Caucaso meritasse una più minuta relazione, che il lavoro di questi missionarj di commercio, i quali tornarono alla China, ingannarono quel Popolo geloso nascondendo il seme de' bachi da seta in una canna vuota, e vennero di nuovo trionfanti con le spoglie dell' Oriente. Sotto la lor direzione alla stagione opportuna si fecero dal seme coll'artificial calore del sugo nascere i bachi; furon questi nutriti con foglie di gelso; essi vissero e fecero il loro lavoro in un clima straniero; si conservò un sufficiente numero di farfalle per propagarne la specie; e si piantaron degli alberi atti a somministrare il cibo alle future generazioni. L'esperienza, e la riflessione corressero gli errori d'una nuova intrapresa, e gli Ambasciatori Sogdoiti nel Regno seguente confessarono, che i Romani nell'educazion degl'insetti, e ne' lavori di seta (76) non erano inferiori a' nativi Chinesi.

(76) Procopio (*L. VIII. Gothic. IV. c. 17.*), Teofane Bizantino (*ap. Phot. Cod. LXXXIV. pag. 38.*).

nesi; nel che sì la China che Costantinopoli si vincono dall'industria dell'Europa moderna. Io non nego i vantaggi del lusso elegante; ma rifletto con qualche pena, che se i trasportatori della seta avessero introdotto l'arte della stampa già in uso presso i Chinesi, si sarebbero nell'edizioni del sesto secolo perpetuate le Commedie di Menandro, e tutte le Deche di Livio. Una più estesa veduta del Globo avrebbe almeno aumentato i progressi della scienza speculativa; ma la Geografia Cristiana forzatamente si traeva da' testi della Scrittura, e lo studio della natura era il più sicuro sintoma d'una spirito miscredente. La fede ortodossa (i) limitava il Mon-

38.), Zonara (*Tom. II. l. XIV. p. 59.*). Il Pagi, (*Tom. II. p. 602.*) pone all'anno 552. questo memorabil trasporto. Menandro (*in Excerpt. Leg. pag. 107.*) riferisce l'ammirazione de' Sogditi: e Teofilatto Simocatta (*L. VII. c. 9.*) oscuramente presenta i due regni rivali nella China, Paese della seta.

(i) Siccome la Fede ortodossa si dichiara ne' Simboli, o nelle Formule di Fede, che si sogliono stabilir ne' Concilj, ognun crederebbe, che asserendo il Sig. Gibbon, che nel sesto secolo la Fede ortodossa rappresentava la terra come una superficie bislunga ec. citasse nella prossima nota in comprova di questo qualche sinodal decisione; ma resterà ben sorpreso, quando non troverà fondata quell'asserzione, che sull'autorità d'un semplice viaggiatore, che avendo per ragione di mercatura percorso l'Etiopia, l'Indie, ad altre regioni orientali intraprese a farne la descrizione; e sebbene in seguito abbracciasse l'Istituto monastico,

e si

Mondo abitabile ad una zona temperata, e rappresentava la Terra come una superficie bislunga

e si mostrasse istruito nelle scienze all' uso di quel tempo, anzi presumesse di sostenere la sua opinione intorno alla figura piana della Terra non solo con argomenti estranei alla Religione, ma anche con passi di Scrittura: pure non ebbe mai nè come topografo, nè come viaggiatore, nè come monaco la facoltà di decidere intorno alla Fede Cattolica, nè la Chiesa risguardò mai quel suo sistema come un articolo di Fede ortodossa. Hac in re (dice benissimo il Montfaucon nella Prefazione all' Opera dell' Indicoeleste citata dal N. A. cap. 2.) duo potissimum sunt consideranda: I. Loca hujusmodi (Scripturæ Sacræ, quæ sphericam Cæli Terræque formam repudiare videntur) non ita perspicue enunciari, ut non aliam explicationem patiantur: II. Scripturam Sacram, cujus unus ille scopus est, ut homines ad pietatem, & fluxarum mundi rerum contemptum informet, ex vulgari Gentium opinione rem illam commemorasse. At enim; ut ait Basilius (*Hom. 9. in Hexam.*) nihil nostra interest, spera ne sit Terra, an cylindrus, aut disco similis, & undique in orbicularem figuram ex æquo detornata, an vanno similis, & in medio concava: nec quia nihil Moyses de circuitu Terræ, de eclipsibus, aliisque hujusmodi disseruit, ideo Spiritus S. oracula Sapientiæ hujus mundi inferiora censenda sunt; immo potius gratiæ referendæ ei, qui non sivit, mentem nostram vanæ & futilis Philosophiæ dogmatibus irretiri, sed ea dumtaxat conscribi voluit, quæ institutendis animabus, & in tranquillo stato constitutendis apprime fore utilia prænoverat. *Chi potrà mai persuadersi, che il Sig. Gibbon tanto versato nelle materie Teologiche, e che si dimostra tanto curioso delle dispute anche più minute e più astruse intorno alla Religion Cristiana, non abbia distinto i dommi filosofici d' uno Scrittore privato da' dommi ortodossi della Chiesa? E se gli ha distinti, come potrà uno crede-*

ga di quattrocento giorni di cammino in lunghezza, e di dugento in larghezza, circondata dall'

re, che parlasse con buona fede; quando riferì come un fatto certo, che la Fede ortodossa limitava il mondo abitabile ad una Zona ec.?

E' vero, che l'Indicopleuste ha dato alla sua opera il titolo di Topografia Cristiana: ma un uomo istruito come il Sig. Gibbon, che non avesse avuto la smania di far comparir' erronea la Fede ortodossa, doveva sapere, che l'opinione d'un privato Scrittore non è l'opinione della Chiesa; nè può mai passare per un dogma di Fede Cattolica.

Dell'istesso conio son le altre proposizioni del N. A. che „ la Geografia Cristiana forzosamente si trae „ va da' Testi della Scrittura „, e che „ lo studio „ della natura era il più sicuro sintoma d'un spirito miscredente „; Poteva Cosimo in un tempo d'ignoranza credere, che fosse Cristiana la sua Geografia: ma non doveva il Sig. Gibbon generalizzare quel sistema con attribuirlo a tutti i Cristiani, quasi che le opinioni di quell' Autore fossero quelle di tutta la Chiesa. Non è questo un voler trovare nel Cristianesimo degli errori, che appartengono solo all'istoria della Filosofia umana? Quanto poi allo studio della natura, quando mai la Chiesa l'ha condannato, o l'ha risguardato come un segno il più sicuro della miscredenza? Per non allontanarci dallo Scrittore medesimo, di cui si tratta, non potrà negare il Sig. Gibbon, che l'Indicopleuste o bene o male non s'applicasse allo studio delle cose naturali; eppure non vorrà egli sostenere, che passasse per miscredente. Quante notizie Filosofiche troviamo sparse nelle opere di Lattanzio, di S. Agostino, di S. Basilio, e degli altri antichi Padri, senza che mai si dubitasse della purità della loro Fede? Lo studio della natura porta allo scuoprimento della verità, e la cognizione della verità filosofica, che si può ottener con le forze puramente umane non esclude, anzi coincide benissimo con la cognizione della verità

Cri-

dall' Oceano, e coperta dal solido cristallo del Firmamento (77).

IV.

(77) Cosimo soprannominato Indicopleuste, o sia il Navigatore Indiano, fece il suo viaggio verso l'anno 522. e fra gli anni 535. e 547. compose in Alessandria la Topografia Cristiana (Montfaucon *Præf. c. 1.*), nella quale confuta l'empia opinione, che la terra sia un globo: e Fozio aveva letto quest' Opera (*Cod. XXXVI. p. 9. 10.*) che dimostra i pregiudizj d' un Monaco uniti alla cognizione d' un Mercante: la parte più valutabile di essa fu pubblicata in Francese ed in Greco da Melchisedec Thevenot (*Relations curieuses P. 1.*) e dipoi tutta insieme in una splendida Edizione dal P. Montfaucon (*Nova collectio Patrum Paris. 1707. 2. Vol. in fol. Tom. II. pp. 113-346.*). Ma l' Editore, ch' era Teologo, arrossirebbe di non avere scoperto in Cosimo l'eresia Nestoriana; che si è svelata dal La Croze (*Christianisme des Indes Tom. I. p. 40. 56.*)

Cristiana, a cui si giunge con mezzi ed ajuti superiori a quelli, che somministra la sola natura. Il desiderio di conoscer la verità è sempre lodevole, quantunque varj siano i mezzi, che conducono a tal conoscimento; e quello che mediante l' uso del raziocinio arriva a scuoprire una verità geometrica, può bene coll' uso della critica, e delle prove morali provenienti dalle testimonianze degli uomini giungere a conoscere una verità storica. La verità della Religion Cristiana non si trova con quel genere d' investigazione, ch' è proprio della verità fisica: ma la medesima religione non stima incapace del primo genere d' investigazione quello, ch' è assuefatto al secondo; anzi tanto più lo crede atto ad illuminarsi, quantunque con una specie di luce diversa dalla semplice naturale, quanto più la sua mente si è abituata a rischiararsi, ed all' esercizio di quegli atti, che per una strada o per un' altra conducono

Stato
delle
rendite.

IV. I sudditi di Giustiniano erano malcontenti delle circostanze de' tempi, e del Governo. L'Europa era inondata da Barbari, e l'Asia da Monachi (k); la povertà dell'Occidente

SCO-

al ritrovamento del vero, come appunto un uomo, che fosse assuefatto ad esercitar la sua facoltà visiva col lume delle fiaccole, della luna, o de' fosfori, più facilmente farebbe l'uso, che conviene de' proprj organi destinati alla vista la prima volta che gli si presentasse la luce solare, di quel che potrebbe adattarvisi quello, che senz'aver mai visto alcuna specie di luce, aprisse, ad un tratto gli occhj in un luogo illuminato dal Sole.

Del resto il Montfaucon nel pubblicare l'Indicopleyste non sembra, che avesse per oggetto di far da Teologo, e perciò non avrebbe alcun motivo d'arrossire che altri vi abbia scoperto l'eresia Nestoriana. Il supporre ne' Cattolici di continuo certe piccole passioni senza provarle, non mostra forse un'animosità contraria all'ingenuità, e gravità dell'Istorico? Per cuoprirne quanto è possibile questo difetto si direbbe, che l'immaginazione del N. A. presta in certo modo alle persone, ch'ei non vede di buon'occhio delle qualità, che possano dargli campo d'esercitarne la vivacità a loro spese.

(k) A giudicare secondo l'espressioni del Sig. Gibbon ognuno sarebbe portato a credere, che i Monaci dovessero considerarsi nel medesimo punto di vista rispetto all'Asia, che i Barbari rispetto all'Europa. Ma per poco che voglia richiamarsi questo discorso all'esame della Ragione, per poco che vogliano confrontarsi le azioni, la vita, i costumi, ed il sistema degli uni con quelli degli altri, chiunque dovrà confessare, che questi bei detti quanto piacciono per l'apparente vivezza e colorito del quadro; che presentano alla fantasia, altrettanto offendono la verità e la proporzione del disegno di esso agli occhj dell'intelligente e freddo

Fi-

scoraggiava il commercio e le manifatture d' Oriente; si consumava il prodotto della fatica dagli inutili ministri della Chiesa, dello Stato, e dell' armata; e si ravvisava una rapida diminuzione in que' fissi e circolanti capitali, che costituiscono la ricchezza delle Nazioni. Si era sollevata la pubblica miseria dall' economia d' Anastasio, e questo prudente Imperatore accumulò un tesoro immenso nel tempo che sgravò il suo Popolo dalle più odiose ed oppressive tasse. Esso applaudì con universal gratitudine all' abolizione dell' oro d' affizione, tributo personale posto sull' industria del povero (78), ma più
in-

Filosofo. Troppo frequenti son le occasioni di fare osservazioni di questa sorta nello stile del N. A. e se volessimo avvertirne ogni volta il Lettore, saremmo troppo spesso condotti a far delle noiose ripetizioni. Ci lusigliamo però, che posto ciascheduno in una giusta diffidenza di questa maniera di scrivere, anche senza essere avvertito, distinguerà quel, che ritrova in quest' opera di fantastico e di brioso, da quel che v'è istoricamente provato, o ragionevolmente plausibile; ed accordando al Sig. Gibbon la lode che merita come leggiadro e faceto Scrittore, non gli presterà sempre la fede, ch'è dovuta solo al veridico Istoric.

(78) Evagrio (L. III. c. 39. 40.) è minuto e grato, ma s'irrita contro Zosimo, perchè calunnia il gran Costantino. L'umanità d'Anastasio fu diligente, ed artificiosa nel raccogliere tutte le circostanze e le memorie di quella tassa: i Padri per pagarla venivano talvolta costretti a prostituire le loro figlie (Zosim. *Histor. L. II. c. 38. p. 165. 166. Lipsiæ 1784.*). Timoteo di Gaza prese per soggetto d'una tragedia un avvenimento di questa specie (Suida *Tom.*

intollerabile, per quanto sembra, in apparenza che nella sostanza, giacchè la florida Città d' Edessa non pagava che cento quaranta libbre d' oro, che s'esigeva in quattro anni da dieci mila artefici (79). Tal'era però la parsimonia, che sosteneva questa liberale disposizione, che in un regno di ventisette anni Anastasio risparmiò dall'annua sua rendita l'enorme somma di tredici milioni di lire sterline (*ventisei milioni di zecchini*) ossia di trecento venti mila libbre di oro (80). Il nipote di Giustino trascurò il suo esempio, e mal si servì del tesoro di esso. In breve tempo s'esaurirono le ricchezze di Giustiniano dalle limosine e dalle fabbriche, dalle ambiziose guerre e dagli ignominiosi Trattati. Le sue rendite non eran sufficienti a supplire alle spese. Adoperossi ogni arte per estorcer dal Popolo l'oro e l'argento, ch'egli con prodiga mano spargeva dalla Persia fino alla Francia (81). Il suo Regno fu celebre per le vicende, o piut-

Avari-
zia e
profu-
sione di
Giusti-
niano.

III. p. 475.) che contribuì a fare abolire il tributo (Cedreno p. 35.); Felice esempio (se è vero) dell'utilità del Teatro.

(79) Ved. Giosue Stilite nella Biblioteca Orient. dell'Assemano (*Tom. I. p. 268.*). Di questa tassa di Capirazione fa leggiermente menzione la Cronica d'Edessa.

(80) Procopio stabilisce questa somma (*Anecd. c. 19.*) sulla relazione de' Tesorieri medesimi. Tiberio aveva *vices ter millies*; ma il suo Impero era molto diverso da quello d'Anastasio.

(81) Evagrio (*L. IV. c. 30.*) nella seguente generazione era moderato e bene istruito; e Zonara (*L.*

o piuttosto per il contrasto della rapacità e dell' avarizia, della povertà e dello splendore; fu creduto mentre viveva, che avesse de' tesori nascosti (82), e ordinò al suo successore di pagare i suoi debiti (83). Un carattere di questa sorta si è giustamente condannato dalla voce del Popolo, e della posterità; ma il Pubblico malcontento è facilmente credulo; la malizia privata è audace; e chi ama la verità osserverà con occhio sempre sospettoso gli istruttivi aneddoti di Procopio. L' Istorico segreto non rappresenta che i vizj di Giustiniano, e questi sono anche resi più neri dal malevolo suo pennello; si attribuiscono a motivi pessimi le azioni dubbiose; l' errore si confonde col delitto, l' accidente col disegno premeditato, e le Leggi con gli abusi; la parziale ingiustizia d' un momento si fa destramente passare per massima generale d' un regno di trentadue anni; si rende re-

spon-

(L. XIV. c. 61.) nel XII. secolo aveva letto attentamente e pensato senza prevenzione: pure i loro colori son quasi così neri come quegli degli Aneddoti.

(82) Procopio (*Anecdor. c. 30.*) riferisce le oziose congetture di quel tempo. La morte di Giustiniano, dice l' Istorico segreto, manifesterà la sua ricchezza, o povertà.

(83) Ved. Corippo *De Laudib. Justini Aug. L. II. 260. ec. 304. ec.*

Plurima sunt vivo nimium neglecta parenti.

Unde tot exhaustus contraxit debita Fiscus.

Si portarono da robuste braccia nell' Ippodromo delle centinaia di libbre d' oro; *Debita genitoris persolvit, cauta recepit.*

sponsabile il solo Imperatore delle mancanze de' suoi ministri, de' disordini de' tempi, e della corruzione de' suoi sudditi, e fino le calamità della natura, le pestilenze, i terremoti, e le inondazioni, sono imputate al principe de' demonj, che aveva fraudolentemente assunto la forma di Giustiniano (84).

Perni-
ciosi
rispar-
mj.

Premesso quest'avvertimento, riferirò in breve gli Aneddoti di avarizia e di rapina, riducendoli a' seguenti capi: I. Giustiniano era così prodigo, che non poteva essere liberale. Gli Uffiziali civili e militari, quando s'ammettevano al servizio del Palazzo, avevano un basso grado ed un moderato stipendio; s'avanzavano per via d'anzianità fino ad un grado d'abbondanza e di riposo; le annue loro pensioni, la più onorevole classe delle quali fu abolita da Giustiniano, ascendevano a quattrocento mila lire; e questa domestica economia da' venali o indigenti Cortigiani si deplorò come il maggiore oltraggio che potesse farsi alla maestà dell'Impero. I posti, ed i salarij de' Medici, e le notturne illuminazioni eran'oggetti di più generale importanza; e le Città potevano giustamente lagnarsi, ch'ei si usurpava l'entrate Municipali destinate a queste utili istituzioni. Erano ingiuriati fino i soldati; e tal'era la decadenza dello spirito militare, ch'essi erano ingiuriati impunemente. L'Imperatore negò ad ogni quin-

(84) Gli Aneddoti (c. 11-14. 18. 20-30.) somministrano molti fatti, e più querele.

quennio il consueto donativo di cinque monete
 d'oro, ridusse i suoi veterani a mendicare il
 pane, e soffrì, che le milizie da lui non paga-
 gate andassero ad arruolarsi altrove nelle guerre d'
 Italia e di Persia. II. L'umanità de' suoi Pre-
 decessori aveva sempre in qualche fausta circostanza
 del loro regno condonato i pubblici Tributi
 arretrati; e si erano fatti de'ramente un merito
 di rilasciar que' diritti, ch'era impossibile d'esi-
 gere. „ Giustiniano nello spazio di trentadue
 „ anni non usò mai simile indulgenza, e mol-
 „ ti de' suoi sudditi rinunziarono il possesso di
 „ quelle terre, il valor delle quali non era suf-
 „ ficiente a soddisfar le domande dell'Erario.
 „ Alle Città, che avevan sofferto per le scor-
 „ rerie de' nemici, Anastasio promise una ge-
 „ neral'esenzione di sette anni: Le Provincie
 „ di Giustiniano furon devastate da' Persiani, e
 „ dagli Arabi, dagli Unni, e dagli Schiavoni;
 „ ma la sua vana e ridicola remissione d'un
 „ solo anno si ristrinse a que' luoghi, ch'erano
 „ attualmente in mano de' nemici „. Questo è
 il linguaggio dell'Istorico segreto, che nega es-
 pressamente, che fosse accordata indulgenza *alcu-
 na* alla Palestina dopo la rivolta de' Samarita-
 ni: accusa falsa ed odiosa confutata da memorie
 autentiche, le quali attestano aver ottenuto quel-
 la desolata Provincia per intercessione di S. Sa-
 ba un sollievo di tredici centinaja di libbre d'
 oro (o sia di cinquantadue mila lire, *cento quat-
 tro mila zecchini*) (85): III. Procopio non ha

Remis-
sioni a

vo-

(85) Un centinajo ne fu rimesso a Scitopoli,
Ca-

voluto spiegare quel sistema di contribuzioni, che cadde come una tempestosa grandine sulle terre, come una divorante peste sugli abitanti di quelle: mai noi saremmo complici della sua malizia, se imputassimo al solo Giustiniano l'antica sebben rigida massima, che tutto un distretto dovesse condannarsi a supplire alle particolari mancanze delle persone, o de' Beni de' individui. L' *Annona*, o la somministrazione del grano per l'uso dell'armata, e della Capitale, era una gravosa ed arbitraria esazione, ch' eccedeva forse del decuplo la capacità del Possessore, e se ne aggravava la miseria dalla particolare ingiustizia de' pesi e delle misure e dalle spese e fatiche d'un lontano trasporto. In tempo di carestia si fece una richiesta straordinaria alle contigue Provincie di Tracia, di Bithinia, e di Frigia: ma i proprietarj dopo un laborioso viaggio, ed una pericolosa navigazione furono sì malamente ricompensati, che avrebbero piuttosto voluto rilasciare il grano insieme col prezzo alle porte de' loro granaj. Tali precauzioni potrebbero forse indicare una tenera sollecitudine per il bene della Capitale; eppure Costantinopoli non era esente dal rapace despotismo di Giustiniano. Fino al suo Regno gli

stret-

Capitale della seconda Palestina, e dodici al rimanente della Provincia. L' Alemanno (p. 59.) produce onestamente questo fatto rilevato da una vita manoscritta di S. Saba composta da Cirillo di lui discepolo, ch'era nella Libreria Vaticana, e poi fu pubblicata dal Gotelario.

stretti del Bosforo e dell' Ellesponto furono aperti alla libertà del commercio, e non era proibito altro che l'estrazione delle armi per uso de' Barbari. A ciascheduna di queste porte della Città fu posto un Pretore, ministro dell'avarizia Imperiale; s'imposero de' grav' dazj sulle navi, e sulle lor mercanzie; e l'oppressione andò a cadere sul misero consumatore: il povero era afflitto dall' artificial carestia, e dall' esorbitante prezzo del mercato; ed un Popolo solito a godere della generosità del suo Principe, fu talvolta ridotto a dolersi della mancanza del pane e dell'acqua (86). Il tributo *aereo* senza

nome, una legge o un oggetto determinato, era un annuo donativo di centoventi mila libbre, che l'Imperatore riceveva dal suo Prefetto del Pretorio; e si rilasciavano alla discrezione di quel potente Magistrato i mezzi del pagamento di esso. IV. Pure anche tal gravezza era meno intollerabile Mono- del privilegio de' monopolj, che impediva la li- polj. bera emulazione dell'industria, e per causa d' un piccolo e vergognoso guadagno imponeva un peso arbitrario su' bisogni ed il lusso de' sudditi. „ Appena (io trascrivo gli Anedotti) fu usur-
„ pata dal Tesoro Imperiale la vendita esclusi-
„ va della seta, si ridusse all' estrema miseria
„ un intero popolo di manifattori di Tiro, €
„ di

(86) Gio. Malala (*Tom. II. p. 232.*) parla della mancanza del pane, e Zonara (*L. XIV. pag. 63.*) de' tubi di piombo, che Giustiniano, o i suoi ministri tolsero dagli acquedotti.

„ di Berito, i quali o perirono per la fame, o
 „ fuggirono nelle nemiche Regioni della Persia „
 Poteva una Provincia soffrire per la decadenza
 delle sue manifatture; ma in quest' esempio della
 seta Procopio ha parzialmente trascurato l'ine-
 stimabile e durevole beneficio, che ricavò l'Im-
 pero dalla curiosità di Giustiniano. L'aggiunta
 ch'ei fece d'un settimo al prezzo ordinario della
 moneta di rame, si può interpretare col mede-
 simo candore; e quell'alterazione, che potrebbe
 anche essere stata saggia, sembra che fosse in-
 nocente, giacchè egli non alterò la purità, nè
 accrebbe il valore della moneta d'oro (87),
 ch'è la legittima misura de' pubblici e privati
 pagamenti. V. La vasta giurisdizione, che ri-
 chiedevano i Finanzieri per eseguire i loro im-
 pegni, si poteva porre in un aspetto odioso,
 come se avessero questi comprato dall'Impera-
 tore le vite, ed i beni de' loro Concittadini; e
 si contrattava nel Palazzo una vendita più diret-
 ta degli onori, e degli ufizj con la permissio-
 ne, o almeno con la connivenza di Giustiniano,
 e di

Vena-
 lità.

(87) Per un Aureo, ch'era la sesta parte d'un
 oncia d'oro, invece di 20. folli, o sia once di ra-
 me, ne diede solamente 130. Una sproporzione del
 valore della moneta sotto il prezzo comune, dove-
 risto produrre una scarsità nella moneta bassa. In
 Inghilterra dodici soldi in moneta di rame non si
 venderebbero più di sette soldi (Smith *Ricerche sul-
 la ricchezza delle nazioni* Vol. I. p. 49.) Quanto alla
 moneta d'oro di Giustiniano Ved. Evagrio L. IV.
 c. 36.

e di Teodora: si trascuravano i diritti del merito, ed anche quelli del favore; ed era quasi ragionevole il credere, che l'audace avventuriero, che aveva intrapreso la negoziazione d'una Magistratura, sapesse trovare una ricca compensazione per l'infamia, la fatica, il pericolo, i debiti, che avea contratto, ed il gravoso interesse che ne pagava. Un sentimento della vergogna e del danno, che proveniva da una condotta così venale, finalmente svegliò la sonnolenta virtù di Giustiniano; e tentò per mezzo della sanzione de' giuramenti (88), e delle pene, di salvare l'integrità del suo Governo; ma in capo ad un anno di spergiuro fu sospeso il rigoroso suo Editto, e la corruzione licenziosamente abusò del suo trionfo sull'impotenza delle Leggi. VI. Il testamento d'Eulalio Conte de' domestici dichiarò l'Imperatore l'unico suo erede, con la condizione però ch'ei ne pagasse i debiti ed i legati, assegnasse alle tre sue figlie un decente mantenimento, e maritasse ciascheduna di esse con una dote di dieci libbre d'oro. Ma lo splendido Patrimonio d'Eulalio si consumò dal fuoco, e la somma dei suoi Beni non eccedè la tenue quantità di cinque cento sessantaquattro monete d'oro. Un esempio simile nella

Testamenti.

(88) Il giuramento è concepito ne' termini più formidabili (*Novell. VIII. Tit. 3.*) I trasgressori usano contro di loro medesimi queste imprecazioni; *quidquid habent telorum armamentaria Coeli*, la parte di Giuda, la lebbra di Giezi, il tremor di Caino ecc. oltre tutte le pene temporali.

la Storia Greca ammonì l'Imperatore dell'onorevole impegno, in cui era d'imitarlo: ei repressesse gl'interessati bisbiglj dell'Erario; applaudì alla fiducia del suo amico, pagò i legati ed i debiti, educò le tre fanciulle sotto l'occhio dell'Imperatrice Teodora, e raddoppiò la dote, di cui si era contentata la tenerezza del loro Padre (89). L'umanità d'un Principe (giacchè i Principi non possono esser generosi) merita qualche lode; pure anche in quest'atto virtuoso possiamo scuoprìre l'inveterato costume di escludere gli eredi legittimi o naturali; che Procopio attribuisce al Regno di Giustiniano. Sostiene la sua accusa con gl'imponenti nomi di esempj scandalosi; e dice, che non si risparmiavano le vedove, nè gli orfani, e che gli agenti del Palazzo esercitavano con profitto l'arte di sollecitare, di estorcere, ed i supporre i testamenti. Questa bassa e dannosa tirannia attacca la sicurezza della vita privata; ed il Monarca, che ha secondato un desiderio di guadagno, sarà ben presto tentato ad accelerare il momento della successione, ad interpretar la ricchezza come un effetto della colpa, ed a procedere dalla pretesione di ereditare alla potestà di confiscare i beni de Cittadini. VII. Fra le altre specie di

ra-

(89) Luciano (*in Toxare c. 22. 23. Tom. II. p. 530.*) riferisce un simile o anche più generoso atto d'amicizia d'Eudamida di Corinto: e tal'istoria ha prodotto un'ingegnosa, ma debole commedia di Fontenelle.

rapina si può permettere ad un Filosofo di contare anche il convertir le ricchezze de' Pagani o degli Eretici ad uso de' Fedeli; ma al tempo di Giustiniano questo santo (1) saccheggio veniva condannato da' soli settarj, che divenivan le vittime della sua ortodossa avarizia (90).

Potè in vero l' infamia di tali atti in ultimo

(1) Noi non vogliam negare, che Giustiniano fosse rapace ed avaro: ma neghiamo bensì, che la rapacità, e l' avarizia possa esser mai ortodossa nè santa. La santità e l' ortodossia sono tanto inconciliabili coll' ingiustizia, e per conseguenza coll' avarizia e coll' rapacità, quanto lo è il quadrato col cerchio. Passato quel primo abbagliamento, per così dire, o quella sorpresa talvolta piacevole, che cagiona l' accozzamento di due idee fra loro contrarie in un motto frizzante, che non dà luogo alla riflessione, quando poi cerca tranquillamente il Filosofo di determinare il risultato di quell' accozzamento, non trova più che un puro non senso, perchè si son volute combinare idee, che non erano combinabili, come se alcuno chiamasse sferica una piramide, o dicesse un globotagliante. Può un uomo santo e ortodosso divenire ingiusto rapace ed avaro, come un cubo d' oro può divenire una palla: ma considerata in astratto l' ingiustizia o la rapacità non può questa combinarsi con la santità nè coll' ortodossia, o considerato l' uomo in quanto si dimostra in una data azione ingiusto e rapace, non può concepirsi, che nella medesima sia santo e ortodosso, in quella guisa appunto che considerato il metallo come avente la figura d' un dado, non si può concepire come avente nel tempo stesso quella d' un globo, quantunque possa la stessa materia in diversi tempi esser cubica e poi globosa.

(90) Gio. Malala Tom. II. p. 101. 102. 103.

Mini-
stri di
Giusti-
niano.

Gio. di
Cappa-
docia.

mo luogo riflettersi nel carattere di Giustinia-
no; ma una gran parte della colpa, e molto più
il profitto ne apparteneva ai Ministri, che rara-
mente venivan promossi per le loro virtù, e
non sempre scelti per i loro talenti (91). I
meriti del Questor Triboniano si esamineranno
in seguito quando parleremo della riforma della
Legge Romana, ma l'economia dell'Oriente
era subordinata al Prefetto del Pretorio, e Pro-
copio ha giustificato i suoi Aneddoti col ritrat-
to, che fa nella sua pubblica Storia de' notorj
vizj di Giovanni di Cappadocia (92). Ei non
avea tratto le sue cognizioni dalle scuole (93),
ed il suo carattere appena era leggibile, ma era
eccellente per la forza d'un genio naturale a
suggerire i consigli più saggi, ed a trovare de-
gli espedienti nelle più disperate situazioni. La

COR-

(91) Anatolio, uno di questi, perì in occasio-
ne d'un terremoto ... senza dubbio per giusto giu-
dizio di Dio! I lamenti e clamori del Popolo presso
Agatia (*L. V. p. 146. 147.*) fanno quasi eco agli A-
neddoti. *L' aliena pecunia reddenda* di Corippo (*L.
II. 381. ec.*) non è molt'onorevole per la memoria
di Giustiniano.

(92) Ved. l'istoria ed il carattere di Giovanni
di Cappadocia in Procopio (*Persic. L. I. c. 24. 25.
L. II. c. 30. Vandal. L. I. c. 13. Anecd. c. 2. 17.
22.*). La concordanza dell'Istoria con gli Aneddoti
è una mortal ferita per la riputazione del Prefetto.

(93) Οὐ γὰρ ἄλλο οὐδὲν ἐς γραμματικὴς φοιτῶν ἐμα-
θεν ὅτι μὴ γραμματικῶν, καὶ πρὸς κακὰ κακῶς γράψαι ..
(Niente altro imparò andando alla scuola che a scri-
ver le lettere, e queste assai malamente); Espressio-
ne molto forte.

corruzione del cuore uguagliava in esso il vigor della mente. Quantunque fosse sospetto di superstizione magica e pagana, sembra però, che fosse affatto insensibile al timore di Dio, o a' rimproveri degli Uomini; ed innalzò la sua ambiziosa fortuna sulla morte di migliaia di persone, sulla povertà di milioni, e sulla rovina e desolazione d'intiere Città e Provincie. Dallo spuntar del giorno fino al tempo del pranzo egli assiduamente occupavasi nell'arricchire il suo Signore, e se stesso a spese del Mondo Romano; consumava il resto del giorno in sensuali ed osceni piaceri; e le tacite ore della notte venivano interrote dal perpetuo timore della giustizia d'un assassino. La sua abilità, e forse i suoi vizj gli conciliarono la durevole amicizia di Giustiniano: l'Imperatore cedè con ripugnanza al furore del Popolo; ma fece pompa della sua vittoria con rimettere immediatamente nel primiero posto il nemico di quello; ed il Popolo stesso provò per più di dieci anni sotto l'oppressiva di lui amministrazione, ch'egli era più stimolato dalla vendetta, che istruito dalla disgrazia. I popolari bisbiglj non servirono che a fortificare la fermezza di Giustiniano; ma il Prefetto, divenuto insolente per il favore, provocò l'ira di Teodora, sdegnò una potenza, avanti la quale piegavasi ogni ginocchio, e tentò di spargere de' semi di discordia fra l'Imperatore e l'amata di lui consorte. Anche Teodora però fu costretta a dissimulare, ad aspettare il momento favorevole, ed a render mediante un' artificiosa cospirazione Giovanni di Cap-

padocia cooperatore della propria sua distruzione. In un tempo, in cui Belisario, se non fosse stato un eroe; avrebbe dovuto comparire come ribelle; la sua moglie Antonina, che godeva la segreta confidenza dell'Imperatrice, partecipò il finto suo malcontento ad Eufemia figlia del Prefetto; la credula fanciulla comunicò al Padre il pericoloso progetto, e Giovanni che avrebbe dovuto conoscere il valore de' giuramenti e delle promesse, si mosse ad accettare un notturno, e quasi proditorio congresso con la moglie di Belisario. Gli era stata fatta un'imboscata di guardie e di eunuchi per ordine di Teodora; essi corsero fuori con le spade sfoderate per prendere o punire il colpevol Ministro, che fu salvato in vero dalla fedeltà de' suoi servi; ma invece di ricorrere ad un grazioso Sovrano, che l'avea segretamente avvertito del suo pericolo, fuggì da pusillanime al Santuario della Chiesa. Fu sacrificato il favorito di Giustiniano alla coniugal tenerezza; o alla domestica tranquillità; la mutazione del Prefetto in Prete estinse le sue ambiziose speranze; ma l'amicizia dell'Imperatore ne alleggerì la disgrazia, ed ei ritenne nel mite esilio di Cizico una gran parte delle sue ricchezze. Tale imperfetta vendetta non potea soddisfare l'ostinato odio di Teodora; l'uccisione del Vescovo di Cizico suo antico nemico le ne somministrò un decente pretesto; e Giovanni di Cappadocia, di cui le azioni avevan meritato mille morti, finalmente fu condannato per un delitto, del quale era innocente. Un gran Mi-
ni.

nistro; che avea ricevuto gli onori del Consolato e del Patriziato; fu ignominiosamente frustato come il più vil malfattore; una lacera veste fu ciò che gli rimase delle sue sostanze; fu trasportato in una barca ad Antinopoli nell' Egitto superiore, luogo del suo esilio; ed il Prefetto d' Oriente mendicava il pane per le Città, che avevan tremato al solo suo nome. Per lo spazio di sette anni ne fu prolungata, e sempre minacciata la vita dall' ingegnosa crudeltà di Teodora; e quando la morte di essa permise all' Imperatore di richiamare un servo, ch' egli avev' abbandonato con rammarico, l' ambizione di Gio. di Cappadocia si ristrinse agli umili ufizj della professione sacerdotale. I successori di Giustiniano convinsero i sudditi del medesimo, che potevano sempre più raffinarsi dall' esperienza e dall' industria le arti dell' oppressione; s' introdussero nell' amministrazione delle Finanze le frodi d' un banchiere della Siria; e l' esempio del Prefetto fu con esattezza imitato dal Questore, dal Tesoriere pubblico e privato, da Governatori delle Provincie, e da principali Magistrati dell' Impero Orientale (94).

V. Gli

(94) La cronologia di Procopio è incerta ed oscura; ma coll' ajuto del Pagi ho potuto distinguere, che Giovanni fu fatto Prefetto del Pretorio d' Oriente nell' anno 530. che fu deposto nel Gennajo del 532. restituito prima del Giugno 533. bandito nel 541. e richiamato fra 'l Giugno 548. ed il primo d' Aprile 549. L' Alemanno (p. 96. 97.) dà la lista de'

Suoi
Edifi-
zj, ed
Architetti.

V. Gli edifizj di Giustiniano si costruirono in vero col sangue e col denaro del suo Popolo; ma sembrava, che quelle magnifiche fabbriche annunziassero la prosperità dell'Impero, e realmente dimostravano l'abilità de' loro Architetti. Tanto la teoria quanto la pratica delle Arti, che dipendono dalla Matematica, e dalla forza meccanica, si coltivarono sotto la protezione degl'Imperatori; Proculo ed Antemio emularono la fama d'Archimede, e se quegli spettatori, che hanno riferito il loro *miracoli*, fossero stati intelligenti, potrebbero adesso servire ad estendere le speculazioni, invece d'eccitare la diffidenza de' Filosofi. Si è conservata una tradizione, che nel porto di Siracusa la flotta Romana fosse ridotta in cenere dagli specchj ustorj d'Archimede (95); e si asserisce, che Proculo usò un somigliant'espedito per distruggere le navi Gotiche nel Porto di Costantinopoli, e per difendere il suo benefattore Anastasio contro l'ardita intrapresa di

dieci suoi successori: serie ben rapida in una porzione d'un solo regno.

(95) Quest'incendio s'accenna da Luciano (*in Hippias c. 2.*) e da Galeno (*L. III. de Temperamentis Tom. I. p. 81. Edit. Basil.*) nel secondo secolo. Mille anni dopo viene positivamente affermato da Zonara (*L. IX. p. 424.*) sull'autorità di Dione Cassio, da Tzetze (*Chiliad. II. 119. ec.*) da Eustazio (*ad Iliad. E p. 338.*) e dallo Scoliafista di Luciano; Ved. Fabricio (*Bibl. Graec. L. III. c. 22. Tom. II. p. 551. 552.*) a cui son più o meno debitore di queste citazioni.

di Vitaliano (96). Fu fissata sulle mura della Città una macchina composta d'uno specchio esagono di rame ben pulito con molti poligoni più piccoli e mobili per ricevere, o riflettere i raggi del sole sul mezzo giorno; e sorse una fiamma consumatrice alla distanza forse di dugento piedi (97). Si rende incerta la verità di questi due fatti straordinari dal silenzio degli Istorici più autentici, e non fu mai adottato l'uso degli specchi istorici nell'attacco o nella difesa delle Piazze (98). Pure gli ammirabili sperimenti d'un Filosofo Francese (99) han dimostrato la possibilità di tali specchi; e

su-

(96) Zonara (L. XIV. p. 55.) afferma il fatto senz'addurne alcuna prova.

(97) Tzetze descrive l'artificio di questi specchi istorici, ch'egli avea letto, probabilmente con occhi non istruciti in un Trattato matematico d'Antemio. Questo Trattato *νευ παρατοξων μηχανηματων* (delle macchine mirabili) si è ultimamente pubblicato, tradotto, ed illustrato da M. Dupys erudito e matematico (Memoires de l'Academie des Inscriptions Tom. XLII. p. 392. 451.)

(98) Nell'assedio di Siracusa dal silenzio di Polibio, di Plutarco, e di Livio: e nell'assedio di Costantinopoli da quello di Marcellino, e di tutti i contemporanei del VI. secolo.

(99) Senz'alcuna previa cognizione di Tzetze o d'Antemio l'immortal Buffon immaginò, ed eseguì una serie di specchi istorici, co' quali potè infiammar delle tavole alla distanza di 200 piedi (Supplement a l'Hist. nat. Tom. I. p. 399. 483. Edit. 4.). Quali miracoli non avrebbe fatto il suo Genio pel pubblico servizio a spese Reali, e col forte sole di Costantinopoli o di Siracusa?

subito ch'è possibile, io son più disposto ad attribuirne l'arte a' più gran Matematici dell' antichità, che a dare il merito della finzione di essi all' oziosa fantasia d' un Monaco, o d' un Sofista. Secondo un' altra Storia Proclo adoperò lo zolfo per distruggere la Flotta Gotica (100); ora in una immaginazione moderna il nome di zolfo subito si unisce al sospetto della polvere da schioppo, e tal sospetto s' accresce da' segreti artifizj del suo discepolo Antemio (101). Un Cittadino di Trallia nell' Asia ebbe cinque figlj, che nelle rispettive lor Professioni furon tutti distinti per il merito, e pel successo. Olimpio fu eccellente nella cognizione, e nella pratica della Giurisprudenza Romana. Dioscoro, ed Alessandro divennero dotti medici; ma il primo esercitò la sua perizia in vantaggio de' proprj concittadini, mentre il suo più ambioso fratello acquistò ricchezza e riputazione in Roma. La fama di Metrodoro Gramatico, e d' Antemio Matematico ed Architetto giunse agli orecchi dell' Imperator Giustiniano, che gl' invitò a Costantinopoli, e mentre l' uno istrui la nascente generazione nelle scuole d' eloquenza, l' altro empì la Capita-

le,

(100) Gio. Malala (*Tom. II. p. 120-124.*) racconta il fatto: ma sembra, che confonda i nomi o le persone di Proclo e di Marino.

(101) Agatia *L. V. p. 140-152.* Il merito di Antemio come Architetto vien sommamente innalzato da Procopio (*de Aedif. L. 1. c. 1.*), e da Paolo Silenziario (*P. 1. 134. ec.*)

le, e le Province di più durevoli monumenti dell' arte sua. In una disputa di poca importanza relativa alle muraglie o finestre delle contigue loro case fu egli vinto dall' eloquenza di Zenone suo vicino; ma l' Oratore a vicenda fu disfatto dal Maestro di Meccanica, i maliziosi quantunque innocenti strattagemmi del quale oscuramente si rappresentano dall' ignoranza d' Agatia. Antemio dispose in una stanza da basso più vasi o caldaje d' acqua, ciascheduna delle quali fu da esso coperta col largo fondo d' un cuojo, che andava a finire in una stretta cima, che fu artificiosamente introdotta fra le travi e tavole del solajo della fabbrica vicina. Quindi acceso il fuoco sotto le caldaje, il vapore dell' acqua bollente salì per mezzo de' tubi; la casa fu scossa dallo sforzo dell' aria ivi racchiusa, ed i tremanti di lei abitatori dovettero udire con maraviglia, che la Città non ebbe notizia veruna del terremoto, ch' essi avevan sentito. Un' altra volta gli amici di Zenone, mentre stavano a mensa restarono abbagliati dall' intollerabile luce, che gettarono loro negli occhj gli specchj di riflessione d' Antemio, furon sorpresi dallo strepito, ch' ei produsse, mediante la collisione di certi minuti e sonori corpuscoli; e l' oratore in tragico stile dichiarò avanti al Senato, che un semplice mortale doveva cedere alla potenza d' un avversario, che scuoteva col tridente di Nettuno la terra, ed imitava il tuono ed il lampo di Giove medesimo. Il genio d' Antemio, e d' Isidoro di Mileto suo Collega fu eccitato e posto

in uso da un Principe, il gusto del quale per l'Architettura era degenerato in una dannosa e dispendiosa passione. I favoriti Architetti di Giustiniano sottomettevano ad esso i loro disegni, e le loro difficoltà, e discretamente confessavano, quanto le laboriose loro meditazioni fosseso al di sotto dell'intuitiva cognizione, o dell'ispirazione celeste d'un Imperatore, di cui le vedute eran sempre dirette all'utilità del Popolo, alla gloria del suo regno, ed alla salvazione dell'anima sua (102).

La

(102) Ved. Procopio (*De Aedif. L. I. c. 1. 2o. L. II. c. 3.*) Ei riferisce una coincidenza di sogni, che suppone qualche frode in Giustiniano, o nel suo Architetto: ambidue videro in una visione (m) l'istesso piano per fermare un'inondazione a Dara: fu rivelata all'Imperatore una cava di pietre vicina a Gerusalemme (*L. V. c. 6.*); e fu destinato un angelo alla perpetua custodia di S. Sofia (*Anonym. de antiq. C. P. L. IV. p. 70.*)

(m) Il fatto non è come si rappresenta dal Sig. Gibbon: non vi fu coincidenza di sogni, nè Giustiniano e l'Architetto videro ambidue in una visione l'istesso piano: Procopio Lib. II. de Aedif. c. 3. dopo aver detto, che Crise macchinista d' Alessandria aveva sognando immaginato una macchina per riparare a' danni cagionati a Dara dal fiume, da' quali era già stato commosso prima d' addormentarsi, così prosegue: Βασιλεὺς δὲ, θεῖας δειχνοῦσι ἐπιθίας αὐτῷ γενομένης τιμῆς, ἔπι τῷ Χρυσῷ ἰδὼν γραμμάτα, ἐπέουσι τε καὶ ἐπιγραφῆ αὐτοῦ γαμοῦσας ἐκ τῆ παραδείξ ο δὴ τῶ ἀνερῆ ἐκτυπῶμα π.

Ma l'Imperatore assistito in vero da certo Divino consiglio, senz'aver per anche vedute le lettere di Crise, da se medesimo ripensandovi mirabilmen-

te

La Chiesa principale di Costantinopoli, Fab-
 brica della Chiesa
 che dal suo Fondatore fu dedicata a S. Sofia,
 o all'eterna Sapienza, era stata due volte di-
 strutta dal fuoco; dopo l'esilio di S. Gio. Gri-
 so-Sofia.

te immaginò e disegnò quella figura che l'altro ave-
 va sognato = . Non furono dunque due, che sognan-
 do videro il medesimo disegno, ma uno dopo essersi
 nella vigilia preparato per così dire i materiali, come
 suole spesso seguire, gli combinò insieme dormendo, e
 vidde nel sonno eseguita in figura la macchina; l'al-
 tro vigilando fece l'istesso lavoro, e pensando ambidue
 al medesimo caso, ed a' mezzi di provvedervi, fu straor-
 dinario invero l'accidente d'incontrarsi nell'immagina-
 re l'istessa macchina; ma non soprannaturale, nè tan-
 to maraviglioso, come se si fosse realmente combinata
 in essi una casual coincidenza di segni, ed una dop-
 pia visione. Perchè dunque finge il N. A. due sogni,
 e due visioni? Forse per avere il piacere di render
 più verisimile in Giustiniano o nell'Architetto la sup-
 posizion della frode, e dell'adulazione? Lascieremo de-
 ciderlo ad altri, e ci contenteremo sol di notare, che
 qualunque ne sia la causa, chi altera i fatti in tal
 modo, non merita più il nome d'Istorico.

Anche l'altro fatto, che nella medesima nota ri-
 ferisce il Sig. Gibbon, d'una rivelazione fatta all'Im-
 peratore d'una cava di pietre, non corrisponde esat-
 tamente al testo di Procopio: Ei dice, che „ Dio mo-
 strò una specie di marmo adattata al bisogno ne' vicini
 monti ec. $\Delta\delta\theta\ \phi\upsilon\sigma\iota\upsilon\ \circ\ \Theta\epsilon\omicron\varsigma\ \dots\ \epsilon\lambda\epsilon\gamma\epsilon\upsilon$ Or questa
 frase non porta necessariamente il senso d'una rive-
 lazione, la quale suppone sempre un' immediata e so-
 prannatural relazione o commercio dell'uomo con la
 Divinità: ma Dio può aver fatto scuopriv quella cava
 anche con mezzi naturali; sebbene alquanto inusitati
 o straordinarj. Perchè vuole il Sig. Gibbon nel repor-
 tare i fatti accrescere il maraviglioso di essi? E' egli
 questo l'ufficio d'un Istorico imparziale e sincero?

sostomo, e in occasione della Nika delle fazioni celeste e verde. Appena fu cessato il tumulto, la plebe Cristiana deplorò quella sacrilega temerità; ma si sarebbe rallegrata di tal disgrazia, se avesse preveduto la gloria del nuovo Tempio, che in capo a quaranta giorni fu vigorosamente intrapreso dalla pietà di Giustiano (103). Furono tolte di mezzo le rovine,

Io non ho comodo di riscontrar l'altro fatto asserito in questa nota dal Sig. Gibbon, che fu destinato un Angelo alla perpetua custodia di S. Sofia: ed altronde non ho nè il tempo, nè la voglia di esaminar tutti gli Autori, ch'ei cita. Gli esempj addotti servono a tenere in guardia il Lettore intorno alle cose mirabili, che egli racconta in dispreggio del Cristianesimo; ed ognuno, che abbia più agio, e più libri di me, sottoponendo le proposizioni di esso ad un esame più rigoroso, potrà meglio determinare la fede, che merita come Istorico.

(103) Nella folla di Scrittori antichi e moderni, che hanno celebrato l'edifizio di S. Sofia, io distinguo e seguirò 1. quattro Spettatori ed Istorici originali di esso: cioè Procopio (*De Aedif. l. 1. c. 1.*), Agatia (*L. V. p. 152.*), Paolo Silenziario (*in un Poema di 1026. Esametris ad calcem Annæ Comnen. Alexiad.*), ed Evagrio (*L. IV. c. 31.*); 2. Due leggende Grece più recenti, Giorgio Codino (*De Orig. CP. p. 64-74.*), e lo Scrittore anonimo del Banduri (*Imp. Orient. Tom. I. l. IV. p. 65. 80.*); 3. Il grande Antiquario Bizantino Du-Cange (*Comment. ad Paul. Silent. p. 525. 598. e CP. Christi L. III. p. 4-78.*); 4. Due Viaggiatori Francesi, cioè Pietro Gillo (*De Topograph. CP. Lib. II. c. 3. 4.*) nel secolo XVI. e Grelot (*Voyage de CP. p. 95-164. Paris 1680. in 4.*) Quest'ultimo ha pubblicato anche le pian-

ne, se ne fece una pianta più spaziosa, e siccome questa esigeua il consenso di alcuni proprietarj del terreno, che voleva occuparsi, i medesimi ottennero le più esorbitanti condizioni dall'ardente desiderio, e dalla timorosa coscienza del Monarca. Antemio ne fece il disegno, ed il suo genio diresse le operazioni di diecimila artefici, a' quali non fu mai differito oltre la sera il pagamento in monete di puro argento. L'Imperatore medesimo vestito di una tunica di lino osservava ogni giorno il rapido loro progresso, e ne incoraggiava la diligenza con la sua familiarità, col suo zelo, e co' premj. Fu consacrata dal Patriarca la nuova Cattedrale di S. Sofia cinque anni, undici mesi, e dieci giorni dopo che si principiò a fabbricare; e nel tempo della solenne festa Giustiniano con devota vanità esclamò: „ sia gloria a Dio, che mi ha creduto degno di condurre „ a termine sì grande opera; io ti ho superato o Salomone (104). Ma prima che pas-

sas-

piante, i prospetti, e le vedute interne di S. Sofia; ed i suoi disegni quantunque di minor dimensione sembrano più corretti di quelli del Du Gange. Io ho adottato, e ridotto le misure del Grelot; ma siccome nessun Cristiano può presentemente salir sulla cupola, l'altezza n'è presa da Evagrio paragonato con Gillio, con Greaves, e col Geografo Orientale.

(104) Il tempio di Salomone era circondato da Cortili, Portici ec. ma la pura fabbrica della Casa di Dio (se calcoliamo il cubito Egiziano o Ebreo a

ra-

sasser venti anni, restò umiliato l'orgoglio del Salomone Romano da un terremoto, che rovesciò la parte orientale della cupola. Ne fu restaurato di nuovo lo splendore dalla perseveranza del medesimo Principe; e Giustiniano celebrò nel trentesimo sesto anno del suo Regno la seconda Dedicazione d'un Tempio che dopo dodici secoli è ancora un grandioso monumento della sua fama. I Sultani Turchi hanno imitato l'architettura di S. Sofia, che ora è convertita nella loro Moschea principale, e tuttavia continua quella venerabile mole ad eccitare la tenera ammirazione de' Greci, e la più ragionevole curiosità de' viaggiatori Europei.

Descrizione: L'occhio dello Spettatore è mal soddisfatto da un irregolar prospetto di mezze cupole, e di tetti declivi, la facciata occidentale, dove si trova l'ingresso principale, manca di semplicità, e di magnificenza; e se ne son molto sorpassate le misure da più Cattedrali Latine; ma l'Architetto, che fu il primo ad innalzare una cupola *aerea*, ha diritto alla lode d'un ardito disegno, e d'un'abile esecuzione. La cupola di S. Sofia illuminata da ventiquattro finestre ha una curvatura sì piccola, che la sua profondità non è che un sesto del suo diametro, il qual è di

ragione di 22. pollici) non era più di 55. piedi alta, 36. $\frac{2}{3}$ larga, e 110. lunga: Piccola Chiesa Parrocchiale, dice Prideaux (*Connexion. Vol. I. p. 144. fol.*): ma pochi Santuarj potrebbero valutarci quattro o cinque milioni di lire sterline (*otto o dieci milioni di zecchini*).

è di cento quindici piedi, ed il sublime centro di essa, dove una mezza luna si è sostituita alla Croce, s'innalza all'altezza perpendicolare di cento venti piedi sopra del suolo. La circonferenza della cupola posa con sveltezza su quattro forti archi, ed il loro peso viene stabilmente sostenuto da quattro solidi pilastri, la forza de' quali dalle parti settentrionale e meridionale viene ajutata da quattro colonne di granito d'Egitto. L'edifizio forma una croce greca inscritta in un quadrangolo; l'esatta sua larghezza è di dugento quarantatre piedi, e possono assegnarsene dugento sessantanove per la massima lunghezza di esso dalla tribuna verso oriente fino alle nove porte occidentali, che introducono nel vestibolo, e di là nel *Nartece* o Portico esteriore. Questo era il luogo dove umilmente stavano i Penitenti; la nave poi o il corpo della Chiesa era occupato dalla moltitudine de' Fedeli; ma prudentemente ne stavan separati i due sessi, e le gallerie superiori ed inferiori eran destinate alla più segreta devozion delle donne. Al di là de' pilastri settentrionali e meridionali una Balaustrata, che da ciaschedun lato finiva ne' Troni dell'Imperatore, e del Patriarca, divideva la nave dal coro; e lo spazio di mezzo fino agli scalini dell'Altare occupavasi dal Clero, e da' Cantori. L'Altare medesimo, nome che appoco appoco divenne familiare alle orecchie Cristiane, fu posto nel recinto orientale, essendo stato elegantemente fatto in forma di mezzo cilindro; e questa Tribuna comunicava per mezzo di varie
por-

porte con la sagrestia, col vestiario, col batistero, e con le altre contigue fabbriche, le quali servivano o alla pompa del culto, o all'uso privato de' Ministri Ecclesiastici. La memoria delle passate calamità fece prendere a Giustiniano la saggia risoluzione di non ammetterè nel nuovo Edifizio alcuna sorte di legno; a riserva delle porte; e nella scelta de' materiali s'ebbe riguardo alla stabilità, alla sveltezza, ed allo splendore delle rispettive parti di esso. Que' solidi pilastri, che sosteneva la cupola, furono composti di grossi pezzi di pietra viva tagliata in quadrati e triangoli, fortificati con cerchj di ferro, e fortemente uniti insieme per mezzo del piombo e della viva calce. Ma si procurò di scemare il peso della cupola medesima mediante la leggerezza della materia; che fu o di pomice che galleggia sull'acqua, o di mattoni dell'Isola di Rodi cinque volte meno gravi degli ordinarj. Tutta la sostanza dell'Edifizio fu costruita di terra cotta, ma quelle basi materiali eran coperte da una crosta di marmo; e l'interno di S. Sofia; la cupola, le due maggiori, e le sei minori semicupole, le muraglie, le cento colonne, ed il pavimento dilettano anche gli occhj de' Barbari con una ricca e variata pittura. Un Poeta (105), che vi-
de

Mar-
mai.

(105) Paolo Silenziario in oscuro e poetico stile descrive le varie pietre e marmi, che s'impiegarono nell'edifizio di S. Sofia (*P. II. p. 129. 133. ec.*), vale a dire 1. Il *Cristio* pallido con vene di ferro: 2. il *Frigio* di due sorti ambedue color di ro-

de il primitivo lustro di S. Sofia, enumera i colori, le ombreggiature, e le macchie di dieci o dodici marmi; diaspri, e porfidi, che la natura aveva profusamente variati, e che furon mescolati, e posti fra loro in contrasto, come da un abil Pittore. Si adornò il trionfo di Cristo con le ultime spoglie del Paganesimo; ma la maggior parte di queste costose pietre fu estratta dalle cave dell' Asia minore, delle Isole, e del Continente della Grecia, dell' Egitto, dell' Affrica e della Gallia. La pietà d' una Matrona Romana offerì otto colonne di porfido, che Aureliano aveva collocate nel Tempio del Sole; otto altre di marmo verde presentate furono dall' ambizioso zelo dei Magistrati d' Efeso: etanto le une che le altre sono ammirabili per la loro mole e bellezza, ma ogni ordine d' architettura rigettò i loro fantastici capitelli. Erasi curiosamente espressa in mosaico una quantità di varj ornamenti e figure; e le immagini di Cristo, della Vergine, dei Santi, e degli Angeli, che sono state cancellate dal fanatismo Turco, erano pericolosamente esposta alla super-

sa, uno con ombreggiature bianche, l'altro purpuree con fiori d'argento: 3. il Porfido d' Egitto con piccole stelle 4. Il marmo verde di Laconia: 5. il Carrio del monte Jassi con vene oblique bianche e rosse: 6. il Lidio pallido con un fiore rosso: 7. L' Africano, o Mauvitano d' un color d'oro, o di zaffirano: 8. il Celtico nero con vene bianche: 9. il Bosforico bianco con punte nere. Oltre il Proconnesio, che formava il pavimento, il Tessalo, il Molossio ecc. che son coloriti meno distintamente.

superstizione (n) de' Greci. Secondo la santità d' ogni oggetto eran distribuiti i preziosi metalli in tenui lamine, o in solide masse. La balaustrata del Coro, i capitelli delle colonne, e gli ornamenti delle porte, e delle gallerie eran di bronzo dorato; s'abbagliavano gli occhj dello spettatore dal brillante aspetto della Cupola; la Tribuna conteneva quarantamila libbre d'argento, ed i vasi ed arredi sacri dell' Altare erano d'oro purissimo arricchito d' inestimabili gemme. Prima ch'è si fosse alzata la fabbrica della Chiesa due cubiti sopra terra, si erano già consumate quarantacinque mila dugento libbre, e tutta la spesa montò a trecento venti mila. Ogni lettore secondo la misura della sua ricchezza può valutare il loro valore in oro, o in argento, ma il resultato del computo più basso è la somma di un milione di lire sterline (*due milioni di Zecchini*). Un magnifico Tempio è un monumento lodevole del gusto e della Religion Nazionale, e l'entusiasta, ch'entrava nella Chiesa di S. Sofia, poteva esser tentato a supporre, che quella fosse la residenza, o anche la fattura della Divinità (o). Pure quan-

(n) *Da buon Protestante o da nemico della Religion Cattolica il Sig. Gibbon tratta di superstizione il culto delle sacre Immagini. Ma ciò non dee più far maraviglia a chiunque si rammenti, che in altri luoghi di quest' opera suol dare tal nome anche alla Religion Cristiana in generale.*

(o) *Per credere, che una Fabbrica visibilmente fatta dagli uomini sia una fattura della Divinità non si richiede solo dell' entusiasmo, ma anche un estrema*

quanto goffo n'è l'artificio, quanto significante il travaglio, se si confronti con la formazione del più vile insetto, che serpe sulla superficie di quel Tempio!

La descrizione sì minuta d' un Edifizio, che il tempo ha rispettato, può servire a confermare la verità, ed a giustificare la relazione delle innumerabili Opere, che Giustiniano costruì sì nella Capitale, che nelle Provincie in una minor proporzione, e sopra fondamenti meno durevoli (106). Nella sola Costantinopoli, e ne' suoi adiacenti sobborghi ei dedicò venticinque Chiese in onore di Cristo, della

Chiese, e Palazzi.

Ver-

(106) I sei libri degli Edifizj di Procopio son distribuiti in tal modo: il primo si limita a Costantinopoli: il secondo include la Mesopotamia, e la Siria: il terzo l'Armenia, ed il Ponto Eussino: il quarto l'Europa, il quinto l'Asia minore, e la Palestina: il sesto l'Egitto e l'Africa. L'Italia è omissa dall'Imperatore, o dall'Istorico, che pubblicò quest'opera d'adulazione avanti l'epoca dell'intera conquista di essa (an. 555.)

stolidità e goffaggine; per creder poi, che ogni Tempio dedicato al culto divino serva, secondo la nostra maniera d'esprimerci, come di residenza della Divinità, dove l'uomo con maggior decenza che altrove possa prestare gli omaggi di adorazione e di rispetto al suo Creatore, o alla prima Causa regolarice dell'universo, non v'è bisogno d'esser'entusiasta: ma lo crede ogni Cristiano, ed ogni uomo, che per motivo di religione faccia uso di certi luoghi specialmente destinati al culto di Dio: altrimenti a che servirebbe il distinguere questi luoghi da tutti gli altri?

Vergine , e de' Santi ; queste per la maggior parte furono decorate di marmo, e d' oro ; e la varia loro situazione giudiziosamente si scelse o in una popolata piazza , o in un piacevole boschetto, o sul lido del mare , o su qualche alta eminenza, che dominava i continenti dell' Europa , e dell' Asia . La Chiesa de' Santi Apostoli a Costantinopoli , e quella di S. Giovanni in Efeso pare , che fossero formate sull' istesso modello : le loro cupole aspiravano ad imitar quella di S. Sofia ; ma l' Altare con più giudizio era collocato sotto il centro della cupola nella riunione de' quattro magnifici portici , che più esattamente rappresentavano la figura della croce Greca . La Vergine di Gerusalemme potè esultar per il tempio innalzato dall' Imperial suo devoto in un luogo il più infelice , che non somministrava all' Architetto nè suolo, nè materiali . Si formò un piano alzando porzione d' una profonda valle all' altezza d' una montagna . Furon tagliate in forme regolari le pietre d' una vicina cava ; ogni pezzo fu fissato sopra una particolare specie di carro tirato da quaranta de' più forti bovi , e furono allargate le strade per il passaggio di sì enormi carichi . Il Libano diede i cedri più alti per le travi della Chiesa ; e l' opportuna scoperta d' un filone di marmo rosso ne somministrò le belle colonne , due delle quali , che sostenevano il Portico esteriore , passavano per le più grandi del Mondo . Si sparse la piagnucolosità dell' Imperatore sopra la Terra santa ;

è se la ragione condannerebbe (p) i Monasteri di ambedue i sessi, che furono fabbricati o restaurati da Giustiniano, pure la carità deve approvare i pozzi, ch'egli scavò, e gli spedali, ch'eresse per sollievo degli stanchi pellegrini. L'indole scismatica d'Egitto non meritava le Reali beneficenze; ma nella Siria, e nell'Africa si applicarono diversi rimedj a' disastri cagionati dalle acque e da' terremoti, e tanto Cartagine quanto Antiochia risorgendò dalle proprie rovine dovevan venerare il nome del grazioso loro Benefattore (107). Quasi ogni Santo del Calendario ebbe l'onore d'un tempio; quasi ogni Città dell'Impero ottenne gli stabili vantaggi di ponti, di spedali, e di acquedotti; ma la rigida liberalità del Monarca sdegnò di compiacere i suoi sudditi nelle popolari superfluità de' Bagni, e de' Teatri.

Men-

(107) Giustiniano diede una volta quarantacinque centinaja d'oro (180000. lire Sterline, o 360000. Zecchini) per la riparazion d'Antiochia dopo il terremoto (Gio. Malala Tom. II. p. 146-149.)

(p) *Perchè dovrebbe la ragione condannare i monasteri fabbricati, o restaurati da Giustiniano, quando in essi una classe di persone, che non avesse amato il tumulto e gli affari secolareschi, avesse trovato la maniera di fare una vita innocente, quieta, ed in qualche modo anche utile agli altri? Noi non vogliam difendere l'ozio, l'ignoranza, e i pregiudizj di alcuni Monaci, o Regolari: ma il supporre, che la Ragione in generale condanni tutti i loro stabilimenti, non ti par ragionevole.*

Mentre Giustiniano s' affaticava pel pubblico servizio, non si dimenticò della propria dignità, e del suo comodo. Il Palazzo di Costantinopoli, ch' era stato danneggiato dall' incendio, fu risarcito con nuova magnificenza; e può formarsi qualche idea di tutto l' Edifizio dal vestibulo o ingresso di quello, che forse dalle porte o dal tetto chiamavasi *Chalche*, o di bronzo. La cupola d' uno spazioso quadrangolo era sostenuta da colonne massicce; il pavimento e le mura erano incrostate di marmi di più colori, come del verde smeraldo di Laconia, dell' infiammato rosso, e del bianco Frigio frammischiato di vene d' un color verde mare; e le pitture a mosaico della cupola, e delle pareti rappresentavan le glorie de' trionfi d' Affrica, e d' Italia. Sul lido Asiatico poi della Propontide in una piccola distanza all' oriente di Calcedonia stavan preparati il sontuoso Palazzo, ed i Giardini d' Ereo (108) per la dimora estiva di Giustiniano, e specialmente di Teodora. I Poeti di quel tempo hanno celebrato in essi la rara unione della natura e dell' arte, non meno che l' armonia delle Ninfe dei boschi, delle fontane, e dei flutti marini; pure la folla de' ministri, che seguitavan la Corte,

(108) Quanto all' Ereo, Palazzo di Teodora, Ved. Gillio (*De Bosphoro Thrac. l. III. c. 11.*) l' Alemanno (*Not. ad Anecd. p. 80. 81.* che cita varj Epigrammi dell' Antologia), ed il Du-Cange (*CP. Christ. L. IV. c. 13. p. 179. 176.*).

te, si doleva dell' incomoda loro abitazione (109), ed erano le Ninfe troppo spesso impaurite dal famoso Porfirio, Balena di dieci cubiti in larghezza, e di trenta in lunghezza, che fu tratta a riva alla bocca del fiume Sangari, dopo avere infestato per più di mezzo secolo i mari di Costantinopoli (110).

Giustiniano moltiplicò le fortezze dell' Europa e dell' Asia; ma la frequenza di tali timide ed infruttuose precauzioni espone ad un occhio filosofico la debolezza dell' Impero (111). Da Belgrado fino all' Eussino, e dalla congiunzione della Sava col Danubio fino all' imboccatura di esso estendevasi lungo le rive di questo gran fiume una catena di più di quaranta piaz-

Fortificazioni d' Europa.

(109) Si paragonino fra loro i diversi linguaggi dell' adulazione e della malevolenza negli Edifizj (L. I. c. 11.), e negli Aneddoti (c. 8. 15.). Gli oggetti spogliati del belletto, o nettati dal fango compariscono i medesimi.

(110) Procop. L. VIII. 29. Era questa Balena probabilmente forestiera o vagante, mentre il Mediterraneo non suol nutrirne. *Balena quoque in nostra maria penetrant* (Plin. Hist. Nat. IX. 2.) Fra il cerchio polare, ed il tropico gli animali cetacei dell' Oceano crescono fino alla lunghezza di 50. di 80. e di 100. piedi (Hist. des Voyages Tom. XV. p. 289. Zoologia Britannica di Pennant. Vol. III. p. 35.)

(111) Montesquieu (Observat. sur la Grand. & la Decad. des Romains c. 20. Tom. III. pag. 503.) osserva, che l' Impero di Giustiniano, come la Francia nel tempo delle incursioni de' Normanni, non fu mai tanto debole; come quando si fortificò ogni villaggio.

piazze fortificate. Le pure torri di guardia si mutarono in spaziose Cittadelle, le mura delle quali, che gl'Ingegneri estendevano o restringevano secondo la natura del suolo, si riempivano di Colonie o di guarnigioni; una stabil Fortezza difendeva le rovine del Ponte di Trajano (112); e più stazioni militari affettavano di spargere di là dal Danubio l'orgoglio del nome Romano. Ma questo nome aveva perduto il suo terrore; i Barbari nelle annue loro scorrerie con disprezzo passavano e ripassavano avanti a quegli inutili baloardi; e gli abitanti della frontiera invece di riposare tranquilli sotto l'ombra della comune difesa, eran costretti a guardar di continuo le separate loro abitazioni. Furono ripopolate le antiche Città; le nuove fondazioni di Giustiniano acquistaro, forse troppo presto, gl'epiteti d'invincibili, e di piene di gente; ed il bene augurato luogo della sua nascita tirò a se la grata reverenza del più vano fra' Principi. Sotto il nome
di

(112) Procopio afferma (*L. IV. c. 6.*), che il Danubio fu arrestato dalle rovine del Ponte. Se l'Architetto Apollodoro ci avesse lasciato una descrizione della sua opera, si sarebbero dalla genuina di lui pittura corrette le favolose meraviglie di Dione Cassio (*L. XVIII. p. 129.*). Il Ponte di Trajano era composto di venti o ventidue pilastri di pietra con archi di legno: il fiume è poco profondo, la corrente piacevole, e l'intero spazio fra le due rive non è maggiore di 443. rese (Reimar *ad Dion.* coll' autorità del Marsigli) o di 515. (d'Anville *Geogr. anc. Tom. I. p. 305.*).

di *Giustiniana prima* l' oscuro villaggio di *Tauresio* divenne la sede d' un Arcivescovo , e d' un Prefetto , la giurisdizione del quale s' estendeva sopra sette guerriere Provincie dell' *Illirico* (113) ; e la corrotta denominazione di *Giustendil* tuttavia indica circa ventimiglia al mezzodi di *Sofia* la residenza d' un Sangiaccio Turco (114) . Si fabbricò speditamente una Cattedrale , un Palazzo , ed un Acquedotto per uso de' paesani dell' Imperatore ; s' adattarono i pubblici e privati edifizj alla grandezza d' una Città Reale ; e la fortezza delle sue mura , durante la vita di *Giustiniano* , resistè a' mal diretti assalti degli *Unni* , e degli *Schiavoni* . Ne furon talvolta ritardati i progressi , e sconcerate le rapaci speranze anche dagl' innumerabili castelli , che nelle Provincie della *Dacia* , dell' *Epiro* , della *Tessaglia* , della *Macedonia* , e della *Tracia* pareva , che cuoprissero tutta la superficie del Paese ; e dall' Imperatore in ve-

ro

(113) Vale a dire sopra le due *Dacie Meditervanea e Ripense* , sopra la *Dardania* , la *Prevalirana* , la *Mesia seconda* , e la *Macedonia seconda* , Ved. *Giustiniano* , che parla (*Novell. XI.*) delle sue Fortezze di là del *Danubio* , e degli *homines semper bellicis sudoribus inhaerentes* .

(114) Ved. d' *Anville* (*Memoires de l' Acad. ec. Tom. XXXI. p. 289. 190.*) , *Rycaut* (*Stato presente dell' Impero Turco p. 97. 316.*) , *Marsigli* (*Stato milit. dell' Imp. Ottomanno p. 130.*) . Il Sangiaccio di *Giustendil* è uno de' venti sottoposti al *Beglerbeg* di *Romelia* : ed il suo disretto mantiene 48. *Zaim.* e 588. *Timariotti* .

ro fabbricati furono, o riparati seicento di questi Forti; ma sembra ragionevole il credere, che ognuno di essi per lo più consistesse solo in una torre di pietra o di mattoni posta nel mezzo d'una piazza quadrata o circolare, ch'era circondata da una muraglia, e da un fosso, ed in un momento di pericolo somministrava qualche difesa a' contadini, ed al bestiame de' vicini villaggi (115). Ciò non ostante queste opere militari, ch' esaurivano il pubblico erario, non servivano a dissipare le giuste apprensioni di Giustiniano, e dei suoi sudditi Europei. I Bagni caldi d' Anchiato nella Tracia si resero altrettanto sicuri, quanto erano salutari; ma la cavalleria scitica foraggiava nelle ricche pasture di Tessalonica; la deliziosa valle di Tempe trecento miglia distante dal Danubio, era di continuo agitata dal suono di guerra (116); e nessun luogo non fortificato, per quanto fosse remoto o solitario, poteva con sicurezza godere i vantaggi della pace. Lo stretto delle Termopile, che sembrava difendere la

si-

(115. Queste fortificazioni possono assomigliarsi ai castelli della Mingrelia (Chardin *Voyag. en Perse* Tom. I. p. 60. 131.). pittura ben naturale.

(116) La Valle di Tempe è situata lungo il fiume Peneo, fra i colli d'Ossa, e d'Olimpo; essa è lunga soltanto cinque miglia, ed in alcuni luoghi non è più larga di 120. piedi. Le sue verdeggianti bellezze sono elegantemente descritte da Plinio (*Hist. Nat. l. IV. 15.*) e più diffusamente da Eliano (*Hist. var. L. III. c. 1.*)

sfeurezza della Grecia, ma che l'aveva tante volte tradita, fu diligentemente fortificato da' lavori di Giustiniano. Ei fece continuare dall'estremità del lido del mare per mezzo di valli e di foreste fino alla cima delle montagne di Tessaglia un forte muro, che impediva qualunque praticabile ingresso. Invece d'una tumultuosa folla di contadini posè una guarnigione di due mila soldati lungo di esso; provvide per loro uso de' granaj, e delle conserve d'acqua; e per una precauzione, che ispirava la poltroneria, ch'ei prevvide, fabbricò delle fortezze adattate alla loro ritirata. Le mura di Corinto rovesciate da un terremoto, ed i cadenti baloardi d'Atene e di Platea furono con attenzione restaurati; si scoraggiarono i Barbari dal prospecto di successivi e penosi assedj; e le aperte Città del Peloponneso furon coperte dalle fortificazioni dell'Istmo di Corinto. Il Chersoneso di Tracia, ch'è un'altra Penisola all'estremità dell'Europa, sporge per tre giornate di cammino nel mare, e forma co' lidi adjacenti dell'Asia lo stretto dell'Ellesponto. Gl'intervalli, ch'erano framezzo a dodici ben popolate Città, eran pieni di alti boschi, di be' pascoli, e di arabili campi; e l'Istmo di trentasette stadj era stato fortificato da un Generale Spartano novecento anni prima del Regno di Giustiniano (117). In un tempo di liber-

(117) Zenofont. *Hellenic.* l. III. c. 2. Dopo una lunga e tediosa conversazione co' declamatori Bi-

bertà e di valore, il più leggiero riparo può impedire una sorpresa; e Procopio sembra, che non conosca la superiorità degli antichi tempi, allorchè loda la solida costruzione, ed il doppio parapetto d'un muro, le lunghe braccia del quale s'estendevano da ambe le parti nel mare, ma di cui la forza fu creduta insufficiente a guardare il Chersoneso, se ogni Città, e specialmente Gallipoli, e Sesto, non si fossero assicurate con le particolari loro fortificazioni. La *lunga* muraglia, com' enfaticamente dicevasi, era un' opera tanto vergognosa per l' oggetto di essa, quanto rispettabile per l' esecuzione. Le ricchezze di una Capitale si spargono nella vicina Campagna: ed il territorio di Costantinopoli, ch'è un paradiso della Natura, era ornato con i lussuriosi giardini, e con le ville de' Senatori, e degli opulenti Cittadini. Ma la lor ricchezza non servì, che ad attirare gli arditi e rapaci Barbari; i più nobili dei Romani, che vivevano in seno ad una pacifica indolenza, furon condotti via schiavi dagli Sciti; ed il loro Sovrano potè dal suo Palazzo vedere le fiamme ostili, che insolentemente s'estesero fino alle porte della Città Imperiale. Anastasio fu costretto a stabilire un' ultima frontiera alla distanza di sole quaranta miglia da quella; il lungo suo muro di sessanta miglia dalla Propontide all'Eussino manifestò l'impo-

ten-

zantini, quanto è piacevole la verità, la semplicità, e l'eleganza d'un Attico Scrittore.

tenza delle sue armi; e siccome il pericolo di venne anche più imminente, dall' instancabil prudenza di Giustiniano vi s' aggiunsero delle nuove fortificazioni (118).

L' Asia Minore, dopo che si furon sot-
messi gl' Isauri (119), restò senza nemici, e senza fortificazioni. Questi audaci selvaggi, che avevano sdegnato di esser sudditi di Gallieno, continuarono per dugento trent'anni in una vita indipendente e rapace. I più intraprendenti Principi rispettarono la fortezza di quelle montagne, e la disperazione dei loro abitanti, il feroce loro animo veniva ora mitigato co' doni, ora tenuto in freno col terrore, ed un Conte militare con tre legioni fissò la sua permanente ed ignominiosa dimora nel cuore delle Provincie Romane (120). Ma appena si rilasciava, o si distraeva la vigilanza della forza, scende-

Sicurezza dell' Asia dopo la conquista dell' Isauria.

(118) Della lunga muraglia vedasi Evagrio (*L. IV. c. 38.*) Tutto quest' articolo è tratto dal quarto libro degli Edifizj, eccettuato Anchiolo (*L. III. c. 7.*)

(119) Ved. sopra *Vol. I. p. 340. 341.* dell' Originale in 4. e della nostra Traduzione *Tom. II. p. 155. Cap. X.* Nel corso di quest' Istoria ho qualche volta rammentato, e molto più spesso trascurato le precipitose incursioni degl' Isauri, che non ebbero alcuna conseguenza.

(120) Trebellio Pollione (*in Hist. Aug. p. 107.*) che visse al tempo di Diocleziano o di Costantino. Ved. anche Pancirolo *ad Notiz. Imper. Orient. c. 115. 141. Cod. Theodos. Lib. IX. Tit. 35. Leg. 37.* con una copiosa e ben corredata annotazione del Gorfredo *Tom. III. p. 256. 257.*

devano gli squadroni leggermente armati da' colli, ed invadevano la pacifica opulenza dell'Asia. Quantunque gl'Isauri non fosser notabili per la loro statura o valore, il bisogno gli rese arditi, e l'esperienza gli abilità nell'esercizio della guerra predatoria. Con silenzio e velocità s'avanzavano ad attaccare i villaggi e castelli senza difesa; le volanti lor truppe talvolta sono arrivate fino all'Ellesponto, all'Eusino, ed alle porte di Tarso, d'Antiochia, o di Damasco (121); e se ne mettevano in sicuro le spoglie nelle inaccessibili loro montagne, prima che le Truppe Romane avesser ricevuto i lor' ordini, o la distante Provincia saccheggiata calcolato avesse il suo danno. Il delitto di ribellione e di latrocinio gli faceva distinguere da' nemici nazionali: ed erasi ordinato a' Magistrati per mezzo d'un Editto, che il processo o la punizione d'un Isauero anche nella solennità di Pasqua fosse un atto meritorio di giustizia e di pietà (122). Se i prigionieri di quella Nazione si condannavano alla domestica schiavitù, con la loro spada o pugnale sostene-

va-

(121) Ved. la piena ed ampia descrizione delle loro scorrerie presso Filostorgio (*Hist. Eccl. L. XI. c. 8.*) con l'erudite dissertazioni del Gotofredo.

(122) *Cod. Giustin. L. IX. Tit. 12. Leg. id.* Son rigorose le pene stabilite contro di essi, cioè una multa di cento libbre d'oro, la degradazione, e fino la morte. La pubblica sicurezza potè somministrare un pretesto per dissiparli: ma Zenone in seguito volle piuttosto trar profitto dal valore, e dal servizio degl'Isauri.

vano le private contese de' loro padroni, e si trovò espediente, per la pubblica tranquillità di proibire il servizio di tali pericolosi domestici. Quando peraltro montò sul trono Tarcalisseo o Zenone loro compatriotto, invitò una fedele e formidabil truppa d' Isauri, che insultaron la Corte e la Città, e furon premiati con un annuo tributo di cinque mila libbre d' oro. Ma le speranze di fortuna spopolarono le montagne, il lusso snervò la durezza degli animi e de' corpi loro, ed a misura che si frammischiaron con gli uomini, divennero meno capaci di godere la povera e solitaria lor libertà. Morto Zenone, Anastasio suo successore sopprese le loro pensioni, gli espose alla vendetta del Popolo, gli bandì da Costantinopoli, e si apparecchiò a fare una guerra, che lasciava loro solamente l'alternativa di vincere o di servire. Un fratello del defonto Imperatore usurpò il titolo d' Augusto, ne fu sostenuta efficacemente la causa dalle armi, da' tesori, e da' magazzini raccolti da Zenone; ed i nativi dell' Isauria dovevan formare la più piccola parte de' cento cinquanta mila Barbari, che militavano sotto le sue bandiere, le quali furono per la prima volta santificate dalla presenza d' un Vescovo combattente. Le disordinate loro milizie furono vinte nelle pianure della Frigia dal valore, e dalla Disciplina de' Goti; ma una guerra di sei anni quasi esaurì tutto il coraggio dell' Imperatore (123). Gl' Isauri si ritirarono alle

An. 492.
498.

10.

(123) La guerra Isaurica, ed il trionfo d' Anastasio-

loro montagne; le loro fortezze una dopo l'altra furono assediate e distrutte; fu tagliata la comunicazione, ch'essi avevan col mare; i più bravi de' loro Capitani morirono in battaglia; quelli, che sopravvissero, avanti la loro esecuzione furon tratti in catene per l'Ippodromo; si trapiantò nella Tracia una colonia de' loro giovani, ed il restante del Popolo si sottopose al Governo Romano. Passarono però alcune generazioni prima che i loro animi si adattassero alla schiavitù. I popolati villaggi del monte Tauro eran pieni di soldati a cavallo, e di arcieri, questi resistevano in vero all'imposizione de' tributi, ma somministravan delle reclute alle armate di Giustiniano, ed i suoi Magistrati Civili, come il proconsole di Cappadocia, il Conte d'Isauria, ed i Pretori di Licaonia e di Pisidia, eran forniti di forza mili.

stasio si narrano brevemente ed oscuramente da Giomala (Tom. II. p. 106. 107.), da Evagrio (L. III. c. 35.), da Teofane (p. 118. 120.), e dalla Cronica di Marcellino.

(124) *Fortes ea regio* (dice Giustiniano) *viros habet, nec in ullo differt ab Isauria*, quantunque Procopio (*Persic. l. 1. c. 18.*) noti un'essenzial differenza nel militare loro carattere: ne' più antichi tempi però i Licanj, ed i Pisidj avevan difeso la lor libertà contro il gran Re (Senofont. *Anabas. l. III. c. 2.*) Giustiniano si serve d'una falsa e ridicola erudizione dell'antico Impero de' Pisidj, e di Licaone, che dopo aver visitato Roma (lungo tempo avanti Enea) diede il nome e la popolazione alla Licaonia (*Nov. 24. 25. 27. 30.*).

litare per frenare la licenziosa pratica delle rapine e degli assassinj (124):

Se diamo un'occhiata dal Tropico fino alla bocca del Tanai, potremo da una parte osservare le precauzioni di Giustiniano per reprimere i selvaggi dell' Etiopia (125), e dall' altra le lunghe muraglie, ch' ei costruì nella Crimea per difesa de' Goti suoi amici, che formavano una colonia di tremila pastori e guerrieri (126). Da quella Penisola fino a Trebisonda, erasi assicurata la curva orientale dell' Eussino per mezzo di fortezze, di alleanze, o della Religione, ed il possesso di Lazica, ch' è il Colco dell' antica Geografia, e la Mingrelia della moderna, divenne tosto l' oggetto d' una importante guerra. Trebisonda, in seguito sede d' un Impero Romanzesco, dovè alla liberalità di Giustiniano una chiesa, un acquedotto, ed una fortezza, di cui le fosse tagliate furono nella

Fortificazione del-
l'Impero,
dall' Eussino fino alle
Fron-
riere della
Persia.

(125) Ved. Procopio *Persic.* l. 1. c. 19. L' Altare della concordia nazionale, dove si facevano gli annui sacrificj e giuramenti, che Diocleziano aveva eretto nell' Isola d' Elefantina, fu demolito da Giustiniano con minor politica che zelo.

(126) Procop. *de Aedif.* l. III. c. 7. *Hist.* l. VIII. c. 3. 4. Questi Goti senz' ambizione avevan ricusato di seguir le bandiere di Teodorico. Fino al secolo XV. e XVI. se ne può rintracciare il nome e la nazione fra Caffa, e lo stretto d' Azof (d' Anville *Memoir. de l' Acad.* Tom. XXX. p. 240.) Essi meritavano bene la curiosità del Busbechio (p. 321. 326.): ma sembra, che siano svaniti nelle relazioni più recenti delle missioni del Levante (T. I.), presso Tott, Peyssonel ec.

la viva pietra. Da questa Città marittima può tirarsi fino alla Fortezza di Circesio, ultima stazione Romana sull'Eufrate (127), una linea di confine di cinquecento miglia. Immediatamente sopra Trebisonda per cinque giorni di cammino verso il mezzodi è occupato il Paese da folti boschi, e da monti scoscesi, tanto ispidi, quantunque non tanto alti, quanto le Alpi ed i Pirenei. In questo rigido clima (128), dove rade volte si fondon le nevi i frutti vengono tardi e senza sapore, fino il miele è velenoso, la più industriosa cultura si dovea limitare ad alcune piacevoli valli; e le tribù pastorali ricavavano uno scarso sostentamento dal-

(127) Per la geografia e la struttura di questa frontiera dell'Armenia, ved. le Guerre Persiane; e gli Edifizj di Procopio (*l. II. c. 4-7. l. III. c. 2-7.*)

(128) Questo Paese vien descritto da Tournefort (*Voyage au Levant Tom. III. Letty. XVII. XVIII.*). Quell'abile Botanico ben presto scuoprì la pianta, che infetta il miele (*Plin. XXI. 44. 45.*) Egli osserva, che i soldati di Lucullo con ragione restaron sorpresi al freddo, che vi trovarono, mentre anche nella pianura d'Erzerum alle volte cade la neve nel mese di Giugno, e di rado termina la raccolta prima del Settembre. I Colli dell'Armenia sono sotto il grado 40. di latitudine: ma nella montuosa regione, dove abito, si sa bene, che una salita di alcune ore trasporta il viaggiatore dal clima della Linguadocca in quello della Norvegia: e si ammette come regola generale, che sotto la linea equinoziale un'elevazione di 2400. tese equivale al freddo del cerchio polare (*Remond. Observat. sur les Voyages de Coxe dans la Suisse Tom. II. p. 104.*)

dalla carne, e dal latte de' loro armenti. I *Calibi* (129) traevano il nome e l'indole della ferrea qualità del suolo; e fino dal tempo di *Ciro* potevan allegare, sotto le varie denominazioni di *Caldei*, e di *Zanj*, una prescrizione non interotta di guerra e di rapina. Al tempo di *Giustiniano* essi riconobbero il Dio, e l'Imperatore de' Romani, e furono fabbricate sette fortezze ne' luoghi più accessibili per respingere l'ambizione del Monarca Persiano (130). La principal sorgente dell'*Eufrate* viene dalle Montagne de' *Calibi*, e sembra, che scorra verso l'Occidente e l'*Eussino*; piegando poi questo fiume al sud ovest passa sotto le mura di *Satala*, o *Melitene* (che furono restaurate da *Giustiniano* come baloardi dell'*Armenia Minore*), ed appoco appoco s'accosta al mare Mediterraneo; fintantochè impedito dal Monte *Tanro* (131) alla fine dirige il lungo e tortuoso

SUO

(129) Può rintracciarsi l'identità, o prossimità de' *Calibi* e de' *Caldei* presso *Strabone* (*L. XII. p. 825. 826.*), *Gellario* (*Geogr. Antiq. Tom. II. p. 202. 204.*); e *Feret* (*Mem. de l'Acad. Tom. IV. p. 594.*). *Senofonte* nel suo *Romanzo* (*Cyroped. l. III.*) introduce quegli stessi *Barbari*, contro i quali avea combattuto nella sua ritirata (*Anab. l. IV.*)

(130) *Procop. Persic. l. I. c. 15. de Aedif. l. III. c. 6.*

(131) *Ni Taurus obstat in nostra maria venturus* (*Pompon. Mela III. 8.*). *Plinio*, Poeta non meno che naturalista, personifica il fiume, ed il monte, e ne descrive il combattimento. Vedasi nell'ec-

suo corso al sud est, ed al Golfo Persico. Fra le Città Romane di là dall' Eufrate ne distinguiamo due fondate recentemente, ch'ebbero il nome da Teodosio, e dalle reliquie de' Martiri; e due Capitali, Amida ed Edessa, che sono celebri nell'Istoria di tutti i tempi. Alla pericolosa lor situazione Giustiniano proporzionar ne volle la forza: un fosso ed una palizzata potea servire alla forza indisciplinata della cavalleria Scitica; ma richiedevansi opere più elaborate per sostenere un regolare assedio contro le armi ed i tesori del gran Re. Gli abili suoi Ingegneri sapevano le maniere di fare delle profonde mine, e d'innalzar delle piattaforma al livello delle mura, egli scuoteva i più forti edifizj con le sue macchine militari; ed alle volte avanzavasi all'assalto con una linea di mobili torri sul dorso degli Elefanti. Nelle gran Città dell'Oriente, lo svantaggio della distanza, e forse anche della situazione; veniva compensato dallo zelo del Popolo, che secondava la guarnigione in difesa della patria e della Religione propria; e la favolosa promessa del Figlio di Dio, ch'Edessa non sarebbe mai stata presa, empieva i Cittadini di valorosa fiducia, e scoraggiava e rendeva dubbiosi gli assediati (132). Furono diligentemente fortificate le mi-

no.

cellente Trattato di M. d'Anville il corso del Tigri, e dell'Eufrate.

(132) Procopio (*Persic. l. II. c. 12.*) racconta la storia col tuono mezzo scettico e mezzo superstizioso d'Erodoto. Questa promessa non si trova-

flori Città dell' Armenia e della Mesopotamia, ed i posti che sembravano dominare sulla terra o sull' acqua; contenevano molti Forti fabbricati regolarmente di pietra; o più in fretta con i più comuni materiali di terra e di mattoni. L' occhio di Giustiniano investigava ogni luogo, e le sue crudeli precauzioni tiravan la guerra anche in quelle remote valli, i pacifici abitanti delle quali collegati fra loro per mezzo del commercio e del matrimonio, ignoravano le discordie delle Nazioni, e le querele de' Principi. All' occidente dell' Eufrate un arenoso deserto s' estende più di sei cento miglia fino al Mar Rosso. La Natura aveva frapposto una vuota solitudine fra l' ambizione di due Imperj emoli fra di loro; gli Arabi fino al tempo di Maometto non furon formidabili, che come ladroni, e nell' alta sicurezza della pace si trascurarono le fortificazioni della Siria nel lato più esposto:

Ma l' inimicizia nazionale, o almeno gli effetti di tale inimicizia si eran sospesi mediante una tregua, che continuò più di quarant' anni. Un Ambasciatore dell' Imperator Zenone accompagnò il temerario ed infelice Peroze nella sua spedizione contro i Neptaliti, ovvero Unni

va nel primitivo racconto d' Eusebio, ma cominciò almeno dall' anno 400: ed una terza favola, cioè la *Veronica*, ben presto insorse sulle altre due (Evang. l. IV. c. 27.): Siccome Edessa è stata presa, il Tillemont *dovè* negar la promessa (*Mem. Eccl. Tom. I. p. 362. 382. 617.*)

ni Bianchi, le conquiste de' quali si erano estese dal Mar Caspio nel cuore dell' India, della quale il trono rilucea di smeraldi (133), e la cavalleria sostenevasi da una linea di duemila Elefanti (134). I Persiani furono due volte circondati in una situazione che rendeva inutile il valore, ed impossibil la fuga; e fu compiuta la doppia vittoria degli Unni per mezzo d'uno stragemma militare. Essi rilasciarono il regio lor prigioniero, dopo ch'egli si fu sottomesso ad adorare la maestà d'un Barbaro; nè servì ad evitare tal'umiliazione la casuistica sottigliezza dei Magi, che istruiro Peroze a diriger la sua intenzione al Sole nascente. Lo sdegnato suc-

ce.

(133) Questi si compravano da' mercanti d'Aduli, che commerciavano nell' India (*Cosma Topogr. Christ. L. XI. p. 339.*). Pure nella stima delle pietre preziose il primo era lo smeraldo Scitico, il Battriano aveva il secondo luogo, e l'Etiopico solamante il terzo (*Theophrast d'Hill p. 61. ec. 92.*) La produzione, le cave ec. degli smeraldi sono in volte nell'oscurità: ed è dubbioso, se noi abbiamo alcuna delle dodici specie di essi note agli Antichi (*Goguet Orig. des Loix ec. Part. II. Lib. 2. c. 2. art. 3.*). In questa guerra gli Unni guadagnarono, o almeno Peroze perdè la più preziosa perla del mondo, di cui Procopio racconta una ridicolosa favola.

(134) Gli Indosciti continuarono a regnare dal tempo d' Augusto (*Dionys. Perieget. 1088. col commentario d' Eustazio presso Hudson Geogr. minor. Tom. IV.*) fino a quello di Giustino il vecchio (*Cosma Topograph. Christ. L. XI. p. 338. 339.*). Nel secondo secolo essi eran padroni di Larissa, o di Guzerat.

cessore di Ciro dimenticò il suo pericolo, e la gratitudine, rinnovò con ostinato furor l'attacco, e vi perdè l'armata non men che la vita (135). La mortedi Peroze abbandonò la Persia a' suoi esterni e domestici nemici; e passarono dodici anni di confusione, prima che il suo figlio Cabade, o Kobad potesse formare alcun disegno d'ambizione, o di vendetta. La disobbligante parsimonia d'Anastasio fu il motivo o il pretesto d'una guerra co' Romani (136); marciarono sotto le bandiere de' Persiani gli Unni e gli Arabi; e le fortificazioni dell'Armenia e della Mesopotamia erano allora in una condizione imperfetta, o rovinosa. L'Imperatore ringraziò il Governatore ed il Popolo di Martiropoli per aver subito reso una Città, che non poteva difendersi con buon successo e l'incendio di Teodosiopoli potea giustificare la condotta dei prudenti di lei vicini. Ami-

Guerra
Persia-
na. An.
502.505.

(135) Ved. le sventure di Firuz, o di Peroze, e le loro conseguenze presso Procopio (*Persic. l. 1. c. 3. 6.*) che può confrontarsi co' frammenti dell'Istoria Orientale (d'Herbelot *Bibliot. Orient. p. 351.* e Texeira Istoria di Persia tradotta o compendiatà da Stevvens *l. 1. c. 32. p. 132-138.*). La Cronologia è ben determinata dall'Assemano (*Bibliot. Orient. Tom. III. p. 396-427.*)

(136) La descrizione della Guerra Persiana sotto i regni di Anastasio, e di Giustino può trarsi da Procopio (*Persic. l. 1. c. 7. 8. 9.*), da Teofane (*In Chronograph. p. 124-127.*), da Evagrio (*L. III. c. 37.*), da Marcellino (*in Chron. p. 47.*), e da Giuse Scilita (ap. Asseman. *Tom. I. p. 272. 281.*)

mida sostenne un lungo e rovinoso assedio: al termine di tre mesi la perdita di cinquantamila soldati di Cabade non era bilanciata da verun prospetto di buon successo; ed in vano i Magi deducevano una lusinghiera predizione dall' indecenza delle donne, che dalle mura avevano esposte le più segrete lor parti agli occhi degli assediati. Una notte alla finetacitamente salirono sulla torre più accessibile, che non era guardata che da alcuni Monachi oppressi, dopo le funzioni d'una solennità, dal sonno e dal vino. Allo spuntar del giorno furono applicate le scale alle mura, la presenza di Cabade, il terribile suo comando, e la sua spada sguainata costrinsero i Persiani a vincere, e prima che quella fosse rimessa nel fodero, ottantamila abitanti avevano espiato il sangue de' loro compagni. Dopo l'assedio d'Amida la guerra continuò per tre anni, e l'infelice frontiera provò tutto il peso delle calamità, ch'essa apportava. Troppo tardi fu offerto l'oro d'Anastasio; il numero delle sue truppe era distrutto dal numero de' loro Generali; la Campagna restò spogliata de' suoi abitatori; e tanto i vivi, quanto i morti abbandonati furono alle fiere del deserto. La resistenza d'Edessa, e la mancanza di preda fece piegar l'animo di Cabade alla pace: ei vendè le sue conquiste un prezzo esorbitante; e la medesima linea di confine, quantunque segnata di stragi e di devastazioni, continuò a separare i due Imperj. Per evitare simili danni, Anastasio risolvè di fondare una nuova Colonia sì forte, che sfidar potesse la poten-

za Persiana, e si avanzata verso l'Assiria, che le stazionarie sue truppe fosser capaci di difendere la Provincia mediante la minaccia, o l'esecuzione d'una guerra offensiva. A tal'oggetto fu popolata ed ornata la Città di Dara (137) distante quattordici miglia da Nisibi, e quattro giornate di cammino dal Tigri; le precipitose opere d'Anastasio furono migliorate dalla perseveranza di Giustiniano; e senza fermarci su piazze meno importanti, le fortificazioni di Dara possono rappresentarci l'Architettura militare di quel secolo. Fu circondata la Città da due muri, e lo spazio, ch'era fra questi di cinquanta passi, serviva di ritirata al bestiame degli assediati. La muraglia di dentro era un monumento di forza, e di bellezza: s'alzava questa sessanta piedi sopra il suolo, e l'altezza delle torri era di cento piedi; i fori, da quali poteva offendersi il nemico con armi da lanciare, erano piccoli, ma numerosi; i soldati stavano lungo il ramparo difesi da una doppia galleria, ed alzavasi una terza piattaforma spaziosa e sicura sopra la sommità delle torri. Il muro esteriore par che fosse meno alto, ma più solido; ed ogni torre era difesa da un baluardo quadrangolare. Un terreno duro e sassoso

Fortificazioni di Dara.

im-

(137) Procopio fa un'ampia e corretta descrizione di Dara (*Persic. l. I. c. 10. l. II. c. 13. de Aedif. l. II. c. 1. 2. 3. l. III. c. 5.*) Se ne veda la situazione presso M. d'Anville (*P'Euphrate & le Tigre p. 53. 54. 55.*) quantunque sembra, ch'egli raddoppi la distanza fra Dara e Nisibi.

impediva i lavori delle mine, ed al sud est, dove il suolo era più trattabile, venivano ritardati da un'opera nuova, che s'avanzava in forma di mezza luna. I fossi duplicati e triplicati eran pieni d'acqua corrente; e si profitto con la massima industria della comodità del fiume per supplire ai bisogni degli abitanti, per quietar gli assalitori, e per impedire i danni d'una naturale o artificiale inondazione. Dara continuò più di sessant'anni a secondar le vedute dei suoi fondatori, ed a provocar la gelosia dei Persiani, che non lasciavano di lagnarsi, che si era costruita quell'inspugnabil fortezza con una manifesta violazione del Trattato di pace fatto fra' due Imperj.

Porte
Caspie,
ed Ibe-
rie.

Le Provincie di Colco, d'Iberia, e d'Albania fra l'Eussino ed il Caspio sono intersecate per ogni verso dalle diramazioni del monte Caucaso; e nella geografia tanto degli antichi quanto de' moderni si sono spesse volte confuse fra loro le due principali Porte, o passi, che vanno dal settentrione al mezzodì. Si è dato il nome di Porte Caspie o d'Albania propriamente a Derbend (138), che occupa un breve

ve

(138) Della Città, e del passo di Derbend vedasi d'Herbelot (*Bibliot. Orient.* p. 157. 291. 307.) Petis de la Croix (*Hist. de Gengiscan.* l. IV. c. 9.) Istoria Genealogica de' Tartari (*Tom. I.* p. 120), Oleario (*Voyage en Perse* p. 1039-1042.), e Cornelio le Bruyn (*Viaggi Tom. I.* p. 146. 147.). Può confrontarsi il prospetto di questo con la pianta d'Oleario, che crede, che le mura siano di crostacei e di sabbia induriti dal tempo.

ve declive fra le montagne ed il mare: questa Città, se prestiam fede alla tradizione del luogo, fu fondata da' Greci; e questo pericoloso ingresso venne fortificato da' Re di Persia con un molo, con doppie mura, e con porte di ferro. Le porte *Iberie* (139) si formano da uno stretto passo di sei miglia del monte Caucaso, che dal lato settentrionale dell'Iberia, o della Georgia s'apre nella pianura, che s'estende fino al Tanai ed al Volga. Una fortezza destinata forse da Alessandro, o da alcuno de' suoi successori a dominare quell'importante posto, era pervenuta per diritto di conquista o d'eredità in un Principe Unno, che l'offerì per un moderato prezzo all'Imperatore; ma mentre Anastasio indugiava, mentre ne calcolava timidamente il prezzo e la distanza, vi si frappose un più vigilante rivale, e Cabade occupò per forza quel passaggio del Caucaso. Le porte Albanesi, ed Iberie escludevano la cavalleria degli Sciti dalle strade più brevi e più praticabili, e tutta la fronte de' monti era coperta dal riparo di Gog e Magog, o sia dallalunga muraglia, ch'eccitò la curiosità d'un Califfo Arabo (140) e d'un Conquistatore Russo (141).

(139) Procopio con qualche confusione le chiama sempre *Caspia* (*Persic. l. 1. c. 10.*). Questo passo presentemente si appella *Tatar-topa*, Porte Tartare (d'Anville *Geogr. anc. Tom. II. p. 119. 120.*)

(140) L'immaginario riparo di Gog e Magog, che fu seriamente investigato e creduto da un Califfo del IX. secolo, sembra, che sia derivato dalle

(141). Secondo una descrizione recente sono artificialmente unite insieme senza ferro o cemento alcuno delle gran pietre grosse sette piedi, e lunghe o alte ventuno per formare un muro, che dura più di trecento miglia dai li- di di Derbend sopra i monti, e per le valli del Daghestan, e della Giorgia. Un' opera tale potea intraprendersi senz'alcuna visione dalla Politica di Cabade; e senz'alcun prodigio potè compirsi dal suo figlio sì formidabile a' Romani sotto il nome di Cosroe, e così caro agli Orientali sotto quello di Nushirwan. Il Monarca Persiano aveva in mano le chiavi sì della pace che della guerra; ma in ogni Trattato ei stipulava, che Giustiniano contribuisse alla spesa della comune Barriera, che difendeva ugualmente i due Imperj dalle scorriere degli Sciti (142).

VII.

le porte del monte Caucaso, e da un'incerta notizia della muraglia della China (*Geogr. Nubiens. p. 267-270: Memoires de l'Academie Tom. XXXI. p. 210-219.*)

(141) Ved. un'erudita Dissertazione di Baier *de muro Caucaseo in Comment. Acad. Petropolit. an. 1726. Tom. I. p. 425-463*: ma le manca una carta o pianta: Quando il Zar Pietro I. s'impadronì di Derbend l'anno 1722. la misura del muro fu trovata essere di *Orgigie* o Braccia Russe 3285. ciascuna delle quali contiene sette piedi Inglesi, e perciò della lunghezza in tutto di poco più di quattro miglia.

(142) Ved. le fortificazioni ed i trattati di Cosroe o Nushirvan presso Procopio (*Persic. l. I. c. 16. 22. l. II.*), e d'Herbelos (*p. 682.*)

VII. Giustiniano sopprime le scuole d' Atene, ed il Consolato di Roma, che avevano dato al mondo tanti saggi ed eroi. Ambedue queste Istituzioni erano da gran tempo degenerare dalla primitiva lor gloria; pure si può con ragione dar qualche taccia d' avarizia e di gelosia ad un Principe, per mano del quale furon distrutti que' venerabili avanzi.

Atene dopo i trionfi Persiani adottò la Filosofia della Jonia, e la Rettorica della Sicilia; e tali studj divennero il patrimonio di una Città, gli abitanti della quale ascendenti a circa trentamila maschj condensarono nel periodo d' una sola generazione il genio di secoli, e di milioni. Il sentimento, che abbiamo della dignità della natura umana s' esalta alla semplice riflessione, che Isocrate (143) fu compagno di Platone, e di Senofonte; ch' ei si trovò presente, forse insieme coll' Istorico Tucidide, alle prime rappresentazioni dell' Edipo di Sofocle, e dell' Ifigenia d' Euripide; ed i suoi allievi Eschine e Demostene contesero per la corona del patriottismo alla presenza d' Aristotele Maestro di Teofrasto, che insegnò in Atene al tempo de' Fondatori della Setta Stoica.

Scuole
d' Atene.

(143) La vita d' Isocrate s' estende dall' Olimpiade 86. 1. fino alla 110. 3. (dall' anno 436. al 336. avanti Gesù Cristo). Ved. Dionys. Halicarn. *Tom. II. p. 149. 150. Edit. Hudson.* Plutarch. (o l' Anonimo) in *Vit. X. Orator. p. 1538. - 1543. Edit. II. Steph. Phot. Cod. CCLIX. p. 1453.*

ca, e dell' Epicurea (144). L'ingenua gioventù dell' Attica godè i vantaggi della domestica loro educazione, che fu comunicata senza invidia alle Città sue rivali. Due mila scolari udirono le lezioni di Teofrasto (145); le scuole di Rettorica dovevano essere anche più numerose di quelle di Filosofia; ed una rapida successione di studenti sparse la fama dei loro Maestri fino agli ultimi confini dell' idioma, e del nome Greco. Questi confini furono estesi dalle vittorie d' Alessandro; le arti d' Atene sopravvissero alla libertà, e al dominio di essa; e le Colonie Greche da' Macedoni piantate nell' Egitto, e sparse per l' Asia intrapresero de' lunghi e frequenti pellegrinaggi per venerare le Muse del favorito lor tempio sulle rive dell' Ilisso. I conquistatori Latini rispettosamente ascoltarono le istruzioni de' loro sudditi e prigionieri; furono registrati nelle scuole d' Atene i nomi di Cicerone, e d' Orazio; e dopo il perfetto stabilimento del Romano Impero, gl' Italiani, gli Affricani, e i Britanni conversarono ne' boschetti dell' Accademia co' loro con-

di.

(144) Sono copiosamente descritte, quantunque in brevi parole, le scuole d' Atene nella *Fortuna Attica* di Meursio (c. VIII. p. 59. 73. nel Tom. I. *Opp.*). Quanto allo stato ed alle arti di quella città, ved. il primo libro di Pausania, ed un piccolo trattato di Dicearco (nel secondo Tomo de' *Geografi* di Hudson), che scrisse verso l' Olimpiade CXVII. (*Dissert. di Dodwell. sez. 4.*)

(145) Diogen. Laert. *De vit. Philosophor. L. V. segm. 37. p. 389.*

Discepoli Orientali. Gli studj della Filosofia, e dell'Eloquenza incontrano il genio d' uno Stato popolare, che incoraggisce la libertà delle ricerche, e non si sottomette che alla forza della persuasione. Nelle Repubbliche di Grecia e di Roma l' arte di parlare era la potente macchina del patriottismo o dell' ambizione; e le scuole di Rettorica somministrarono una colonia di Politici, e di Legislatori. Quando fu soppressa la libertà delle pubbliche discussioni, l' Oratore potè nell' onorevole impiego d' Avvocato difendere la causa dell' innocenza e della giustizia; potè abusare de' suoi talenti nella più lucrosa negoziazione de' panegirici; e gli stessi precetti continuarono a dettare le fantastiche declamazioni del Sofista, e le più pure bellezze della composizione Istorica. I sistemi, che si proponevano di scuoprir la natura di Dio, dell' Uomo, e dell' Universo, occupavano la curiosità dello studente filosofico; e secondo l' indole della sua mente poteva o dubitar con gli Scettici, o decidere con gli Stoici, o far con Platone delle sublimi speculazioni, o rigorosamente argomentare con Aristotele. L' orgoglio delle contrarie sette avea stabilito un termine inaccessibile della morale felicità e perfezione: ma la strada per giungervi era gloriosa e salutare; gli scolari di Zenone, e quelli anche d' Epicuro venivano istruiti tanto ad agire quanto a soffrire; e la morte di Petronio fu efficace non meno che quella di Seneca ad umiliare un tiranno, manifestando la sua impotenza. Infatti la luce della
scien-

scienza non potè limitarsi alle mura d'Atene; gl'incomparabili suoi Scrittori s'indirizzarono all'uman Genere; si trasferirono de' Maestri ancor viventi nell'Italia; e nell'Asia; Berito ne' tempi posteriori fu consacrato allo studio della Legge; l'Astronomia e la Fisica si coltivarono nel Museo d'Alessandria; ma le scuole antiche di Rettorica e di Filosofia mantennero la superiore lor fama dalla guerra del Pelopponeso fino al Regno di Giustiniano. Atene quantunque situata in un suolo sterile; aveva però un'aria pura; una libera navigazione; ed i monumenti delle arti antiche; quel sacro ritito veniva raramente disturbato dagli affari del commercio o del Governo; e l'infimo degli Ateniesi distinguevasi per i vivaci suoi salii, per la purità del suo gusto e linguaggio; per le socievoli maniere; e per alcuni vestigi; almeno nel discorso; della magnanimità de' proprj Padri. Ne' sobborghi della Città l'*Accademia* de' Platonici, il *Liceo* de' Peripatetici, il *Portico* degli Stoici, ed il *Giardino* degli Epicurei erano sparsi di alberi; e decorati di statue; ed i Filosofi, invece di star rinchiusi in un Chostro; davano le loro lezioni in piacevoli e spaziosi viali; che in diverse ore si destinavano agli esercizi dell'animo; e del corpo. In quelle venerabili sedi vivea tuttavia il genio de' Fondatori; l'ambizione di succedere ai Maestri della ragione umana eccitava una generosa emulazione; e ad ogni vacanza si determinava il merito de' candidati da' liberi voti d'un Popolo illuminato. I Professori Ateniesi
eran

eran pagati da' loro discepoli: secondo i vicendevoli bisogni, e l'abilità loro, sembra; che il prezzo variasse da una mina fino ad un talento; e lo stesso Isocrate, che deridea l'avarizia de' Sofisti, esigea nella sua scuola di Rettorica circa trenta lire da ciascheduno de' cento suoi allievi. Le remunerazioni dell'industria son giuste ed onorevoli; pure il medesimo Isocrate sparse delle lacrime al primo ricever che fece d'uno stipendio; lo Stoico doveva arrossire, quando si vedeva pagato per predicare il dispreggio del danaro; e mi dispiacerebbe di scuoprire, che Aristotele o Platone avesser talmente deviato dall'esempio di Socrate, che cambiato avesser le cognizioni per l'oro. Ma con la permission delle Leggi, e per i legati di varj amici defonti furono assegnate delle possessioni di terre e di case alle Cattedre filosofiche d'Atene. Epicuro lasciò a' suoi scolari i Giardini, che egli aveva comprato per ottanta mine, o per dugento cinquanta lire (300. *Zecchini*) con un fondo sufficiente per la frugale lor sussistenza, e per le solennità mensuali (146); ed il patrimonio di Platone som-

mi-

(146) Ved. il testamento d'Epicuro presso Dionigi Laerzio L. X. *segm.* 16.-20. p. 611. 612. Una sola Epistola (*ad Familiar.* XIII. 1.) scuopre l'ingiustizia dell'Areopago, la fedeltà degli Epicurei, la destra urbanità di Cicerone, e la mescolanza di dispreggio e di stima; con cui i Senatori Romani riguardavano la Filosofia, ed i Filosofi della Grecia.

ministrò un'annua rendita, che in otto secoli appoco appoco s'accrebbe da tre fino a mille monete d'oro (147). Le scuole d'Atene furono protette dal più saggio e virtuoso fra' Principi Romani; la libreria, che fondò Adriano, fu collocata in un Portico adorno di pitture, di statue, e d'un tetto d'alabastro, e sostenuto da cento colonne di marmo Frigio. L'animo generoso degli Antonini assegnò de' pubblici stipendj; ed ogni Professore di Politica, di Rettorica, e di Filosofia Platonica, Peripatetica, Stoica, ed Epicurea ne aveva uno di dieci mila dramme, o di più di trecento lire sterline (600. *Zecchini*) (148. Dopo la morte di Marco questi liberali doni, ed i privilegi annessi alle Cattedre delle scienze furono aboliti e restaurati, diminuiti ed estesi; e sotto i successori di Costantino possono anche trovarsi de' vestigj di Real bontà; ma l'arbitraria loro scelta di qualche indegno soggetto potè indurre i Filosofi d'Atene a desiderare i tempi d'in-

(147) *Damascius in vit. Isidori ap. Photium Cod. CCXLIII. p. 1054.*

(148) Ved. *Lucian. (in Eunuch. Tom. II. pag. 350-359. Ediz. Reitz)*, *Filostrac. (in Vit. Sophist. l. II. c. 2.)*, e *Dione Cassio, o Zifilino (l. LXXI. p. 1195.)* insieme co' loro Editori *Du Soul, Oleario, e Reimar*, e soprattutto *Salmasio (ad Hist. Aug. p. 72.)*. Un giudizioso Filosofo (*Smith Ricchezza delle nazioni Vol. II. p. 340.374.*) preferisce le libere contribuzioni degli studenti ad uno stipendio fisso pel Professore.

d'indipendenza e di libertà (149). Egli è da osservarsi, che l'imparzial favore degli Antonini fu accordato ugualmente alle quattro fra loro contrarie sette di Filosofi, ch'essi risguardarono come ugualmente utili, o almeno come ugualmente innocenti. Socrate negli antichi tempi era stato la gloria, e la vergogna del suo Paese; e le prime lezioni di Epicuro scandalizzaron talmente le pie orecchie degli Ateniesi, che mediante l'esilio di esso e de' suoi Antagonisti posero silenzio a tutte le vane dispute intorno alla natura degli Dei; ma nel seguente anno rivocarono quel precipitoso decreto, restituirono la libertà delle scuole, e si convinsero con l'esperienza de' secoli, che nel moral carattere dei Filosofi non influisce la diversità delle Teologiche loro speculazioni (150).

Alle scuole d'Atene furon meno fatali le armi de' Goti, che lo stabilimento d'una nuova Religione, i Ministri della quale impedivano

Esse
vengon
sop-
presse
da
Giusti-
niano.

(149) Brucker *Hist. Crit. Philos. Tom. II.* p. 310. ec.

(150) Si fissa la nascita d'Epicuro all'an. 342. prima di Cristo (Bayle) nell'Olimpiade CIX. 3. ed egli aprì la sua scuola in Atene nell'Olimp. CXVIII. 3. cioè 306. anni avanti la medesima Era. Quella Legge intollerante (secondo Ateneo *L. XIII.* p. 610., Diogene Laerzio, *L. V. S.* 38. p. 290. e Giulio Poluce IX. 5.) fu fatta nel medesimo o nel seguente anno (Sigon. *Opp. T. V.* p. 62. Menz. *ad Diogen. Laert.* p. 204. Corsini *Fasti Attic. T. IV.* p. 67. 68.) e fu soggetto al medesimo esilio anche Teofrasto capo de' Peripatetici, e discepolo d'Aristotele.

no l'esercizio della ragione, risolvevano ogni questione con un articolo di fede, e condannavano l'infedele o lo scettico ad eterne fiamme (q). In molti volumi di laboriose controversie

i me.

(q) *Le proposizioni espresse così generalmente dal Sig. Gibbon contro i ministri della Religion Cattolica non son vere. Essi hanno frenato l'esercizio della Ragione in tutto ciò, ch'è definito dalla Rivelazione, come intorno alla creazione dell'universo, alla redenzione dell'uman genere, ed agli altri articoli, che la nostra Religione propone da crederci come necessari a conseguir l'eterna salute, perchè manifestati che siano all'uomo col mezzo soprannaturale della Rivelazion Divina, diventa inutile l'investigazione de' medesimi per mezzo del raziocinio, ed i discorsi de' Filosofi rispetto a quelli compariscono vani ed insufficienti, come appunto sparisce o si rende insensibile agli occhj nostri la luce d'una fiaccola, o delle stelle all'apparir di quella del sole. Ciò peraltro non impedisce, che in ogni altro genere di ricerca non possa il Cattolico esercitare la sua ragione, come possiam servirci con gran vantaggio de' lumi più deboli ogni volta, ed in ogni luogo, in cui siam privi della luce solare. Impedisce forse la Religione ortodossa l'uso della ragione in ciò che riguarda il prudente regolamento della vita, il Governo civile, o la domestica economia? in ciò, che appartiene all'agricoltura, alla medicina, al commercio, ed alle arti? V'impedisce forse nella cognizion dell'istoria, della cronologia, della minealogia, della botanica, e di tutte le scienze? Senza l'esercizio della ragione non è possibile far progressi in alcuna di queste: come dunque asserisce il N. A. che i ministri della Religion Cattolica impedivano l'esercizio della ragione, quando tutte le scienze e tutte le arti si son sempre da' medesimi coltivate e promosse, eccettuate soltanto quelle pochissime in paragone delle altre, che si opponevano agli articoli da Dio rivelati?*

E' fal-

i medesimi esposero la debolezza dell'intelletto, e la corruzione del cuore, insultarono la
na-

E' falso ugualmente, che da' medesimi Ministri si sciogliesse ogni questione con un articolo di fede: questi articoli ognun sa, che son ristretti nel Simbolo, che si usa dalla Chiesa, ad un numero ben piccolo, e le questioni, che posson farsi da un Filosofo intorno allo scibile umano, sono innumerabili; come si può dunque concepire, che con i pochi articoli della nostra Fede risolvansi ogni questione? Se un Fisico cerca l'origine per esempio della pioggia, della neve, o del vento: se un Medico si propone di trovare il rimedio più acconcio per guarire una febbre acuta, o una piaga; se un Agrimensore vuole scuoprir la maniera più facile di misurare una superficie, domando io al Sig. Gibbon, quale sarà l'articolo di Fede, con cui potrà il Fisico, il Medico, e l'Agrimensore ortodosso scioglier queste ed infinite altre questioni, che posson farsi? E se non si può determinare in qual Simbolo o formola di fede sono scritti articoli così fecondi, che servano a decidere ogni questione, è chiaro, che quella sua proposizion non è vera.

Non è vero neppure, che i ministri del Cattolismo abbian mai condannato l'infedele o lo scettico in generale all'eterno fiamme. Tante possono esser le specie d'incredulità e di scetticismo quante sotto le cose, che posson credersi o conoscersi. Or nell'immenso numero di tali cose, pochissime son quelle, che i Cattolici propongono come necessarie all'eterna salute, ed è vero, che quelli, che non le credono, o ne dubitano, son dalla Religione ortodossa condannati all'eterno fiamme. Ma in quanti altri articoli e soggetti dell'umano sapere il cattolico resta nel libero esercizio delle intellettuali sue facoltà? in quante mai questioni può egli dichiararsi scettico ed incredulo quanto vuole, senza che ne venga da quella impedito? Che importa a' ministri della Chiesa, che un membro di essa creda vera o falsa l'opinion di Cartesio intorno

natura umana ne' Savj dell' antichità, e condannarono lo spirito di ricerca Filosofica tanto ripugnante alla dottrina, o almeno al carattere d'

alla propagazion della luce, o quella di Newton? Che voglia credere o non credere l'edificazion di Roma, come la racconta Livio, o le imprese d'Alessandro, che si riferiscon da Q. Curzio? Non si condanna dunque da essi all'eternità fiamme ogni genere d'incredulità o di scetticismo, come dice il Sig. Gibbon.

L'istessa correzione dee farsi alle smoderate proposizioni, che seguono nella sua Opera. Esposero i Padri della Chiesa in molti volumi la debolezza dell' intelletto, e la corruzione del cuore: in quanto però quest'Intelletto proponevasi l'investigazione di cose imperscrutabili, ed in quanto questo cuore dalle passioni era tratto a desiderare oggetti non desiderabili secondo le massime del Cristianesimo: insultarono i savj dell' antichità; ma que' savj soltanto, che con le vane e temerarie loro speculazioni vollero discorrere della natura della divinità, dell'origin del bene e del male, della creazione, e di simili altre materie, che troppo eran superiori alle naturali lor forze, e non potevan conoscersi che per mezzo della Rivelazione di Dio: condannaron lo spirito di ricerca Filosofica: ma quando questo spirito pretendeva di richiamare ad esame le cose già stabilite da' principj, e dagl' insegnamenti della Religion positiva di Cristo. In tutto il rimanente hanno lasciato l'uomo nella sua libertà, nè hanno tolto agli antichi savj quel merito, che giustamente si sono acquistati. Il rappresentare la Religion Cattolica, la quale solo in alcuni punti limita la libertà dell' intelletto umano, come generalmente intollerante di qualunque filosofica ricerca, è un affettare di non conoscerne lo spirito ed il carattere, per porla in discredito agli occhi dell'uomo ragionevole: e questo metodo artificioso non è certamente degno nè del buon Filosofo, nè del candido Istorico.

di un umil credente. La setta che restava de' Platonici, e che Platone si sarebbe vergognato di riconoscer per sua, fece uno stravagante miscuglio d'una sublimie teoria con la pratica della superstizione, e della magia; e siccome questi rimasero soli in mezzo ad un mondo Cristiano, fomentarono un segreto rancore contro il governo della Chiesa, e dello Stato, che tenevano sempre sospesi i rigori sulle lor teste. Circa un secolo dopo il Regno di Giuliano (151) fu permesso a Proclo (152) d'insegnare nella Cattedra filosofica dell' Accademia, e tale fu la sua industria, che spesso pronunziò nel medesimo giorno cinque lezioni, e compose settecento versi. La sagace suamente esplorò le più profonde questioni della morale, e della metafisica; e s'azzardò a proporre diciotto argomenti contro la dottrina Cristiana della creazione del mondo. Ma negl' intervalli di tempo che gli lasciava lo studio, ei diceva di conversare *personalmente*

(151) Questa non è un Era immaginaria: i Pagani contavano le lor calamità dal regno del loro Eròe. Proclo, di cui la nascita è segnata dal suo Oroscopo (l'an. 412. il di 8. di febbrajo a Costantinopoli), morì 124. anni *απο Ιουλιανου Βασιλευς* (dopo l'Imperator Giuliano) l'anno 485. (Marin. *in vit. Procli* c. 36.)

(152) La vita di Proclo composta da Marino fu pubblicata dal Fabricio (*Hamburg. 1700.*, & *ad calcem Bibliot. Latin. Lond. 1703.*) Ved. Suida (*Tom. III. p. 185. 186.*), Fabric. (*Bibliot. Grac. l. V. c. 26. p. 449. 552.*), e Brucker (*Hist. Crit. Philos. Tom. II. 319-326.*).

ta con Pane, con Esculapio, e con Minerva, ne' misterj de' quali era segretamente iniziato, e de' quali adorava le abbattute statue nella devota persuasione, che il Filosofo, ch'è un cittadino dell' Universo, dovesse essere il sacerdote delle sue varie divinità. Un eclisse del sole annunziò la prossima di lui morte; e la sua vita con quella d' Isidoro suo scolare (153), compilate da due de' loro più dotti discepoli, presentano una deplorabil pittura della seconda puerizia della ragione umana. Pure l' aurea catena, com' era enfaticamente chiamata, della successione Platonica continuò per altri quarantaquattro anni dalla morte di Proclo fino all' Editto di Giustiniano (154), che impose un perpetuo silenzio alle scuole d' Atene, ed eccitò il dispiacere e lo sdegno de' pochi devoti, che vi rimanevano, della scienza e superstizione Greca. Sette amici e filosofi, Diogene, Ermia, Eulalio, Prisciano, Damascio, Isidoro, e Simplicio, che dissentivano dalla Religione del loro Sovrano, presero la risoluzione di cercare in un Paese straniero quella libertà, che loro negavasi nella propria Patria; essi avevano udito di-

Suoi
succes-
sori.
An. 485
529.

(153) La vita d' Isidoro fu fatta da Damascio (ap. Photium *Cod.* CCXLII, p. 1028. 1076.) Ved. l' ultimo secolo de' Filosofi Pagani presso Brucker (*Tom.* II. p. 341-351.)

(154) Fa menzione della soppressione delle scuole d' Atene Gio. Malala (*Tom.* II. p. 187.) ed una Cronica anonima nella Libreria Vaticana (ap. *Aleman.* p. 106.)

dire, ed avevan bonariamente creduto, che si fosse realizzata la Repubblica di Platone nel dispotico Governo di Persia, che ivi regnasse un Re patriottico sulla più felice e virtuosa delle Nazioni. Ma restaron ben presto sorpresi quando in fatti trovarono, che la Persia era simile agli altri paesi del globo; che Cosroe, il quale affettava il nome di Filosofo, era vano, crudele, ed ambizioso: che fra' Magj dominava il bigottismo, e lo spirito d'intolleranza; che i Nobili eran superbi, i Cortigiani servili, ed i Magistrati ingiusti; che il reo talvolta fuggiva la pena, e che l'innocente era oppresso. Defraudati i Filosofi nella loro aspettativa, trascurarono le reali virtù de' Persiani, e furono scandalizzati più di quel che forse conveniva alla lor professione, della pluralità delle mogli e concubine, de' matrimonj incestuosi, e dell'uso di lasciar esposti i cadaveri a' cani, ed agli avvoltoj, invece di seppellirli sotto terra, o di consumarli col fuoco. Un precipitoso ritorno dimostrò il lor pentimento, e dichiararono altamente, che sarebber piuttosto morti su' confini dell'Impero, che goder, la ricchezza, ed il favore del Barbaro. Da questo viaggio nonostante essi trassero un vantaggio, che riflette il lustro più puro sul carattere di Cosroe. Ei domandò, che i sette Savj, che avevan visitato la corte di Persia, fossero liberi dalle leggi penali, che Giustiniano avea fatte contro i Pagan suoi sudditi; e tal privilegio espressamente stipulato in un trattato di pace, fu mantenuto,

Ultimo de' Filosofi. attesa la vigilanza d' un potente mediatore (155) Simplicio, ed i suoi compagni terminarono la vita in pace e nell'oscurità; e non avendo lasciato discepoli finisce in essi la lunga lista de' Filosofi Greci, che non ostanti i loro difetti, possono giustamente lodarsi come i più saggi e virtuosi fra' loro contemporanei. Gli scritti di Simplicio tuttavia esistono: i suoi Commentarj fisici e metafisici sopr' Aristotele col tempo sono andati in disuso, ma la sua interpretazione morale d' Epitteto si conserva nelle Biblioteche delle Nazioni come un libro classico il più adattato a diriger la volontà, a purificare il cuore, ed a consolidar l' intelletto mediante una giusta fidanza della natura tanto di Dio quanto dell' uomo.

Il Consolato Romano estinto da Giustiniano. An. 541. Verso quel tempo, in cui Pitagora inventò il nome di Filosofo, ebbe origine in Roma da Bruto il vecchio la libertà, ed il Consolato. Nella presente Storia si sono a' suoi luoghi esposte le rivoluzioni dell' ufizio Consolare, che può risguardarsi ne' successivi aspetti d' un corpo reale, d' un' ombra, e d' un nome. I primi Magistrati della Repubblica erano stati eletti dal Popolo per esercitare nel Senato, e nel Cam-

po

(155) Agatia (*L. III. p. 69. 70. 71.*) riferisce questa curiosa storia. Cosroe montò sul trono l'anno 531. , e fece la sua prima pace co' Romani al principio dell' anno 533. epoca ben conciliabile con la giovin sua fama, e con la vecchia età d' Isidoro. (*Asseman. Bibliot. Orient. Tom. III. p. 404. Pagi Tom. II. p. 543. 550.*)

po i diritti della pace e della guerra, che poi si trasferirono negl' Imperatori; ma la tradizione dell' antica dignità fu per lungo tempo rispettata da' Romani, e da' Barbari. Un Istorico Goto applaude il Consolato di Teodorico quasi l' apice d' ogni temporal gloria e grandezza (156); l' istesso Re d' Italia si congratula con quegli annui favoriti della fortuna, che godevano lo splendore senza le cure del Trono; ed in capo a mille anni si creavano tuttavia da' Sovrani di Roma, e di Costantinopoli due Consoli al sol' oggetto di dare una data all' anno, ed una festa al Popolo. Ma le spese di questa festa, nelle quali l' opulento è vano aspirava a sorpassare i suoi predecessori, appoco appoco s' accrebbero sino all' enorme somma di ottanta mila lire; i Senatori più saggi evitavano un inutile onore, che portava seco la certa rovina delle loro Famiglie; ed a questa ripugnanza attribuirei le frequenti lacune, che si trovano negli ultimi tempi de' Fasti consolari. I Predecessori di Giustiniano avevano sostenuto col pubblico tesoro la dignità de' candidati meno ricchi; ma l' avarizia di questo Principe antepose il meno dispendioso, e più conveniente metodo dell' ammonizione, e della regola (157). Al nume-

ro

(156) Cassiodor. *Var. Epist. VI.* 1. Giornand. *Cap. 57. p. 696* - Edit. Grot. *Quod summum bonum primumque in mundo decus edicitur.*

(157) Ved. i regolamenti di Giustiniano (*novell. CV.* con la data del 5. Luglio a Costantinopoli, indirizzati a Strategico Tesoriere dell' Impero.

ro di sette *Processioni* o spettacoli il suo Editto limitava le corse di cavalli, e di cocchi, i divertimenti atletici, la musica ed i pantomimi del teatro, la caccia delle fiere; e piccole monete d'argento furono prudentemente sostituite alle medaglie d'oro che avevano sempre eccitato il tumulto e l'ebrietà, quando venivano sparse a larga mano fra la plebe. Nonostante queste precauzioni, ed il suo proprio esempio, cessò finalmente la successione de' Consoli nell'anno decimo terzo di Giustiniano, il carattere dispotico del quale probabilmente gradì la tacita estinzione di un titolo, che rammentava a' Romani l'antica lor libertà (158). Pure tuttavia sussisteva il Consolato annuo nelle menti del Popolo; esso anziosamente aspettava la pronta di lui restaurazione; applaudì alla graziosa condiscendenza de' successivi Principi, da quali fu assunto il primo anno del loro Regno; e passarono dopo la morte di Giustiniano tre secoli, prima che quell'antiquata dignità, ch'era stata già soppressa dall'uso, potesse abolirsi per Legge (159). All'imperfetta maniera di distinguere.

(158) Procop. in *Anecd. c. 26. Aleman p. 106.* Nel XVIII. anno dopo il Consolato di Basilio secondo il computo di Marcellino, di Vittore, di Mario ec. fu composta l'Istoria segreta, ed agli occhi di Procopio il Consolato era già totalmente abolito.

(159) Da Leone il Filosofo (*Nav. XCIV. an. 226-911.*) Ved. Pagi (*Dissert. Hypatic. p. 325-362.*) o Du-Gange (*Gloss. Græc. p. 1635. 1636.*) Erasi avvilto fino il titolo: *Consulatus Codicilli . . . vilescunt*, dice il medesimo Imperatore.

guere ogni anno col nome d'un Magistrato fu vantaggiosamente supplito con la data d'un Era permanente: i Greci adottarono la creazione del Mondo secondo la version de' sessanta (160), ed i latini dal Socolo di Carlo Magno in poi hanno computato il lor tempo dalla nascita di Cristo (161).

(160) Secondo Giulio Affricano ec. il mondo fu creato nel primo giorno di Settembre: 5508. anni, tre mesi, e venticinque giorni avanti la nascita di Cristo (Ved. Pezron *Antiquité des tems defendue* p. 20-28.) e quest' Era si è usata da' Greci, da' Cristiani orientali, ed anche da' Russi fino al regno di Pietro I. Tal periodo per quanto sia arbitrario, è però chiaro e comodo. De' 7296. anni, che si suppongono passati dopo la creazione, ne troveremo 3000. d'ignoranza, e d'oscurità; 2000. favolosi o dubbiosi, 1000. d'istoria antica principiando dall'Impero Persiano, e dalle Repubbliche di Roma e d'Atene, 1000. dalla caduta del Romano Impero in occidente fino alla scoperta dell'America, ed i rimanenti 296. formeranno quasi tre secoli dello stato moderno d'Europa, e del Genere umano. Io sceglierei piuttosto questa cronologia, che stimo assai preferibile al nostro doppio e intricato metodo di contare per l'indietro, e per l'avanti gli anni prima e dopo l'Era Cristiana.

(161) L'Era del mondo ha prevalso in Oriente dopo il VI. Concilio Generale (an. 681.). In Occidente l'Era Cristiana fu inventata primieramente nel VI. secolo: si propagò nell'VIII. per l'autorità e gli scritti del Venerabile Beda: ma non fu che nel secolo X. che l'uso di essa divenne legale e comune, Ved. *L'Art de verifier les dates, Dissert. Prelim. p. III. XII. Dictionnaire diplomat. Tom. I. p. 329-337.* Opere d'una laboriosa società di Monaci Benedettini.

CAPITOLO XLI.

Conquiste di Giustiniano in Occidente: Carattere, e prime campagne di Belisario: Esso invade e soggioga il Regno Vandalico in Affrica: Suo trionfo: Guerra Gotica: Ricupera la Sicilia, Napoli, e Roma: Assedio di Roma fatto da' Goti: Ritirata, e perdite de' medesimi: Resa di Ravenna: Gloria di Belisario: Sua vergogna, e disgrazie domestiche.

Giustini-
niano
risolve
d' in-
vader l'
Affrica.
A. 533.

Quando Giustiniano salì sul trono, circa cinquant'anni dopo la caduta dell'Impero di Occidente, i Regni de' Goti, e de' Vandali avevano acquistato un solido, e per quanto potrebbe sembrare legittimo stabilimento sì in Europa, che in Affrica. I titoli, che la vittoria Romana erasi attribuita, furono con ugual giustizia cancellati dalla spada de' Barbari; e la fortunata loro rapina trassè un più venerabil diritto dal tempo, da' trattati, e da' giuramenti di fedeltà ripetuti già da due o tre generazioni di ubbidienti sudditi. L'esperienza, ed il Cristianesimo avevan confutato la superstiziosa speranza, che Roma fosse fondata dagli Dei per regnare in perpetuo sulle Nazioni della Terra. Ma la superba pretensione di perpetuo ed invulnerabil dominio che i suoi soldati non poteron più sostenere, fu costantemente difesa da' suoi Politici e Giureconsulti, le opinioni de' quali son talvolta risorte, e si son pro-
pa-

pagate nelle moderne scuole di Giurisprudenza. Dopo che la stessa Roma fu spogliata della Porpora Imperiale, i Principi di Costantinopoli assunsero il solo e sacro scettro della Monarchia; dimandarono come legittima loro eredità le Province, che erano state soggiate da' Consoli o possedute da' Cesari; e debolmente aspiravano a liberare i fedeli lor sudditi d'Occidente dall'usurpazione degli Eretici, e dei Barbari. A Giustiniano fu riservata in qualche parte l'esecuzione di questo splendido disegno. Per i primi cinque anni del suo Regno esso fece con ripugnanza una dispendiosa e svantaggiosa guerra contro i Persiani, fintantochè l'orgoglio non cedè all'ambizione di esso, e comprò al prezzo di quattrocento quaranta mila lire sterline (880000. *Zecchini*) una precaria tregua, che nel linguaggio di ambedue le Nazioni fu decorata col nome d'eterna pace. La sicurezza dell'Oriente lasciò l'Imperatore in libertà d'impiegar le sue forze contro i Vandali; e lo stato interno dell'Africa somministrò un onorevol motivo, e promise un efficace ajuto alle armi Romane (1).

II

(1) Procopio riferisce tutta la serie della guerra Vandalica in un elegante e regular descrizione (*L. I. c. 1-25., L. II. c. 1-13.*): ed io sarei ben felice, se potessi seguir sempre le tracce d'una tal guida. Per l'intera e diligente lettura, che ho fatto del Testo Greco, ho diritto di pronunziare, che uno non può ciecamente fidarsi delle Traduzioni Latina e Francese di Grozio, e di Cousin: Eppu-

Stato de' Vandali. Ilderico. A. 523. 530.

Il Regno Affricano secondo il testamento del suo Fondatore era per retta linea pervenuto in Ilderico maggiore fra' Principi Vandali. Una dolce disposizione fece inclinare il figlio d'un tiranno, ed il nipote d'un conquistatore a preferire i consigli di clemenza, e di pace; ed il suo avvenimento al trono fu contrassegnato da un salutar' editto, che restituì dugento Vescovi alle loro Chiese, ed accordò la libera professione del Simbolo Atanasiano (2). Ma i Cattolici accettarono con fredda e passeggera gratitudine un favore tanto inferiore alle loro pretensioni, e le virtù d'Ilderico offesero i pregiudizj de' suoi Nazionali. Il Clero Arriano cercò d'insinuare a' Vandali ch'egli aveva rinunciato alla fede de' suoi maggiori, ed i soldati più altamente si dolsero, che avea degenerato dal coraggio di essi. Si sospettò ne' suoi Ambasciatori una segreta e vergognosa negoziazione alla Corte Bizantina; ed il suo Generale, che si chiamava l'Achille (3) de' Vandali, per-

de

pure il Presidente Cousin spesso è stato lodato, ed Ugone Grozio fu il primo letterato d'un secolo erudito.

(2) Ved. Ruinart *Hist. Persecut. Vandal.* c. XII. p. 589. La sua miglior prova è tratta dalla vita di S. Fulgenzio composta da uno de' suoi discepoli, trascritta in gran parte negli Annali del Baronio, e stampata in varie gran collezioni (*Catalog. Bibliot. Bonavianæ Tom. I. Vol. II. p. 1258.*)

(3) Per qual proprietà dello spirito o del corpo? Per la velocità, per la bellezza, o per il valore? In qual idioma i Vandali leggevan' Omero? Par-

dè una battaglia contro i nudi e indisciplinati Geli-
Mori. Gelimero, a cui l'età, l'origine, e la fama militare dava un apparente diritto alla successione, esacerbò il mal contento: ei prese col consenso della Nazione le redini del Governo; ed il suo sfortunato Sovrano senza neppure un combattimento precipitò dal trono in una prigione, dove fu rigorosamente guardato insieme con un fedel Consigliere, ed il suo malveduto nipote, l'Achille de' Vandali. Ma l'indulgenza, che Ilderico avea dimostrato a' sudditi Cattolici di Giustiniano, lo raccomandò efficacemente al favore di esso, che per vantaggio della propria setta ammetteva l'uso e la giustizia della tolleranza religiosa. Mentre il nipote di Giustino era tuttavia privato, si fomentò la loro alleanza col vicendevol commercio di doni, e di lettere; e l'Imperator Giustiniano sostenne la causa della dignità reale, e dell'amicizia. Egli ammonì l'usurpatore in due successive ambasciate a pentirsi del suo tradimento, o almeno ad astenersi da ogni ulteriore violenza, che provocar potesse l'ira di Dio, e de' Romani; a rispettare le leggi della parentela, e della successione; ed a lasciar, che un

no-

lava egli la lingua Germanica? I Latini ne avevan quattro traduzioni (Fabric. *Tom. I. L. II. c. 3. p. 297.*): pure malgrado le lodi di Seneca (*Consol. c. 26.*) sembra, che fossero più felici nell'imitare, che nel tradurre i Poeti Greci. Ma il nome d'Achille poteva esser famoso e comune anche fra gl'ignoranti Barbari.

uomo vecchio ed infermo terminasse in pace i suoi giorni, o sul trono di Cartagine, o nel palazzo di Costantinopoli. Le passioni, ovvero la prudenza di Gelimero lo costrinsero a rigettar queste domande, che venivan fatte con calore nell'altiero tuono di minacce, e di comandi, ed ei giustificò la sua ambizione in un linguaggio, che di rado tenevasi alla Corte di Bizanzio, allegando il diritto, che aveva un Popolo libero di rimuovero o di punire il suo principal Magistrato, che aveva mancato nell'esecuzione dell'ufizio Reale. Dopo questa inutile intimazione il prigioniero Monarca fu trattato con più rigore, al suo nipote furono levati gli occhj, ed il crudel Vandalo confidando nella sua forza e distanza, derideva le vane minacce, ed i lenti preparativi dell'Imperatore d'Oriente. Giustiniano dunque risolvè di liberate, o vendicare il suo amico; Gelimero di sostener la sua usurpazione; e la guerra secondo l'uso delle Nazioni civilizzate fu preceduta dalle più solenni proteste; che ciascheduna delle parti desiderava sinceramente la pace.

Conte-
se in-
torno
alla
guerra
d'Af-
frica.

La notizia d'una guerra Africana non fu grata che alla vana ed oziosa plebaglia di Costantinopoli, di cui la povertà l'esentava da' tributi, e la poltroneria ben di rado l'esponeva al servizio militare. Ma i Cittadini più savj, che dal passato giudicavano del futuro, riflettevano all'immensa perdita sì di uomini che di danaro dall'Impero sofferta nella spedizione di Basilisco. Le truppe, che dopo cinque laboriose Campagne si erano richiamate dalle fron-
tie-

tiere della Persia, temevano il mare, il clima, e le armi d'un incognito nemico . I ministri delle Finanze calcolavano , per quanto eran suscettibili di calcolo , i bisogni d' una guerra nell' Affrica ; le tasse , che bisognava trovare ed esigere per supplire a tali esorbitanti bisogni ; ed il pericolo , che le proprie lor vite , o almeno i loro lucrosi impieghi non fossero responsabili della mancanza di ciò ch' era necessario . Gio. di Cappadocia mosso da tali cagioni del proprio interesse (giacchè non può sopra di lui cadere il sospetto d' alcuna sorte di zelo del pubblico bene) s' azzardò ad opporsi in pieno consiglio alle inclinazioni del suo Signore . Confessò in vero , che una vittoria di tale importanza non potea mai comprarsi a troppo caro prezzo ; ma ne rappresentò in un grave discorso le difficoltà certe , e l' incerto evento .
„ Se intraprendete „ disse il Prefetto „ l' asse-
„ dio di Cartagine , per terra la distanza non
„ è minore di cento quaranta giorni di cam-
„ mino , e per mare bisogna che passi un in-
„ tero anno (4) prima che voi possiate avere
„ alcuna nuova della vostra flotta . Soggiogan-
„ do

(4) *Un anno?* che assurda esagerazione ! La conquista dell' Affrica può dirsi , che principiassero il dì 14. Settembre dell' anno 533. ed è celebrata da Giustiniano nella Prefazione delle sue Istruzioni , che furon pubblicate il dì 21. di Novembre del medesimo anno . Tal computo compresovi il viaggio ed il ritorno potrebbe veramente applicarsi al *nostro* Impero dell' Indie .

do l' Affrica, essa non potrebbe conservarsi
senza la conquista anche della Sicilia, e dell'
Italia. Il buon successo vi obbligherà a nuo-
vi travagli; ed una sola disgrazia attirerà i
Barbari nel cuore dell' esausto vostro Impe-
ro „. Giustiniano sentì il peso di questo sa-
lutevol consiglio; restò confuso dall' insolita li-
bertà di un ossequioso servo; e forse si sareb-
be abbandonato il disegno di far quella guer-
ra, se non si fosse rattivato il suo coraggio
da una voce, che fece tacere i dubbj della pro-
fana ragione: „ Ho avuto una visione, „ (gri-
dò un artificioso o fanatico Vescovo d' Orien-
te): E' volere del Cielo, o Imperatore, che
non abbandoniate la vostra santa impresa di
liberare la Chiesa Affricana. Il Dio degli E-
serciti precederà le vostre bandiere, e disper-
gerà i vostri nemici, che sono i nemici del
suo Figlio „. L' Imperatore potè facilmente
tentarsi, ed i suoi consiglieri furon costretti a
dar fede a questa opportuna rivelazione: ma es-
si trassero una più ragionevole speranza dalla
rivolta, che gli aderenti d' Ilderico, o Atana-
nasio avevano già eccitato a' confini della Mo-
narchia Vandalica. Pudenzio, suddito Affrica-
no, aveva segretamente manifestato le sue fe-
deli intenzioni, ed un piccol soccorso militare
fece tornar la Provincia di Tripoli all' ubbi-
dienza de' Romani. Era stato affidato il Gover-
no di Sardegna a Goda, valoroso Barbaro, che
sospese il pagamento del tributo, negò di pre-
star omaggio all' usurpatore, e diede orecchio
agli emissarj di Giustiniano, che lo trovaron

padrone di quella fertile Isola, alla testa delle sue guardie, e superbamente rivestito delle insegne Reali; si diminuiron le forze dei Vandali dalla discordia, e dal sospetto; e le armate Romane furono animate dal coraggio di Belisario, uno di que' nomi eroici, che son congniti ad ogni tempo, e ad ogni Nazione.

L'Africano della nuova Roma era nato, e forse educato fra' contadini della Tracia (5) senz'alcun di que' vantaggi, che avea formato le virtù del vecchio e del giovine Scipione, quali sono un'origine nobile, gli studj liberali, e d'emulazione d'uno stato libero. Il silenzio d'un loquace Segretario si può ammetter come una prova, che la gioventù di Belisario non potè somministrare alcun soggetto di lode: ei servì sicurissimamente con valore e riputazione fra le guardie private di Giustiniano; e quando il suo padrone divenne Imperatore, fu egli promosso al comando militare. Dopo un'ardita incursione nella Persarmenia, in cui divise la sua gloria con un collega, e ne fu arrestato il progresso da un nemico,

Be-

Carattere e scelta di Belisario.

(5) Ωραίοτερο δὲ ὁ Βελισσαριος ἐκ Γερμανίας, ἢ Θρακίας τε καὶ Ἰλλυριῶν μεταξὺ κηται (Belisario veniva di Germania, che giace fra' Traci, e gl' Illirici) Procop. Vandalic. L. I. c. 11. l'Alemanno, ch'era un Italiano, potè facilmente confutare (not. ad Anecd. p. 5.) la Germanica vanità del Gifanio, e del Velse-rio, che bramavano d'attribuire alla loro Patria quest'eroe: ma la sua Germania Metropoli della Tracia, io non l'ho potuta trovare in alcun catalogo Civile o Ecclesiastico delle Provincie e Città.

Suoi
servigi
nella
Guerra
Persiana. A.
529-532.

Belisario si fermò nell'importante posto di Dara, dove prese la prima volta al suo servizio Procopio, fedele compagno, e diligente storico delle sue imprese (6). Il Mirrane di Persia con quarantamila delle migliori sue truppe avanzossi per gettare a terra le fortificazioni di Dara; e indicò il giorno e l'ora, in cui dovevano i Cittadini prepararli un bagno per rinfrescarsi dopo le fatiche della vittoria. Incontrò egli un avversario uguale a lui nel nuovo titolo, che aveva avuto di Generale dell'Oriente; superiore nella perizia della guerra; ma molto inferiore nel numero, e nella qualità delle sue truppe, che non erano più di venticinque mila fra Romani e stranieri, rilasciati nella disciplina militare, ed umiliati da recenti disastri. Siccome la pianura di Dara non ammetteva alcuna sorte di strattagemma, o d'imboscata, Belisario difese la sua fronte con una forte trinciera, che prolungò prima in linee perpendicolari e poi parallele, per cuoprire le ali della cavalleria situata vantaggiosamente in luogo da poter dominare i fianchi, e la retroguardia del nemico. Attaccato che fu il centro de' Romani, l'opportuno loro e rapido urto decise della battaglia: cadde la bandiera Persiana; gl'immortali fuggirono; l'infanteria gettò via gli scudi; ed ottomila de' vinti resta-

ro-

(6) Le prime due Campagne Persiane di Belisario son bene e diffusamente descritte dal suo Segretario (*Persic. L. I. c. 12-18.*)

rono morti sul campo di battaglia . Nella seguente campagna fu invasa la Siria dalla parte del deserto ; e Belisario con venti mila uomini corse da Dara in soccorso di quella Provincia . Per tutta l'estate le abili sue disposizioni resero vani i disegni del nemico : lo costrinse a ritirarsi ; ogni notte occupava il campo , ch'esso aveva lasciato il giorno avanti ; e sarebbe assicurato una vittoria senza spargimento di sangue , se avesse potuto resistere all' impazienza delle proprie truppe . Queste però nell' ora della battaglia debolmente mantennero la promessa fatta di portarsi valorosamente ; l' ala destra rimase esposta per la proditoria e codarda diserzione degli Arabi cristiani ; gli Unni , che formavano una truppa veterana di ottocento guerrieri , furon' oppressi dalla superiorità del numero ; la fuga degl' Isauri fu impedita , ma l' infanteria Romana restò ferma nella sinistra , perchè Belisario medesimo smontato da cavallo dimostrò loro , che un' intrepida disperazione poteva unicamente salvarli . Voltarono essi le spalle all' Eufrate , e la faccia al nemico ; un' immensa quantità di dardi strisciò senza effetto su' loro scudi insieme stretti , ed ordinati a guisa di tetto per ripararli ; a' replicati assalti della cavalleria Persiana fu opposta un' impenetrabile linea di picche ; e dopo una resistenza di più ore , le truppe , che rimasero col favor della notte furono abilmente imbarcate . Il Comandante Persiano si ritirò con disordine e vergogna a rendere stretto conto delle vite di tanti soldati , ch' egli aveva sacrificato in una

steril vittoria; ma la fama di Belisario non fu contaminata da una disfatta, nella quale aveva egli solo salvato il suo esercito dalle conseguenze della temerità del medesimo. L' approssimazion della pace lo dispensò dal guardare le frontiere Orientali; e la sua condotta nella sedizione di Costantinopoli ampiamente soddisfece alle obbligazioni, che aveva coll' Imperatore. Allorchè la guerra d' Africa divenne il soggetto de' discorsi popolari, e delle segrete deliberazioni, ciascheduno de' Generali Romani temeva, piuttosto che ambisse, quel pericoloso onore; ma appena Giustiniano ebbe dichiarato la preferenza, ch'ei dava al merito superiore di Belisario, si riaccese la loro invidia dall' unanime applauso, che fu fatto a tale scelta. L' indole della Corte Bizantina può avvalorare il sospetto, che l' Eroe fosse segretamente assistito dagl' intrighi della bella e scaltra Antonina sua moglie, che alternativamente godè la grazia, ed incorse nell' odio dell' Imperatrice Teodora. Antonina era d' origine ignobile, discendendo da una famiglia di cocchieri, e n' era stata macchiata la riputazione con le più brutte accuse. Nonostante regnò con lungo ed assoluto potere sull' animo dell' illustre di lei marito; e se non curò il merito della fedeltà coniugale, dimostrò per Belisario un' amicizia virile, avendolo accompagnato con intrepida fermezza in tutti i travaglji e pericoli d' una vita militare (7).

I pre-

(7) Ved. la nascita, ed il carattere d' Antoni-

I preparativi per la Guerra d' Affrica non furono indegni dell' ultima contesa fra Roma e Cartagine . La bravura ed il fior dell' arma consisteva nelle guardie di Belisario , che secondo la pernicioso indulgenza di que' tempi si obbligavano mediante un particolar giuramento di fedeltà al servizio de' loro padroni . La loro forza e statura , per causa delle quali erano stati con gran cura scelti , la bontà de' loro cavalli e delle armi ; e l' assidua pratica di tutti gli esercizj militari gli rendeva capaci d' eseguire tuttociò , che il loro coraggio poteva proporre ; e questo coraggio esaltavasi dal sociale onore del loro grado , e dalla personale ambizione di favore e fortuna . Quattrocento de' più bravi fra gli Eruli marciavano sotto la bandiera del fedele ed attivo Fara ; l' intrattabile valore di questi si apprezzava assai più che la mansueta sommissione de' Greci , e de' Sirj ; e si credè di tale importanza l' avere un rinforzo di seicento Massageti o Unni , ch' essi furono con la frode e coll' inganno allettati ad impegnarsi in una spedizione navale . S' imbarcarono a Costantinopoli cinquemila cavalli e diecimila fanti per la conquista dell' Affrica ; ma l' infanteria per la maggior parte reclutata nella Tracia , e nell' Isauria cedeva all' uso , che più dominava , ed alla riputazione della cavalleria ; e l' arco Scitico era l' arme , in cui gli

Preparativi per la guerra Affricana . A. 533.

Eser-

na negli *Aneddoti c. 1.* ed ivi le note dell' *Alemanno p. 3.*

Eserciti Romani erano in quel tempo ridotti a porre la loro principal fiducia. Procopio per un lodevole desiderio di sostenere la dignità del suo tema, difende i soldati del suo tempo contro gli austeri critici, che limitavano quel rispettabile nome a' guerrieri di grave armatura dell' antichità, e maliziosamente osservavano, che Omero adopera la parola *Arciero* come un termine di disprezzo (8): „ Tal disprezzo po-
 „ tè (*dic' egli*) forse meritarsi da que' nudi
 „ giovani, che comparivano a piedi ne' campi
 „ di Troja, e nascondendosi dietro a un sepol-
 „ cro, o allo scudo d' un amico si tiravano al
 „ petto la corda dell' arco (9), e scagliavano
 „ un debole e lento dardo. Ma i nostri arcie-
 „ ri (*prosegue l' Istorico*) son sopra destrie-
 „ ri, ch' essi maneggiano con ammirabil peri-
 „ zia; hanno difeso il capo e le spalle da un
 „ elmo, o dallo scudo; portano delle difese di
 „ fer-

(8) Ved. la Prefazione di Procopio. I nemici degli arcieri potevan citare le accuse di Diomede (*Iliad. V. 385. &c.*) e quel *permittere vulnera ventis*, di Lucano (*VIII. 384.*); ma i Romani non potevano sprezzar le frecce de' Parti; e nell' assedio di Troja Tindaro, Paride, e Teucro ferirono que' superbi guerrieri, che gl' insultavano come femminelle o fanciulli.

(9) Νευρὴν μὲν μάχῃ πελάσεν, πῆξ δὲ σιδηρῶν (*Iliad. Δ 123.*) „ *Accostò il nervo al petto, e il ferro all' arco* „. Quanto è precisa, quanto è bella l' intiera pittura! Io vedo le attitudini dell' arciero; sento lo schiocco dell' arco: Διγξὲ βίος, γένῃ δὲ μεγ' ἰαχῆν „ *αὐτὸ δ' οἶσος Stridè l' arco, il nervo fece grande strepito, e volò via la saetta* „.

ferro alle gambe, e i loro corpi son guarda-
ti da una corazza di maglia; pende loro al
fianco dalla destra parte una faretra, una
spada dalla sinistra, e la loro mano è assue-
fatta nel combatter più da vicino a maneg-
giare una lancia, o un pugnale. I loro ar-
chi son forti e pesanti; scagliano in ogni di-
rezione possibile, sì nell' avanzarsi, che nel
ritirarsi, di fronte, per di dietro, e da cia-
schedun lato; e siccome sono istruiti a tirar
la corda dell'arco, non già al petto, ma all'
orecchio diritto, bisogna, che sia bene sta-
bile quell'armatura, che può resistere alla
rapida forza del loro dardo. „ Si riunirono
nel porto di Costantinopoli cinquecento navi da
trasporto con ventimila marinari d' Egitto, di
Cilicia, e di Ionia. La più piccola di queste
navi può valutarsi di trenta tonnellate, e la
più grande di cinquecento; e potrà accordarsi
con una liberale sì, ma non eccessiva condi-
scendenza, che la vera portata di esse ascen-
desse a circa cento mila tonnellate (10) ad
og-

(10) Sembra, che il Testo assegni alle navi
maggiori 50000. medimni, o 3000. tonnellate (giac-
chè il medimno pesava 160. libbre Romane, o 120.
di sedici once l'una). Io gli ho dato un' interpe-
trazione più ragionevole, supponendo, che lo stile
Attico di Procopio indichi il modio legittimo e po-
polare, ch'era una sesta parte del medimno (Hoo-
per *Misure antiche* p. 152. ec.). Un errore contra-
rio, e ben più strano s'è insinuato in un' Orazione,
di Dinarco (*contra Demosthenem* ap. Reiske *Orat.*
Græc. Tom. IV. P. II. p. 34.): Riducendo il nu-
mc-

oggetto di contenere trentacinquemila fra soldati e marinari, cinquemila cavalli, le armi, le macchine e provvisioni militari, ed una sufficiente quantità d'acqua, e di cibi per un viaggio forse di tre mesi. Le alte galere, che anticamente battevano il Mediterraneo con tante centinaja di remi, erano già da gran tempo sparite; e la flotta di Giustiniano fu scortata solo da novantadue piccoli brigantini coperti da dardi nemici, e montati da duemila bravi e robusti giovani di Costantinopoli. Vi si trovavano nominati ventidue Generali, la maggior parte de' quali dipoi si distinse nelle guerre d'Affrica, e d'Italia; ma il comando supremo si per terra che per mare fu affidato al solo Belisario con un'illimitata facoltà d'agire secondo il suo giudizio, come se fosse presente l'Imperatore medesimo. La separazione, che si è fatta della professione nautica dalla militare, è l'effetto nel tempo stesso, e la causa de' moderni avanzamenti nella scienza della navigazione, e della guerra marittima.

Partenza della flotta.
Giug.
533.

Nel settimo anno del Regno di Giustiniano, e verso il tempo del solstizio estivo fu disposta in marzial pompa tutta la flotta di seicento navi avanti a' giardini del Palazzo. Il Patriarca la benedì, l'Imperatore manifestò gli
ul-

mero delle navi da 500. a 50. e traducono *medimus* per *mine*, o libbre, il Cousin ha generosamente accordato 500. tonnellate a tutta la flotta Imperiale! doveva mai neppur cadergli ciò nella mente?

ultimi suoi ordini, la trombetta del Generale diede il segno della partenza, ed ognuno secondo i proprj timori o desiderj esplorò con ansiosa curiosità gli augurj della disgrazia, e del buon successo. Si fece la prima fermata a Perinto o Eraclea, dove Belisario aspettò cinque giorni per ricevere alcuni cavalli Tracj, ch'erano un dono militare del suo Sovrano. Di là proseguì la flotta il suo corso per mezzo della Propon-tide; ma mentre si affaticavano per passar lo stretto dell'Ellesponto, un vento contrario gli trattenne quattro giorni in Abido, dove il Generale diede una memorabil lezione di fermezza, e di rigore. Due Unni, che in una contesa cagionata dall'ebrietà avevano ucciso uno de' loro compagni, furono immediatamente mostrati all'armata sospesi da un'alta forca. I loro compatriotti, che non riconoscevan le Leggi servili dell'Impero, e adducevano il libero privilegio della Scizia, dove una piccola multa pecuniaria serviva per espiare i subitanei trasporti dell'intemperanza e dell'ira, si risentirono dell'ingiuria fatta alla Nazione. Erano speciose le loro querele, alti i loro clamori, ed a' Romani non dispiaceva l'esempio del disordine e dell'impunità. Ma fu quietato il nascente tumulto per l'autorità ed eloquenza del Generale, che rappresentò alle truppe adunate l'obbligo della giustizia, l'importanza della disciplina, i premj della pietà e della virtù, e l'imperdonabil delitto dell'omicidio, che a suo giudizio veniva piuttosto aggravato che scusato dal

dal vizio dell'ebrietà (11). Nella navigazione dall'Ellesponto al Peloponeso, che i Greci dopo l'assedio di Troja avevan fatto in quattro giorni (12), la flotta di Belisario era guidata nel suo corso dalla principal Galera di esso visibile di giorno per le vele rosse; e di notte per mezzo di torcie accese sulla cima dell'albero. Era ufizio de' Piloti, quando navigarono fra le Isole, e girarono i promontorj di Malea e di Tenaro, il mantenere un ordine giusto, e delle regolate distanze fra tante navi; e siccome il vento fu piacevole e moderato, le loro fatiche riuscirono bene, e furono felicemente sbarcate le truppe a Metono sulla costa della Messenia per farle riposare alquanto dopo i travagli del mare. In quest'occasione provaron, quanto può l'avarizia investita dell'autorità prendersi giuoco delle vite di migliaia di Uomini, che valorosamente s'espongono pel servizio pubblico. Secondo l'uso militare il pane o biscotto de'

(11) Ho letto, che un Legislatore Greco stabilì una pena doppia per i delitti commessi nello stato d'ubbrachezza; ma sembra, che si convenga, che questa fu piuttosto una pena politica che morale.

(12) O anche in tre, poichè la prima sera si fermarono alla vicina Isola di Tenedo: il secondo giorno navigarono fino a Lesbo; il terzo fino al Promontorio d'Eubea, e nel quarto giunsero ad Argo (*Odiss. L. 130-133. Wood Saggio sopra Omero p. 40-46.*) Un pirata navigò dall'Ellesponto fino al porto di Sparta in tre giorni (*Zenofont. Hellenic. l. II. c. 1.*)

de' Romani era cotto in forno due volte, e volentieri si soffriva la diminuzione d' un quarto nel peso. Per guadagnare questo miserabil vantaggio, e risparmiare la spesa delle legna, il Prefetto Giovanni di Cappadocia diede ordine, che si cuocesse il pane leggermente al medesimo fuoco, che faceva scaldare i bagni di Costantinopoli; e quando s' apriron la sacca fu distribuita una molle e muffita pasta all' armata. Questo cibo insalubre unito al caldo del clima e della stagione tosto produsse una malattia epidemica, che portò via cinquecento soldati. La diligenza di Belisario, che provvide dell' altro pane a Metona, e liberamente manifestò il suo giusto ed umano risentimento, rimediò alla loro salute: l' Imperatore ascoltò i suoi lamenti; fu lodato il Generale; ma il Ministro non fu punito. Dal porto di Metona i Piloti fecero vela lungo la costa occidentale del Peloponneso fino all' Isola di Zacinto o del Zante prima d' intraprendere il viaggio (a' loro occhj difficilissimo) di cento leghe sul mare Ionio. Poichè la flotta fu sorpresa da una calma, si consumarono sessanta giorni in quella lenta navigazione; ed anche l' istesso Generale avrebbe sofferto l' intollerabile ardor della sete, se l' ingegno d' Antonina non avesse conservato dell' acqua in boccie di vetro, ch' essa nascose profondamente nella sabbia in una parte della nave dove non potevano arrivare i raggi solari. Finalmente il porto di Caucana (13) nella parte

(13) Caucana, vicino a Camarina, è distante

te meridionale di Sicilia diede loro un sicuro ed ospitabil rifugio. Gli Uffiziali Goti, che governavano l'Isola in nome della Figlia e del Nipote di Teodorico, ubbidirono agl'imprudenti loro ordini di ricever le truppe di Giustiniano come amiche ed alleate: furono loro generosamente date delle Provvisioni, fu rimontata la cavalleria (14), e Procopio presto tornò da Siracusa con un'esatta informazione dello stato e de' disegni de' Vandali. Queste notizie determinarono Belisario ad affrettar le sue operazioni, e la savia di lui impazienza fu secondata da' venti. La flotta perdè di vista la Sicilia, passò davanti all'Isola di Malta, scuoprì i promontorj dell'Affrica, scorse lungo le coste con un forte vento di nord-est, e gettò finalmente l'ancora al Promontorio di *Caput vada*, circa cinque giornate di cammino al mezzodi di Cartagine (15).

Se

almeno 50. miglia (350. o 400. Stadj) da Siracusa (Gluver. *Sicil. antic. p. 191.*)

(14) Procop. *Gotic. l. I. c. 3. Tibi tollit hinnitus apta quadrigis equa*, ne' pascoli Siciliani di Grosfo (Horat. *Carm. II. 16.*) *Acragas . . . magnanimum quondam generator equorum* (Virgil. *Æneid. III. 704.*). I Cavalli di Ierone, di cui le vittorie si son rese immortali da Pindaro, furon nutriti in questo Paese.

(15) Il *Caput vada* di Procopio (dove Giustiniano in seguito fondè una Città, *De Aedif. Lib. VI. c. 6.*) è il Promontorio d' *Ammone* presso Strabone, il *Brachodes* di Tolomeo, ed il *Capaudia* de' moderni, vale a dire una lunga e stretta lingua di terra, che sporge in mare (Shavv *Viagg. pag. 111.*).

Se Gelimero fosse stato informato dell'ap-
prossimazion del nemico, egli avrebbe sicu-
ramente differito la conquista della Sardegna per
l'immediata difesa della propria persona e del
Regno. Un distaccamento di cinque mila sol-
dati, ed uno di cento venti galere si sarebbe-
ro uniti alle altre forze de' Vandali, ed il di-
scendente di Genserico avrebbe potuto sorprendere
ed opprimere una flotta di navi da trasporto
molto cariche incapaci d'agire, e di piccoli
Brigantini, che sembravano solo atti alla fuga.
Belisario aveva tremato internamente quando
sentì, che i suoi soldati nel passaggio s'anima-
vano l'uno coll'altro a confessare le loro ap-
prensioni. Dicevano essi, che se potevano una
volta porre il piede sul lido, speravano di so-
stenero il decoro delle loro armi; ma se fosse-
ro stati attaccati per mare, non arrossivano di
confessare, che mancava loro il coraggio per
combattete nell'istesso tempo co' venti, co' flut-
ti, e co' Barbari (16). La cognizione de' loro
sentimenti fece decidere Belisario a prender la
prima occasione, che gli si presentò, di sbar-
carli sulla costa dell'Africa; ed in un Consi-
glio di guerra prudentemente rigettò la propo-
sizione di entrare insieme con la flotta e l'
armata nel porto di Cartagine. Tre mesi do-
po

Belisa-
rio
sbarca
sulla
costa
dell'
Africa.
Sett.

(16) Un Centurione di Mare' Antonio esprese, quantunque in un modo più virile il medesimo contraggenio al mare, ed alle battaglie navali (Plutarch. in Antonio p. 1730. Edit. Henr. Steph.)

po la loro partenza da Costantinopoli furono felicemente sbarcati gli uomini ed i cavalli, le armi e gli arnesi militari, e si lasciaron cinque soldati per guardia su ciascheduna delle navi, che furon disposte in forma di semicerchio. Le altre truppe occuparono un campo sul lido del mare, si fortificò secondo l'antico uso con un fosso e con un riparo; e la scoperta d'una fonte d'acqua fresca nel tempo che servì a smorzarne la sete, eccitò la superstiziosa fiducia de' Romani. La mattina seguente furono saccheggiate alcuni de' giardini più prossimi; e Belisario dopo aver gastigato i Rei, prese quella occasione leggiera per se stessa, ma che si presentò in un momento decisivo, per inculcarle massime di giustizia, di moderazione, e di vera politica: „ quando accettai la commissione „ di soggiogar l'Affrica, disse il Generale „ io contai molto meno sul numero, o anche sulla „ bravura delle mie truppe, che sull'amichevole „ disposizione degli abitanti, e sull'immortale „ lor odio contro de' Vandali. Voi soli „ potere privarmi di questa speranza, se continuate „ ad estorcer con la rapina quel che „ potrebbe comprarsi per poco prezzo: tali atti „ di violenza riconcilieranno fra loro questi „ implacabili nemici, e gli uniranno in una „ giusta e santa lega contro gl'invasori del „ vostro paese „. Quest'esortazioni furono avvalorate da una rigorosa disciplina, della quale i soldati medesimi provaron ben tosto, e lodaron gli effetti. Gli abitanti invece di abbandonare le loro case, o di nascondere il loro grano, apri,

aprivano a' Romani un comodo e copioso mercato; gli Uffiziali civili della Provincia continuarono ad esercitar le loro funzioni a nome di Giustiniano; ed il Clero, per motivi sì di coscienza che d'interesse, continuamente s'affaticava a promuovere la causa d'un Imperatore Cattolico. La piccola Città di Sullette (17), distante una giornata di cammino dal campo, ebbe l'onore d'esser la prima ad aprir le porte, ed a riassumer l'antica sua fedeltà, le altre maggiori Città di Leptis, e di Adrumeto ne imitaron l'esempio subito che comparve Belisario; e questi senza opposizione avanzossi fino a Grasse, palazzo de' Re Vandali, alla distanza di cinquanta miglia da Cartagine. Gli stanchi Romani si abbandonavano al sollievo di ombrosi boschi, di fresche fontane e deliziosi frutti; e la preferenza, che Procopio accorda a questi giardini sopra tutti quelli, ch'esso aveva veduto tanto in Oriente quanto in Occidente, si può attribuire o al particolar gusto, o alla fatica dell'Istorico. In tre generazioni la prosperità, ed un clima caldo avevan rilasciato il duro valore de' Vandali, che a poco a poco divennero i più lussuriosi del Mondo. Nelle loro vil-

(17) Sullette è forse la *Turris Annibalis*, antica fabbrica presentemente grande quanto la Torre di Londra. La marcia di Belisario a Leptis, Adrumeto ec. viene illustrata dalla campagna di Cesare (*Hirtius de Bello Afric. con l'analisi di Guichardt*) e da' viaggi di Shavv (p. 105-113.) nel medesimo Paese.

ville e giardini, che potevano ben meritare il nome Persiano di *Paradisi* (18), essi godevano un fresco ed elegante riposo; e dopo il quotidiano uso del bagno i Barbari s'assidevano ad una mensa profusamente imbandita con le delizie della terra, e del mare. Le loro vesti di seta liberamente ondeggianti all' uso de' Medi erano ricamate d'oro: l'amore e la caccia erano le occupazioni della loro vita, e nelle rimanenti ore si divertivano con pantomimi, e corse di cocchj, con la musica e le danze del Teatro.

Disfat-
ta de'
Vanda-
li nella
prima
batta-
glia.

In una marcia di dieci o dodici giorni fu costantemente attenta e in azione la vigilanza di Belisario contro gl'incogniti suoi nemici, da quali poteva in ogni luogo, e ad ogni ora esser improvvisamente attaccato. Giovanni l' Armeno, Ufiziale di confidenza e di merito, conduceva la vanguardia di trecento cavalli, seicento Massageti ad una certa distanza cuoprivano il lato sinistro, e tutta la flotta navigando lungo la costa rare volte perdeva di vista l'armata, che ogni giorno faceva circa dodici miglia, ed alloggiava la sera in forti campi, o in Cit-
tà

(18) Παρὰ πάντος καλλίστος ἀπαντῶν ὡν ἡμεῖς ἴσμεν.
(Paradiso più bello di tutti quelli che conosciamo).
I Paradisi, nome ed usanza presa dalla Persia possono rappresentarsi per mezzo de' Giardini Reali d' Ispahan (*Viag. d' Olear. p. 774.*) Vedasi ne' romanzi Greci il più perfetto modello di essi (*Longus Pastoral. L. IV. p. 99-101.*; *Achilles Tatius L. I. p. 22. ec.*)

tà amiche. L' avvicinarsi de' Romani a Cartagine riempì l' animo di Gelimero d' ansietà e di terrore. Desiderava egli prudentemente di prolungare la guerra, fintantochè il suo fratello tornasse con le veterane sue truppe dalla conquista di Sardegna; ed ebbe allora occasione di lamentarsi dell' inconsiderata politica de' suoi Maggiori, che distruggendo le fortificazioni dell' Affrica non gli avevan lasciato che la pericolosa risorsa di rischiare una battaglia nelle vicinanze della sua Capitale. I Conquistatori Vandali dal primitivo lor numero di cinquantamila, s' eran moltiplicati, senza includervi le donne e i fanciulli, fino a cento sessantamila combattenti: e tali forze animate dal valore e dall' unione avrebber potuto impedire al primo sbarco le deboli ed esauste truppe del Generale Romano. Ma gli amici del Re prigioniero erano più inclinati ad accettar gl' inviti, che a resistere a' progressi di Belisario; e molti altieri barbari mascheravano la loro avversione alla guerra sotto il più specioso nome dell' odio, che avevano contro l' usurpatore. Ciò nonostante l' autorità e le promesse di Gelimero unirono insieme una formidabile armata, ed i suoi piani furono concertati con qualche sorte di perizia militare. Spedì un ordine ad Ammata suo fratello di raccogliere tutte le forze di Cartagine, e d' opporsi alla Vanguardia dell' Armata Romana alla distanza di dieci miglia dalla Città; e Gibamondo suo nipote con due mila cavalli fu destinato ad attaccare il fianco sinistro, mentre il Monarca medesimo che tacitamente

la seguitava, ne avrebbe attaccata la retroguardia in una situazione, che toglieva loro l'ajuto, ed anche la vista della lor flotta. Ma la temerità d'Ammata riuscì fatale a lui medesimo ed al suo Paese. Egli anticipò l'ora dell'attacco, precedè i suoi lenti seguaci, e fu trafitto da una mortal ferita, dopo d'aver ucciso con le proprie mani dodici de' suoi più arditi nemici. I suoi Vandali fuggirono a Cartagine; la strada maestra per lo spazio di quasi dieci miglia fu ricoperta di cadaveri; e sembra incredibile, che tante persone fossero trucidate dalle spade di trecento Romani. Il nipote di Gelimero fu disfatto dopo un breve combattimento dai sei cento Massaggeti: questi non erano neppure la terza parte delle sue truppe; ma ogni Scita veniva infiammato dall'esempio del suo capo, che gloriosamente esercitò il diritto della propria Famiglia di correre il primo e solo a scagliare il primo dardo contro il nemico. Frattanto Gelimero non sapendo quel ch'era seguito, ed ingannato dalla tortuosità de' colli passò inavvertentemente l'armata Romana, e giunse al luogo dov'era caduto Ammata. Pianse il destino del fratello, e di Cartagine; attaccò con irresistibil furore gli squadroni, che s'avanzavano; ed avrebbe potuto proseguire, e forse far decidere la vittoria in suo favore, se non avesse consumato quei preziosi momenti nell'adempire un inutile, quantunque pietoso dovere verso il defunto. Mentre il suo spirito era abbattuto da questo luttuoso ufizio, udì la trombeta di Belisario, che lasciando Antonina, e
la

la sua infanteria nel campo, s'avanzò in fretta con le sue guardie, e col resto della cavalleria per riunire le fuggitive sue truppe, e rimetter la fortuna della giornata. In questa disordinata battaglia non potè molto aver luogo l'abilità d'un Generale; ma il Re fuggì d'avanti all'Eroe, ed i Vandali assuefatti a combattere solo co' Mori, non furon capaci di resistere alle armi ed alla disciplina de' Romani. Gelimero precipitosamente si ritirò verso il deserto di Numidia; ma presto ebbe la consolazione di sapere, ch'erano stati fedelmente eseguiti i segreti suoi ordini per la morte d'Ilderico, e de' prigionieri suoi amici. La vendetta però del Tiranno fu solo vantaggiosa a' nemici di esso. La morte d'un legittimo Principe risvegliò la compassion del suo Popolo; e mentre la sua vita avrebbe cagionato della perplesità a' vittoriosi Romani, il Luogotenente di Giustiniano per mezzo d'un delitto, di cui era innocente, fu liberato dalla penosa alternativa di perdere l'onore, o di abbandonare le sue conquiste.

Tosto che fu quietato il tumulto, le varie parti dell'armata reciprocamente si comunicarono gli accidenti seguiti in quel giorno; e Belisario piantò il suo campo nel luogo della vittoria, a cui la pietra indicante la distanza di dieci miglia da Cartagine aveva fatto prendere il nome latino di *Decimo*. Per un savio sospetto degli strattagemmi, e delle risorse de' Vandali, esso marciò il giorno seguente in ordine di battaglia; la sera fermossi avanti le porte di Cartagine; e prese una notte di riposo per

Presà
di Car-
tagine.
A. 533.
15. Set-
temb.

non esporre nell'oscurità e nel disordine la Città alla licenza de' soldati, o i soldati medesim alle segrete insidie della Città. Ma siccome i timori di Belisario erano il resultato dell' intrepida e fredda ragione, ben presto conobbe, che potea confidare senza pericolo nel pacifico ed amichevole aspetto della Capitale. Cartagine fu illuminata da innumerabili torcie, segni della pubblica letizia, fu tolta la catena, che guardava l'ingresso del porto; furono aperte le porte; ed il Popolo con acclamazioni di gratitudine salutò ed invitò i Romani loro liberatori. La disfatta de' Vandali, e la libertà dell' Affrica s'annunziarono alla Città la vigilia di S. Cipriano, allorchè le Chiese erano già ornate ed illuminate per la Festa del Martire, che tre secoli di superstizione (r) aveva quasi innalzato ad una locale divinità. Gli Arriani vedendo, ch'era finito il lor regno, consegnarono il tempio ai Cattolici, che riscattarono dalle mani profane il lor Santo, vi celebrarono i sacri riti, ed altamente vi proclamarono il simbolo d'Atanasio, e di Giustinfano. Una terribile ora rovesciò le fortune de' contrarj parti-

(r) Con la solita asprezza verso i Cattolici, e con una confusione di nomi, che in un uomo così instruito, com'è il Sig. Gibbon, sembra veramente non perdonabile, cade quì nell' errore, in cui è caduto altre volte, di chiamar superstizione il culto de' Santi, senza riflettere, o affettando di non conoscere, qual differenza faccia la Chiesa ortodossa fra questa specie di culto, e quello, ch'è dovuto alla Divinità.

titi. I Vandali supplichevoli, che si erano sì poco tempo avanti abbandonati a' vizj de' conquistatori, cercavano un umil rifugio nel santuario della Chiesa; mentre i Mercanti Orientali furono liberati dalla più profonda prigione del Palazzo dallo spaventato loro custode, che implorò la protezione de' suoi prigionieri, e mostrò loro per un'apertura nella muraglia levele della flotta Romana. Dopo essersi separati dall'armata, i comandanti navali s'erano avanzati con cauta lentezza lungo la costa, fintantochè giunsero al promontorio Ermeo, ed ivi ebbero la prima notizia della vittoria di Belisario. In adempimento delle sue istruzioni avrebbero essi gettato l'ancora alla distanza di circa venti miglia da Cartagine, se i più abili marinari non avessero rappresentato loro i pericoli del lido, ed i segni d'una imminente tempesta. Ignorando però tuttavia la rivoluzione seguita, evitarono il temerario tentativo di forzar la catena del Porto; ed il contiguo porto e sobborgo di Mandracio furono insultati soltanto dalla rapacità d'un privato Ufiziale, che disubbidì e disertò da' suoi capi. Ma la flotta Imperiale avanzandosi con un buon vento, passò per lo stretto della Goletta, ed occupò nel profondo e capace lago di Tunis un luogo sicuro distante circa cinque miglia dalla capitale (19). Appena Belisario fu informato del loro

ar-

(19.) Nelle vicinanze di Cartagine il mare, la terra, ed i fiumi son quasi tanto mutati quanto le

arrivo, che spedì ordini, che immediatamente la maggior parte de' marinari sbarcasse per unirsi al trionfo, ed accrescere l'apparente numero de' Romani. Avanti di permetter loro ch'entrasero nelle porte di Cartagine gli esortò in un discorso degno di lui, e della circostanza presente, a non infamare la gloria delle loro armi, ed a ricordarsi, che i Vandali erano stati i tiranni, ma ch'essi erano i liberatori degli Affricani, i quali dovevano allora esser rispettati, come volontarj ed affezionati sudditi del comune loro Sovrano. I Romani marciarono per le strade della Città in strette file preparati sempre alla battaglia, se fosse comparso qualche nemico; l'ordine rigorosamente mantenuto dal Generale impresso ne' loro animi il dovere dell'ubbidienza; ed in un secolo, nel quale l'uso e l'impunità quasi santificava l'abuso della conquista, il genio d'un solo Uomo represses le passioni d'un esercito vittorioso. Tacque la voce della minaccia, e del lamento; il commercio di Cartagine non fu interrotto; mentre l'Africa mutò padrone e Governo, continuarono le botteghe aperte e in azione; ed i soldati do-

opere umar.: L'istmo, o collo della Città ora è confuso col continente: il porto è una secca pianura: ed il lago o stagno non è più che un pantano con sei o sette piedi d'acqua nel canale di mezzo: Vedi d'Anville *Geograph. anc. Tom. III. p. 82.*; Shavv (viagg. p. 77. 84.), Marmol. (*Description de l'Afrique Tom. II. p. 465.*) e Tuano (*LVIII. 12. Tom. III. p. 334.*)

‘dopo che furon poste sufficienti guardie ne’ luoghi opportuni, modestamente si ritirarono alle case destinate a riceverli. Belisario fissò la sua residenza nel Palazzo, s’assise sul trono di Genserico, accettò e distribuì le spoglie de’ Barbari; concesse la vita a’ Vandali supplichevoli, e procurò di riparare il danno, che nella notte precedente avea sofferto il sobborgo di Mandracio. A cena trattò i suoi principali Uffiziali con la magnificenza e la forma d’un Banchetto reale (20). Il vincitore fu rispettosamente servito da’ prigionieri Ministri della Casa Reale; e in que’ momenti di solennità, ne’ quali gl’ imparziali spettatori applaudivano alla fortuna ed al merito di Belisario, gl’ invidiosi adulatori d’ un geloso Monarca segretamente spargevano il loro veleno sopra ogni parola ed ogni gesto, che poteva eccitarne i sospetti. Fu impiegata una giornata in questi pomposi spettacoli, che non possono dispregziarsi come inutili, allorchè s’attrano la popolare venerazione; ma l’attività di Belisario, che nell’orgoglio della vittoria potea temere anche una disfatta, avea già risoluto, che l’Impero de’ Romani sull’Africa non dipendesse dagli accidenti delle armi, odal
fa-

(20) Da Delfi ricevè il nome di *Delphicum* tanto in Greco quanto in Latino un tripode: e per una facile analogia fu estesa in Roma, in Costantinopoli, ed in Cartagine la stessa denominazione al luogo, dove si facevano i Banchetti reali (Procop. *Vandal. l. I. c. 21.*: Du Cange *Gloss. Græc. p. 277. v. Δελφινόν*, ad *Alexiad. p. 412.*)

favore del Popolo. Le sole fortificazioni di Cartagine erano state immuni dalla general proscrizione; ma in un Regno di novanta cinque anni si erano lasciate cadere dagli spensierati e indolenti Vandali. Un più savio conquistatore restaurò con incredibil prestezza le mura, ed i fossi della Città. La sua liberalità incoraggi gli artefici; i soldati, i marinari, ed i cittadini facevano a gara l'uno coll'altro in quella salutevole opera; e Gelimero, che aveva temuto d'affidare la sua persona ad un'aperta torre, mirò con istupore e disperazione il nascente vigore d'una inespugnabil fortezza.

Ultima
disfat-
ta di
Geli-
mero,
e de'
Vanda-
li Nov.
533.

Quest'infelice Monarca, dopo la perdita della sua Capitale, s'applicò a raccogliere i residui d'un'armata dispersa, piuttosto che distrutta, dalla precedente battaglia; e la speranza della preda tirò alcune truppe moresche alle bandiere di Gelimero. Ei s'accampò nelle campagne di Bulla in distanza di quattro giornate di cammino da Cartagine; insultò la Capitale, ch'ei privò dell'uso d'un'acquedotto; propose un grosso premio per la testa d'ogni Romano; affettò di risparmiare le persone ed i beni degli Affricani suoi sudditi, e trattò segretamente co' settarj Arriani, e con gli Unni suoi confederati. In queste circostanze la conquista della Sardegna non servì, che ad aggravar le sue angustie: rifletteva col più profondo dolore, ch'egli avea consumato in quell'inutile intrapresa cinquemila delle sue più brave genti; e lesse con dispiacere e vergogna le vittoriose lettere del suo fratello Zanone, ch'esprimevano un'ardente

te fiducia, che il Re dietro l' esempio de' suoi
maggiori avesse già gastigato la temerità del
Romano invasore. „ Oimè, Fratello, replicò
Gelimero „ il Cielo si è dichiarato contro la
„ nostra infelice Nazione. Nel tempo che voi
„ avete soggiogato la Sardegna, noi abbiamo
„ perduto l' Affrica. Appena comparve Belisa-
„ rio con un pugno di soldati, che il coraggio
„ e la prosperità abbandonaron la causa de' Van-
„ dali. Gibamondo vostro nipote, ed Ammata
„ vostro fratello son morti per la codardia de'
„ loro seguaci. I nostri cavalli, le nostre na-
„ vi, la stessa Cartagine, e tutta l' Affrica so-
„ no in poter del nemico. Pure i Vandali tut-
„ tavia preferiscono un ignominioso riposo a
„ costo di perdere le loro mogli ed i figlj, i
„ loro averi e la libertà. Ora non ci rimane
„ altro che la campagna di Bulla, e la speran-
„ za del vostro valore. Lasciate la Sardegna;
„ volate in nostro soccorso; restaurate il nostro
„ Impero, o perite al nostro fianco „. Rice-
vuta questa lettera, Zanone comunicò il suo
duolo a principali de' Vandali, ma ne nascose
prudentemente la notizia a' nativi dell' Isola. Si
imbarcaron le truppe in centoventi galere nel
porto di Cagliari, gettaron l' ancora il terzo
giorno a' confini della Mauritania, e proseguiro-
no in fretta il loro camino per riunirsi alle ban-
diere Reali nel campo di Bulla. Tristo ne fu
l' incontro: i due fratelli s' abbracciarono; pian-
sero in silenzio; nulla fu domandato della vit-
toria di Sardegna, nessuna ricerca si fece delle
disgrazie dell' Affrica. Avevano essi d' avanti a'
lor

lor occhj tutta l'estensione delle loro calamità; e l'assenza delle proprie mogli, e de' figli somministrava una luttuosa prova, che era loro toccata o la morte, o la schiavitù. Si risvegliò finalmente il languido spirito de' Vandali, e si riunirono per l'esortazioni del loro Re, per l'esempio di Zanone, e per l'imminente pericolo, che minacciava la loro Monarchia e Religione. La forza militare della Nazione s'avanzò alla battaglia; e tale fu il rapido loro accrescimento, che prima che l'armata giungesse a Tricameron, circa venti miglia lontano da Cartagine, poteron vantare, forse con qualche esagerazione, che sorpassavano dieci volte le piccole forze de' Romani. Queste forze però eran sotto il comando di Belisario, il quale siccome conosceva il superiore lor merito, permise, che i Barbari lo sorprendessero in un' ora inopportuna. I Romani ad un tratto si posero in armi: un piccolo rio ne cuopriva la fronte; la cavalleria formava la prima linea, che aveva nel centro Belisario alla testa di cinquecento guardie; l'infanteria fu posta a qualche distanza in una seconda linea; e la vigilanza del Generale osservava la separata situazione, e l'ambigua fede de' Massageti, che segretamente salvavano il loro ajuto per i vincitori. L'Istorico ha riportato, ed il Lettore può facilmente immaginare i discorsi (21) de' Comandanti, che con ar-

go-

(21) Queste orazioni esprimono sempre i senti-

gomenti i più adattati alla lor situazione incalavano l'importanza della vittoria, e il disprezzo della vita. Zanone con le truppe, che l'avevan seguitato nella conquista della Sardegna, fu posto nel centro; e se la moltitudine de' Vandali avesse imitato l'intrepida loro fermezza, il trono di Genserico avrebbe potuto sostenersi. Gettate via le lance, e le armi da scagliare, sfoderarono essi le spade, ed aspettaron l'attacco: la cavalleria Romana per tre volte passò il rio; essa fu per tre volte respinta; e si mantenne costante la pugna, fintantochè cadde Zanone, e si spiegò la bandiera di Belisario. Gelimero si ritirò al suo campo; gli Unni s'unirono ad inseguirlo, ed i vincitori spogliarono i corpi de' morti. Pure non furon trovati sul campo più di cinquanta Romani, e e di ottocento Vandali: sì tenue fu la strage d'una giornata, ch'estinse una Nazione, e trasferì l'Impero dell'Affrica. La sera Belisario condusse la sua infanteria all'attacco del campo; e la pusillanime fuga di Gelimero manifestò la vanità delle proteste poco avanti fatte, che per un vinto la morte era di sollievo, di peso la vita; e l'infamia si riguardava come l'unico oggetto di terrore. Fu segreta la sua partenza; ma tosto che i Vandali scuoprirono, che il loro Re gli aveva abban-

do-

timenti di que'tempi, ne'quali son fatte, ed alle volte quelli degli attori. Io ho estratto questi sentimenti, ed ho tralasciata la declamazione.

donati, precipitosamente si dispersero, sollecitati solo della loro personale salvezza, e non curando qualunque altr' oggetto, ch' è caro, o valutabile per gli uomini. I Romani entrarono senza resistenza nel campo; e nell' oscurità e confusione della notte restaron nascoste le più barbare scene di disordine. Fu crudelmente trucidato qualunque Barbaro, che incontrarono le loro spade; le vedove e le figlie di quelli abbracciate furono come ricche eredi, o belle concubine de' licenziosi soldati; e l'avarizia medesima restò quasi sazia de' tesori d' oro, e d' argento, frutti della conquista o dell' economia accumulati in un lungo periodo di prosperità e di pace. In questa furiosa ricerca anche i soldati di Belisario dimenticarono la loro riservatezza e rispetto. Acciecati dalla cupidigia, e dalla rapacità esploravano in piccole partite, o soli le adiacenti campagne, i boschi, gli scogli, e le caverne, che potesser celare qualche cosa di prezzo; carichi di bottino abbandonarono i loro posti, e andavano senza guida vagando per le strade, che conducevano a Cartagine; e se i fuggitivi nemici avessero ardito di tornare indietro, ben pochi de' conquistatori sarebbero scampati. Belisario profondamente penetrato dalla vergogna, e dal pericolo passò con apprensione una notte sul campo di battaglia; ed allo spuntar del giorno piantò la sua bandiera sopra d' un Colle, riunì le sue guardie, ed i veterani, ed appoco appoco restituì la moderazione e l' ubbidienza nell' esercito. Il Generale Romano prese uguale interesse nel sot-

to.

fomettere i Barbari nemici, che nel salvarli prostrati; ed i Vandali supplichevoli, che si trovavano solo nelle Chiese, furono protetti dalla sua autorità, disarmati, e situati separatamente in maniera che non potessero nè disturbar la pubblica pace, nè divenir le vittime della vendetta popolare. Dopo aver mandato un piccol distaccamento ad investigare le tracce di Gelimero, s'avanzò con tutta la sua armata per circa dieci giornate di cammino fino ad Ippone Regio, che non possedeva più le reliquie di S. Agostino (22). La stagione avanzata, e la certa notizia, che i Vandali eran fuggiti agl' inaccessibili paesi de' Mori, determinò Belisario ad abbandonarne l' inutil ricerca, ed a fissare a Cartagine i suoi quartieri d' inverno. Di là mandò il principale suo Luogote-

(22.) Le reliquie di S. Agostino da' Vescovi Africani furon trasportate al loro esilio di Sardegna (an. 500.), e nell' VIII. secolo fu creduto che Liutprando Re de' Longobardi le trasferisse (an. 721.) da Sardegna a Pavia. Nell' anno 1695. i Frati Agostiniani di quella Città trovarono una volta di mattoni, un' urna di marmo, una cassa d' argento, delle involture di seta, delle ossa, del sangue ec. e forse un' Iscrizione d' Agostino in caratteri Gotici. Ma quest' utile scoperta è stata contrastata dalla ragione, e dalla gelosia (Baronio *Annal. an. 725. n. 2. 9.* Tillemont *Mem. Eccles. Tom. XIII. p. 944.* Montfaucon *Diav. Ital. p. 26. 30.* Muratori *Antiq. Ital. med. ævi Tom. V. Dissert. LVIII. p. 9.*, che ne aveva composto un Trattato a parte, prima che si facesse il Decreto del Vescovo di Pavia, e del Pontefice Benedetto XIII.)

tenente ad informare l'Imperatore, che nello spazio di tre mesi egli aveva compiuto la conquista dell'Africa.

Con-
quista
dell'
Africa
fatta
da Be-
lisario.
A. 534.

Belisario diceva il vero. I Vandali, che sopravvissero, cederono senz'altra resistenza le armi, e la libertà: I contorni di Cartagine si sottomisero alla sua presenza; e le provincie più lontane furono l'una dopo l'altra soggiogate dalla fama della sua vittoria. Tripoli si confermò nel volontario suo omaggio; la Sardegna, e la Corsica s'arresero ad un Ufiziale, che invece della spada portò la testa del bravo Zanone; e le Isole di Majorca, Minorca, ed Ivica acconsentirono di rimanere un'umile appendice del Regno Africano. Cesarea, Città Reale, che in una Geografia non tanto rigorosa può confondersi col moderno Algeri, era situata trenta giornate di cammino all'occidente di Cartagine: per terra la strada era infestata da Mori; ma il mare era aperto, ed i Romani erano allora padroni del mare. Un attivo e prudente Tribuno s'avanzò fino allo stretto, dove occupò *Septem*, o Ceuta, (23) che s'alza sulla costa d'Africa dirimpetto a Gibilterra: questa remota piazza fu di poi ador-

(23) Τα της πολιτικῆς προομιᾶ (le prime terre dell'Impero) dice Procopio *de Aedif.* L. VI. c. 7. Ceuta, che è stata poi trasfigurata da' Portoghesi, fiorì sotto il regno più prospero degli Arabi nell'Agricoltura, e nelle manifatture, decorata di nobili edifizj e di Palazzi (V. *L'Afrique de Marmol Tom. II. p. 236.*)

adorna e fortificata da Giustiniano; e sembra, ch'ei secondasse in questo la vana ambizione d'estendere il suo Impero sino alle colonne d' Ercole. Esso ricevè l'annunzio della vittoria in quel tempo, in cui preparavasi appunto a publicar le Pandette della Legge Romana; ed il devoto o geloso Imperatore celebrò la divina bontà, e confessò in silenzio il merito dell'abile suo Generale (24). Impaziente d'abolire la temporale e spiritual tirannia de' Vandali procedè senza dilazione al pieno ristabilimento della Chiesa Cattolica. Ne furono restaurate ed ampliate generosamente la giurisdizione, la ricchezza, e le immunità, che sono forse la parte più essenziale della Religione Episcopale (s); fu soppresso il culto Ariano; si proscris-

se-

(24) Ved. il secondo e il terzo preambolo a' Digesti, o alle Pandette promulgate il 16. Dicembre dell'anno 529. Giustiniano, o piuttosto Belisario, avevan'acquistato un giusto diritto a' titoli di *Vandalico* ed *Affricano*; quello di *Gotico* era prematuro; ed il *Francico* falso ed offensivo d'una gran Nazione.

(s) Bisogna, che il Sig. Gibbon abbia un'idea ben confusa dell'ufizio de' Vescovi Cattolici per dire, che la giurisdizione, le ricchezze, e le immunità, che furono alla Chiesa Cattolica d' *Africa* restituite da Giustiniano, son forse la parte più essenziale dell' Episcopato Religione. La Chiesa, ed i Rettori di essa, che hanno ricevuto la Potestà essenziale, per regolarla da Gesù Cristo, non hanno bisogno per sussistere della temporal giurisdizione, delle ricchezze, o delle immunità, che loro posson concedere i Principi;

sero le adunanze de' Donatisti (25); ed il Sinodo di Cartagine per la voce di dugento di-
cias-

(25) Ved. gli atti originali presso il Baronio (*Aq.* 535. n. 21-54.). L'Imperatore applaude alla sua clemenza verso gli Eretici *cum sufficiat eis vivere.*

e se i Prelati Cattolici hanno ricevuto dagli Imperatori e da' Principi Cristiani de' privilegj e de' diviti, che hanno resa più decorosa la lor dignità; non si è risguardato mai, nè si risguarda quest' aumento di potestà da' Cattolici come una parte essenziale, ma come un puro accessorio dell' Episcopato, il quale può benissimo essere, è stato, ed è in varj luoghi in tutto il suo vigore quantunque privo di tali estranei, ed accidentali ornamenti. L'essenzial Potestà della Chiesa ortodossa, e de' Vescovi destinati al Governo di essa, è la Spirituale, che non può darsi nè togliersi da' Sovrani della Terra. Negherà forse il Sig. Gibbon, che i Vescovi de' primi tre secoli del Cristianesimo, che i Prelati Cattolici al presente sottoposti all' Impero civile degl' Infedeli o degl' Eretici, che quegli anche de' Paesi Cristiani, che da' rispettivi Principi si sono spogliati d' ogni giurisdizion temporale, d' ogni immunità, e d' ogni ricchezza creduta o superflua per loro, o dannosa al Ben dello Stato, non abbiano l'essenzial potestà conveniente al grado, che tengono nella Chiesa? Perchè dunque insinuare nell' animo de' Lettori meno istruiti, o meno attenti, che la parte essenziale della Religione de' Vescovi ortodossi consiste nell' esercizio della giurisdizione, della ricchezza, e dell' immunità concessa loro da' Principi secolari, quasi che da questi ricevessero la sostanza dell' Episcopal Potestà? Questo è un voler confondere i principj delle cose, un trasformar la natura degli oggetti, un gettar dell' oscurità nelle materie più chiare per aver forse il piacere di pensare nel torbido.

Ciassette Vescovi (26) applaudì alla giusta misura di quella pia restituzione. Non è da presumersi, che in tale occasione mancassero molti de' Prelati ortodossi, ma la tenuità del lor numero in paragone di quello degli antichi Concilj, ch' era stato due o anche tre volte maggiore, chiarissimamente indica la decadenza sì della Chiesa, che dello Stato. Mentre Giustiniano si dichiarava difensor della Fede, nutriva un' ambiziosa speranza, che il vittorioso suo Luogotenente fosse per estender ben presto gli angusti limiti del suo dominio a quello spazio, che avevano, prima dell' invasione dei Mori e de' Vandali; e Belisario ebbe ordine di stabilir cinque *Duchi*, o Comandanti, nei posti opportuni di Tripoli, di Leptina, di Cirta, di Cesarea, e di Sardegna, e di calcolar la quantità di *Palatini*, o di guarnigioni di frontiera, che potessero esser sufficienti alla difesa dell' Affrica. Il Regno de' Vandali meritò la presenza d' un Prefetto del Pretorio; e furon destinati quattro Consolari, e tre Presidenti per amministrar le sette Provincie, che si trovavan sotto la sua giurisdizione. Fu minutamente fissato il numero degli Uffiziali loro subordinati, de' ministri, e de' messaggi, o assistenti; trecentonovantasei

ne

(26) Dupin (*Geograph. Sacra Africanap. LIX. ad Opat. Milev.*) nota e compiangè l' Episcopaldecadenza. Nel tempo più prospero della Chiesa egli vi aveva contato 690. Vescovati: ma per quanto piccole fossero le Diocesi, non è probabile, che vi esistessero tutti nel medesimo tempo.

ne furono assegnati al Prefetto medesimo, cinquanta per ciascheduno de' suoi Vicarj; e la rigorosa determinazione delle loro tasse e salari fu più atta a confermare il diritto, che ad impedir l'abuso di essi. Potevano questi Magistrati essere oppressivi, ma non eran' osiosi: e si propagarono all' infinito le sottili questioni di Gius, e di pubblica Economia sotto il nuovo Governo, che si proponeva di far risorgere la libertà e l'equità della Repubblica Romana. Il Conquistatore fu sollecito ad esigere un pronto e copioso sussidio dagli Affricani suoi sudditi, ed accordò loro il diritto di ripetere anche nel terzo grado, e dalla linea collaterale, le case e le terre, delle quali erano state le loro Famiglie ingiustamente spogliate da' Vandali. Dopo la partenza di Belisario, che agiva in forza d'un'alta e special commissione, non fu fatto alcun'ordinario provvedimento per un Capitan Generale delle Truppe: ma fu affidato l'ufizio di Prefetto del Pretorio ad un soldato; la potestà civile e militare s'unirono, secondo l'uso di Giustiniano, nel principal Governatore; e quello, che rappresentava l'Imperatore in Affrica ugualmente che in Italia, fu ben presto distinto col nome d'Esarca (27).

Angustie e schiavitù di Geli-
mero
Primavera del
534.

Era per altro imperfetta la conquista dell' Affrica fintantochè il precedente di lei Sovrano

(27) Le leggi Affricane di Giustiniano sono illustrate dal suo Germano Biografo (*Cod. Lib. I. Tit. 27. Novell. 36. 37. 131. Vit. Justinian. pag. 349-377.*)

no non fosse o vivo o morto caduto in poter de' Romani. Gelimero dubbioso dell' evento aveva segretamente ordinato, che una parte del suo tesoro fosse trasportata in Ispagna, dove sperava di trovare un sicuro asilo alla Corte del Re de' Visigoti. Ma si reser vani questi disegni dal caso, dal tradimento, e dalle instancabili ricerche de' suoi nemici, che impediron la fuga di esso dalla parte del mare, e cacciarono il disgraziato Monarca con alcuni suoi fedeli seguaci fino all' inaccessibil montagna di Papua (28) nell' interno della Numidia. Ei vi fu immediatamente assediato da Fara, Ufiziale, di cui tanto più lodavasi la fede, e la sobrietà, quanto erano tali qualità più rare fra gli Eruli, tribù la più corrotta di tutte le altre fra' Barbari. Belisario affidato aveva alla sua vigilanza quest' importante incarico; e dopo un ardito tentativo di scalar la montagna, nel quale perdè centodieci soldati, Fara aspettò l' effetto, che l' angustia e la fame, durante un assedio invernale, avrebbe operato nell' animo del Re Vandalo. Dall' uso de' più molli piaceri, e dall' illimitata dominazione sopra l' industria e la ricchezza fu egli ridotto a parteci-

pa-

(28) Il monte Papua si pone da M. d' Anville (*Tom. III. p. 92. e Tabul. Imp. Rom. Occident.*) presso Ippone Regio, ed il mare: tal situazione però mal s' accorda con le lunghe ricerche fattene al di là d' Ippone, e con le parole di Procopio (*L. II. c. 4.*) *Εν τοις Νυμιδιας εσχατοις* (negli estremi della Numidia.)

pare della povertà de' Mori (29), che si rendea loro soffribile solo per l'ignoranza, in cui erano di una situazion più felice. Nelle rozze loro capanne di fango e di creta, che ritenevano il fumo, ed escludevan la luce, promiscuamente dormivano sul suolo, o al più sopra pelli di pecore insieme con le loro mogli, co' figli, e col bestiame; le loro vesti eran sordide e tenui; non conoscevan l'uso del pane e del vino; e certe focacce d'avena o di orzo, che malamente si facevan cuocere nella cenere, si divoravano quasi crude dagli affamati selvaggi. A questi straordinarj ed insoliti travagli doveva cedere la salute di Gelimero, qualunque si fosse la causa, per cui gli soffriva; ma l'attual sua miseria veniva di più amareggiata dalla memoria della passata grandezza, dalla continua insolenza dei suoi protettori, e dal giusto timore, che i leggieri e venali Mori s'inducessero a tradire i diritti dell'ospitalità. La cognizione della sua situazione dettò l'umana ed amichevol lettera di Fara: „ Pensate a voi medesimo „ (gli scrisse il Capo degli Eruli). „ Io sono un ignorante Barbaro; ma parlo il linguaggio del „ buon senso, e dell'onestà. Volete voi persi-
 „ ste-

(29) Shaw (Viag. p. 220. descrive con somma accuratezza i costumi de' Bedovvini, e de' Kabili, gli ultimi de' quali secondo il loro linguaggio sono i residui de' Mori: pure quanto son mutati questi moderni selvaggi, quanto sono civilizzati! Era loro sono abbondanti le provvisioni, ed il pane è comune.

„ stere in un'ostinazione senza speranza? Per-
„ chè volete voi rovinar voi medesimo, la vo-
„ stra Famiglia, e la vostra Nazione? Per a-
„ mor della libertà, e per abborrimento alla
„ schiavitù? Oimè, carissimo Gellimero, non
„ siete voi ora il peggior degli schiavi, lo schia-
„ vo della più vile Nazione de' Mori? Non
„ sarebbe da scegliersi piuttosto di menare a
„ Costantinopoli una vita di povertà e servi-
„ tù, che di regnare da Monarca assoluto del-
„ la montagna di Papua? Stimete voi una ver-
„ gogna l'esser suddito di Giustiniano? Lo è
„ Belisario, e noi medesimi, la nascita de'
„ quali non è inferiore alla vostra, non ci ver-
„ gogniamo di ubbidire all' Imperator Roma-
„ no. Questo generoso Principe vi darà il pos-
„ sesso di ricche terre, un posto nel Senato,
„ e la dignità di Patrizio: queste sono le sue
„ graziose intenzioni, e voi potete con piena
„ sicurezza contare sulla parola di Belisario.
„ Fintantochè il Cielo ci condanna a soffrire,
„ la Pazienza è una virtù; ma se rigettiamo
„ la liberazione, che ci si offre, degenera in
„ una cieca e stupida disperazione „ „ Io co-
„ nosco (replicò il Re de' Vandali) quanto è
„ ragionevole e da amico il vostro consiglio .
„ Ma non posso persuadermi a divenir lo schia-
„ vo d' un ingiusto nemico, che ha meritato
„ l'implacabile mio odio. Io non l'ho mai of-
„ feso nè in parole nè in fatti: pure ha man-
„ dato contro di me, non so da qual parte,
„ un certo Belisario, che mi ha precipitato
„ dal trono in questo abisso di miseria. Giu-

„ stiniano è un uomo, ed è un Principe; non
 „ teme ancor egli un simil rovescio della for-
 „ tuna? Io non posso scriver di più: il mio
 „ dolore mi opprime. Vi prego, mio caro Fa-
 „ ra mandarmi una Lira (30), una spugna,
 „ ed un pane. „ Dal messaggio Vandalò sep-
 „ pe Fara i motivi di questa singolar domanda.
 Era gran tempo che il Re dell' Affrica non ave-
 va gustato pane; aveva una flussione agli oc-
 chj, effetto della fatica e del continuo suo pian-
 to; e desiderava di sollevar la malinconia can-
 tando sulla lira la trista sorte delle sue disgrazie.
 Fara si mosse a compassione, e gli mandò quegli
 straordinarj tre doni; ma la stessa sua umanità
 l'indusse a raddoppiare la vigilanza delle guardie
 per poter più presto costringere il suo prigioniero
 ad abbracciare una risoluzione vantaggiosa in vero
 a' Romani, ma salutare anche a lui stesso. L'ostinazione
 di Gelimero cedè finalmente alla necessità, ed alla
 ragione; furono ratificate in nome dell' Imperatore
 le solenni promesse di sicurezza e d'onorevole
 trattamento dall' Ambasciatore di Belisario; ed il
 Re dei Vandali scese dalla montagna. Il primo
 pubblico incontro seguì in uno de' sobborghi di
 Cartagine; e quando il Reale schia.

(30) Da Procopio si chiama *Lira*: l'*Arpa* sarebbe forse stata più nazionale. Gl'istrumenti di musica si distinguono da Venanzio Fortunato in tal modo: *Romanusque Lyra tibi plaudat, Barbarus harpa.*

schlavo si accostò al suo vincitore, proruppe in uno stroschio di risa. Il volgo potè naturalmente credere, che l'estremo dolore avesse privato Gelimero di senno; ma in quel tristo stato l'inopportuna letizia insinuò a' più intelligenti osservatori, che le vane e transitorie scene dell'umana grandezza sono indegne d'una seria attenzione (31).

Il dispregio di esse fu tosto giustificato da un altro esempio d'una volgar verità, che l'adulazione seguita la potenza, e l'invidia il merito superiore. I Capi dell'armata Romana ardirono di reputarsi rivali d'un Eroe. Le lettere private maliziosamente riferivano, che il Conquistatore dell'Affrica sostenuto dalla propria sua fama, e dall'amore del pubblico aspirava a sedere sul trono de' Vandali. Giustiniano vi diede troppo facile orecchio, ed il suo silenzio fu effetto della gelosia, piuttosto che della confidenza. Fu in vero lasciata all'arbitrio di Belisario l'onorevole alternativa, o di restare nella Provincia, o di tornare alla Capitale; ma egli saviamente dedusse dalle lettere intercettate,

Ritorno; e trionfo di Belisario. Autunno del 534.

(31) Erodoto elegantemente descrive gli strani effetti dell'afflizione in un altro schiavo Reale, cioè in Psammetico Re d'Egitto, che pianse alle minori, e tacque alle maggiori sue calamità (*L. III. c. 14.*). Belisario potea studiar la sua parte nell'incontro di Paolo Emilio e di Perse: ma è probabile, che non avesse mai letto nè Livio nè Plutarco; ed è certo, che la sua generosità non avea bisogno d'alcun modello.

te, e dalla cognizione che aveva del carattere del suo Sovrano, che bisognava, ch'esso o rinunziasse la vita, o innalzasse la bandiera di ribellione, o confondesse con la sua presenza e sommissione i proprj nemici. L'innocenza ed il coraggio gli dettaron la scelta; furon prestamente imbarcate le sue guardie, gli schiavi, e i tesori; e fu così prospera la navigazione, che il suo arrivo a Costantinopoli precedè qualunque certa notizia della sua partenza da Cartagine. Una lealtà così schietta allontanò le apprensioni di Giustiniano; l'invidia fu fatta tacere, e sempre più infiammata fu dalla pubblica gratitudine; ed il terzo Affricano ottenne gli onori del Trionfo, cerimonia, che la Città di Costantino non avea mai veduta, e che l'antica Roma fin dal Regno di Tiberio avea riservata per le armifelici de' Cesari (32). La processione partendo dal Palazzo di Belisario si condusse per le principali strade fino all'Ippodromo; e questa memorabil giornata parve, che vendicasse le ingiurie di Genserico; ed espiasse la vergogna de' Romani. Si posero in mostra la ricchezza delle Nazioni, ed i trofei del lusso marziale o effeminato, vale a dire delle ricche armature, de' troni d'oro, e de'

coc-

(32.) Dopo che il titolo d'Imperatore ebbe perduto l'antico suo senso militare, e gli auspizj Romani furono aboliti dal Cristianesimo (Ved. la *Bletterie Mem. de l'Acad. Tom. XXI. p. 302-332.*) poteva con minore incoerenza accordarsi un Trionfo ad un Generale privato.

cocchj di parata, ch'erano stati d'uso della Regina de' Vandali, i massicj serviti del banchetto Reale, lo splendore delle pietre preziose, l'eleganti figure delle statue e dei vasi, il tesoro più effettivo dell'oro, ed i sacri arnesi del Tempio Giudaico, che dopo la lunga lor pellegrinazione furono rispettosamente depositati nella Chiesa Cristiana di Gerusalemme. In una lunga serie i più nobili dei Vandali esposero con ripugnanza l'alta loro statura, ed il viril portamento. Gelimero si avanzava con lentezza vestito di porpora, e tuttavia conservava la maestà d'un Re. Non gli scappò dagli occhj una lacrima, non ne fu sentito un singhiozzo; ma l'orgoglio o la pietà del medesimo traeva una segreta consolazione da quelle parole di Salomone (33), ch'ei più volte pronunciò: *Vanità vanità, tutto è vanità!* Invece di salir sopra un carro trionfale tirato da quattro cavalli o elefanti, il modesto Conquistatore andò a piedi alla testa de' suoi bravi commilitoni. Forse la sua prudenza evitar volle un onore troppo cospicuo per un suddito; e la sua ma-

na-

(33) Se pure l'Ecclesiaste è veramente un'opera di Salomone, non già, come il Poema di Prior, una pia e morale composizione fatta ne' tempi più moderni in suo nome, ed in occasione del suo pentimento. Quest'ultima è l'opinione dell'erudito, e franco Grozio (*Opp. Theolog. Tom. I. p. 252*): ed invero l'Ecclesiaste, ed i Proverbj dimostrano un'estensione di pensare, e d'esperienza maggiore di quella, che sembri poter esser propria d'un Giudeo o d'un Re.

gnanimità sdegnò forse giustamente quel ch'era stato sì spesso macchiato da' più villi tiranni. Entrò quella gloriosa processione nell'Ippodromo; fu salutata dalle acclamazioni del Senato e del Popolo, e fermossi avanti al Trono, su cui sedevano Giustiniano e Teodora per ricever gli omaggj del Monarca prigioniero, e dell'Eroe vittorioso. Ambedue fecero la solita adorazione, e prostrandosi al suolo rispettosamente toccaron il piano, dove posavano i piedi d'un Principe, che non aveva mai sguainata la spada, e d'una prostituta, che ballato avea sul teatro: dovè usarsi qualche piacevol violenza per piegare il duro spirito del nipote di Genserico; e per quanto assuefatto fosse alla servitù, il genio di Belisario segretamente dovè ripugnare a tal atto. Esso fu immediatamente dichiarato Console per l'anno seguente, ed il giorno della sua inaugurazione fu simile ad un secondo trionfo; la sua sella curule fu portata sulle spalle da' Vandali schiavi, e furono profusamente spar-se fra la plebe le spoglie della guerra, come coppe d'oro, e ricche fibbie.

Suo
solo
Conso-
lato.
A. 535.
primo
Gen.

Fine di
Geli-
mero e
de' Van-
dali.

Ma il premio più puro di Belisario consistè nella fedel esecuzione d'un trattato, per cui s'era impegnato il suo onore col Re de' Vandali. Gli scrupoli religiosi di Gelimero, ch'era attaccato all'eresia Arriana non erano conciliabili con la dignità di Senatore o di Patrizio; ma ei ricevè dall'Imperatore un ampio territorio nella Provincia di Galazia, dopo il deposto Monarca si ritirò con la sua famiglia, e con gli amici a vivere in pace, abbondante-
men-

mente, e forse anche contento (34). Le figlie d' Ilderico furon trattate con quella rispettosa tenerezza, ch' era dovuta alla età, ed alla disgrazia di esse; e Giustiniano e Teodora accettaron l'onore d'educare, e d'arricchire le discendenti del gran Teodosio. I più bravi fra' giovani Vandali furon distribuiti in cinque Squadroni di cavalleria, che adottarono il nome del loro benefattore, e nelle guerre Persiane sostennero la gloria de' loro antenati. Ma queste rare eccezioni, che furon il premio della nascita o del valore, sono insufficienti a spiegare il destino d'una Nazione, il numero della quale avanti una breve e non sanguinosa guerra montava a più di seicento mila persone. Dopo l'esilio del proprio Re, e de' Nobili la vile plebaglia avrà comprato la sua sicurezza con abjurare la sua religione, ed il proprio carattere, e linguaggio; e la degenerata di lei posterità si sarà appoco appoco mescolata con la comune turba de' sudditi Affricani. Pure anche nel nostro secolo, e nel cuore delle tribù moresche un curioso viaggiatore ha scoperto la carnagione bianca, ed i lunghi capelli biondi d'una

(34) Nel Belisario di Marmontel s'incontrano cenano, e conversano insieme il Re col Conquistatore dell'Affrica senza rammentarsi l'uno dell'altro. Egli è senza dubbio un difetto di quel romanzo il supporre, che avesser perduto gli occhj o la memoria non solamente l'Eroe, ma anche tutti quelli, che l'avevano sì ben conosciuto.

d'una razza settentrionale (35); ed anticamente fu creduto, che i più arditi fra' Vandali fuggissero dal potere, o anche dalla cognizione de' Romani per godere la solitaria lor libertà su' lidi dell'Oceano Atlantico (36). L' Affrica, che ne aveva formato l'Impero, divenne la loro prigione, non potendo essi avere speranza, e neppure alcun desiderio di tornare alle rive dell'Elba, dove i loro fratelli d'un genio meno azzardoso andavano sempre vagando per le native loro foreste. Per i codardi era impossibile di sormontare gli ostacoli d'incogniti mari, e di ostili Barbari; e per i valorosi era impossibile d' esporre la loro nudità e disfatta agli occhj de' loro Nazionali, di descrivere i regni, che avevan perduti, e di chiedere una parte di quel tenue patrimonio, che in un tempo più felice avevano quasi di comune accordo rinunziato (37). Nella Regione, ch'è fra l'Elba,

(35) Shavv p. 59. Siccome però Procopio (*L. II. c. 13.*) parla d'un Popolo del monte Atlante come già distinto per la bianchezza del corpo, ed il giallo color de' capelli, questo fenomeno (che si vede similmente nelle Andi del Perù, Buffon *Tom. III. p. 504.*) può naturalmente attribuirsi all'elevazione del suolo, ed alla temperatura dell'aria.

(36) Il Geografo di Ravenna (*L. III. c. XI. p. 129. 130. 131. Paris 1688.*) descrive la Mauritania Gaditana (opposta a Cadice) *ubi Gens Vandalarum, a Belisario devicta in Africa, fugit, & nunquam comparuit.*

(37) Un solo avea protestato, e Genserico rimandò senza una risposta formale i Vandali di Germa-

ba, e l'Oder, varj popolati villaggj della Lusazia sono abitati da' Vandali: essi conservano ancora il proprio linguaggio, i loro costumi, e la purità del lor sangue; soffrono con qualche impazienza il giogo Sassone, o Prussiano, e servono con segreto volontario omaggio il discendente degli antichi loro Re, che nell' abito, e nel presente suo stato si confonde col minimo de' suoi Vassalli (38). Il nome e la situazione di questo infelice Popolo potrebbe indicare la loro discendenza da un comune stipite con i conquistatori dell' Affrica: ma l' uso di un Dialecto Slavo più chiaramente gli rappresenta come l' ultimo residuo delle nuove colonie, che succedero ai veri Vandali già dispersi o distrutti al tempo di Procopio (39).

Se

mania: ma quelli d' Affrica derisero la sua prudenza, ed affettarono di sprezzare la povertà delle loro foreste (Procop. *Vandal. l. I. c. 22.*)

(38) Tollo describe per bocca del grand' Elettore (nel 1687.) il segreto regno, e lo spirito ribelle de' Vandali del Brandemburgo, che potevan contare cinque o sei mila soldati, che si erano procurati de' cannoni ec. (*Itinerar. Hungar. p. 42. ap. Dubas Hist. de la Monarchie Francoise Tom. I. p. 182. 183.*) Si può con ragione dubitare della veracità non già dell' Elettore, ma di Tollo medesimo.

(39) Procopio (*l. I. c. 22.*) n'era totalmente all' oscuro: *οὐδε μνημονεύει τῶν ὀνομάτων ἐξ ἧκε σοφιστικῆς* (Non se ne conserva presso di me nè alcuna memoria nè il nome). Sotto il regno di Dagaberto (an. 630.) Le Tribù Slave de' Sorbi, e de' Veneti già confinavano con la Turingia (*Mascou Istor. de' Germani XV. 3. 4. 5.*)

Costu- Se Belisario si fosse lasciato tentate a bi-
mi, e lanciare intorno alla propria fedeltà, avrebbe
disfatta potuto insistere anche in faccia dell'Imperatore
de' Mo- medesimo sull'indispensabil dovere di liberar
ri. A. l'Affrica da un nemico più barbaro de' Vandali.
135. L'origine de' Mori si perde nell'oscurità, giac-
chè da essi non conoscevasi l'uso delle lettere
(40). Non se ne possono precisamente deter-
minare neppure i confini: aprivasi a' pastori del-
la Libia un immenso continente; la mutazione
delle stagioni e de' pascoli regolava i lor muo-
vimenti; e le rozze baracche co' pochi utensili
si trasportavano con la medesima facilità, che
le loro armi famiglie, e bestiami, composti di
pecore, di bovi, e di camelli (41). Fintantoc-
chè fu in vigore la Potenza Romana, si man-
tennero ad una rispettosa distanza da Cartagi-
ne, e dal lido del mare; sotto il debole Re-
gno de' Vandali invasero le Città di Numidia,
occuparono la costa marittima da Tanger a Ce-
sarea, e fissarono impunemente il loro campo
nel.

(40) Sallustio rappresenta i Mori come un re-
siduo dell'armata d'Ercole (*de Bello Jugurt. c. 21.*
e Procopio (*Vandal. l. II. c. 10.*) come la poste-
rità de' Cananei, che fuggirono dal ladro (Λησται)
Giosuè. Ei cita due colonne con un'Iscrizione Fe-
nicia: Io ammetto le colonne, dubito dell'Iscrizione,
e rigetto la discendenza.

(41) Virgilio (*Georgic. III. 339.*), e Pomponio
Mela (*l. 3.*) descrivono la vita errante de' Pastori
Affricani simile a quella degli Arabi, e de' Tartari:
e Shavv (*p. 222.*) è il miglior commentatore sì del
Poeta, che del Geografo.

nella fertile Provincia di Bizacio. La formidabile forza, e l'artificiosa condotta di Belisario s'assicurò della neutralità de' Principi Mori, la vanità de' quali aspirava a ricevere in nome dell' Imperatore le insegne della Real dignità (42). Essi restaron sorpresi al rapido successo, e tremarono alla presenza del loro Conquistatore: ma la prossima sua partenza tosto diminuì le apprensioni d'un Popolo selvaggio e superstizioso; il numero delle mogli che avevano, permetteva loro di non curar la salvezza de' proprj figlj dati in ostaggio; e quando il General Romano sciolse le vele dal porto di Cartagine, udì le grida, e quasi vide le fiamme della desolata Provincia. Persistè nonostante nella sua risoluzione, e lasciando solo una parte delle sue guardie per rinforzar le guarnigioni più deboli, affidò il comando dell' Affrica all' Eunuco Salomone (43), che si dimostrò non indegno di
suc-

(42) I doni consueti, che loro si facevano, e rano uno scettro, una corona o berretta, una veste bianca, una tunica, e delle scarpe con figure, il tutto adornato d'oro, e d'argento: nè questi preziosi metalli erano lor meno accetti in forma di moneta (Procop. *Vandal. L. I. c. 25.*).

(43) Ved. il Governo d'Affrica, ed i fatti militari di Salomone presso Procopio (*Vandal. l. II. c. 10. 11. 12. 13. 19. 20.*). Ei fu richiamato, e mandatovi di nuovo; e l'ultima sua vittoria porta la data dell'anno XIII. di Giustiniano (an. 539.). Un accidente l'aveva reso eunuco nella sua puerizia (*L. I. c. 11.*) ma gli altri Generali Romani erano ampiamente forniti di barbe, *πυγρονος επιπλαμβου* (*L. II. c. 8.*)

succedere a Belisario. Nella prima invasione de' Mori furon sorpresi ed intercettati alcuni distaccamenti con due Uffiziali di merito; ma Salomone prestamente adunò le sue truppe, marciò da Cartagine nell'interno del loro paese, ed in due gran battaglie distrusse sessantamila barbari. I Mori contavano sulla lor moltitudine, e velocità, e sulle inaccessibili loro montagne; e si dice, che l'aspetto e l'odore de' loro cammelli produssero qualche confusione nella Cavalleria Romana (44). Ma tosto che fu comandato loro di smontare, si risero di questo debole ostacolo: appena le colonne montarono i colli, quella nuda e disordinata ciurma restò abbagliata dallo splendore delle armi, e dalle regolari evoluzioni; e replicatamente adempì la minaccia delle lor Profetesse, che i Mori dovevano essere sconfitti da un nemico senza barba. Il vittorioso Eunuco avanzossi alla distanza di tredici giornate da Cartagine ad assediare il Monte Aurasio (45), ch'era la città del-

(44) Questa naturale antipatia de' cavalli contro i cammelli si asserisce dagli antichi (*Xenoph. Cyropad. l. VI. p. 438. l. VIII. p. 483. 492. Edit. Hutchinson: Polyaen. Stratagem. VII. 6. Plin. Hist. Nat. VIII. 26. Aelian. de Nat. animal. l. III. c. 7.*): ma vien contraddetta dalla quotidiana esperienza, e derisa dagli Orientali, che ne sono i migliori giudici (*Voyage d'Olearius p. 553.*)

(45) Procopio è il primo, che descriva il monte Aurasio (*Vandal. l. II. c. 13. de Aedif. l. VI. c. 7.*). Ei si può confrontare con Leone Africano (*Dei' affrica P. V. presso Ramusio Tom. I. fol. 77. rect.*)

della, e nell'istesso tempo il giardino della Numidia. Quella catena di colline, ch'è un ramo del grande Atlante, nella circonferenza di centoventi miglia contiene una rara varietà di suolo e di clima, le valli che sono framezzo di esse, e l'elevate pianure abbondano di ricchi pascoli, di perenni rivi, e di frutti d'un gusto delicato, e di straordinaria grandezza. Questa bella solitudine è decorata dalle rovine di Lambesa città Romana, una volta sede d'una Legione, e capace di quarantamila abitanti. Il tempio Ionico d'Esculapio è circondato di capanne Moresche; ed il bestiame ora si pascola in mezzo ad un anfiteatro sotto l'ombra di colonne Corintie. S'alza perpendicolarmente un áspro scoglio sopra il livello della montagna, dove i Principi Affricani depositavano le mogli ed il tesoro; ed un proverbio familiare fra gli Arabi, che può mangiare il fuoco quell'uomo, che ardisce d'attaccare le dirupate scese, ed i selvaggi abitanti del monte Aurasio. Fu due volte tentata questa difficile impresa dall'eunuco Salomone: la prima si ritirò con qualche vergogna; e la seconda tanto la sua pazienza quanto le provvisioni erano già quasi esauste, e bisognava ch'ei di nuovo si ritirasse, se non avesse ceduto all'impetuoso coraggio delle sue truppe, che audacemente scalarono con sorpresa de' Mori la montagna, il campo nemico, e la cima

recf.), con Marmol (*Tom. II. p. 430.*) e con Shavv (*p. 56-59.*)

ma della rocca Geminia. Vi fu eretta una cittadella per assicurare quest' importante acquisto, e per rammentare a' Barbari la loro disfatta: e siccome Salomone proseguì la sua marcia all' occidente, la provincia della Mauritania Sitifi da gran tempo perduta, fu di nuovo annessa all' Impero Romano. La guerra co' Mori continuò per più anni dopo la partenza di Belisario; magli allori, ch' ei lasciò ad un fedel Luogotenente, si possono attribuir giustamente al proprio di lui trionfo.

Neu-
tralità
de' Vi-
sigoti.

L' esperienza de' passati errori, che può talvolta correggere l' età matura d' un individuo, rare volte riesce di vantaggio alle successive generazioni dell' uman Genere. Le Nazioni dell' antichità non curando la reciproca salvezza l' una dell' altra, furono separatamente vinte e fatte schiave da' Romani; questa formidabil lezione avrebbe dovuto istruire i Barbari dell' Occidente ad opporsi con opportuni consigli, e con armi confederate all' ambizione illimitata di Giustiniano; eppure fu ripetuto l' istesso sbaglio, se ne provarono le medesime conseguenze, ed i Goti tanto d' Italia quanto di Spagna insensibili al loro imminente pericolo mirarono con indifferenza, ed anche con allegrezza la rapida caduta dei Vandali. Mancata le stirpe Reale, Teude, valoroso Capitano, montò sul trono di Spagna, ch' egli aveva precedentemente amministrato in nome di Teodorico, e dell' infante di lui nipote. Sotto il suo comando i Visigoti assediaron la fortezza di Ceuta sulla costa Affricana: ma mentre passavano il giorno festivo in pace e

de-

devozione, una sortita della Città invasela pia
sicurezza del loro campo, e l'istesso Re scampò
con qualche difficoltà e pericolo dalle mani
d'un sacrilego nemico (46). Non passò gran
tempo, che fu soddisfatto il suo orgoglio e ri-
sentimento mediante una supplichevole ambasciata
dell' infelice Gelimero, che nelle sue angustie
implorò l'ajuto del Monarca Spagnuolo. Ma
invece di sacrificare queste indegne passioni
ai dettami della generosità, e della prudenza,
Teude lusingò gli Ambasciatori, fintantochè
non fu segretamente informato della caduta
di Cartagine; ed allora gli licenziò, con l'oscuro
e sprezzante avviso di cercare nel nativo
loro paese una vera notizia dello stato de'
Vandali (47). La lunghezza della guerra Ita-
lica differì la punizione de' Visigoti, e Teude
chiuse gli occhj prima ch'essi gustassero i frutti
di quest'erronea politica. Dopo la sua morte
si disputò lo scettro di Spagna con una guerra
civile. Il Candidato più debole ricorse alla
protezione di Giustiniano, ed ambiziosamente
sottoscrisse un trattato di alleanza, che profon-
damente ferì l'indipendenza, e la felicità della
sua Patria. Varie Città sull'oceano e sul me-
diterraneo furon cedute alle truppe Romane,
che

Con-
quiste
de'Ro-
mani
nella
Spa-
gna.
A.550-
620.

(46) Isidor. *Chron.* p. 722. *Edit. Grot.* Mariana *Hist. Hispan.* l. V. c. 8. p. 173. Secondo Isidoro però l'assedio di Ceuta, e la morte di Teude seguì l'anno dell'Era Ispanica 586. di Cristo 548. e la piazza non fu difesa da' Vandali, ma da' Romani.

(47) Procop. *Vandal.* l. I. c. 24.

che in seguito ricusarono di rilasciar questi pegni, per quanto sembra, o di sicurezza o di pagamento; e siccome venivan rinforzate con continui sussidj dall' Affrica, mantennero le inespugnabili loro stazioni per il malizios' oggetto d' accendere le civili, e religiose fazioni de' Barbari. Passarono settant' anni prima che si potesse trarre questa penosa spina dal seno della Monarchia; e fintantochè gl' Imperatori ritennero una parte di questi remoti ed utili possessi, la loro vanità enumerò la Spagna nella lista delle loro Provincie, ed i successori d' Alarico fra' loro Vassalli (48).

Belisario minaccia gli Ostrogoti d' Italia. A. 534.

L' errore de' Goti, che regnavano in Italia, fu meno scusabil di quello de' loro fratelli di Spagna, e la pena, che ne soffrirono, fu anche più immediata e terribile. Per causa d' una vendetta privata lasciarono, che il più pericoloso loro nemico distruggesse il più pregevole alleato che avessero. Si era maritata una sorella del gran Teodorico a Trasimondo Re dell' Affrica (49): in quest' occasione s' era consegnata a' Vandali la fortezza di Lilibeo in Sicilia

(50),

(48) Ved. la Cronica originale d' Isidoro, ed i libri V. e VI. dell' Istoria di Spagna del Mariana. I Romani furono finalmente cacciati da Suintila Re de' Visigoti (l' an. 621-626.) dopo che si furon questi riuniti alla Chiesa Cattolica.

(49) Ved. il matrimonio, e il destino d' Amalfrida in Procopio (*Vandal. l. I. c. 8. 9.*), ed in Cassiodoro (*Var. IX. 1.*) la richiesta del reale di lei Fratello. Si confronti parimente la Cronica di Vittore Tunnunense.

(50), e la Principessa Amalafriada fu accompagnata da una scorta militare di mille Nobili, e di cinquemila soldati Goti, che si eran distinti nelle guerre contro i Mori. Fu esaltato in quest' occasione il proprio merito da loro medesimi, e forse disprezzato da' Vandali: i Goti osservarono il Paese con invidia, ed i conquistatori con isdegno; ma la reale o fittizia loro cospirazione fu prevenuta da un macello di essi, che restaron' oppressi; e la prigionia d' Amalafriada fu tosto seguita dalla segreta, e sospetta sua morte. S'impiegò l'eloquente penna di Cassiodoro a rimproverare alla Corte Vandalica la crudel violazione d'ogni pubblico e social doverè; ma poteva essa ridersi impunemente della vendetta, ch'ei minacciò in nome del suo Sovrano, fintantochè l'Affrica era difesa dal mare, ed i Goti mancavano d'una flotta. Nella cieca impotenza del dolore e dell'ira, essi lietamente applaudirono all'arrivo de' Romani, accolsero la flotta di Belisario ne' porti della Sicilia, e furono ben presto rallegrati o commossi dalla sorprendente notizia, che s'era eseguita la lor vendetta oltre la misura delle speranze, o forse anche delle brame, che avevano. L'Imperatore doveva alla loro amicizia il Regno dell' Affrica, ed i Goti potevano con ragione

(50) Lilibeo fu fabbricato da' Carraginesi nell' Olimpiade XCV. 4. e nella prima guerra Punica la forte situazione e l'eccellente suo porto rese quel luogo un oggetto importante per ambedue le nazioni.

ne pensare, ch'essi avevan diritto di ripigliare il possesso d'un nudo scoglio sì di fresco separato, come un dono nuziale, dall'Isola di Sicilia. Presto però furon disingannati dall'altiero comando di Belisario, ch'eccitò il tardo loro ed inutile pentimento: „ La Città ed il Promontorio di Lilibeo „ (disse il Generale Romano) „ apparteneva a' Vandali, ed io gli pretendo per diritto di conquista. La vostra sommissione può meritare il favor dell'Imperatore; ma l'ostinazione provocherà il suo sdegno, ed accenderà una guerra, che non può terminare che coll'ultima vostra rovina. Se voi ci costringerete a prender le armi, noi combatteremo non già per riprendere una sola Città, ma per ispogliarvi di tutte le Provincie, che voi avete ingiustamente sottratte al legittimo loro Sovrano „. Una Nazione di dugento mila soldati avrebbe potuto ridersi della vana minaccia di Giustiniano, e del suo Luogotenente: ma dominava in Italia lo spirito di discordia, e di malcontento, ed i Goti soffrivano con ripugnanza l'indegnità d'un Regno donnesco (51).

Governo e morte.

La nascita di Amalasantha Regina d'Italia (52) riunì le due più illustri Famiglie dei Barbari.

(51) Si paragonin fra loro i differenti passi di Procopio (*Vandal. L. II. c. 5. e Gothic. l. 1. c. 3.*)

(52) Del regno e carattere d'Amalasantha Ved. Procop. (*Gothic. l. I. c. 2. 3. 4.*: ed *Anecd. c. 16.* con le note dell'Alemanno): Cassiodor. (*Var. VIII. IX. X. & XI. 1.*): e Giornand. (*de Reb. Getic.*)

bari. Sua madre sorella di Clodoveo discende-^{di Ama-}
 va da' capelluti Re della stirpe Merovingica ^{lasunta}
 (53); e la Real successione degli Amali fu ^{Regina}
 illustrata nell' undecima generazione dal gran ^{d'Ita-}
 Teodorico suo Padre, il merito di cui avreb- ^{lia.}
 be potuto nobilitare anche un' origin plebea .
 Il sesso della sua figlia l'escludeva dal Trono
 de' Goti; ma la vigilante affezione, ch' egli ave-
 va per la propria Famiglia, e per il suo Po-
 polo, gli fece scuoprir l'ultimo erede della
 schiatta Reale, i di cui Antenati si erano ri-
 fugiati in Ispagna; ed il fortunato Eutarico fu
 tosto esaltato al grado di Console e di Princi-
 pe. Ma egli non godè che per breve tempo il
 possesso d' Amalasantia, e la speranza della suc-
 cessione; ed essa dopo la morte del marito, e
 del Padre fu lasciata custode del proprio figlio
 Atalarico, e del Regno d' Italia. All' età di
 circa ventotto anni le qualità della mente e
 della persona di lei erano giunte alla perfetta
 loro maturità. La sua bellezza, che secondol'
 apprensione di Teodora medesima, le avrebbe
 potuto disputar la conquista d'un Imperatore,
 era animata da sentimento, attività, e fermezza

za

Getic. c. 56. e de successione Regnor. presso il Muratori Tom. I. p. 241.)

(53) Il matrimonio di Teodorico con Audeffeda sorella di Clodoveo si può collocare nell' anno 495. subito dopo la conquista d' Italia (*de Buat Hist. des Peuples Tom. IX. p. 213.*). Le nozze d' Eutarico e d' Amalasantia si celebrarono l' anno 515. (*Cassiodor. in Chron. p. 453.*)

za virile . L'educazione e l'esperienza ne avevan coltivato i talenti ; i suoi studj filosofici erano immuni dalla vanità ; e quantunque si esprimesse con ugual' eleganza e facilità nella lingua Greca, nella Latina , e nella Gotica , la figlia di Teodorico mantenne sempre ne' suoi consigli un discreto ed impenetrabil silenzio . Mediante la fedele imitazione delle virtù del Padre, fece risorgere la prosperità del suo Regno ; mentre con pia sollecitudine procurò d'espianne gli errori, e di cancellare l'oscura memoria della decadente sua età . Ai figli di Boezio, e di Simmaco fu restituita la paterna loro eredità ; l'estrema sua piacevolezza non acconsentì mai ad infliggere ai Romani suoi sudditi alcuna pena corporale o pecuniaria ; e generosamente sprezzò i clamori de' Goti , che in capo a quarant'anni risguardavano sempre i popoli d'Italia come loro schiavi o nemici . Le salutari sue determinazioni eran dirette dalla saviezza, e celebrate dall'eloquenza di Cassiodoro ; essa richiese, e meritò l'amicizia dell'Imperatore ; ed i Regni d'Europa tanto in pace che in guerra rispettaron la maestà del Trono Gotico . Ma la futura felicità della Regina e dell'Italia, dipendeva dall'educazione del suo figlio, ch'era destinato fin dalla nascita a sostenere i differenti e quasi non conciliabili caratteri di Capo d'un esercito Barbaro , e di primo Magistrato d'una civilizzata Nazione . Si principiò all'età di dieci anni (54) ad istruire

(54) Alla morte di Teodorico si descrive da

re Alarico diligentemente nelle arti e nelle scienze utili o d'ornamento per un Principe Romano; e si scelsero tre venerabili Goti per istillare principj di virtù e d'onore nell'animo del giovine loro Re. Ma il fanciullo, che non sente i vantaggi dell'educazione, ne aborrisce il rigore; e la sollecitudine della Regina, che dall'affetto rendevasi ansiosa e severa, offese l'intrattabil natura del figlio, e de' sudditi. In occasione d'una solenne festa, mentre i Goti erano adunati nel Palazzo di Ravenna, il fanciullo Reale scappò dall'appartamento di sua madre, e con lacrime d'orgoglio e di sdegno si dolse d'uno schiaffo, che l'ostinata sua disubbidienza l'aveva provocata a dargli. I Barbari s'irritarono per l'indegnità, con cui trattavasi il loro Re; accusarono la Reggente di cospirare contro la vita e la corona di esso; ed imperiosamente domandarono, che il nipote di Teodorico fosse liberato dalla vile disciplina delle donne e de' pedanti, ed educato come un valoroso Goto in compagnia de' suoi uguali, e nella gloriosa ignoranza de' suoi maggiori. A queste rozze grida importunamente ripetute come la voce della Nazione, Amalassunta fu costretta a cedere contro la propria ragione, e contro i più cari desiderj del suo

cuo-

Procopio Atalarico suo nipote come un fanciullo di circa otto anni *οκτω γηγονος ετη*. Cassiodoro coll'autorità e con la ragione ve ne aggiunge due: *Infantum adhuc vix decennem*.

cuore. Il Re d'Italia s'abbandonò al vino, alle donne, ed a grossolani sollazzi; e l'imprudente disprezzo dell' ingrato giovine scuoprì i maliziosi disegni de' suoi favoriti, e de' nemici di essa. Circondata da nemici domestici essa entrò in una segreta negoziazione coll' Imperator Giustiniano; ebbe la sicurezza d' essere amichevolmente ricevuta; ed aveva già depositato a Dirrachio nell' Epiro un tesoro di quaranta mila libbre d' oro. Sarebbe stato bene per la sua fama e sicurezza, se si fosse quietamente ritirata dalle fazioni barbare a goder la pace e lo splendore di Costantinopoli: ma l'animo di Amalasunta era infiammato dall' ambizione e dalla vendetta; e mentre le sue navi stavano all' ancora nel porto, essa aspettava il successo d' un delitto, che le sue passioni scusavano o applaudivano come un atto di giustizia. Erano stati separatamente mandati alle frontiere dell' Italia tre de' più pericolosi malcontenti sotto il pretesto di fedeltà e di comando: furono questi assassinati da' segreti di lei emissarj; ed il sangue di que' nobili Goti rese la Regina madre assoluta nella Corte di Ravenna, e giustamente odiosa ad un Popolo libero. Ma se erasi essa lagnata de' disordini del figlio, ben presto ne pianse l' irreparabile perdita; e la morte di Atalarico, che all' età di sedici anni si consumò da una prematura intemperanza, la lasciò priva di ogni stabil sostegno o legittima autorità. In vece di sottomettersi alle Leggi della sua Patria, che avevano per massima fondamentale, che
la

la successione non potesse mai passar dalla lancia alla conocchia, la figlia di Teodorico immaginò l'impracticabil disegno di dividere con uno de' suoi cugini il titolo Reale, e conservar per se la sostanza della Suprema Potestà. Ei ficevè la proposizione con profondo rispetto, e con affettata gratitudine; e l'eloquente Cassiodoro annunziò al Senato ed all'Imperatore, che Amalasunta e Teodato eran montati sul trono d'Italia. La nascita di esso poteva considerarsi come un titolo imperfetto, giacchè era figlio d'una sorella di Teodorico, e la scelta d'Amalasunta fu con maggior forza diretta dal disprezzo ch'ella aveva per la sua avarizia, e pusillanimità, che l'avevan privato dell'amore degl'Italiani, e della stima de' Barbari. Ma Teodato fu inasprito dal disprezzo, ch'ei meritava: la giustizia della Regina aveva represso, e gli aveva rimproverata l'oppressione, ch'egli esercitava contro i Toscani suoi vicini; ed i principali fra' Goti riuniti dalla colpa e dallo sdegno comune cospirarono ad instigare la lenta e timida sua disposizione. Appena si eran mandate le lettere di congratulazione, che la Regina d'Italia fu imprigionata in una piccola Isola del lago di Bolsena (55),

Esilio
e morte
di
essa.
A. 535.
30. Aprile.

(55) Questo lago dalle vicine Città d'Etruria chiamavasi o *Vulsiniensis* (ora di Bolsena) o *Tarquiniensis*. Esso è circondato da bianchi scogli, ed abbondante di Pesce, e di salvaggiume. Plinio il giovane (*Epist. II. 96.*) celebra due selvose isole, che galleggiavano sulle acque. Se questa è una favola, quan-

dove la medesima dopo un breve confino fu strangolata nel bagno per ordine, o con la connivenza del nuovo Re, che in tal modo istruì i turbolenti suoi sudditi a spargere il sangue de' loro Sovrani.

Belisario invade e sottomette la Sicilia. 31. Dec. 535.

Giustiniano vedeva con piacere le dissensioni de' Goti e la mediazione dell' alleato celava, e favoriva le ambiziose vedute del conquistatore. I suoi Ambasciatori nella pubblica loro audienza richiesero la fortezza di Lilibeo; dieci Barbari fuggitivi, ed una giusta compensazione per il saccheggio d' una piccola Città su' confini dell' Illirico; ma segretamente trattarono con Teodato la resa della provincia di Toscana, e tentarono Amalasunta di trarsi fuori dal pericolo e dalla perplessità mediante una libera restituzione del Regno d' Italia. La Regina prigioniera sottoscrisse con ripugnanza una lettera falsa e servile, ma i Senatori Romani mandati a Costantinopoli manifestarono la vera di lei situazione, e Giustiniano per mezzo d' un nuovo Ambasciatore intercesse più efficacemente per la libertà, e per la vita di essa. Le segrete istruzioni però dell' istesso ministro eran dirette a servire la crudel gelosia di Teodora, che temeva le presenza, e le superiori attrattive d' una rivale: egli insinuò con artificio-

quanto eran creduli gli antichi! Se poi è un fatto vero, quanto son trascurati i moderni! Pure dal tempo di Plinio in quà l' isola può essersi fissata per mezzo di nuove e successive accessioni.

ciosi ed ambigui cenni l'esecuzione d'un delitto così vantaggioso a' Romani (56); ricevè la notizia della morte della Regina con dispiacere, e con sdegno; ed in nome del suo Padrone dichiarò immortal guerra contro il perfido di lei assassino. In Italia ugualmente che in Affrica il delitto d'un usurpatore parve, che giustificasse le armi di Giustiniano; ma le forze, ch'egli apparecchiò, non eran sufficienti per rovesciare un potente Regno, se il piccolo numero di esse non si fosse aumentato dal nome, dallo spirito, e dalla condotta d'un Eroe. Una scelta truppa di guardie a cavallo armate con lance e scudi accompagnavano la persona di Belisario; la sua cavalleria era composta di dugento Unni, di trecento Mori, e di quattromila *Confederati*; e l'infanteria consisteva in soli tremila Isauri. Il Console Romano dirigendo il suo corso come nella prima spedizione, gettò l'ancora avanti a Catania in Sicilia per osservare la forza dell'Isola, e per determinare, se dovea tentarne la conquista, o pacificamente proseguire il suo viaggio per la costa d'Affrica. Ei vi trovò un fertil terreno, ed un Popolo amichevole. Nonostante la deca-

(56) Procopio però (*Anecd. c. 16.*) abbatte la sua propria testimonianza confessando, che nella sua Storia pubblica non avea detto la verità: Ved. le lettere scritte dalla Regina Gundelina all'Imperatrice Teodora (*Var. X. 20. 21. 23.* e si osservi una parola sospetta, *de illa persona cc.*) con l'elaborato Commercio di Buat (*Tom. X. p. 177-185.*)

denza dell'agricoltura, la Sicilia sosteneva sempre i granaj di Roma; gli affittuarj di essa erano graziosamente esentati dall'oppressione de' quartieri militari; ed i Goti, che affidarono la difesa dell'Isola a' suoi abitanti, ebber ragione di dolersi, che la lor fiducia fu ingratemente tradita. Invece di chiedere ed aspettare l'ajuto del Re d'Italia, essi alle prime intimazioni prestarono volentieri ubbidienza; e questa Provincia, ch'era stata il primo frutto delle guerre Puniche, dopo una lunga separazione fu nuovamente unita all'Imperio Romano (57). La guarnigione Gotica di Palermo, che sola tentò di resistere, dopo un breve assedio fu ridotta ad arrendersi mediante un singolare stratagemma. Belisario introdusse le sue navi nell'intimo recinto del porto; i loro battelli furono a forza di cavi e di carucole alzati fino alla cima de' loro alberi, e furono empiti di arcieri, che da quel luogo dominavano le mura della Città. Dopo questa facile e fortunata campagna, il Conquistatore entrò in Siracusa trionfante alla testa delle vittoriose sue truppe, gettando al popolo delle medaglie d'oro nel giorno in cui gloriosamente finiva l'anno del suo Consolato. Ei passò la stagione invernale nel palazzo degli antichi Re in mezzo alle rovine
d'

(57) Intorno alla conquista di Sicilia si confronta la narrazione di Procopio con le doglianze di Torila (*Gothic. l. I. c. 5. l. III. c. 16.*) La Regina de' Goti aveva ultimamente sollevato quell'ingrata Isola (*Var. IX. 10. 11.*)

d'una colonia Greca, che una volta estendeva-
si ad una circonferenza di ventidue miglia (58);
ma nella primavera dopo la festa di Pasqua fu
interrotto il proseguimento de' suoi disegni da
una pericolosa rivolta delle truppe Africane.
Si salvò Cartagine dalla presenza di Belisario,
che immediatamente sbarcovvi con mille guar-
die; due mila soldati di dubbiosa fede torna-
rono alle bandiere dell' antico lor Comandante;
ed ei fece senza esitare più di cinquanta miglia
per cercare un nemico, che affettava di com-
passionare, e di sprezzare. Ottomila ribelli tre-
marono all' avvicinarsi di esso; furono messi in
rotta al primo incontro dalla destrezza del lo-
ro padrone; e questa ignobil vittoria restitui-
to avrebbe la pace all' Affrica, se il Conqui-
statore non fosse stato richiamato in fretta nel-
la Sicilia per quietare una sedizione, che si era
accesa durante la sua assenza nel proprio Cam-
po (59). Il disordine e la disubbidienza erano
le malattie comuni di que' tempi. Non risede-

(58) Descrivesi l'antica grandezza e splendore
de' cinque quartieri di Siracusa da Cicerone (*Att. II.
in verrem L. IV. c. 52. 53.*), da Strabone (*L. VI.
p. 415.*), e da M. d'Orville (*Sicula Tom. II. p.
174-202.*). La nuova città restaurata da Augusto si
ristrinse verso l'Isola.

(59) Procopio (*Vandalic. l. II. c. 14. 15.*) ri-
ferisce così chiaramente il ritorno di Belisario in Si-
cilia (*p. 146. Edit. Hoeschelii*), che resto attonito
allo strano sbaglio, ed a' rimproveri d' un erudito
Critico (*Oeuvres de la Mothe le Vayer Tom. VIII.
p. 162. 163.*)

vano che nell'animo di Belisario il talento per comandare, e la virtù di obbedire.

Regno
e debo-
lezza di
Teoda-
to Re
Gotod'
Italia.
Ottob.
534. A.
536.

Quantunque Teodato discendesse da una stirpe di Eroi, non sapeva l'arte della guerra, e ne abborriva i pericoli; e quantunque avesse studiato gli scritti di Platone e di Tullio, la Filosofia non fu capace di purgare il suo spirito dalle più basse passioni dell'avarizia, e del timore. Egli aveva comprato uno scettro per mezzo dell'ingratitude, e dell'uccisione: alla prima minaccia pertanto d'un nemico avvili la propria maestà, e quella di una Nazione, che già sprezzava il suo indegno Sovrano. Sorpreso dal fresco esempio di Gelimero, si vedeva tratto in catene per le strade di Costantinopoli; l'eloquenza di Pietro Ambasciator Bizantino accrebbe i terrori, che ispirava Belisario; e quell'audace e sottile Avvocato lo persuase a sottoscrivere un trattato troppo ignominioso per servir di fondamento ad una pace durevole. Fu stipulato, che nelle acclamazioni del Popolo Romano sempre si proclamasse il nome dell'Imperatore avanti a quello del Re Gotto, e che ogni volta che s'innalzava in bronzo o in marmo la statua di Teodato, gli fosse posta alla destra la divina immagine di Giustiniano: invece di conferire gli onori del Senato, il Re d'Italia era ridotto a sollecitarli; ed era indispensabile il consenso dell'Imperatore, prima ch'ei potesse eseguir la sentenza di morte, o di confiscazione contro d'un Prete, o d'un Senatore. Il debil Monarca rinunziò al possesso della Sicilia; offerì, come un annuo se-

gno della sua dipendenza, una corona d'oro del peso di trecento libbre; e promise di somministrare alla richiesta del suo Sovrano tremila Goti ausiliarj per servizio dell'Impero. Soddisfatto di queste straordinarie concessioni l'abile agente di Giustiniano affrettò il suo ritorno a Costantinopoli; ma appena era giunto alla villa Albana (60), che fu richiamato dall'ansietà di Teodato; e merita d'esser riportato nell'originale sua semplicità questo dialogo fatto fra il Re e l'Ambasciatore: „ Siete voi di sentimento, che l'Imperatore ratificherà questo Trattato? *Forse.* „ Qualora ei ricusi, qual conseguenza ne verrà? „ *La guerra.* Tal guerra sarà ella giusta o ragionevole? *Sicurissimamente: ognuno agirebbe secondo il suo carattere.* Che intendete di dire? *Voi siete un filosofo; Giustiniano è Imperator de' Romani: mal converrebbe al discepolo di Platone spargere il sangue di più migliaia di uomini per una sua privata contesa; ma il successore d'Augusto dovrebbe rivendicare i suoi diritti, e ricuperare con le armi le antiche Provincie del suo Impero.* „ Questo ragionamento non è per avventura molto convincente ma servì per mettere in agitazione e per vincerla de-

(60) L'antica Alba fu distrutta nella prima età di Roma: Nel medesimo luogo, o almeno nelle vicinanze di quella, successivamente s'alzarono 1. la villa di Pompèo ec. 2. un campo delle Coorti Pretoriane: 3. la moderna Città Episcopale d' Albano (Procop. Goth. l. II. c. 4. Cluver. Ital. ant. Tom. II. p. 914.)

debolezza di Teodato, che tosto discese all'ultima sua offerta di rinunziare per il meschino prezzo d'una pensione di quarantotto mila lire sterline (96000. *Zecchini*) il Regno de' Goti e degl' Italiani, e d'impiegare il resto de' suoi giorni negl'innocenti piaceri della Filosofia e dell'agricoltura. Affidò ambedue i trattati all'Ambasciatore sulla fragile sicurezza d'un giuramento di non manifestare il secondo, fintantochè non si fosse positivamente rigettato il primo. Se ne può facilmente prevedere l'evento. Giustiniano richiese ed accettò l'abdicazione del Re Goto. L'instancabile suo agente da Costantinopoli tornò a Ravenna con ampie istruzioni, e con una bella lettera, che lodava la saviezza e generosità del Reale Filosofo, gli accordava la pensione, con assicurarlo di quegli onori, de' quali poteva esser capace un suddito Cattolico, e prudentemente fu commessa la total' esecuzione del Trattato alla presenza ed autorità di Belisario. Ma nel tempo che restò sospeso, due Generali Romani, ch'erano entrati nella Provincia di Dalmazia, furon disfatti ed uccisi dalle truppe Gotiche. Teodato da una cieca ed abietta disperazione capricciosamente passò ad una presunzione senza fondamento e fatale (61), ed osò di ricevere con minacce e di-

(61) Si produceva un oracolo sibillino, che diceva *Africa capta, mundus cum nato peribit*; sentenza di portentosa ambiguità (*Gothic. l. I. c. 7.*), che fu pubblicata in caratteri ignoti da Opsopeo, editore di Oracoli. Il P. Maltret ha promesso di far-

e dispregio l'ambasciatore di Giustiniano, che insistè nella sua promessa, sollecitò la fedeltà de' suoi sudditi, ed arditamente sostenne l'inviolabile privilegio del proprio carattere. La marcia di Belisario dissipò quest'orgoglio immaginario; e siccome fu consumata la prima campagna (62) nel soggiogar la Sicilia. Procopio assegna l'invasione d'Italia al secondo anno della Guerra Gotica (63).

Dopo aver Belisario lasciato sufficienti guarnigioni in Palermo e in Siracusa, imbarcò le sue truppe a Messina, e le sbarcò senza resistenza su' lidi opposti di Reggio. Un Principe Gotico, che avea sposato la figlia di Teodato, stava con un'armata a guardar l'ingresso d'Italia; ma esso imitò senza scrupolo l'esempio d'un

Belisario invade l'Italia, e sottomette Napoli. A. 537.

So-

farvi un commentario: ma tutte le sue promesse sono state vane ed infruttuose.

(62) Procopio nella sua Cronologia imitando in qualche modo Tucidide comincia dalla primavera gli anni di Giustiniano, e della guerra Gotica: e la prima sua epoca corrisponde al primo d'Aprile 535. non 536. secondo gli Annali del Baronio (Pagi Crit. Tom. II. p. 555. seguito dal Muratori, e dagli Editori del Sigonio). Pure in alcuni passi non sappiamo conciliare le date di Procopio con lui medesimo, e con la Cronica di Marcellino.

(63) Da Procopio (L. I. c. 5-29. L. II. c. 1-30. L. III. c. 1.) si riferiscono gli avvenimenti della prima guerra Gotica fino alla schiavitù di Vitige. Coll'ajuto del Sigonio (Opp. Tom. I. De Imp. Occid. L. XVII. XVIII.), e del Muratori (Annali d'Italia Tom. V.) vi ho aggiunto alcuni pochi fatti di più.

Sovrano, che mancava a' suoi pubblici e privati doveri. Il perfido Ebermore disertò con i suoi seguaci al campo Romano, e fu mandato a godere i servili onori della Corte Bizantina (64). La flotta e l'armata di Belisario s'avanzarono quasi sempre in vista l'una dell'altra da Reggio a Napoli per quasi trecento miglia lungo la costa del mare. Il popolo dell'Abruzzo, della Lucania, e della Campagna, che aborrisva il nome e la religione de' Goti profitto dello specioso pretesto che le rovinate lor mura erano incapaci di difesa; i soldati pagavano un giusto prezzo di ciò, che compravano agli abbondanti mercati; e la sola curiosità interrompeva le pacifiche occupazioni degli agricoltori, o degli artefici. Napoli, ch'è divenuta una grande e popolata Capitale, conservò lungamente il linguaggio ed i costumi di colonia Greca (65); e la scelta, che ne fece Virgilio, aveva nobilitato quest' elegante ritiro, che attraeva gli amatori del riposo e dello studio, allontanandogli dallo strepito, dal fumo, e dalla la-

bo-

(64) Giornand. *de reb. Gotic.* c. 60. p. 702. *Edit. Grot. e Tom. I.* p. 221.: Muratori *de success. regn.* p. 241.

(65) Nero (dice Tacito *Annal. XV.* 35.) *Neapolim quasi Græcam urbem delegit.* Cento cinquant'anni dopo, al tempo di Settimo Severo Filostrato loda l'Ellenismo de' Napolitani: *Ἕνεος Ἑλλήνης καὶ ἀστυνοί, ὅθεν καὶ τὰς σπυδαὶ τῶν λόγων Ἑλληνικοὶ καὶ* (d'origine son Greci ed urbani, onde anche nell'uso delle parole grecizzano) *Icon. L. I.* p. 763. *Edit. Olear.*

boriosa opulenza di Roma (66). Appena fu investita per mare e per terra la piazza , Belisario diede udienza ai deputati del Popolo , che l' esortavano a non curare una conquista indegna delle sue armi , a cercare in un campo di battaglia il Re dei Goti , e dopo d'averlo vinto a ricevèr come Sovrano di Roma l' omaggio delle Città dipendenti . „ Quando io tratto co' miei nemici „ replicò il Capitano Romano con un altiero sorriso „ io son più as- „ suofatto a dare , che a ricever consiglio : ma „ tengo in una mano l' inevitabil rovina , e nell' „ altra la pace e la libertà , come ora gode „ la Sicilia „. L' impazienza della dilazione lo mosse ad accordar le più liberali condizioni , ed il suo onore ne assicurava l' effettuazione : ma Napoli era divisa in due fazioni , e la democrazia Greca era infiammata da' suoi Oratori , i quali con molto spirito e con qualche verità rappresentarono alla moltitudine , che i Goti avrebber punito la lor mancanza di fede , e che Belisario medesimo dovea stimare la loro lealtà e valore . Le deliberazioni però che facevansi non erano perfettamente libere ; la Città era dominata da ottocento Barbari , le mogli ed i figli

(66) Si celebra l' *ortium* di Napoli da' Poeti Romani , come da Virgilio , da Orazio , da Silio Italico , e da Stazio (*Cluver. Ital. Ant. l. IV. pag. 1149. 1150.*). Quest' ultimo in un' elegante lettera (*Sylv. l. III. 5. p. 94-98. Edit. Maykland.*) tenta la difficile impresa di trar la sua moglie da' piaceri di Roma a quel tranquillo ritiro .

figli de' quali si ritenevano a Ravenna come pegni della lor fedeltà; e fino gli Ebrei, ch' erano ricchi e numerosi, opponevansi con disperato entusiasmo alle intolleranti leggi di Giustiniano. In un tempo assai posteriore la circonferenza di Napoli (67) non era più di due mila trecento sessantatre passi (68): le fortificazioni eran difese da precipizj, o dal mare; se si tagliavano gli acquedotti, poteva supplirsi con l'acqua de' pozzi e de' fonti; e la quantità delle provvisioni era sufficiente a stancar la pazienza degli assediati. Al termine di venti giorni era quasi esausta quella di Belisario, ed erasi accomodato alla vergogna d' abbandonar l'assedio per poter marciare avanti l'inverno contro Roma, ed il Re de' Goti: ma fu la sua ansietà soddisfatta dall'ardita curiosità d'un Isaurio, ch' esplorò il canale asciutto d'un acquedotto, e segretamente riferì, che potevasi aprire un passaggio per introdurre una fila di
sol-

(67) Questa misura fu presa da Ruggiero I. dopo la conquista di Napoli (An. 1139-), ch'ei fece la Capitale del suo nuovo Regno (Giannone *Istor. Civ. Tom. II. p. 169.*). Questa città, ch'è la terza nell'Europa Cristiana, ha presentemente almeno dodici miglia di circuito (Jul. Cas. Capaccii *Hist. Neapol. L. I. p. 47.*), e contiene in questo spazio più abitanti (vale a dire 350000.) che qualunque altro luogo nel mondo conosciuto.

(68) Non geometrici ma comuni, cioè passi di 22. pollici Francesi l'uno (D'Anville *mesures itinerair. p. 7. 8.*) 2363. di essi non fanno un miglio Inglese.

soldati armati nel cuore della Città. Quando l'opera fu tacitamente eseguita, l'umano Generale rischiò la scoperta del suo segreto con un ultimo ed infruttuoso avviso dell'imminente pericolo. Nell'oscurità della notte quattrocento Romani entrarono nell'acquedotto, s'introdussero per mezzo d'una fune, che legarono ad un ulivo, nella casa o nel giardino d'una solitaria matrona, suonarono le loro trombette, sorpresero le sentinelle, ed ammessero i loro compagni, che da ogni parte scalarono le mura, ed apriron le porte della Città. Fu commesso come per diritto di guerra ogni delitto, che si punisce dalla giustizia sociale; gli uni si distinsero per la crudeltà ed il sacrilegio, ed il solo Belisario comparve per le strade, e nelle Chiese di Napoli a moderar la calamità, ch'egli aveva predetto. „ L'oro e l'argento „ esclamò più volte „ sono i giusti premj del vostro valore; „ ma risparmiate gli abitanti: essi son cristiani, „ son supplichevoli; e son ora vostri concittadini. Restituite i figli a' loro Genitori; „ le mogli a' loro mariti; e dimostrate loro mediante la vostra generosità di quali amici hanno „ ostinatamente privato se stessi „. La Città fu salvata per la virtù, e per l'autorità del suo Conquistatore (69); e quando i Napoletani tor-
na-

(69) Belisario fu condannato dal Papa Silverio per la strage; Egli peraltro ripopolò Napoli, ed introdusse delle colonie di prigionieri Affricani nella Sicilia, nella Calabria, e nella Puglia (*Hist. Miscell.*)

narono alle loro case, trovarono qualche sollievo nel segreto godimento de' nascosti loro tesori. La guarnigione barbara s'arruolò al servizio dell'Imperatore; la Puglia, e la Calabria liberate dall'odiosa presenza de' Goti riconobbero il suo dominio; e l'Istorico di Belisario curiosamente descrive le zanne del Cignale Calidonio, che tuttavia si mostravano a Benevento (70).

Vitige
Re d'
Italia.
Agosto
536.
540.

I Soldati e Cittadini fedeli di Napoli avevano aspettato d'esser liberati da un Principe, che restò innattivo, e quasi indifferente spettatore della loro rovina. Teodato si assicurò dentro le mura di Roma, mentre la sua cavalleria si avanzò quaranta miglia sulla via Appia, e si accampò nelle paludi Pontine, che mediante un canale lungo diciannove miglia erano state recentemente seccate, e convertite in eccellenti pasture (71). Ma le fortezze principali

scell. L. XVI. presso il Muratori Tom. I. p. 106. 107.)

(70) Benevento fu fabbricato da Diomede Nipote di Meleagro (Cluver. *Tom. II. p. 1195. 1196.*) La caccia Calidonia è una pittura della vita selvaggia (Ovid. *Metamorph. L. VIII.*). Trenta o quaranta eroi si collegarono contro un cignale: i bruti (non un solo cignale) contendevano con la donna per la testa.

(71) Il *Decennovium* è stranamente confuso dal Cluverio (*Tom. II. p. 1007.*) col fiume Ufente. Esso era veramente un canale di diciannove miglia dal Foro d'Appio fino a Terracina, sul quale Orazio imbarcossi di notte. Il *Decennovium*, di cui fa men-

Il de'Goti eran disperse nella Dalmazia, nella Venezia, e nella Gallia, ed il debole spirito del loro Re era confuso dall' infelice evento d' una divinazione, che sembrava presagir la caduta del suo Impero (72). I più abietti schiavi hanno (talvolta) processato il delitto, o la debolezza d' uno sfortunato padrone: ma il carattere di Teodato fu rigorosamente esaminato da un libero, e quieto campo di Barbari consapevoli del lor diritto e potere; fu esso dichiarato indegno della sua razza, della Nazione e del trono, ed il loro Generale Vitige, che avea segnalato il proprio valore nella guerra Illirica, fu innalzato con unanime applauso sopra gli scudi de' suoi compagni. Al primo romore di ciò, il deposto Monarca fuggì dalla giustizia de' proprj Nazionali; ma fu inseguito dalla vendetta privata. Un Goto, ch' egli avea offeso nel suo amore, sorprese Teodato sulla via Flamminia, e senza riguardo alle non virili sue strida, lo scannò, mentre stava prostrato sul suolo, come
una

menzione Lucano, Dione Cassio, e Cassiodoro, è stato in varj tempi successivamente rovinato, restaurato, e cancellato (D'Anville *Analyse de l'Italie* p. 185. ec.)

(72) Un Ebreo volle soddisfare il disprezzo e l'odio che avea per tutti i Cristiani rinchiudendo tre mandre, ciascheduna delle quali conteneva dieci porci, ed eran' distinte co' nomi di Goti, di Greci e di Romani. I primi furon trovati quasi tutti morti; quasi tutti i secondi eran vivi: e de' terzi la metà eran morti, ed il rimanente avevan perduto le loro setole. Emblema non incoerente all' evento.

una vittima (dice l'Istorico) a piè dell'Altare; L'elezione del Popolo è il titolo migliore e più puro per regnare sopra di esso; pure tal'è il pregiudizio d'ogni tempo, che Vitige impazientemente desiderò di tornare a Ravenna per poter ivi prendere con la ripugnante mano della figlia d'Amalasantha una debole ombra di ereditario diritto. Si tenne immediatamente un Concilio Nazionale, ed il nuovo Monarca dispese l'impaziente spirito de' Barbari ad un passo vergognoso, che la cattiva condotta del suo predecessore aveva reso indispensabile e savio. I Goti acconsentirono a ritirarsi in faccia d'un vittorioso nemico; a differire fino alla primavera seguente le operazioni d'una guerra offensiva; a richiamare le sparse loro truppe; ad abbandonare i lontani loro stabilimenti, e ad affidare anche la stessa Roma alla fede de' suoi abitanti. Leuderi avanzato guerriero fu lasciato nella Capitale con quattro mila soldati: debole guarnigione, che avrebbe potuto secondare lo zelo de' Romani, quantunque fosse incapace d'opporli a' desiderj di essi. Ma si accese ne' loro animi un momentaneo entusiasmo di religione, e di patriottismo: essi furiosamente esclamarono che la Sede Apostolica non dovea più lungamente profanarsi dal trionfo, o dalla tolleranza dell'arrianismo, che non si dovevan più calpestare le tombe de' Cesari da' selvaggi del Settentrione; esenza riflettere, che l'Italia dovea divenire una Provincia di Costantinopoli, con trasporto applaudirono alla restaurazione d'un Imperator Romano, come ad una nuova

epoca di libertà e di prosperità. I Deputati del Papa e del Clero, del Senato e del Popolo invitarono il Luogotenente di Giustiniano ad accettare il loro volontario omaggio, e ad entrare nella Città, di cui si sarebbero aperte le porte per riceverlo. Tosto che Belisario ebbe fortificato le sue nuove conquiste di Napoli e di Cuma, si avanzò per circa venti miglia fino alle rive del Vulturno, contemplò la decaduta grandezza di Capua, e si fermò dove la via Latina si separa dall' Appia. L' opera del Censore dopo l' uso continuo di nove secoli, tuttavia conservava la sua primitiva bellezza, e neppure una fessura potea scuoprirsì nelle grandi e levigate pietre, delle quali era quella solida, sebbene stretta via, sì stabilmente composta (73). Belisario però preferì la via Latina, che lontana dal mare e dalle paludi continuava per lo spazio di centoventi miglia lungo il piede delle montagne. I suoi nemici erano spariti. Quando egli fece il suo ingresso per la porta Asinaria, la guarnigione partì senz' alcuna molestia per la via Flamminia; e la Città, dopo sessant'anni di servitù, fu liberata dal giogo de' Barbari. Il solo Leuderì per un motivo d' orgoglio o di mal contento non volle accompagnare i fuggitivi; ed il Capitano de'

Belisario entra in Roma 10. Dec. 536.

Go-

(73) Bergier (*Hist. des grands chemins des Romains Tom. I. p. 221-228. 440-444.*) n' esamina la struttura ed i materiali, mentre d' Anville (*Analyse de l' Italie p. 200-213.*) ne determina la situazione geografica.

Goti, ch'era lui medesimo un trofeo della vittoria, fu mandato con le chiavi di Roma al Trono dell'Imperator Giustiniano (74).

Asse-
dio di
Roma
fatto
da' Go-
ti Mar.
537.

I primi giorni, che corrispondevano agli antichi Saturnali, consacrati furono alla vicendevol congratulazione, ed alla pubblica gioja; ed i Cattolici si preparavano a celebrare senza rivali la prossima festa della Natività di Cristo. Nella famigliar conversazione d'un Eroe acquistarono i Romani qualche cognizione delle virtù, che l'Istoria attribuiva a loro maggiori; furono edificati dell'apparente rispetto di Belisario per il successor di S. Pietro; e la rigida sua disciplina assicurò loro in mezzo alla guerra i vantaggi della tranquillità, e della giustizia. Essi applaudirono al rapido successo delle sue armi; che invasero l'adjacentè campagna fino a Narni, Perugia, e Spoleto; ma tremò il Senato, il clero, ed il popolo imbellè all'udire, ch'egli aveva risoluto, e presto sarebbe stato nel caso di sostenere un assedio contro le forze della Monarchia Gotica. Furono eseguiti nella stagione invernale i disegni di Vitige con
di.

(74) L'anno (536) della prima ricuperazion di Roma è certo piuttosto dalla serie de' fatti, che dal testo corrotto o interpolato di Procopio: il mese (di Dicembre) viene assicurato da Evàgrio (*L. IV. c. 19.*): ed il giorno (10) può ammettersi sulla debole testimonianza di Niceforo Callisto (*Lib. XVII. c. 13.*). Di questa esatta Cronologia siam debitori alla diligenza, ed al criterio del Pagi (*Tom. II. p. 559. 560.*)

diligenza ed effetto. I Goti dalle rustiche loro abitazioni, e dalle lor guarnigioni più distanti adunaronsi a Ravenna per difesa del loro Paese; e tale ne fu il numero, che dopo averne distaccata un' armata in ajuto della Dalmazia, marciarono sotto le bandiere Reali ben cento cinquantamila combattenti. Secondo i varj gradi del posto o del merito il Re Goto distribuì armi e cavalli, ricchi doni e liberali promesse: ei si mosse lungo la via Flamminia, evitò gl' inutili assedj di Perugia e di Spoleto, rispettò l' inespugnabile Rocca di Narni, ed arrivò a due miglia di Roma a piè del Ponte Milvio. Quello stretto passo era fortificato con una torre, e Belisario avea contato l' importanza di venti giorni, che bisognava consumare nel costruire un altro ponte. Ma la costernazion de' soldati della torre, che o fuggirono o disertarono, sconcertò le sue speranze, ed espose la sua persona al più imminente pericolo. Il Generale Romano alla testa di mille cavalli uscì dalla porta Flamminia per notare il luogo d' una vantaggiosa posizione, e per osservare il campo de' Barbari; ma mentre gli credeva sempre dall' altra parte del Tevere, fu ad un tratto circondato ed assalito dagli innumerevoli loro squadroni. Il destino di Italia dipendeva dalla sua vita; ed i disertori si dirigevano al visibile cavallo bajo (75) con la faccia

(75) Un Cavallo di color bajo o rosso chiamavasi φαλιος da' Greci, *Balan* da' Barbari, e *Spadia* da'

cia bianca, ch'ei calcava in quella memorabil giornata: „ Mira al cavallo bajo „ era il grido universale. Ogni arco era teso, ed ogni pugnale diretto contro quel fatale oggetto, e veniva ripetuto ed eseguito quest'ordine da migliaia di persone, che ne ignoravano il vero motivo. I più arditi Barbari si avanzarono al più onorevol combattimento delle spade e delle lance, e la lode d'un nemico ha onorato la caduta di Visando, che portando la bandiera (76) mantenne il suo posto avanti degli altri, fintantochè non rimase trafitto da tredici ferite per mano forse di Belisario medesimo. Il Generale Romano era forte, attivo, e destro; da ogni parte scagliava i pesanti e mortali suoi colpi; le fedeli sue guardie ne imitarono il valore, e ne difesero la persona; ed i Goti dopo una perdita di mille uomini, fuggirono dalle armi d'un Eroe. Furono temerariamente inseguiti fino al lor campo, ed i Romani oppressi dalla moltitudine fecero una lenta ed alla fine precipitosa ritirata verso le porte della Città, le
qua-

da' Romani. *Honestis Spadicis*, dice Virgilio (*Georg. L. III. 72.* con le osservazioni di Martin, e di Heyne). Σπαδικὸν ἢ Βαίου significa un ramo di palma, il nome φοινῆ della quale è sinonimo di rosso (Aul. Gellius II. 26.)

(76) Inseppero la voce βανδαλαριος non come un nome proprio, ma d'ufizio, quasi portatore della bandiera, da *Bandum* (*vexillum*) parola barbara adottata da' Greci e da' Romani (Paol. Diacon *L. I. c. 20. p. 760.* Grot. *Nomina Gothica p. 575.* Du-Cange *Glossar. Latin. Tom. I. pag. 539. 540.*)

quali si chiusero in faccia de' fuggitivi; ed il pubblico terrore s'accrebbe dalla notizia, che Belisario era stato ucciso. Era in vero sfigurato il suo aspetto dal sudore, dalla polvere, e dal sangue; roca n'era la voce, e quasi esau-
sta la forza; ma tuttavia gli restava l'invinci-
bile suo coraggio: ei lo partecipò agli abbattu-
ti compagni; ed il disperato loro ultimo sfor-
zo si sentì da' Barbari posti nuovamente in fu-
ga, come se fosse uscito dalla Città un altro
vigoroso ed intero esercito. Fu aperta la porta
Flamminia ad un vero trionfo; ma non potè
Belisario persuadersi dalla moglie, e dagli ami-
ci a prendere il necessasio ristoro di cibo ed i
sonno, prima d'aver visitato ogni posto, e prov-
veduto alla pubblica sicurezza. Nello stato più
perfetto dell'arte della guerra è raro, che un
Generale abbia bisogno, o che anche gli sia per-
messo di mostrare la personal sua prodezza di
soldato; e può aggiungersi quello di Belisario a
rari esempj di Enrico IV, di Pirro, e d'Ales-
sandro.

Valore
di Be-
lisario.

Dopo questo primo ed infelice sperimen-
to de' nemici, tutta l'armata dei Goti passò
il Tevere, e formò l'assedio della Città, che
continuò più d'un anno fino all'ultima loro par-
tenza. Per quanto possa spaziar l'immagina-
zione, e l'esatto compasso del Geografo deter-
mina il circuito di Roma ad una linea di do-
dici miglia e di trecento quarantacinque pas-
si; e questo, eccettuata la parte ch'è nel Va-
ticano, è stato invariabilmente il medesimo dal
trionfo di Aureliano fino al pacifico, ma oscu-
Sua di-
fesa di
Roma.

ro Regno de' moderni Papi (77). Ma nel tempo della sua grandezza lo spazio compreso dentro le mura era pieno di abitazioni e di abitanti; ed i popolati sobborghi, che s'estendevano lungo le pubbliche strade, partivano come tanti raggi da un centro comune. Le avversità le tolsero questi estranei ornamenti, e lasciarono desolata e nuda anche una parte considerabile de' sette Colli. Nondimeno, Roma nel presente suo stato potrebbe mettere in campo sopra trentamila uomini atti a militare (78); e nonostante la mancanza di disciplina, e d'esercizio, la massima parte di essi assuefatta a' travagli della povertà sarebbe capace di portar le armi per la difesa della patria e della religione. La prudenza di Belisario non trascurò questa importante risorsa. Furono alquanto sollevati i suoi soldati dallo zelo e dalla di-

li-

(77) Mr. D'Anville nelle Memorie dell' Accademia per l'anno 1756. (Tom. XXX. p. 198. 236.) ha dato un Piano di Roma di minor proporzione, ma molto più accurato di quello, che aveva delineato nel 1738, per l'Istoria di Rollin. L'esperienza ha perfezionato la sua cognizione, ed invece della Topografia del Rossi, ha usato la nuova ed eccellente carta del Nolli. La vecchia misura di XIII. miglia di Plinio si dee ridurre a VIII. Egli è più facile alterare un testo, che muovere i colli o le fabbriche.

(78) Nell'anno 1709. Labat (*Voyages en Italie Tom. III. p. 218.*) contò 138568. anime di Cristiani, oltre, 8, o 10000. Ebrei forse senz'anima? Nell'anno 1763. la popolazione passava i 160000.

ligenza del popolo, che vegliava mentr'essi dormivano, e lavorava mentr'essi riposavano; egli accettò il volontario servizio della più brava e indigente gioventù Romana; e le compagnie di cittadini talvolta rappresentavano in un posto vacante le truppe, che si eran mandate a fare operazioni di maggiore importanza. Ma la giusta sua fiducia era posta ne' veterani, che avevan combattuto sotto le sue bandiere nelle guerre di Persia, e dell'Affrica; e sebbene quella valorosa truppa fosse ridotta a cinquemila uomini, con sì tenue numero intraprese a difendere un recinto di dodici miglia contro un'armata di cento cinquantamila Barbari. Nelle mura di Roma, che Belisario costruì, o restaurò, si possono ancora discernere i materiali dell'antica architettura (79); e fu compita l'intera fortificazione, a riserva d'un'apertura, che sempr'esiste fra le porte Pincia e Flaminia, e che i pregiudizj (t) de' Goti e de'

Ro-

(79) L'occhio diligentissimo del Nardini (Roma antica L. I. c. 8. p. 31.) potè distinguere le tumultuarie opere di Belisario.

(t) Questi pregiudizj però furon giustificati dall'evento, che in questi termini rappresentasi da Procopio, uomo non molto inclinato alla devozione, o a promuovere la venerazion per i Santi (de Bell. Goth. Lib. I. c. 23.) = All'opinione, ed all'espettazion de' Romani pienamente in quel luogo corrispose l'esito: perciocche nè in quel giorno, nè di poi per tutto quel tempo, che i Goti tennero assediata Roma, si manifestò ivi la forza ostile, nè

X 2

,, vi

Romani lasciavano sotto l'efficace custodia di
S. Pie-

„ vi seguì alcun tumulto di guerra: e ci fece in ve-
 „ rita maraviglia, che avendo i nemici in tante ma-
 „ niere sì con la forza aperta, che con le notturne
 „ insidie attaccato le mura, non venisse mai loro
 „ in mente, o trascurassero in tutto quello spazio
 „ di tempo di agire contro la parte del muro = ec.
 Questo discorso non suppone alcun pregiudizio ne' Go-
 ti, ma piuttosto una certa cecità di mente, una man-
 canza di riflessione o di diligenza, che Procopio testi-
 monio di veduta caratterizza come affatto maravigliosa
 nelle circostanze dell'esercito Gotico. Il Sig. Gibbon
 però ad oggetto forse di togliere o di scemare nell'a-
 nimo del Lettore la maraviglia, estende a' Goti con-
 tro la verità dell'Istoria, e contro il più plausibil giu-
 dizio del Filosofo le opinioni da lui credute pregiudi-
 cate de' Romani, quasi che possa ragionevolmente pre-
 sumersi, che un'armata di Barbari, e di Barbari d'
 una setta contraria al Cattolismo, si determinasse
 per riflessione a dimostrare un rispetto, che le costa-
 va sì caro, per l'Apostolo S. Pietro con tanta fiducia
 venerato da' Cattolici; e quando essi potevan sì facil-
 mente conseguir l'intento d'attaccar Roma senza pe-
 ricolo, e probabilmente d'impadronirsene, volontaria-
 mente rinunziassero a questo vantaggio, ed eleggesser
 piuttosto la prima distrazione e vergogna per autoriz-
 zare una religiosa opinione de' loro nemici. Non sa-
 rebb'egli più coerente alla Ragione il supporre, che per
 questo appunto perchè i Romani Ortodossi mostravano
 questa grandissima fiducia nella protezione dell'Apo-
 stolo, si trovassero impegnati gli Ariani Goti ad op-
 porvisi? Con quale apparenza dunque di ragione vuol
 supporre il N. A. che i Goti nemici e della città, e
 della religion de' Romani, si accordassero in questo
 punto volontariamente e per la forza d'un pregiudizio
 con loro a salvarne le mura, ed a confermarne il cul-
 to sottoponendosi nel tempo stesso ad un evidente e gra-

S. Pietro Apostolo (80). I bastioni erano fatti ad angoli acuti; un fosso largo e profondo difendeva il piede della muraglia; e gli arcieri sopra di essa erano ajutati dalle macchine militari, come dalla *Balista*, forte arco in forma di croce, che scagliava corti, ma grossi dardi, e dagli *Onagri*, o asini selvaggj, che a guisa di fionde gettavano pietre e palle di enorme grandezza (81). Si tirò una catena a traverso il Tevere; si resero impervj agli archi degli acquedotti; e la mole o il sepolcro d' Adriano (82) fu per la prima volta convertito in una Cittadella. Questa venerabile Fabbrica, la quale conteneva le ceneri degli Antonini, era una
Tor-

(80) La fessura, e la pendenza nella parte superiore del muro, che osservò Procopio (*Goth. L. I. c. 23.*), è visibile anche adesso (*Donati Roma vet. L. I. c. 17. p. 53. 54.*)

(81) Lipsio (*Opp. Tom. III. Poliorcet. L. III.*) non sapeva questo chiaro e cospicuo passo di Procopio (*Goth. L. I. c. 21.*) La macchina si diceva *οναγρος* (asino selvaggio) a *calcitrando* (*Hent. Steph. Thesaur. Lingue Græc. Tom. II. p. 877.*) Io ho veduto un ingegnoso modello immaginato ed eseguito dal General Melville, che imita o sorpassa l'arte dell' antichità.

(82) La descrizione, che fa Procopio. (*L. I. c. 25.*) di questo Mausoleo, è la prima e la migliore. S'alza sopra le mura *αχεδον ες λιθς βολης* (quasi un tiro di pietra). Nel gran disegno del Nolli i lati di quello sono 260. piedi Inglesi.

vissimo danno, quand' era in loro potere di attaccare con probabil successo tanto quelle che questo?

Torre circolare, che s' alzava sopra una base quadrangolare; era coperta di marmo bianco di Paros, e decorata da statue di Numi e di Eroi; e l'amatore delle arti dee leggere sospirando, che le opere di Prassitele o di Lisipo fossero staccate dagli alti lor piedestalli, e gettate nel fosso sulle teste degli assediati (83). A ciascuno de' suoi Luogotenenti Belisario assegnò la difesa d'una porta, con la savia e perentoria istruzione, che qualunque movimento potesse farsi, essi restassero costantemente a' rispettivi lor posti, e lasciassero al Generale il pensiero della salvezza di Roma. Il formidabil' esercito de' Goti non fu sufficiente ad abbracciar l'ampio circuito della Città; di quattordici porte non ne furono investite che sette dalla via Prenestina fino alla Flamminia; e Vitige divise le sue truppe in sei campi, ciascheduno dei quali era fortificato con un fosso, ed un muro. Dalla parte del fiume verso la Toscana formossi un settimo accampamento nel campo o circo del Vaticano per l'importante oggetto di dominare il ponte Milvio, ed il corso

(83) Prassitele era eccellente ne' Fauni, e quello d'Atene era il suo capo d'opera. Roma ora ne contiene più di trenta del medesimo carattere. Quando fu purgato il fosso di Castel S. Angelo sotto Urbano VIII., gli artefici trovarono il Fauno, che dorme, del Palazzo Barberini, ma si era rotta una gamba, una coscia, ed il braccio destro di quella bella statua (Winckelman *Istor. dell'art. ec.* Tom. II. p. 52. Tom. III. p. 265.)

so del Tevere; ma s' accostavano con devozione alla vicina Chiesa di S. Pietro, e durante l'assedio, la soglia de' Santi Apostoli fu rispettata da un nemico Cristiano (u). Ne' secoli delle vittorie ogni volta che il Senato decretava qualche distante conquista, il Console dichiarava la guerra con aprire in solenne pompa le porte del Tempio di Giano (84). La guer-

(u) Si sforza il Sig. Gibbon di render probabile la sua supposizione del volontario rispetto de' Goti verso la soglia de' Santi Apostoli con rammentare al Lettore, ch' essi eran Cristiani. Troppo deboli però son tali sforze per chi riflette, che gli Eterodossi ordinariamente son più irritati contro i Cattolici, di quel che lo siano gli stessi Infedeli, specialmente quando si tratta di opinioni religiose, il buon esito delle quali può in qualche modo autorizzare la verità del culto ortodosso, e provar la falsità del contrario. Se il nostro Autore essendo addetto alla Chiesa Anglicana presedesse all' assedio di Roma, e sapesse, che i Romani avesser lasciata senza difesa ed aperta una porzione delle loro mura sulla ferma opinione, che fosse sicura da qualunque invasione per il patrocinio di S. Pietro, crederebb' egli ragionevole di non attaccar le mura in quel posto, e di esporsi perciò al pericolo di perder la riputazione e la vita: mentre col battere appunto quel luogo potrebbe facilmente salvar l'una e l'altra, e dimostrare insussistente il supposto pregiudizio de' Romani quanto all' efficacia della protezione del Santo loro Avvocato?

(84) Procopio ha dato la miglior descrizione del Tempio di Giano, Divinità nazionale del Lazio (Heyne *Excurs. V. ad L. VII. Aeneid.*) Esso formava anticamente una porta della primitiva città di Romolo e di Numa (Nardini *Pag. 13. 256.*)

guerra domestica rese in quest'occasione superfluo l'avviso, e la cerimonia erasi abolita dallo stabilimento d'una nuova Religione: ma fu lasciato in piedi nel Foro il tempio di bronzo di Giano, ch'era di una grandezza capace di contener solamente la statua di quel nume alta cinque cubiti, di figura umana, ma con due faccie dirette all'oriente ed all'occidente. Ambedue le porte erano parimente di bronzo; ed un inutile sforzo per girarle su' rugginosi lor cardini manifestò lo scandaloso segreto, che v'erano de' Romani tuttavia attaccati alla superstizione de' loro maggiori.

Rispin-
ge un
genera-
le as-
salto de'
Goti.

Gli assediati consumaron diciotto giorni a provveder tutti gl'istrumenti d'attacco, che aveva inventato l'antichità. Si prepararono delle fascine per empier i fossi, e delle scale per salir sulle mura; i più grossi alberi della foresta somministraron le travi di quattro arieti, che avevano le teste armate di ferro, eran sospesi per mezzo di cavi, e maneggiati da cinquante uomini per ciascheduno; e le alte torri di legno si muovevano sopra delle ruote o de' rulli, e formavano una spaziosa piattaforma al livello della muraglia. La mattina del decimono nono giorno fu fatto un generale attacco dalla Porta Prenestina fino alla Vaticana; s'avanzarono all'assalto sette colonne Gotiche con le loro macchine militari; ed i Romani, che stava-

va-

329.) Virgilio ha descritto quest'anticorito da Poeta, e da Antiquario.

vano in fila sulle mura prestavano con dubbiezza ed ansietà orecchio alle vive assicurazioni de' lor Comandanti. Appena il nemico s'accostò al fosso, Belisario medesimo scagliò il primo dardo; e tale fu la sua forza e destrezza, che trafisse il primo de' condottieri barbari. Un rimbombo d'applauso e di vittoria andò echeggiando lungo le mura. Tirò egli un secondo dardo, ed il colpo ebbe il medesimo successo, e la medesima acclamazione. Allora il Generale Romano diede ordine, che gli arcieri mirassero a' luoghi, dov'erano attaccati i bovi; e questi furono immediatamente coperti di mortali ferite; le torri, ch'essi tiravano, restarono inutili ed immobili; ed un solo momento sconcertò i laboriosi progetti del Re dei Goti. Dopo questo disappunto, Vitige continuò tuttavia, o finse di continuare l'assalto della porta Salaria per divertir l'attenzione del suo avversario, mentre le principali sue forze più fortemente attaccavano la porta Prenestina, ed il sepolcro d'Adriano alla distanza di tre miglia da quella. Vicino alla prima le doppie mura del *Vivarium* (85) erano basse o rotte; le fortificazioni dell'altro erano guardate debolmente: s'eccitava il vigore de' Goti dalla speranza della vittoria, e della preda; e se aves-

se

(85) Il *Vivarium* era un angolo nella nuova muraglia chiuso per le fiere (Procop. *Goth. L. I. c. 23.*) Il luogo è sempre visibile presso il Nardini (*Lib. IV. c. 2. p. 159. 160.*), e nella gran pianta di Roma del Nolli.

se ceduto un sol posto, i Romani e Roma stessa erano irrimediabilmente perduti. Questa pericolosa giornata fu la più gloriosa nella vita di Belisario: in mezzo al tumulto ed allo spavento era distintamente presente al suo spirito tutto il piano dell'attacco, e della difesa; osservava le mutazioni d'ogni istante; pesava ogni possibil vantaggio; accorreva ne' luoghi di pericolo; e comunicava il suo coraggio, con tranquilli e decisivi ordini. Il combattimento mantennesi fieramente dalla mattina fino alla sera; i Goti furon rispinti da tutte le parti, ed ogni Romano potè vantarsi d'aver vinto trenta Barbari, se pur la strana sproporzione del numero non fu contrabbilanciata dal merito d'un sol' uomo. Trentamila Goti secondo la confessione de' proprj lor Capitani perirono in questa sanguinos' azione, e la quantità de' feriti fu uguale a quella de' morti. Allorchè si avanzarono all'assalto lo stretto loro disordine non permise, che un sol giavelotto andasse a vuoto; e quando si ritirarono, s'unì la plebaglia della Città ad inseguirli, e trafisse impunemente le schiene de' fuggitivi loro nemici. Belisario immediatamente sortì dalle porte, e mentre i soldati celebravano il nome e le vittorie di lui, furono ridotte in cenere le macchine di guerra ostili. Tale fu la perdita e la costernazione de' Goti, che dopo quel giorno l'assedio di Roma degenerò in un tedioso e indolente blocco; e furono essi continuamente inquietati dal Generale Romano, che in frequenti scaramucce distrusse più di cinquemila delle loro più
bra-

Sue
sortite.

brave truppe . La cavalleria de' Goti non era pratica nell' uso dell' arco ; i loro arcieri militavano a piedi ; e questa forza così divisa non fu capace di contendere co' loro avversarj , le lance ed i dardi de' quali erano ugualmente formidabili sì da lontano che da vicino . La consumata perizia di Belisario gli faceva abbracciar tutte le occasioni favorevoli ; e siccome sceglieva il luogo ed il momento , insisteva nell' attacco o suonava la ritirata a proposito (86) , rare volte gli squadroni , ch'ei distaccava , ebber cattivo successo . Questi particolari vantaggi sparsero un impaziente ardore fra i soldati ed il popolo , che principiava a sentir gl' incomodi dell' assedio , ed a non curare i pericoli d'una mischia generale . Ogni plebeo s'immaginò d'essere un eroe , e l'infanteria , che dopo la decadenza della disciplina erasi rigettata dalla linea di battaglia , aspirava agli antichi onori della legione Romana . Belisario lodò il coraggio delle sue truppe , condannò la lor presunzione , cedè a' loro clamori , e preparò i rimedj d'una disfatta , la possibilità della quale egli solo ebbe il coraggio di sospettare . Nel
quar-

(86) Della trombetta Romana , e de' suoi varj segnali si consulti Lipsio *De militia Romana* (*Opp. Tom. III. L. IV. Dial. X. p. 125-129.*) Una maniera di distinguer l' *attacco* per mezzo d'una trombetta a cavallo di solido bronzo , e la *ritirata* per mezzo d'una trombetta a piedi di cuojo e di legno leggero , fu commendata da Procopio , e adottata da Belisario .

quartiere del Vaticano i Romani prevalsero; e se non avessero consumato nel saccheggio del campo degl'irreparabili momenti, avrebber potuto occupar il ponte Milvio, ed attaccar l'esercito Gotico nella retroguardia. Dall'altra parte del Tevere s'avanzò Belisario dalle porte Pinicia e Salaria; ma la sua armata, forse di quattromila soldati, si perdè in una spaziosa pianura, e fu circondata ed oppressa da fresche truppe, che continuamente supplivano le rotte file de' Barbari. I valorosi condottieri dell'infanteria non sapendo vincere, morirono; una precipitosa ritirata fu coperta dalla prudenza del Generale; ed i vincitori si sottrassero con spavento dal formidabile aspetto d'una muraglia armata. La riputazione di Belisario non fu macchiata da una disfatta; e la vana confidenza de' Goti non fu meno vantaggiosa pe' suoi disegni, che il pentimento, e la modestia delle truppe Romane.

Angustie della Città.

Fin dal momento, in cui Belisario erasi determinato a sostenere un assedio, l'assidua sua cura fu di metter Roma al coperto dal pericolo della fame più terribile che le armi de' Goti. Vi s'era introdotta dalla Sicilia una straordinaria quantità di grano: le raccolte della Campania, e della Toscana furono per forza destinate per l'uso della Città; e furon violati i diritti della proprietà privata per la forte ragione della salvezza pubblica. Era ben facile a prevedersi, che il nemico tagliato avrebbe gli acquedotti, e la mancanza de' mulini a acqua fu il primo incomodo, che prestamente si ri-

mos-

mosse, legando insieme delle gran barche, e fissandovi delle macine lungo la corrente del fiume. Esso però fu tosto imbarazzato di tronchi di alberi, e contaminato di cadaveri; ma le precauzioni del General Romano furono sì efficaci, che le acque del Tevere continuarono sempre a dare il moto a' mulini, e la bevanda agli abitanti; a' quartieri più lontani supplivano i pozzi domestici, ed una Città assediata poteva senza impazienza soffrire la privazione de' suoi pubblici Bagni. Una gran parte di Roma, dalla porta Prenestina fino alla Chiesa di S. Paolo, non fu mai investita da' Goti; si frenavano le loro scorrerie dall' attività delle truppe Moresche; e la navigazione del Tevere, e le strade Latina, Appia, ed Ostia erano libere e senza molestia per l' introduzione del grano e del bestiame, o per la ritirata degli abitanti, che cercavan rifugio nella Campania, o in Sicilia. Belisario desideroso di sgravarsi d'una inutile divorante moltitudine, diede i suoi perentorj ordini per la subita partenza delle donne, de' fanciulli, e degli schiavi. Volle che i suoi soldati licenziassero i loro domestici sì maschj che femmine, e regolò in modo il loro stipendio, che ne ricevessero una metà in provvisioni, e l'altra in danaro. La sua precauzione fu giustificata dall'aumento della pubblica strettezza, tosto che i Goti ebber' occupato due posti importanti nelle vicinanze di Roma. Mediante la perdita del porto, o come si dice adesso, della città di Porto, restò chiuso il paese alla destra del Tevere, e tolta la miglior

glier comunicazione del mare; ed il Generale rifletteva con dispiacere e con isdegno, che con trecent' uomini, se avesse potuto risparmiare sì tenue quantità di truppa, avrebbe potuto difendere le inespugnabili sue fortificazioni. Alla distanza di sette miglia dalla Capitale, fra la via Appia e la Latina, due principali acquedotti replicatamente incrociandosi fra loro chiudevano dentro i solidi ed alti loro archi un luogo fortificato (87), dove pose Vitige un campo di settemila Goti per intercettare i convogli della Sicilia, e della Campania. Si esaurirono appoco appoco i granaj di Roma; l'adjacente campagna era stata devastata dal ferro e dal fuoco; e quegli scarsi sussidj, che si potevan' ottenere per mezzo di frettolose scorrerie, servivan di premio al valore, ed erano il prezzo della ricchezza: non mancò mai veramente il foraggio per i cavalli, ed il pane per gli uomini: ma negli ultimi mesi dell'assedio il popolo trovossi esposto alle miserie della carestia, ad

(87) Procopio (*Goth. L. II. c. 3.*) si è dimenticato di nominar questi acquedotti; nè tal doppia intersezione a quella distanza di Roma si può chiaramente fissare dagli scritti di Frontino, del Fabretti, e dell'Eschinard *de aquis, e de agro Romano*, o dalle carte locali del Lameti e del Gingolani. Sette o otto miglia (50 Stadj) lontano dalla Città sulla via d'Albano fra le strade Latina ed Appia, io vedo i residui d'un acquedotto (probabilmente di quello di Settimio), ed una serie di archi (per 630. passi) alti venticinque piedi (*υψηλων εσχαχτι*) d'una eccessiva altezza.

ad un cibo malsano (88), ed al disordine del contagio. Belisario vedeva, e compassionava i lor patimenti; ma egli avea preveduto, e stava osservando in essi la diminuzione della fedeltà, ed il progresso del malcontento. L'avversità avea risvegliato i Romani da' sogni di grandezza e di libertà, ed avea insegnato loro l'umiliante lezione, che poco importava per la reale felicità loro; che il nome del padrone, a cui dovevano ubbidire, derivato fosse dalla lingua Gotica o dalla Latina. Il Luogotenente di Giustiniano ascoltò le giuste loro querele, ma rigettò con isdegno l'idea della fuga, o della capitolazione; represses la clamorosa loro impazienza di combattere; gli lusingò col prospecto d'un sicuro e pronto soccorso; ed assicurò se medesimo e la Città dagli effetti della disperazione o del tradimento di essi. Due volte il mese mutava il posto degli Uffiziali, a' quali era commessa la custodia delle porte; impiegò più volte le varie precauzioni di pattuglie, della parola, de' fanali, e della musica per scuoprire tutto ciò, che seguiva sulle mura; furono poste delle guardie avanzate di là dal fosso; e la fedel vigilanza de' cani suppliva alla più dubbiosa fedeltà degli uomini. Fu intercettata una lettera, che assicurava il Re de'Goti, che la

por-

(88) Fecero delle salsiccie *αλλαντας* di carne di mulo; malsane senza dubbio, se gli animali eran morti di peste; fuori di questo caso peraltro le famose salsiccie di Bologna si dice, che son fatte di carne d'asino (*Voyages de Labat, Tom. II. p. 218.*)

Esilio
di Sil-
verio
Papa.
17. Nov.
537.

porta Asinaria annessa alla Chiesa Lateranense si sarebbe segretamente aperta alle sue truppe; sulla prova dunque, o sul sospetto di tradimento furon banditi più Senatorj, e fu citato il Pontefice Silverio a portarsi dal Rappresentante del suo Sovrano al principal quartiere di esso nel Palazzo Pinciano (89). Gli Ecclesiastici, che seguitavano il loro Vescovo, furono ritenuti nel primo, e nel secondo appartamento (90), ed egli solo fu ammesso alla presenza di Belisario. Il Conquistatore di Roma e di Cartagine sedeva modestamente a piè d'Antonina, che riposava sopra un magnifico letto: il Generale tacque, ma uscì la voce del rimprovero e della minaccia dalla bocca dell'imperiosa sua moglie. Accusato da testimonj degni di fede, e dalla prova della propria sottoscrizione (v) il successor di S. Pietro fu spogliato.

(89) Il nome del palazzo, del colle, e dell'annessa porta tutti eran derivati dal Senator Pincio. Alcuni recenti vestigj di tempj, e di chiese si sono adesso livellati al suolo nel giardino de' Minimi della Trinità del Monte (Nardini *L. IV. c. 7. p. 196.* Eschinard *p. 209. 210.* la vecchia pianta del Bufalini: e la gran pianta del Nolli) Belisario avea stabilito il suo quartiere fra le porte Pincia e Salaria (Procop. *Goth. L. I. c. 15.*)

(90) Dal farsi quì menzione del primo e del secondo *velum* parrebbe, che Belisario quantunque assediato rappresentasse l'Imperatore, e conservasse l'altiero ceremoniale del Palazzo Bizantino.

(v) Dove ha egli trovato il Sig. Gibbon, che Silverio fosse accusato da testimoni degni di fede, e
con-

gliato de' suoi ornamenti Pontificali, vestito da semplice monaco; e senza dilazione imbarcato per

convinto dalla prova della sua sottoscrizione? Gli Autori che cita nella nota (91), non dicono questo. Procopio, ch' era presente al fatto, così lo riferisce „ Essendo nato sospetto (ὄρασις), che Silverio Vesovo di Roma tramasse untradimento co' Goti, subito lo relegò in Grecia ec. „ ma questo pare al N. A. un testimone troppo secco e ripugnante a tal'atto, quasi che Procopio fosse un uomo devoto e scrupoloso, o che nelle sue opere si dimostrasse addetto a' Romani Pontefici, più che a Belisario: non sarebbe anzi più ragionevole il supporre, che il Segretario ed encomiatore del Generale avesse usato quella maniera di dire secca e concisa per cuoprirne quanto potea l'ingiustizia, e che in verità vi fosse anche meno che un sospetto contro la fedeltà di Silverio? Ma udiamo gli altri scrittori citati dal Sig. Gibbon; Augusta (dice Anastasio in vit. Silverii) misit jussiones ad Vilisarium Patricium per Virgilium Diaconum ita continentis: vide aliquas occasiones in Silverium Papam, & depone illum ab Episcopatu, aut certe festinus trasmitte eum ad nos . . . Et tunc suscepit jussionem Vilisarius Patricius dicens; Ego quidem jussionem facio, sed ille, qui interest in nece Silverii Papæ, ipse rationem reddet de factis suis Domino Nostro Jesu Christo. Et urgente jussione exierunt quidam falsi testes; qui & dixerunt: quia nos multis vicibus invenimus Silverium Papam scripta mittentem ad Regem Gothorum: Asinaria, juxta Lateranas, & Civitatem tibi trado, & Vilisarium Patricium. Quod autem Vilisarius non credebat: Sciebat enim, quod per invidiam hæc de eo dicebantur. Sed dum multi in eadem accusatione persistent, pertinuit &c. Son questi i testimoni degni di fede? questa è la propria sottoscrizione di Silverio? Gibbon dirà, che questa descrizione è appassionata; Vediamo dunque Liberato:

per un lontano esilio in Oriente. Per ordine poi dell'Imperatore il Clero di Roma procedè alla scelta d' un nuovo Vescovo ; e dopo una solenne invocazione dello Spirito Santo elesse il diacono Vigilio, che avea comprato la sede Papale con un donativo di dugento libbre d' oro (x). S'imputò a Belisario il profitto, e
per

Belisarius vero (*dic' egli*) Romam reversus, evocans Silverium ad Palatium, intentabat ei *calumniam*, quasi Gothis scripsisset, ut Romam introirent. Fertur enim Marcum quemdam Scholasticum, & Julianum quemdam Prætorianum *fictas* de nomine Silverii composuisse litteras Regi Gothorum scriptas, ex quibus convinceretur Silverius Romanam velle prodere Civitatem. Secreto autem Belisarius & ejus conjux persuadebant Silverio implere præceptum Augustæ, ut tolleretur Chalcedonensis synodus, & per epistolam suam hæreticorum firmaret fidem ec. *Se anche questa è una testimonianza appassionata, noi comanderemo al Sig. Gibbon, quali son dunque le narrazioni vere ed imparziali, dalle quali esso ha tratto la notizia de' credibili testimoni, che accusaron Silverio, e della propria di lui sottoscrizione? E frattanto ch' ei trova altre autorità opportune per il suo intento, avremo tutta la ragione d' approvar come giuste l' esecrazioni del Card. Baronio contro la patente e sacrilega ingiustizia di Belisario.*

(x) Il Sig. Gibbon parla di questo fatto come d' un' elezione avuta per leggittima, fatta con la solenne invocazione dello Spirito Santo ec. e pare, che voglia con le infami azioni di Vigilio avvilire e deridere il Sommo Pontificato. Uno scrittore però discreto ed ingenuo avrebbe dovuto far distinguere a chi legge le operazioni del Diacono Vigilio ambizioso, simoniacco, intruso per forza nella Sede Romana, ed anche (se voglia prestarsi fede a Liberato) infetto d' eresia,
da

per conseguenza la colpa di questa simonia :
 ma l' Eroe ubbidiva agli ordini della sua moglie ;
 Antonina serviva alle passioni dell' Imperatrice ;
 e Teodora prodigamente spargeva i suoi tesori
 con la vana speranza d' ottenere un Pontefice

da quelle di Vigilio medesimo divenuto dopo la morte di Silverio legittimo Pontefice. Chi potrà neppure con apparenza di ragione sostenere, che Silverio innocente calunniato, e per le macchinazioni e le violenze di Teodora, di Vigilio, e di Belisario esiliato da Roma, lasciasse fintantochè visse d'esser vero e legittimo Papa? Se dunque realmente sussisteva un Sommo Pontefice, è chiaro, che quell' arbitraria elezione d' un altro fatta fare per forza da Belisario fu nulla, e tutto ciò, che operò Vigilio durante la vita di Silverio, deve attribuirsi non già al Pontefice, ma ad uno scellerato invasore che acciecatto dalla sua ambizione a questa sacrificò la decenza, la giustizia, e fino la stessa fede ortodossa. Le infamità di Vigilio tuttavia Diacono ed abbandonato alla sua passione fanno tanto più risaltare la fermezza e il coraggio del medesimo nel difendere la Fede Cattolica a fronte di qualunque pericolo, allorchè per il ben della pace dopo la morte di Silverio fu accettato dalla Chiesa come suo vero Capo. Vedansi oltre i luoghi del Baronio citati dal Sig. Gibbon nella detta nota (91), le successive azioni di Vigilio, specialmente le sue lettere all' Imp. Giustiniano, ed a Menna Vescovo di Costantinopoli an. 540. n. 13-27. Siccome la negazione, che di Cristo fece S. Pietro, niente pregiudicò all' Apostolato e al Primato di esso: così non possono i delitti d' un uomo anche rivestito del Pontificato nuocere al Pontificato medesimo, molto più se sian delitti commessi avanti d' esser egli legittimamente assunto a tal dignità.

Libera-
zione
della
Città.

fice contrario, o almeno indifferente per il Concilio di Calcedonia (91).

La lettera di Belisario all' Imperatore annunciava la vittoria, il pericolo, e la fermezza di esso: „ Secondo i vostri ordini sono en-
„trato (dic' egli) ne' dominj de' Goti , ed
„ ho ridotto alla vostra ubbidienza la Sicilia ,
„ la Campania , e la Città di Roma : la per-
„dita però di tali conquiste sarà più vergo-
„gnosa di quel che ne fosse glorioso l' acqui-
„sto . Fin qui abbiamo felicemente combattu-
„to contro sciami di Barbari , ma la lor mol-
„titudine può alla fin prevalere . La vittoria
„ è dono della provvidenza ; ma la reputazio-
„ne de' Re, e de' Generali dipende dal buono
„o cattivo successo de' loro disegni . Permet-
„tetemi di parlare con libertà: se volete che
„viviamo , mandateci del nutrimento ; se de-
„siderate che facciamo delle conquiste , man-
„dateci delle armi , de' cavalli , e degli uomi-
„ni . I Romani ci hanno ricevuto come ami-
„ci , e liberatori ; ma nella nostra presente an-
„gustia , o saranno essi traditi per la loro fi-
„ducia , o noi resterem oppressi dal tradimen-
„to , e dall' odio di essi . Quanto a me , la
„ mia

(91) Procopio (*Goth. L. I. c. 25.*) è un testimone secco e ripugnante a quest'atto di sacrilegio. Le narrazioni di Liberato (*Breviar. c. 22.*) e d' Anastasio *de vit. Pont. p. 39.* sono caratteristiche, ma appassionate. S' odano l'esecrazioni del Cardinal Baronio (*An. 536. n. 123. An. 538. n. 4. 20.*) *portentum, facinus omni execratione dignum.*

„ mia vita è consacrata al vostro servizio : a
„ voi tocca a riflettere, se in questa situazio-
„ ne la mia morte contribuirà alla gloria, ed
„ alla prosperità del vostro Regno „ . Forse
quel Regno sarebbe stato ugualmente prospere-
ro, se il pacifico Signor dell' Oriente si fosse
astenuto dalla conquista dell' Affrica, e dell' Ita-
lia : ma siccome Giustiniano era ambizioso di
fama, ei fece degli sforzi, sebbene deboli e lan-
guidi , per sostenere e liberare il vittorioso di
lui Generale. Martino e Valeriano condussero
un rinforzo di seicento Schiavoni ed Unni ; e
siccome si erano riposati nella stagione inver-
nale ne' porti della Grecia, non s' era la forza
degli uomini e de' cavalli diminuita dalle fati-
che d' un viaggio per mare , ed essi distinse-
ro il lor valore nella prima sortita contro gli
assedianti. Verso il tempo del solstizio estivo
sbarcò a Terracina Eutalio con grosse somme
di danaro per il pagamento delle truppe: pro-
seguì cautamente il suo cammino lungo la via
Appia , ed entrò in Roma questo convoglio
per la porta Capena (92), mentre Belisario
da un' altra parte divertiva l' attenzione de'
Goti mediante una vigorosa e felice scaramuc-
cia . Questi opportuni ajuti , l' uso e la ri-
pu-

(92) La vecchia porta Capena fu trasportata da Aureliano alla moderna porta di S. Sebastiano , o li vicino (Ved. la pianta del Nolli) . Quel memorabile luogo è stato decorato dal bosco Egerio, dalla memoria di Numa, da archi trionfali, da' sepolcri degli Scipioni, de' Merelli ec.

putazione de' quali destramente si maneggiarono dal Generale Romano, ravvivarono il coraggio, o almen le speranze de' soldati, e del Popolo. Fu mandato l' Istorico Procopio con una importante commissione a raccogliere le truppe e le provvisioni, che potea somministrar la Campania, o si eran mandate da Costantinopoli; ed il segretario di Belisario fu tosto seguito da Antonina medesima (93), che arditamente traversò i posti del nemico, e tornò co' soccorsi Orientali in ajuto del suo marito, e dell' assediata Città. Una flotta di tremila Isauri gettò l' ancora nella baja di Napoli, ed in seguito ad Ostia; più di due mila cavalli, una parte de' quali erano Traci, sbarcarono a Taranto; e dopo la riunione di cinquecento soldati della Campania, e d' una quantità di carri carichi di vino e di farina, presero il loro cammino per la via Appia da Capua verso Roma. Le forze, che arrivarono per terra e per mare, erano tutte unite all' imboccatura del Tevere. Antonina dunque adunò un consiglio di guerra, dove fu risoluto di vincere a forza di vele, e di remi la contraria corrente del fiume; ed i Goti non ardirono di sturbarre con alcuna temeraria ostilità la negoziazione, a cui Belisario accortemente avea dat' orecchio.

(93) L' espression di Procopio contiene un tratto invidioso: *τυχην εν τω ασφαλω την σφισι συμβησασαμενην παραδοσαν* (Gotb. l. II. c. 4.) per osservare da un luogo sicuro il destino che loro accadesse. Egli parla però d' una donna.

chio. Credettero essi troppo facilmente di non vedere che la vanguardia d'una flotta e di un'armata, che già cuopriva il mare Ionio; e le pianure della Campania; e fu sostenuta quest'illusione dal superbo linguaggio, che tenne il Generale Romano, allorchè diede udienza agli Ambasciatori di Vitige. Dopo uno specioso discorso per dimostrar la giustizia della sua causa, essi dichiararono, che per amor della pace eran disposti a rinunziare il possesso della Sicilia. „ L'Imperatore non è meno generoso, so: „ rispose con un sorriso di sdegno il suo Luogotenente „ in contraccambio d'un dono, che voi più non possedete, vi regala un'antica provincia dell'Impero; rinunzia egli „ a'Goti la sovranità dell'Isola Britannica „. Belisario con ugual fermezza e disprezzo rigettò l'offerta d'un tributo; ma concesse agli Ambasciatori Goti di sentire il loro destino dalla bocca di Giustiniano medesimo; ed acconsentì con apparente ripugnanza ad una tregua di tre mesi dal solstizio d'inverno fino all'equinozio di primavera. Potea la prudenza certamente diffidare sì de' giuramenti, che degli ostaggi dei Barbari; ma la nota superiorità del Capitano Romano si manifestò nella distribuzione delle sue truppe: ogni volta che il timore o la fame costrinse i Goti a lasciare Alba, Porto, e Civitavecchia, fu immediatamente occupato il lor posto; si rinforzarono le guarnigioni di Nar- ni, di Spoleto, e di Perugia; ed i sette campi degli assediati furono appoco appoco circondati dalle calamità d'un assedio. Le pre-

Belisario ricupera molte Città d'Italia.

ghiere ed il pellegrinaggio di Dazio Vescovo di Milano non furono senza effetto; ed egli ottenne mille Traci ed Isauri per sostenere la rivolta della Liguria contro l'Arriano di Ierico. Nell'istesso tempo Giovanni il Sanguinario (94) nipote di Vitaliano fu distaccato con due mila cavalli scelti, prima per Alba sul lago Fucino, e poi per le frontiere del Piceno sul mare Adriatico: “ In quella provincia „ dis-
 „ se Belisario „, i Goti hanno depositato le lor-
 „ famiglie, ed i loro tesori senz' alcuna guar-
 „ dia o sospetto di pericolo. Senza dubbio es-
 „ si violeranno la tregua; vi trovino dunque
 „ presenti prima che abbiano notizia de' vostri
 „ movimenti. Risparmiate gl' Italiani; non vi
 „ lasciate dietro le spalle alcuna piazza ostile
 „ fortificata; e conservate fedelmente la preda
 „ per farne un uguale e comune riparto. Non
 „ sarebbe ragionevole „ soggiunse con un sor-
 „ riso „, che mentre noi travagliamo per distrug-
 „ gere i calabroni, i nostri più fortunati fratel-
 „ li portassero via, e godessero il miele „.

I Goti
 levano
 l'asse-
 dio di
 Roma.
 Mar.
 538.

S'era unita tutta la Nazione degli Ostrogoti per l'attacco di Roma, e restò quasi tutta consumata nell'assedio di quella Città. Se qualche fede si dee prestare ad un intelligente spettatore, fu distrutto almeno un terzo dell'enorme loro esercito ne' frequenti e sanguinosi com-

(94) Anastasio (p. 40.) gli ha conservato questo titolo di *Sanguinario*, che potrebbe far onore ad una tigre.

combattimenti seguiti sotto le mura di essa . Alla decadenza dell'agricoltura e della popolazione potevano già imputarsi la cattiva fama, e le perniciose qualità dell'aria d'estate ; ed i mali della carestia e della pestilenza furono aggravati dalla propria loro licenza, e dalla non amichevol disposizione del Paese . Mentre Vitige combatteva con la sua fortuna, mentre stava dubbioso fra la vergogna e la rovina, le domestiche vicende ne accelerarono la ritirata . Il Re de' Goti fu informato da tremanti messaggi, che Giovanni il sanguinario estendeva la devastazione di guerra dall' Appennino fino all' Adriatico ; che le ricche spoglie e gl' innumerevoli schiavi del Piceno erano dentro le fortificazioni di Rimini ; e che quel formidabile Capitano avea disfatto il suo zio, insultato la sua Capitale, e sedotto per mezzo di una segreta corrispondenza la fedeltà dell' imperiosa figlia d' Amalasunta sua moglie . Pure avanti di ritirarsi, Vitige fece un ultimo sforzo d' assaltare o di sorprendere la Città : fu scoperto un segreto passaggio in uno degli acquedotti ; s' indussero due cittadini del Vaticano per mezzo di doni ad inebriare le guardie della porta Aurelia ; fu meditato un attacco sulle mura di là dal Tevere in un luogo, che non era fortificato con torri ; ed i Barbari s' avanzarono con torcie, e con scale a dar l' assalto alla porta Pincia . Ma fu reso vano qualunque tentativo dall' intrepida vigilanza di Belisario, e della sua truppa di Veterani, che ne' più pericolosi momenti non si sgomentarono per l' assenza de' lo-

ro compagni; ed i Goti privi di speranza, non meno che di sussistenza, insisteron clamorosamente sulla ritirata, prima che spirasse la tregua, e di nuovo s'unisse la Romana cavalleria. Un anno e nove giorni dopo il principio dell'assedio, un'armata poco prima sì forte é trionfante bruciò le sue tende, e tumultuariamente ripassò il ponte Milvio. Non lo ripassò per altro impunemente. L'affollata moltitudine oppressa in un luogo angusto fu rovesciata nel Tevere da' proprj timori, e dal nemico, che l'inseguiva; ed il Generale Romano, fatta una sortita dalla porta Pincia, fece un forte e vergognoso sfregio alla ritirata de' Goti. Un esercito infermo ed abbattuto, che dovea marciar lentamente, fu a stento condotto lungo la strada Flamminia, dalla quale i Barbari furon talvolta costretti a deviare per paura di non incontrare le guarnigioni nemiche, le quali guardavano la strada maestra verso Rimini e Ravenna. Ciò nonostante quest'armata fuggitiva era sì forte, che Vitige destinò dieci mila uomini per difender quelle Città, che più gli premeva di conservare, e distaccò Uraja suo nipote con una sufficiente forza per gastigare il ribelle Milano. Alla testa poi della sua principale armata egli assediò Rimini, ch'era solo trentatre miglia distante dalla Capitale de' Goti. Una debil muraglia ed un tenue fosso si sostennero per la perizia e il valore di Giovanni il sanguinario, che partecipava il pericolo e la fatica del minimo soldato, ed emulava in un teatro meno illustre le virtù militari del suo

gran

gran Comandante. Le torri e le macchine de' Barbari si resero inutili, se ne rispinser gli attacchi; ed il tedioso blocco, che ridusse la guarnigione all'ultima estremità della fame, diede tempo all'unione ed alla marcia delle forze Romane. Una flotta, che aveva sorpreso Ancona, navigò lungo la costa dell' Adriatico in soccorso dell' assediata Città; l'eunuco Narsete sbarcò nel Piceno con due mila Eruli, e cinquemila delle più brave truppe d'Oriente; fu forzata la rocca dell' Apennino; diecimila veterani girarono il piè delle montagne sotto il comando di Belisario medesimo; e comparve una nuova armata che s'avanzava lungo la via Flaminia, gli accampamenti della quale risplendevano d' innumerabili lumi. I Goti oppressi dallo stupore, e dalla disperazione abbandonaron l'assedio di Rimini, le loro tende, le lor bandiere, ed i lor condottieri; e Vitige, che diede o seguì l'esempio della fuga, non si fermò fintantochè non trovò un ricovero nelle mura, e nelle paludi di Ravenna.

A queste mura, e ad alcune Fortezze prive d'ogni comunicazione fra loro era in quel tempo ridotta la Monarchia Gotica. Le Provincie d'Italia avevano abbracciato il partito dell' Imperatore; e la sua armata reclutata di mano in mano fino al numero di ventimila uomini avrebbe dovuto compire una rapida e facil conquista, se le invincibili sue forze non si fossero indebolite dalla discordia de' Generali Romani. Avanti che terminasse l'assedio, un atto sanguinoso, ambiguo, ed indiscreto macchiò

Perdono Rimini.

Si ritirano a Ravenna.

Gelosia de' Generali Romani. A. 538.

chiò la bella fama di Belisario: Presidio, fedele Italiano, mentre fuggiva da Ravenna a Roma, fu duramente arrestato da Costantino, Governator militare di Spoleto e spogliato anche in una Chiesa di due pugnali riccamente intarsiati d'oro, e di pietre preziose. Passato che fu il pubblico pericolo, Presidio si lagnò della perdita e dell'ingiuria ricevuta: fu ascoltata la sua querela; ma fu disubbidito all'ordine di restituire dall'orgoglio, e dall'avarizia dell'offensore. Inasprito dalla dilazione Presidio fermò arditamente il cavallo del Generale, mentre passava pel Foro; e col coraggio d'un Cittadino richiese il comun beneficio delle Leggi Romane. Fu impegnato in quest'affare l'onore di Belisario: ei convocò un consiglio; ricercò l'ubbidienza de' suoi subordinati Ufiziali; e fu provocato da un'insolente risposta a chiamare in fretta l'assistenza delle sueguardie. Costantino risguardando la loro entrata come un segnale di morte, sfoderò la sua spada, e corse contro il Generale che destramenne evitò il colpo, e fu difeso da' suoi amici; mentre il disperato assassino fu disarmato, tratto in un'altra camera, e decapitato, o piuttosto trucidato, dalle guardie all'arbitrario comando di Belisario (95).

In

Morte
di Co-
stanti-
no.

(95) Questo fatto vien riferito nella pubblica Storia (*Goth. l. II. c. 8.*) con candore o cautela; negli Aneddoti (*c. 7.*) con malevolenza o libertà; Marcellino però, o piuttosto il suo Continuatore (*in Chron.*) getta un'ombra di premeditato assassinio sulla morte di Costantino. Egli aveva fatto buon ser-

In questo precipitoso atto di violenza non fu più rammentato il delitto di Costantino; la disperazione e la morte di quel valoroso Ufficiale segretamente imputaronsi alla vendetta d'Antonina; e ciascheduno de' suoi colleghi rimproverandosi la medesima rapina, temeva il medesimo evento. Il timore d'un nemico comune sospese gli effetti della loro invidia e malcontentezza, ma nella speranza della vicina vittoria instigarono un potente rivale ad opporsi al Conquistatore di Roma, e dell' Affrica. Dal servizio domestico del Palazzo, e dall'amministrazione delle rendite private l'eunuco Narsete fu innalzato ad un tratto alla testa d'un armata; e lo spirito d'un Eroe, che in seguito uguagliò il merito e la gloria di Belisario, servì solo ad imbarazzare le operazioni della guerra Gotica. Il soccorso di Rimini fu attribuito a' suoi prudenti consigli da' capi della malcontenta fazione, ch' esortaron Narsete ad assumere un indipendente e separato comando. La lettera di Giustiniano in vero gli aveva ingiunto l'ubbidienza al Generale, ma quella pericolosa eccezione „ fintantochè possa esser vantaggioso „ al pubblico servizio „ riservava qualche libertà di giudizio al discreto favorito, che sì di fresco era venuto dalla *sacra*, e famigliar conversazione del suo Sovrano. Nell'esercizio di que-

L' eunuco
Narsete.

servizio in Roma, ed in Spoleto (Procop. *Goth. L. I. c. 7. 14.*). Ma l'Alemanno lo confonde con un Costanziano *Comes stabuli*.

questo dubbioso diritto l'eunuco sempre dissensi dalle opinioni di Belisario; e dopo aver ceduto con ripugnanza all'assedio d'Urbino, abbandonò di notte il suo Collega, e marciò alla conquista della provincia Emilia. Le feroci e formidabili truppe degli Eruli erano attaccate alla persona di Narsete (96); dieci mila Romani e confederati si lasciaron persuadere a marciare sotto le sue bandiere; ogni malcontento abbracciò questa bella occasione di vendicare i privati o immaginarj suoi torti; e le rimanenti truppe di Belisario eran divise e disperse dalle guarnagioni di Sicilia fino a' lidi dell' Adriatico. La sua perizia e perseveranza peraltro superò qualunque ostacolo: fu preso Urbino; s'intrapresero, e vigorosamente si proseguiron gli assedj di Fiesole, d'Orvieto, e d'Osimo, e finalmente l'eunuco Narsete fu richiamato alle cure domestiche del Palazzo. Tutte le dissensioni furon quietate, e fu vinta ogni opposizione dalla temperata autorità del Generale Romano, a cui non potevano i suoi stessi nemici recusare la loro stima; e Belisario inculcò sempre quella salutar lezione, che le forze d'uno Stato dovrebbero comporre un sol corpo, ed

Fermezza ed autorità di Belisario.

(96) Dopo la partenza di lui non vollero più militare: venderono a' Goti i loro schiavi e bestiami; e giurarono di non più combattere contro di loro. Procopio fa una curiosa digressione sopra le maniere e le avventure di questa vagante Nazione, una parte di cui finalmente passò a Tule, o nella Scandinavia (*Goth. l. II. c. 14. 15.*)

ed essere animate da un solo spirito. Ma nel tempo della discordia fu permesso a' Goti di respirare; si perdè un'importante stagione; fu distrutto Milano; e le provincie settentrionali d'Italia furono affitte da un'inondazione di Franchi.

Allorchè Giustiniano principiò a meditar la conquista d'Italia, mandò ambasciatori a' Re de' Franchi, e gli scongiurò per i comuni vincoli dell'alleanza e della Religione ad unirsi nella santa sua impresa contro gli Arriani. I Goti essendo pressati da più urgenti bisogni, usarono una maniera di persuadere più efficace, e vanamente cercarono con doni di terre e di denaro, di comprar l'amicizia, o almeno la neutralità d'una leggiere e perfida Nazione (97). Ma le armi di Belisario, e la rivolta degli Italiani ebbero appena scosso la Monarchia Gotica, che Teodeberto d'Austrasia, il più potente e guerriero de' Re Mérovingici, fu persuaso a soccorrere le loro angustie mediante un indiretto ed opportuno ajuto. Diecimila Borgognoni recenti suoi sudditi, senz'aspettare il consenso del loro Sovrano, disceser dalle alpi, e s'unirono alle truppe, che Vitige avea mandato a gastigar la rivolta di Milano. Dopo un ostinato assedio la Capitale della Liguria fu costretta

Invasione dell'Italia fatta da' Franchi. A. 538. 539.

(97) Questo nazional rimprovero di perfidia (Procop. *Goth. L. II. c. 25.*) offende l'orecchio di M. la Mothe le Vayer (*Tom. VIII. p. 163. 165.*) che critica l'Istorico Greco, come se non l'avesse mai letto.

ta ad arrendersi per la fame; ma non potè ottenersi altra capitolazione, che per la salva ritirata della guarnigione Romana. Dazio, Vescovo ortodosso, che aveva indotto i suoi compatriotti alla ribellione (98), ed alla rovina, fuggì a godere il lusso e gli onori (y) della
Cor-

(98) Il Baronio applaude al suo tradimento, e giustifica i Vescovi Cattolici, *qui ne sub bartholomaeo Principe degant, omnem lapidem movent*: Cautela veramente utile! Il Muratori più ragionevole (*Annali d'Ital. Tom. V. p. 54.*) accenna il delitto di spergiuo, e biasima almeno l'imprudenza di Dazio.

(y) Chi ha detto al Sig. Gibbon, che Dazio fuggì a Costantinopoli per godere il lusso e gli onori della Corte Bizantina? S. Gregorio citato dal Baronio nel luogo indicato dal N. A. assegna un'altra causa di tal fuga. *Cum Datus Mediolanensis Urbis Episcopus, caussa Fidei exactus*, ad Constantinopolitanam urbem pergeret ec. Quanto alla rivolta di Milano, è da notarsi primieramente che gl' Italiani generalmente risguardavano i Goti come ingiusti invasori ed usurpatori dell'Italia, ch' essi credevano appartenere all'Imperatore come a legittimo Principe: il favorir dunque, ch' essi facevan quest'ultimo contro di quelli, non dee risguardarsi come un tradimento, uno spergiuo, o una vera ribellione, ma come un ritorno al proprio Principe, da cui per forza si erano staccati. Checche debba dirsi della proposizione troppo generale del Baronio, che ha dato forse giusto motivo di censura al Sig. Gibbon (n. 98.), nel fatto però speciale, di cui parliamo, si rammenti il Lettore, che il Sig. Gibbon medesimo ha dipinto di sopra come traditore il Pontefice Silverio, perchè fu accusato, sebbon falsamente (*Ved. la nostra nota v*), d'
aver

Corte Bizantina (99); ma il Clero, forse il Clero Arriano, fu trucidato a piè degli Altari da

aver voluto favorire i Goti contro di Belisario. Chi era dunque secondo il N. A. il vero e legittimo Sovrano d' Italia? Se era Vitige, non era dunque traditore Silverio, quand' anche fosse stata vera l' accusa, che suppone il Sig. Gibbon; se poi era Giustiniano, non poteva darsi a Dazio, un' accusa di questa sorte. Ma quando si tratta di Cattolici, di Vescovi e di Santi, ci dispiace di dover avvertire, che il Sig. Gibbon non bada più alle regole della Logica per infamarli. Secondariamente quanto al medesimo fatto si deve osservare, che male il N. A. attribuisce al solo Dazio la causa della ribellione e della rovina de' Milanesi, mentre Procopio testimone di veduta dice chiaramente Lib. 2. de Bell. Goth. cap. 7. che ricorsero a Belisario il Vescovo Dazio ed i Primarij de' Cittadini di Milano (Ἐπίσκοπος Δάτιος, καὶ τῶν πολιτῶν ἀνδρες δοκιμοί) a chiedere ajuto contro i Goti. Finalmente quanto al numeroso seguito, ed all' ampia casa, di che parla il Sig. Gibbon alla nota (99), è ben da credersi, che presa da' nemici la Città di Milano, molti del Clero e del Popolo si saranno uniti a fuggire col proprio Vescovo per la propria salvezza più che per corteggiarlo, ed essendo molti quelli, che viaggiavano, si richiedevano delle case abbastanza grandi per alloggiarli. A che fine dunque notare nell' Istoria della decadenza e rovina del Romano Impero queste minute circostanze? Forse per indurre i Lettori a creder vano e amante del lusso un Vescovo Sano? Che piccoli oggetti indegni, quand' anche potessero giustificarsi, d' occupare la mente d' un grande Istoric!

(99) S. Dazio fu più felice contro i diavoli, che contro i Barbari. Ei viaggiò con un numeroso seguito, ed occupò un' ampia casa in Corinto (Bar. An. 538. n. 39. An. 539. n. 20.)

da' difensori della Fede Cattolica. Si disse, che vi fossero uccisi trecentomila maschi (100); le femmine e la preda più preziosa furon lasciate a' Borgognoni; e le case, o almeno le mura di Milano furono livellate al suolo. I Goti negli ultimi loro momenti si vendicarono con la distruzione d'una Città, che non cedeva che a Roma nella grandezza ed opulenza, nello splendore delle sue fabbriche, o nel numero degli abitanti; e solo Belisario compatì il destino degli abbandonati e devoti suoi amici. Teodeberto medesimo incoraggiato da questa fortunata scorreria nella seguente primavera invase le pianure d'Italia con un'armata di centomila barbari (101). Il Re, ed alcuni suoi scelti seguaci erano a cavallo, ed armati di lance: l'infanteria senz'archi nè picche si contentava d'uno scudo, d'una spada, e d'una scure da guerra a due taglj, che nelle lor mani
era

(100) Μυριάδες τριακοῦντα (trenta miriadi) Ved. Procop. (*Goth. L. II. c. 7. 21.*) Tal popolazione però è incredibile: e la seconda o terza Città d'Italia non dee lagnarsi, se noi solamente decimiamo il numero di questo testo. Tanto Milano quanto Genova risorsero in meno di trent'anni (Paolo Diacono *De Gestis Longobard. L. II. c. 38.*)

(101) Oltre Procopio, forse troppo Romano, vedansi le Croniche di Mario, e di Marcellino, Giordanne (*in success. regn. presso il Muratori T. I. p. 241.*), e Gregorio di Tours (*L. III. c. 32. nel Tom. II. degl' Istorie di Francia*) Gregorio suppone una disfatta di Belisario, che presso Aimoino (*De Gestis Franc. L. II. c. 23. nel Tom. III. p. 59.*) è ucciso da' Franchi.

era un' arme mortale, che non andava mai in fallo. L'Italia tremò al muovimento de' Franchi; e tanto il Principe Goto, quanto il General Romano ignorando del pari i loro disegni, sollecitarono con speranza e terrore l'amizizia di questi pericolosi alleati. Fino a tanto che non si fu assicurato del passaggio del Po sul ponte di Pavia, il nipote di Clodoveo nascose le sue intenzioni, che alla fine dichiarò assaltando quasi nel medesimo istante i campi ostili de' Romani e de' Goti. Invece d'unire insieme le loro armi, essi fuggirono con ugual precipitazione, e le fertili quantunque desolate Provincie della Liguria, e dell' Emilia restarono abbandonate ad un licenzioso esercito di Barbari, il furore dei quali non veniva mitigato da pensiero alcuno di stabilimento o di conquista. Fra le Città, ch' essi rovinarono, si conta particolarmente Genova non ancora fabbricata di marmi: e sembra, che la morte di più migliaia di persone secondo l' ordinario uso della guerra eccitasse minore orrore, che alcuni idolatrici sacrificj di donne, e di fanciulli, che furono impunemente fatti nel campo del Re Cristianissimo. Se non fosse una trista verità, che i primi e più crudeli patimenti debbon toccare agl' innocenti ed a' deboli, potrebbe rallegrarsi alquanto l' Istoria nella miseria de' conquistatori, che in mezzo alle ricchezze restaron privi di pane e di vino, essendosi ridotti a ber le acque del Pò, ed a cibarsi della carne di bestie inferme. La dissenteria distrusse un terzo del loro esercito; e le grida de' suoi suddi-

ti, ch' erano impazienti di ripassar le alpi, di sposero Teodeberto ad ascoltar con rispetto le dolci esortazioni di Belisario. Si perpetuò nelle medaglie della Gallia la memoria di questa non gloriosa e distruttiva guerra; e Giustiniano senza sfoderar la spada, prese il titolo di conquistatore de' Franchi. Il Principe Merovingico si offese della vanità dell' Imperatore; affettò di compassionare le cadute fortune de' Goti; e l' insidiosa sua offerta d' una confederazione fu corroborata dalla promessa, o dalla minaccia di scender dalle alpi alla testa di cinquecento mila uomini. I suoi disegni di conquista erano illimitati, e forse chimerici; il Re d' Austrasia minacciò di gastigar Giustiniano e di marciare alle porte di Costantinopoli (102); ma egli fu gettato a terra ed ucciso (103) da un toro salvatico (104), mentre andava a caccia nelle foreste Belgiche o Germaniche.

To-

(102) Agatia *L. I. p. 14. 15.* Quand' egli avesse potuto sedurre o soggiogare i Gepidi, o i Lombardi della Pannonia, il Greco Istoricò crede, che sarebbe stato necessariamente distrutto nella Tracia.

(103) Il Re diresse la sua lancia, il toro gli rovesciò un albero sul capo, ed ei spirò nel medesimo giorno. Tal' è il racconto d' Agatia: ma gli storici originali di Francia (*Tom. II. p. 202. 403. 558. 667.*) attribuiscono la sua morte ad una febbre.

(104) Senza perdermi in un laberinto di specie e di nomi, come di aurochi, di uri, di bisoni, di bubali, di bonasi, di bufali ec. (*Buffon Hist. nat. Tom. XI. e Supplem. Tom. III. VI.*) e gli è

cet-

Tostochè Belisario trovossi libero da' suoi esterni ed interni nemici, seriamente impiegò le proprie forze nel sottomettere intieramente l'Italia. Nell' assedio d' Osimo il Generale mancò poco, che non fosse trafitto da un dardo, se non si fosse riparato il mortal colpo da una delle sue guardie, che in questo pietoso ufizio perdè l'uso d'una mano. I Goti d'Osimo in numero di quattro mila guerrieri con quelli di Fiesole, e delle Alpi Cozie furon fra gli ultimi, che sostennero la loro indipendenza; e la valorosa resistenza che fecero, e che quasi stan- cò la pazienza del Conquistatore, meritò la stima di esso. La sua prudenza negò di conceder loro il salvo condotto, che dimandavano per unirsi a' loro confratelli di Ravenna; ma per mezzo d' un' onorevol capitolazione salvarono almeno la metà de' proprj averi con la libera alternativa, o di ritirarsi pacificamente alle lor terre, o d'arruolarsi nella milizia dell' Imperatore per servir nelle sue guerre Persiane. Le truppe, che tuttavia militavano sotto le bandiere di Vitige, erano molto più numerose delle Romane; pure nè le preghiere, nè la diffidenza, nè l'estremo pericolo de' suoi più fedeli sudditi poteron trarre il Re Goto dalle fortificazioni di Ravenna. Queste in fatti non potevano espugnarsi nè per mezzo dell' arte nè della violenza; ed allorchè Belisario investì la Capitale, fu tosto convinto, che la sola fame avrebbe potuto ammansire l'ostinato spirito de' Barbari. Dalla vigilanza del Generale Romano si guardavano il mare, la terra, ed i canali

Belisario assedia Ravenna.

del Pò, e la sua morale estendeva i diritti della Guerra all' uso di avvelenarle acque (105), e di bruciare segretamente i granaj (106) d' una Città assediata (107) Mentre stringeva il blocco di Ravenna restò sorpreso all' arrivo di due Ambasciatori. che vennero da Costantino.

po-

certo, che nel sesto secolo si cacciava una grossa specie di bestiame a corna salvatico nelle gran foreste de' Vosgi in Lorena, e nelle Ardenne (Greg. Turon. Tom. II. L. X. c. 10. p. 369.)

(105) Nell' assedio d' Osimo a principio cercò di demolire un vecchio acquedotto, e quindi gettò nell' acqua 1. de' cadaveri: 2. dell' erbe nocive: e 3. della calce viva, che si chiama (dice Procop. L. II. c. 29) *τιτρονος* dagli antichi, e da' moderni *αβεσος*. Pure ambedue queste voci si usano come sinonime da Galieno, da Dioscoride, e da Luciano (Hent. Steph. Thes. Ling. Grac. Tom. III. p. 748.)

(106) I Gori sospettarono, che Matasuinta fosse complice del fatto, che forse fu cagionato da un incendio accidentale.

(107) A rigor filosofico sembra, che una limitazione de' diritti di guerra nel nuocere al nemico implichi non senso e contraddizione. Grozio medesimo si perde in una distinzione fra il *Gius di natura* e quello *delle Genti*, fra il veleno e l' infezione. Ei pondera da una parte della bilancia i passi d' Omero (*Odys. A. 259. ec.*) e di Floro (*L. II. c. 20. n. 7. ult.*), e dall' altra gli esempj di Solone (Pausan. *L. X. c. 37.*) e di Belisario. Ved. la sua grand' Opera *de Jure Belli & Pacis L. III. c. 4. 5. 15. 16. 17.*, e nella Traduzione di Barbeyrac *Tom. II. p. 257. ec.* Io capisco però il vantaggio e la validità d' una convenzione tacita o espressa di vicendevolmente astenersi da certe specie di ostilità: Ved. il giuramento Anfizionico presso Eschine *de falsa Legatione.*

poli con un trattato di pace, che Giustiniano imprudentemente avea sottoscritto senza degnarsi di consultare l'autor della sua vittoria. Mediante questo vergognoso e precario accordo si divisè l'Italia ed il tesoro Gotico, e si rilasciarono le Provincie di là dal Pò col titolo Reale al successor di Teodorico: Gli Ambasciatori s'affrettarono ad eseguire la salutare lor commissione; il prigioniero Vitige accettò trasporto l'inaspettata offerta d'una corona; presso i Goti prevalse all'onore la mancanza e il desiderio del cibo; ed i Capitani Romani, che mormoravano per la continuazion della guerra, professarono una cieca sommissione a' comandi dell'Imperatore. Se Belisario non avesse avuto che il Coraggio d'un soldato, gli sarebbe stato strappato di mano l'alloro da timidi ed invidiosi consigj; ma in quel decisivo momento risolvè con la magnanimità d'un uomo di stato di solo sostenere il pericolo e il merito d'una generosa dissubdienza. Ciascheduno de' suoi Uffiziali diede in scritto il suo sentimento, che l'assedio di Ravenna era impraticabile, e senza speranza: allora il Generale rigettò il trattato di divisione, e dichiarò la sua risoluzione di condur Vitige in catene a piedi di Giustiniano. I Goti si ritirarono con dubbiezza e spavento; questa perentoria negativa gli privò dell'unica sottoscrizione, a cui potevano affidarsi; e riempì le loro menti d'un giusto timore, che un sagace nemico avesse conosciuto in tutta la sua estensione il deplorabile loro stato. Essi paragonaron la fama e la fortuna di Beli-

sario con la debolezza del disgraziato loro Re; e tal confronto suggerì uno straordinario progetto, a cui Vitige con apparente rassegnazione fu costretto ad acconsentire. La divisione avrebbe rovinato la forza della Nazione, l'esilio l'avrebbe disonorata; essi dunque offerivano le loro armi, i tesori, e le fortificazioni di Ravenna, se Belisario avesse voluto non più riconoscere l'autorità d'un padrone, ma accettar la scelta dei Goti, e prender, come meritava, il Regno d'Italia. Quand'anche il falso splendor d'un diadema avesse potuto tentar la lealtà d'un suddito fedele, la sua prudenza avrebbe dovuto preveder l'incostanza de' Barbari, e la ragionevole sua ambizione dovea preferire il sicuro ed onorevole posto di Generale Romano. La pazienza medesima, e l'apparente soddisfazione, con cui esso trattò un progetto di tradimento, sarebbe stata capace d'una maligna interpretazione: ma il Luogotenente di Giustiniano sapeva la propria rettitudine; entrò in un oscuro e tortuoso sentiero, quale avrebbe potuto condurre ad accettar la volontaria sommissione de' Goti; e la sua destra politica gli persuase, ch'egli era disposto a compiacere i lor desiderj, senza però impegnarsi ad alcun giuramento o promessa per la conclusion d'un trattato, ch'ei segretamente aborrisca. Dagli Ambasciatori Gotici fu determinato il giorno della resa di Ravenna; una flotta carica di provvisioni, quasi un graditissimo ospite, fu introdotta nel più interno recinto del porto; furono aperte le porte all'immaginario Re d'Italia; e Beli-

sario senza incontrare neppure un nemico passeggiò in trionfo per le strade d' un' inespugnabil Città (108). I Romani furon sorpresi del lor successo; le truppe degli alti e robusti Barbari restaron confuse all' aspetto della propria loro pazienza; e le donne d' animo più virile sputando in faccia de' proprj figlj e mariti, facevan loro i più amari rimproveri per aver abbandonato il dominio e la libertà loro a que' pimpei del mezzogiorno spregevoli pel numero, e di statura sì piccola. Avanti che i Goti potessero rientrare in se stessi dalla prima sorpresa, e chiuder l' adempimento delle incerte loro speranze, il vincitore assicurò il suo potere in Ravenna dal pericolo del pentimento e della rivolta. Vitige, che forse avea tentato di fuggire, fu onorevolmente guardato nel suo palazzo (109); fu scelto

Sotto
mette
il Re-
gno
Gotico
d' Ita-
lia. Dec.
539.

Prigio-
nia di
Vitige.

to

(108) Ravenna fu presa non già nell' an. 540. ma nel fine del 539. ed il Pagi (*Tom. II. p. 169.*) è corretto dal Muratori (*Annali d' Ital. Tom. V. p. 62.*) che prova con un documento originale in papiro (*Antiq. Ital. med. ævi Tom. II. Diss. 32. p. 999-1007. Maffei Istov. Diplom. p. 155. 160.*), che prima del 3. di Gennajo 540. era ristabilita la pace e la corrispondenza libera fra Ravenna e Faenza.

(109) Ei fu preso da Giovanni il sanguinario, ma fu prestato un giuramento per la sua sicurezza nella Basilica di Giulio (*Hist. Miscell. L. XVII. presso il Muratori Tom. I. p. 107.*): Anastasio (*in Vit. Pontif. p. 40*) ne dà un' oscura, ma probabile relazione, Niascou (*Histor. de' Germani XII. 21.*) cita il Montfaucon per uno scudo votivo rappresentante la schiavitù di Vitige, che ora è nella Collezione del Sig. Landi a Roma.

to il fiore della gioventù Gotica per il servizio dell'Imperatore; il resto del Popolo fu rimandato alle pacifiche sue abitazioni nelle Provincie meridionali; fu invitata una colonia d'Italiani a riempire la spopolata Città. S'imitò la sottomissione della Capitale nelle Città e villaggi d'Italia, che non furono soggiogati, e neppure veduti da' Romani; e gl'indipendenti Goti, che rimasero in armi a Pavia ed in Verona, furono solo ambiziosi di sottomettersi a Belisario. Ma l'inflessibile di lui fedeltà rigettò di accettare, in altra qualità che di delegato di Giustiniano, i loro giuramenti d'omaggio; e non si offese del rimprovero de' loro deputati, ch'ei volesse piuttosto essere schiavo che Re.

Ritorno e gloria di Belisario.

Dopo la seconda vittoria di Belisario, di nuovo sussurrò l'invidia, a cui Giustiniano diè orecchio, e l'Eroe fu richiamato: „ Quel che restava della guerra Gotica (si disse) non era più degno della sua presenza; il grazioso Sovrano era impaziente di premiare i suoi servigj, e di consultarne la saviezza; ed ei solo era capace di difender l'Oriente contro le innumerabili armate di Persia „. Belisario conobbe il sospetto, accettò la scusa, imbarcò a Ravenna le sue spoglie e trofei, e con la sua pronta ubbidienza provò, che tale improvvisa remozione dal governo d'Italia non era meno ingiusta di quel che avrebbe potuto essere imprudente. L'Imperatore ricevè con onorevole cortesia tanto Vitige, quanto la sua più nobile consorte; e siccome il Re de'Goti uniformossi alla fede Atanasiana, ottenne insieme

con

con un ricco appanaggio di terre nell' Asia il grado di Senatore e di Patrizio (110). Ogni spettatore ammirava senza pericolo la forza e la statura de' giovani Barbari: essi adoraron la maestà del Trono, e promisero di spargere il sangue in servizio del loro Benefattore. Giustiniano depositò nel Palazzo Bizantino i tesori della Monarchia Gotica: un Senato adulatore fu ammesso qualche volta ad osservare quel magnifico spettacolo; ma il medesimo fu invidiosamente tolto alla pubblica vista; ed il Conquistatore d' Italia rinunziò, senza mormorare, e forse anche senza un sospiro ai ben meritati onori d' un secondo trionfo. La sua gloria in fatti s' era innalzata sopra ogni pompa esterna; ed alle tenui ed incerte lodi della Corte anche in un secolo servile suppliva il rispetto e l' ammirazione della sua Patria. Ovunque compariva Belisario nelle strade, e nelle pubbliche piazze di Costantinopoli, attraeva e soddisfaceva gli occhj del popolo. L' alta statura, ed il maestoso portamento di lui corrispondevano all' aspettazione, che avevano d' un Eroe; le sue gentili e graziose maniere incoraggiavano i minimi suoi concittadini; ed il marzial treno, che

se-

(110) Vitige visse due anni a Costantinopoli ed *Imperatoris in affectu convictus (ovvero coniunctus) rebus excessit humanis*. Matasuenta sua Consorte, che fu moglie e madre de' Patrizj Germano il Vecchio, ed il Giovane, unì il sangue Anicio con quello degli Amali. (Jornand. c. 60. p. 221. presso il Muratori Tom. I.)

seguitava i suoi passi , lasciava la sua persona più accessibile, che in una giornata di battaglia. Si mantenevano al servizio, ed a proprie spese del Generale settemila uomini a cavallo, che non avevan gli uguali per la bellezza, e pel valore (III); la loro prodezza era sempre visibile ne' combattimenti a corpo a corpo, o nelle prime file; ed ambedue le parti confessavano, che nell' assedio di Roma le sole guardie di Belisario avevan vinto l' esercito barbaro. Il loro numero veniva continuamente accresciuto da' più bravi e fedeli fra' nemici, ed i fortunati suoi schiavi, i Vandali, i Mori, ed i Goti emulavano l' attaccamento de' domestici di lui seguaci. Congiungendo insieme la liberalità e la giustizia, egli acquistò l' amor de' soldati senz' alienarsi l' affetto del Popolo. Gli ammalati e feriti venivan soccorsi con medicine e danaro, e più efficacemente ancora, con le visite ed accoglienze salutari del loro Comandante. La perdita d' un arme, o d' un cavallo era subito risarcita, ed ogni atto di valore premiavasi con ricchi ed onorevoli doni d' un armila o d' una collana, che il giudizio di Belisario rendea più preziosi.

Egli

(III) Procop. *Goth. L. III. c. 1.* Aimoino Monaco Francese del secolo XI.; che aveva acquistato e sfigurato alcune autentiche notizie di Belisario fa menzione in suo nome di 12000. *pueri*, o schiavi, *quos propriis alimus stipendiis*, oltre 18000. Soldati (*Istorici di Franc. Tom. III. De Gestis Franc. L. II. c. 6. p. 43.*).

Egli era caro agli agricoltori per la pace ed abbondanza, ch'essi godevano all'ombra delle sue bandiere. Invece d'esser maltrattata la campagna, arricchivasi dalla marcia delle armate Romane; e tanto era esatta la disciplina del loro campo, che non coglievano neppure un frutto dagli alberi, nè si sarebbe potuta trovare un'orma di essi nei campi di grano. Belisario era casto e sobrio. Nella licenza d'una vita militare nessuno potè vantarsi d'averlo mai veduto inebriato dal vino: s'offerirono a' suoi abbracciamenti le più belle schiave delle razze Gotiche o Vandale; ma esso girò altrove lo sguardo allontanandolo dalle lor grazie, e non cadde mai sul marito d'Antonina il sospetto d'aver violato le leggi della coniugal fedeltà. Lo spettatore ed istorico delle sue gesta ha osservato, che in mezzo a' pericoli della guerra egli era intraprendente senza temerità, prudente senza timore, tardo o rapido secondo le occorrenze del momento; che nelle massime angustie era animato da reale o apparente speranza; ma era modesto ed umile nella più prospera fortuna. Per mezzo di queste virtù egli uguagliò, o anche superò gli antichi maestri dell'arte militare; la vittoria per mare e per terra seguì le sue armi; ei soggiogò l'Affrica, l'Italia, e le Isole a quelle adiacenti; condusse via schiavi i successori di Genserico, e di Teodorico; empì Costantinopoli delle spoglie de' loro Palazzi; e nello spazio di sei anni ricuperò la metà delle Provincie dell'Impero Occidentale. Nella fama e nel merito, nella ricchezza e nel

po-

potere fu senza rivale il primo de' sudditi Romani: la voce dell' invidia non potè che amplificare la pericolosa importanza di tal uomo; e l' Imperatore dovette applaudire al proprio discernimento nell' averè scoperto ed innalzato il genio di Belisario .

Storia
segreta
di An-
tonina
sua
moglie.

L' uso de' trionfi Romani era, che si collocasse uno schiavo dietro al cocchio per rammentare al Conquistatore l' instabilità della fortuna, e le debolezze dellanatura umana. Procopio ne' suoi Aneddoti si è addossato rispetto a Belisario questo servile ed odioso ufizio. Può il generoso lettore toglier di mezzo la satira; ma resterà l' evidenza de' fatti attaccata alla sua memoria; e dovrà sebbene con ripugnanza confessare, che la fama, ed anche la virtù di Belisario furon macchiate dalla lascivia e crudeltà della sua moglie, e che quest' Eroe meritò un nome, che non dee cader dalla penna d' un decente Istosico. La madre d' Antonina (112)
era

(112) La diligenza dell' Alemanno non potè aggiunger che poco a' quattro primi e più curiosi capitoli degli Aneddoti . Di questi straordinarj aneddoti una parte può esser vera perchè probabile ; e l' altra perchè improbabile . Procopio deve aver saputo la prima, e difficilmente potè inventar la seconda (1).

(1) Nell' istessa guisa che il Sig. Gibbon crede, che possa esser vera la parte sì probabile che improbabile degli Aneddoti , altri crederà che possa esser falso, che Giustiniano fosse generato da un Demonio, che

era una prostituta di teatro, e tanto il padre che l'avo di essa esercitarono in Tessalonica e Costantinopoli la vile, quantunque lucrosa professione di cocchieri. Nelle varie situazioni della lor fortuna, essa divenne compagna, nemica, serva, e favorita dell'Imperatrice Teodora: queste due libere ed ambiziose donne si eran collegate insieme per la somiglianza de' piaceri, furon separate dalla gelosia del vizio, e finalmente riconciliate fra loro dalla partecipazione della colpa. Prima che si maritasse con Belis-

*che apparisse talvolta senza capo, che si persuadesse di non dover mai morire, che Teodora avesse commercio co' Diavoli, che loro medesimi non fosser che Diavoli vestiti di corpi umani, ed altre simili inezie, delle quali è piena quell' opera? Vedansi di grazia la Prefazione, e le Animadversioni agli Aneddoti ristampati ad Helmstadt l'anno 1654. da Gio. Eiche-
lio erodosso, e niente portato a favorire i Cattolici: e si confrontino con le note tanto applaudite dal N. A. dell' Alemanno all' Edizione del 1623.*

Anzi l'istesso Gibbon in varj luoghi di quest' Opera considera gli Aneddoti come sospetti. Vedasi quel che specialmente ne dice di sopra Cap. 40. pagina 183. ec. „ L' Istoricò segreto non rappresenta che „ i vizj di Giustiniano, e questi sono anche resi più „ neri dal malevolo suo pennello: si attribuiscono a „ motivi pessimi le azioni dubbiose, l' errore si con- „ fonde col delitto, l' accidente col disegno premedi- „ tato, e le Leggi con gli abusi „ ec. Come dunque il medesimo Autore può risguardar poi tutta quest' o- pera come vera, una parte di essa perchè probabile, e l'altra perchè improbabile sul debil riflesso, che Procopio devè aver saputo la prima, e difficilmente potè inventar la seconda?

Teodosio di lei amante.

sario, Antonina ebbe un marito, e più amanti; Fozio, figlio delle prime sue nozze, era in età da distinguersi all'assedio di Napoli; e non fu che nell'autunno della sua età e bellezza (113), ch'ella s'abbandonò ad uno scandaloso attacco per un giovine Trace. Teodosio era stato educato nell'eresia Eunomiana; il viaggio Africano fu santificato dal battesimo, e dall'avventuroso nome del primo soldato, che s'imbarcò, ed il proselito fu adottato nella famiglia di Belisario, ed Antonina suoi spirituali parenti (114). Avanti che si toccassero i lili dell'Africa, questa santa parentela degenerò in amor sensuale; e siccome Antonina presto passò i confini della modestia e della cautela il Generale Romano era il solo, che non sapesse il proprio disonore. Nel tempo che stavano in Cartagine, ei sorprese una volta i due amanti soli, riscaldati, e quasi nudi in una camera sotterranea: balenò l'ira da' suoi occhj; ma „ coll'ajuto di „ questo giovine (disse Antonina senz'arrossire) „ io nascondeva i nostri più preziosi effetti agli

„ OC-

(113) Procopio ci fa sapere (*Anecdos. c. 4.*), che quando Belisario tornò in Italia (an. 543.) Antonina avea l'età di sessant'anni. Una costruzione forzata, ma più gentile, che riferisce quella data al momento, in cui gli scriveva (an. 559.), sarebbe compatibile con la virilità di Fozio (*Goth. L. I. c. 10.*) nel 536.

(114) Si confronti la guerra Vandalica (*L. I. c. 12.*) con gli *Aneddoti (c. 1.)*, e l'Alemanno (*p. 2. 3.*). Questa specie di battesimale adozione fu rimessa in uso da Leone il Sapiente.

occhj di Giustiniano „. Il giovine riprese le sue vesti, ed il pio marito acconsentì a non prestar fede alla testimonianza de' suoi proprj sensi. Da tal piacevole, e forse volontaria illusione Belisario fu risvegliato a Siracusa dall' officiosa informazione di Macedonia, e questa servente dopo aver richiesto un giuramento per la sua sicurezza produsse due camerieri, che avevan più volte veduto come lei medesima gli adulterj di Antonina. Una precipitosa fuga nell'Asia salvò Teodosio dalla giustizia d'un ingiuriato marito, che aveva dato ad una delle sue guardie l'ordine della morte di esso; ma le lacrime d'Antonina, e le artificiose di lei seduzioni assicuraron il credulo Eroe della sua innocenza; ed ei si piegò, contro la data fede ed il proprio giudizio, ad abbandonare quegli imprudenti amici, che avevano ardito d'accusare, o di porre in dubbio la castità della sua moglie. La vendetta d'una donna colpevole è implacabile e sanguinosa: la disgraziata Macedonia con i due testimonj furono segretamente arrestati da' ministri della sua crudeltà; fu tagliata loro la lingua, ne furono ridotti i corpi in piccoli pezzi, e gettati nel mare di Siracusa. Restò profondamente impresso nell'animo d'Antonina un detto non avvertito quantunque giudizioso di Costantino che „ egli avrebbe piuttosto punito l'adultera, che il giovine „ e due anni dopo, quando la disperazione ebbe armato quell'Ufiziale contro il suo Generale, il sanguinario di lei consiglio fece decidere, ed affrettò la sua esecuzione. Neppure allo stegno di Fozio si perdonò da sua madre; l'esilio del
pro-

proprio figlio preparò il richiamo dell'amante; e Teodosio condiscese ad accettare il pressante ed umile invito del Conquistatore d'Italia. Il favorito giovine nell' assoluta direzione della sua casa, ed in varie importanti commissioni di pace e di guerra (115) prestissimo acquistò uno stato di quattrocento mila lire sterline (*ottocento mila Zecchini*); e dopo che furon tornati a Costantinopoli, la passione, almeno d' Antonina continuava sempre ardente e vigorosa. Ma il timore, la devozione, e forse la stanchezza ispirarono a Teodosio pensieri più serj: gli fece spavento il forte scandalo della Capitale, e l' indiscreta tenerezza della moglie di Belisario; fuggì da' suoi abbracciamenti; e ritiratosi ad Efeso si rase il capo, e si refugiò nel santuario d' una vita Monastica. La disperazione della nuova Arianna si sarebbe appena scusata dalla morte del proprio marito: essa pianse, si strappò i capelli, empiè il palazzo delle sue grida: aveva perso il più caro degli amici, un tenero, un fedele, un laborioso amico „ ! Ma le sue calde premure fortificate dalle preghiere di Belisario non furon sufficienti a trarre il santo monaco dalla solitudine d' Efeso. Fintantochè il Generale non si mosse per la guerra Persiana, Teodosio non potè indursi a tornare a

Co-

(115) Nel Novembre del 537. Fozio arrestò il Papa (Liberat. *Breviar.* c. 22. Pagi *Tom. II. p. 562.*). Verso il fine del 539. Belisario mandò Teodosio *ἰν ἡμετέροις τῆς αὐτοῦ ἐπιτομῆς* (che presedeva alla sua casa) per una importante e lucrativa commissione a Ravenna (*Goth. L. II. c. 18.*)

Costantinopoli; ed il breve intervallo, che passò fra la partenza di Belisario e quella d'Antonina medesima, fu arditamente consacrato all'amore ed al piacere.

Un Filosofo può compatire e perdonar le debolezze del sesso femminile, da cui non riceve alcuna ingiuria; ma è spregevole il marito, che sente e soffre la sua propria infamia in quella della sua moglie. Antonina perseguitò il proprio figlio con implacabile odio, ed il bravo Fozio (116) fu esposto per le segrete persecuzioni di essa nel campo di là dal Tigri. Irritato dalle proprie ingiurie, e dal disonor del suo sangue, si spogliò ancor esso de' sentimenti naturali, e manifestò a Belisario la turpitudine d'una donna, che aveva violato tutti i doveri di madre e di moglie. Dalla sorpresa e dall'ira del General Romano appare, che la precedente sua credulità fosse sincera: egli abbracciò le ginocchia del figlio d'Antonina, lo scongiurò a rammentarsi le sue obbligazioni piuttosto che la sua nascita, e confermarono avanti l'altare i loro santi voti di vendetta, e di reciproca difesa. S'era diminuito il dominio di Antonina dall'assenza; e quando essa incontrò il marito nel suo ritorno da' confini della Persia, Belisario ne' primi suoi e transitorj moti confinò la persona, e minacciò la vita della medesima. Fozio fu più risoluto a pu-

Risentimen-
to di
Belisario, e
di Fozio
figlio d'
Antonina.

(116) Teofane (*Chronogr.* p. 204.) lo chiama *Fotino*, e genero di Belisario: ed è copiato dall'*Istoria Miscella*, e da Anastasio.

a punire, e meno pronto a perdonare: Volò ad Efeso, trasse a forza di bocca da un confidente eunuco di sua madre la piena confessione della colpa di essa; arrestò Teodosio, ed i suoi tesori nella Chiesa di S. Giovanni Apostolo, e nascose i prigionieri, de' quali fu solamente differita l'esecuzione, in una sicura e remota fortezza di Cilicia. Un oltraggio sì fiero contro la pubblica giustizia non potea passare impunito; e la causa d'Antonina fu sostenuta dall'Imperatrice, di cui avea essa meritato il favore, mediante i recenti servigj dell'infamia d'un Prefetto, e dell'esilio ed uccisione d'un Papa. Al termine della campagna Belisario fu richiamato, ed egli ubbidì al solito al comando Imperiale. Il suo animo non era disposto alla ribellione; la sua ubbidienza, per quanto contraria fosse a' dettami dell'onore, era coerente ai desiderj del suo cuore; e quando per ordine, e forse in presenza dell'Imperatrice abbracciò la sua moglie, l'amoroso marito era ben disposto a perdonare o ad esser perdonato. La bontà di Teodora riservava per la sua compagna un favor più prezioso: „ Ho
„ trovato, diss'ella, mia carissima Patrizia,
„ una gemma d'inestimabil valore; non è stata
„ per anche veduta da alcun occhio mortale;
„ ma la vista ed il possesso di questa gioja
„ è destinata per la mia amica „. Accesa che fu la curiosità e l'impazienza d'Antonina, s'aprì la porta d'un Gabinetto, ed essa vide il suo amante, che la diligenza degli eunuchi avea ritrovato nella segreta di lui prigione. La tacita di lei maraviglia scoppiò in tenere esclama-

mazioni di gratitudine e di letizia, e chiamò Teodora sua Regina, sua benefattrice, e sua salvatrice. Il monaco d' Efeso fu nutrito nel Palazzo con lusso ed ambizione; ma invece d' assumere, come gli era stato promesso, il comando delle armate Romane, Teodosio spirò nelle prime fatiche d' un amoroso congresso. (&) Il dispiacer d' Antonina non potè alleggerirsi, che da' patimenti del proprio figlio. Un giovine di condizione Consolare, e d' una debole costituzione fu punito senza processo come un malfattore ed uno schiavo; pure tale fu la costanza dell' animo suo, che Fozio sostenne i tormenti più forti senza violare la fede, che aveva giurato a Belisario. Dopo questa inutile crudeltà, il figlio d' Antonina, mentre

Persecuzione del suo figlio.

(&) *Farà maraviglia al Lettore, come il Sig. Gibbon dopo aver avuto la delicatezza di non pronunziare un nome, che non deccader dalla penna d' un decente Istorico (ved. sopr. p. 366.) non solo impieghi varie pagine a raccontar estesamente i fatti da quel nome indicati, e che niente appartengono alla sua Storia; ma dimostri anche certa compiacenza di ornarli con abbellimenti, che offendono la decenza, non meno, che la fedeltà dell' Istorico. L' autor degli Aneddoti raccontando la morte di Teodosio (c. 3.) dice, che la divina Giustizia prevenne i pensieri, che avea l' Imperatrice d' ingrandirlo, e lo tolse dal mondo condotto a morte da una dissenteria (νοσῶ αλω-
τη ἰσοεντερικῆ ἐξ αἰθροπῶν αὐτὸν ἀφανίζῃ). L' Alemanno certamente non traduce questo passo nella maniera che descrive il N. A. Sed plane antevertit ultio Divina, quæ illum intestinorum difficultate correptum e vivis subduxit. Donde ha tratto dunque il Sig. Gibbon la notizia, che ci dà in questo luogo delle circostanze, che accompagnarono la morte di Teodosio ?*

sua madre si divertiva coll'Imperatrice, fu sepolto nelle sotterranee prigioni di questa, che non ammettevano distinzione alcuna fra la notte ed il giorno. Egli scappò due volte a' più venerabili santuarj di Costantinopoli, alle Chiese di S. Sofia, e della Vergine: ma le sue tiranne non eran sensibili nè alla religione nè alla pietà; ed il misero giovine fra i clamori del clero e del popolo fu per due volte dall'Altare tratto alla prigione. Il terzo di lui tentativo fu più fortunato. In capo a tre anni il Profeta Zaccaria, o qualche mortale suo amico, gl'indicò la maniera di fuggire; deluse le spie e le guardie dell'Imperatrice, giunse al santo sepolcro di Gerusalemme, abbracciò la professione di Monaco; e l'Abate Fozio dopo la morte di Giustiniano fu impiegato a riconciliare fra loro, e regolare le Chiese dell'Egitto. Il figlio d'Antonina soffrì tutto quello, che un nemico può infliggere: ma il paziente di lei marito si sottopose alla più vergognosa miseria di violare la sua promessa, e d'abbandonare l'amico.

Disgrazie e sommissione di Belisario.

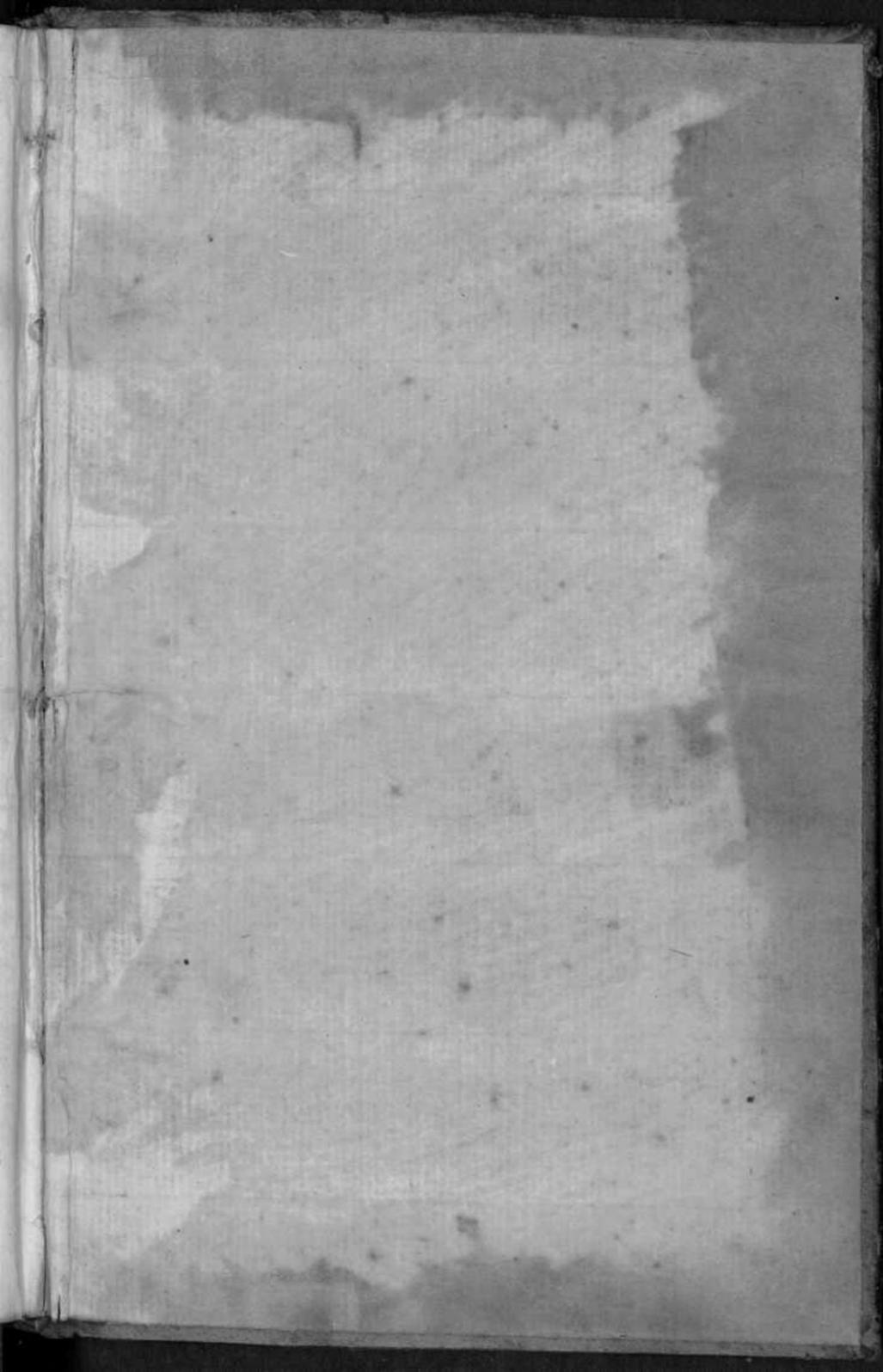
Nella seguente campagna Belisario fu di nuovo mandato contro i Persiani: ei salvò l'Oriente; ma offese Teodora, e forse l'Imperatore medesimo. Una malattia di Giustiniano avea colorito il rumore della sua morte; ed il Generale Romano sulla supposizione di questo probabile avvenimento parlò col libero linguaggio proprio d'un Cittadino, e d'un soldato. Buze suo Collega, che concorse ne' medesimi sentimenti, perdè il suo grado, la libertà, e la salute per la persecuzione dell'Imperatrice.

ratrice: ma la disgrazia di Belisario fu alleggerita dalla dignità del proprio di lui carattere, e dall' influenza della sua moglie, che desiderava per avventura d' umiliare, ma non poteva bramar di rovinare il compagno delle sue fortune. La stessa sua remozione si colorì dalla protesta, che il cadente stato d' Italia non potrebbe sostenersi, che dalla presenza del Conquistatore di quella. Ma appena fu egli tornato solo e senza difesa, fu mandata un' ostil commissione in Oriente di prender possesso de' suoi tesori, e di processarne le azioni; le guardie ed i veterani, che seguitavano la privata di lui bandiera, si distribuiron fra i Capitani dell' armata; e fino gli eunuchi presunsero di partecipare nella divisione de' suoi marziali domestici. Quando egli passava con un piccolo e sordido seguito per le strade di Costantinopoli, la sua negletta comparsa eccitava la sorpresa e la compassione del popolo. Giustiniano e Teodora lo riceveron con fredda ingratitudine; la servile turba con insolenza e disprezzo; e la sera si ritirò con passi tremanti al suo abbandonato palazzo. Una finta o reale indisposizione avea confinato Antonina nel suo appartamento: ed essa passeggiava sdegnosamente tacendo nel vicino portico, mentre Belisario si gettò sul letto, ed in un' agonia di cordoglio e di terrore aspettava la morte, che aveva tante volte sfidata sotto le mura di Roma. Lungo tempo dopo il tramontar del sole, fu annunziato al medesimo un messaggio mandato dall' imperatrice; ed egli aprì con ansiosa curiosità la lettera, che conteneva la sentenza del suo de-

stino: „ Voi non potete ignorare (diceva) quanto
 „ avete meritato il mio dispiacere. Io però non
 „ sono insensibile a' servigj d' Antonina. Ai me-
 „ riti, ed all' intercessione di essa io vi ho ac-
 „ cordato la vita, e vi permetto di ritenere una
 „ parte delle vostre ricchezze, che giustamente
 „ si potrebbero confiscare. Si manifesti la vo-
 „ stra gratitudine a chi è dovuta, non già in
 „ parole, ma col vostro contegno per l' avvenire.
 Io non so come fare a credere, o a riferire i
 trasporti, co' quali si dice, che l' Eroericevesse
 quest' ignominioso perdono. Ei cadde prostrato
 avanti la sua moglie, baciò i piedi della sua sal-
 vatrice, devotamente promise di vivere come
 un grato e somnesso schiavo d' Antonina. Fu im-
 posta una multa di ventimila lire sterline (240000.
Zecchini) su' beni di Belisario, e coll' ufficio di
 Conte, o di Soprintendente delle stalle Reali ac-
 cettò la condotta della guerra d' Italia. Alla
 partenza di esso da Costantinopoli, i suoi ami-
 ci, ed anche il Pubblico eran persuasi, che
 tostochè avesse recuperato la libertà, rinunzia-
 to avrebbe alla dissimulazione, e che la sua
 moglie Teodora, e forse l' Imperatore medesi-
 mo, sarebbero stati sacrificati alla giusta ven-
 detta d' un virtuoso ribelle. Restaron deluse
 però le loro speranze; e l' invincibil pazienza
 e lealtà di Belisario sembra, che fosse o *sotto*
 o *sopra* il carattere d' un Uomo (117).

(117) Il Continuator della Cronica di Marcel-
 lino esprime in poche decenti parole la sostanza de-
 gli Anedotti. *Belisarius de Oriente evocatus in offen-
 sam periculumque incurrens grave, & invidia subia-
 cens rursus remittitur in Italiam.* (P. 54.)

Fine del Volume XII.





GIBBON

XII

A
5370